# RUTH RENDELL
# UNA FINE IN LACRIME
# (End In Tears, 2005)

## 1

Lo zaino che aveva poggiato sul sedile posteriore dell'auto gli sembrò più pesante. Lo mise giù sul soffice terreno ricoperto di felci, quindi tornò indietro per nascondere la macchina in una macchia di rovi, biancospino e piante rampicanti che in quel bosco crescevano copiosi. Giugno volgeva al termine, e la vegetazione era particolarmente fitta e rigogliosa.

Tornò sui suoi passi e si voltò a controllare: l'auto si scorgeva appena. Probabilmente riusciva a vederla solo perché sapeva che era lì. Nessuno ci avrebbe fatto caso. Si accovacciò, issò lo zaino in spalla e si rialzò pian piano. Quel gesto gli evocò un ricordo lontano, gli ci volle qualche attimo per mettere a fuoco l'immagine di lui che si issava il figlioletto a cavalcioni sulle spalle. Gli pareva che fosse trascorso un secolo. Lo zaino era più leggero del bimbo, eppure sembrava più pesante.

Temeva di raddrizzare completamente il busto, perché quel peso sulle spalle poteva fargli perdere l'equilibrio, col rischio di spezzargli la spina dorsale. Era una paura infondata, ma evitò lo stesso di mettersi diritto del tutto. Non ci provò nemmeno. Procedette chino in avanti, con la schiena piegata quasi ad angolo retto. Non doveva fare molta strada. Il ponte distava meno di duecento metri, ce l'avrebbe fatta a camminare in quella posizione. Alla fioca luce del crepuscolo, chiunque da lontano lo avrebbe scambiato per un gobbo.

In giro non si vedeva anima viva. Il tortuoso sentiero di campagna che conduceva al ponte si snodava serpeggiante attorno al bosco di Yorstone. Aveva evitato di parcheggiare l'auto lì nei paraggi, qualcuno avrebbe potuto notarla. Per questo aveva abbandonato il sentiero e imboccato un viottolo, fino a una radura dove i cespugli di rovi e rampicanti formavano una sorta di grotta. In lontananza avvertì il ronzio di un'automobile, poi quello più forte di un motore diesel. Stavano attraversando la strada sottostante, Brimhurst Lane, che collegava Myfleet a Brimhurst Prideaux, e in quel punto passava sotto il ponte di Yorstone, la sua meta. Ormai non mancava molto, anche se gli sembravano chilometri. Se le gambe avessero ceduto, non sarebbe riuscito a rimettersi in piedi. Forse avrebbe fatto meno fatica a trascinare lo zaino, ma temeva di incontrare qualcuno. Trascinarsi dietro

VISIT…

qualcosa dà più nell'occhio che portare uno zaino sulle spalle. Si drizzò lievemente e, con sorpresa, si accorse che andava meglio. Nei paraggi non si scorgeva anima viva. Con lo sguardo seguiva il sentiero che si apriva tra gli alberi, e, poco distante, il ponte di pietra, che non era mai stato oggetto di interventi, come un rinforzo con un'impalcatura di ferro o la sua sostituzione con una pittoresca struttura in legno colorato.

I parapetti erano troppo bassi rispetto alle norme di sicurezza, come era stato denunciato dal giornale locale. Vi venivano pubblicati sempre articoli su quel ponte, sulla pericolosità della strada e dei parapetti troppo bassi. Attraversò il ponte, e arrivato al centro si tolse lo zaino dalle spalle e lo poggiò a terra. Slacciò le fibbie e la cerniera e lo aprì. Conteneva un blocco di cemento di forma vagamente sferica, poco più voluminoso di un pallone da calcio, e un paio di guanti, che per prudenza infilò. Anche se a nessuno sarebbe venuto in mente di esaminare le sue mani, era stupido procurarsi delle escoriazioni o dei lividi.

La luce diminuiva rapidamente, e con l'oscurità calò anche il freddo. Controllò l'ora: le nove e un quarto. Non mancava molto. Con i guanti sollevò il blocco di cemento, con l'intenzione di poggiarlo sul parapetto in attesa del momento opportuno per spingerlo giù, ma poi ci ripensò. Non poteva escludere che dal sentiero da cui era venuto arrivasse qualcuno, per attraversare il ponte. Aspetta la telefonata, si impose. Ormai dovremmo esserci.

Da quando era lì non era passata alcuna vettura. Ma ecco un'automobile che procedeva in direzione di Brimhurst Prideaux, diretta con ogni probabilità a Kingsmarkham. Strinse il cellulare nella tasca, preoccupato perché la chiamata tardava ad arrivare. In quel momento squillò.

«Sì?»

«È partita. Vuoi di nuovo il numero?»

«Lo conosco. È una Honda color argento.»

«Esatto.»

«Una Honda color argento. Dovrebbe essere qui tra quattro minuti.»

Riattaccarono. Ormai era buio. Un'automobile passò sotto il ponte, in direzione di Brimhurst St Mary e Myfleet. In corrispondenza del ponte, la strada digradava per poi curvare a gomito verso sinistra, quasi ad angolo retto. In quell'angolo sorgevano alberi di alto fusto dai robusti tronchi secolari, e un segnale in bianco e nero con una freccia che indicava la svolta a sinistra. Era trascorso un minuto.

Attraversò il ponte fino al parapetto opposto, trascinando lo zaino. Si

chinò, tirò su il blocco di cemento, le braccia tese per lo sforzo, e lo poggiò sulla balaustra. Per fortuna non era alta. Nel frattempo era passato un altro minuto. Dalla direzione di Myfleet veniva un furgone bianco con gli abbaglianti accesi, seguito da un'autovettura, mentre una motocicletta proveniente da Kingsmarkham passava alle sue spalle. Per un istante rimase accecato dai fanali, e imprecò. Nessuno doveva vederlo. Aveva memorizzato la targa della Honda color argento, ormai sarebbe giunta a momenti, da un secondo all'altro. Trascorse un terzo minuto. Poi un quarto.

Detestava i contrattempi. Forse l'auto aveva preso un'altra strada. Aveva un bel dire che non era mai accaduto, è impossibile prevedere i comportamenti degli esseri umani. Teneva lo sguardo fisso nella direzione da cui doveva arrivare, Myfleet. Sarebbe transitata sotto il ponte, ma prima di raggiungere la svolta a sinistra... Ecco delle luci, in lontananza. Apparivano a intermittenza, celate a tratti da una siepe o dai tronchi degli alberi. I fari di due auto, entrambe color argento, che procedevano ravvicinate. Una di esse era la Honda; il buio fitto e la distanza non gli consentivano di capire quale delle due fosse, ma riusciva a scorgere le ultime tre cifre della targa.

Non appena ebbe spinto violentemente nel vuoto il blocco di cemento, si rese conto di aver sbagliato obiettivo. Lo schianto fu enorme, simile all'esplosione di una bomba. La prima vettura, quella centrata, andò a schiantarsi contro un albero. Il cofano si spalancò, il parabrezza andò in frantumi e una parte del tetto cedette. Sembrava essersi spaccata in due e saltata in aria. L'auto che seguiva, fino a quel punto illesa, la colpì in pieno, e per l'urto il bagagliaio si aprì. Era la Honda color argento a cui stava dando la caccia. Quando la donna alla guida saltò fuori dalla vettura, urlando, le mani tese al cielo, ebbe la conferma di aver fallito.

Non indugiò oltre; raccolse lo zaino e si allontanò rapidamente, voltandosi solo una volta per osservare la macchina avvolta dalle fiamme. Illuminata dalla luce che le risplendeva intorno, per la prima volta vide la donna che aveva tentato di uccidere.

## 2

Quella notte George Marshalson aveva dormito male. Come sempre, quando lei rincasava tardi. Era andato a letto non appena la figlia era uscita, si era appisolato per un'ora o due, poi si era svegliato ed era rimasto disteso, con Diana sdraiata accanto, ma la presenza della donna non gli reca-

va alcun conforto. Era una calda notte d'agosto, l'aria umida e afosa malgrado le finestre spalancate. Steso sul letto ascoltava i rumori che riecheggiavano nella notte, il lento fluire del fiume, il canto arcano e lamentoso di un uccello sconosciuto.

Pigiò il pulsante della sveglia per controllare l'ora: erano appena le ventitré e quarantuno. Avvertì una fitta e lo stimolo di andare al gabinetto: come parecchi uomini della sua età, aveva problemi di prostata. Si alzò e tirò la tenda lunga fino al pavimento, quel tanto che bastava per una boccata di aria fresca. Nel cielo limpido era sorta la luna. Da settimane ristagnava la calura che aveva seccato gli alberi che si inarcavano sul viale, nell'oscurità si scorgeva il fogliame lussureggiante che pendeva nell'aria immota. D'improvviso lo colse un desiderio: che bello se fosse rincasata prima del solito. Magari quello squallido night-club aveva chiuso in anticipo, o c'era stata un'irruzione della polizia. Ma era difficile che Amber attirasse l'attenzione delle forze dell'ordine. O si sbagliava? Con i giovani di oggi non si può mai dire. Comunque sarebbe stato fantastico chiudere un attimo la tenda, riaprirla e scorgere la sua figura avvicinarsi lungo il viale...

A volte scendeva ad aspettarla. Era un comportamento stupido oltre che inutile, non lo aveva mai confessato a nessuno. Percorreva tutto il viale fino all'angolo della strada - saranno stati due o trecento metri - e rimaneva per un po' a fissare la via di scorrimento che collegava Myfleet a Kingsmarkham, quindi tornava a casa. Era un atteggiamento privo di senso, lo sapeva, tipico dei genitori in ansia e degli innamorati. L'avrebbe fatto anche quella notte, ma era troppo presto. Di certo a quell'ora si trovava ancora nel locale, un posto clandestino, o almeno così se lo figurava, a combinare chissà cosa con i suoi amici. Tirò la tenda e si voltò a osservare Diana. Dormiva tranquillamente, una mano poggiata sulla guancia. Sembrava più giovane, di notte, come pare avvenga a chi è appena morto. Chissà se ha qualcuno, gli venne da pensare, 'qualcun altro', come si dice. È indecente dormire accanto al proprio uomo quando si ha un amante. Ma probabilmente lei non lo aveva. No, forse no. Ormai fra di loro c'era solo indifferenza. O, comunque, per lei non provava più nulla. Nelle rare occasioni in cui ci rifletteva su, si rendeva conto che, a parte Amber, a lui non interessava niente e nessuno.

Tornò a sdraiarsi e sprofondò in un sonno agitato, fin quando un rumore lo destò. Una macchina nel viale? Forse quel ragazzo l'aveva riaccompagnata. Di solito la lasciava all'angolo della strada, ma poteva darsi che l'avesse accompagnata fin sotto casa. Diede un'occhiata ancora una volta alla

sveglia. L'una e cinquantasei. Più o meno l'ora in cui rincasava. Stava molto attenta a non far rumore per non svegliare il bambino, o lui e Diana. Forse era già nella sua stanza, a destarlo era stata la porta di casa che si chiudeva. Rimase immobile in ascolto. Il silenzio era assoluto. Poi di nuovo quello strano uccello intonò il suo mesto canto. Il tempo continuava a scorrere: le due, le due e mezza, le tre meno dieci... Si alzò e uscì nel corridoio. Se fosse già tornata, la porta della sua stanza sarebbe stata chiusa. Era aperta.

Dentro regnava il consueto disordine: il letto disfatto, gli indumenti gettati alla rinfusa, sparsi ovunque. Il fastidio procuratogli da quella vista era attenuato dall'oscurità, appena rischiarata dalla pallida luce lunare. Non era ancora rientrata. Erano già le tre passate: era più tardi del solito. Scese al piano inferiore, a piedi nudi, fino all'ampio ingresso dal pavimento in legno, l'unica superficie fresca dell'abitazione, sperando di trovarla nel soggiorno, o magari in cucina a spizzicare qualcosa o a bere acqua minerale, che in quella casa scorreva a litri. Ma non era nemmeno lì. Rimettersi a letto era inutile, non si sarebbe riaddormentato. Non sapeva cosa fare; del resto, la notte è destinata al sonno. Mentre risaliva le scale udì un gemito. Non era quell'uccello, ma il bambino. Fosse dipeso da lui l'avrebbe lasciato piangere, anche se con Amber non l'aveva mai fatto. Tornato in camera trovò Diana seduta sulla sponda del letto, completamente nuda. Dormiva sempre così. Naturalmente un tempo, quando si erano conosciuti, o appena sposati, a lui piaceva che dormisse nuda. Ma adesso la considerava una cosa... indecente. Alla loro età. Lei si alzò in piedi senza rivolgergli la parola, indossò la vestaglia di seta azzurra che aveva tolto prima di andare a letto e andò dal bimbo.

Ci vollero dieci minuti per farlo riaddormentare. Quando rientrò in camera, trovò George seduto sul letto con la luce accesa.

«Non è ancora tornata» gli disse.

«Lo so.»

«È arrivato il momento di farti sentire, non ti pare? Devi dirle che il suo comportamento è inqualificabile. Se vuole continuare a vivere sotto questo tetto e godere dei vantaggi che ciò comporta, dovrà rincasare al più tardi a mezzanotte. Santo cielo, ha solo diciotto anni.»

«A novembre andrà via, no?»

La donna non rispose. Sarà un sollievo per lei, rifletté George. Spense la luce, e nel buio la sentì sfilarsi la vestaglia. La sua coscia calda e morbida lo sfiorò. Quel tiepido contatto lo fece rabbrividire.

La luna era scomparsa, ma l'alba tardava ad arrivare. Rimase sveglio un'ora, poi si alzò, andò nel bagno e si vestì. Abiti da vecchio, gli ripeteva sempre Amber: calzoni di flanella, una camicia dal taglio classico, calzini, pesanti scarpe di cuoio con le stringhe. In realtà non avrebbe saputo cos'altro indossare. Forse aveva sonnecchiato un po', dopo che Diana era tornata a letto. Pare che ci si appisoli anche se non ce ne accorgiamo. Magari nel frattempo lei era rincasata. Rimase cinque, dieci minuti davanti alla finestra della camera da letto prima di decidersi a uscire nel corridoio, rinviando la sensazione di gioia nel vedere la sua porta chiusa o di sgomento se fosse stata ancora aperta.

Era aperta.

La mente articolò in parole l'angoscia a lungo soffocata: le era accaduto qualcosa. Quel che succede alle diciottenni che passano la notte fuori casa da sole. Mancavano dieci minuti alle cinque e cominciava ad albeggiare. Il cielo sbiadito era soffuso di una luce dall'indefinibile sfumatura perlacea. Dopo una notte afosa e soffocante, l'aria era finalmente rinfrescata. Rifletté sul da farsi. Arriverò fino all'angolo, m'incamminerò per la strada, percorrerò chilometri se necessario, finché non l'avrò trovata. Comunque non rimarrò disteso in quel letto accanto a quella donna, ad ascoltare i vagiti del bambino.

A parte la sua abitazione, in Mill Lane c'era solo un altro caseggiato, sul lato opposto della strada, a un centinaio di metri, costituito da tre villini a schiera. Per chi mai erano stati edificati, centocinquanta anni prima, rimaneva un mistero. Davanti al prato antistante il villino centrale era parcheggiata una vettura. A George venne da chiedersi per quale ragione John Brooks lasciasse fuori la sua automobile invece di metterla in garage. Quel fugace pensiero lo riportò inesorabilmente ad Amber, che aveva chiesto a Brooks di aiutarla a usare il computer di Diana. Perché non si era rivolta a lei? Non si erano mai potute soffrire, quelle due, sin dall'inizio. Com'era possibile provare antipatia per la sua piccola Amber?

Ma dov'era finita? Cosa le era accaduto? Percorrendo la strada dal lato di Jewel Terrace, giunse al limitare di Mill Lane, all'incrocio con Myfleet Road. Si fermò e osservò la strada in entrambi i sensi. In quel punto era lunga e diritta, un'unica carreggiata costeggiata ai lati da terreni e boschi. A parte i catarifrangenti posizionati al centro e un cartello che indicava la direzione per Brimhurst St John, verso la Mill Lane, era sprovvista di segnaletica stradale. Sarebbe stato stupido incamminarvisi. Meglio tornare a prendere la macchina, o anche telefonare a quel ragazzo, Ben Miller. Certo

era poco corretto disturbare qualcuno alle cinque di mattina, per di più Miller non era nemmeno il fidanzato di Amber. Lei non aveva ragazzi, e a lui importava poco. Oh, che sollievo se si fosse fermata a Myfleet dai Miller! Ma no, perché mai avrebbe dovuto farlo?

Tornò indietro, sul lato opposto della strada. Forse aveva passato la notte da una delle amiche di Kingsmarkham, da Lara o... come si chiamava quell'altra, Megan? O da Samantha, o anche da Chris. Non erano che esili speranze, lo sapeva bene, che svanivano inesorabilmente. Il sole stava sorgendo, recando con sé il primo calore del giorno. Prese a camminare sul prato, più soffice del manto d'asfalto, e gettò lo sguardo alla sua sinistra, nei recessi ombrosi tra gli alberi. Un baluginio in mezzo all'erba. Il cuore prese a battergli all'impazzata, e un terrore improvviso si impadronì di lui. Si immobilizzò, incapace di procedere oltre, gli occhi avvolti dalle tenebre. Poi si riscosse e si avvicinò a quel pallido lucore. Forzarsi a guardare fu l'esperienza più dolorosa della sua vita, ma non aveva scelta: doveva sapere. Scorse la sua mano abbandonata, con al polso quello stupido orologio bianco con la faccia di Gollum. Cadde in avanti. Forse ebbe un mancamento, non avrebbe saputo dirlo, o forse si lasciò andare perché giacere accanto al corpo della figlia era l'unica cosa che potesse fare.

Non seppe mai quanto tempo rimase in quella posizione. Voleva morire. Era convinto che se l'avesse desiderato con tutto sé stesso sarebbe morto, così li avrebbero trovati insieme. Ma le cose andarono diversamente. Fu il ragazzo che consegnava i giornali ad accorgersi di loro. Aveva parcheggiato il furgone all'angolo, e attraversando la strada li aveva notati. Lui non voleva muoversi. Il ragazzo avvertì la polizia e aspettò il suo arrivo.

## 3

La donna che andò ad aprire la porta aveva in braccio un bambino di circa un anno. Wexford e il sergente Hannah Goldsmith si presentarono, e lei esordì: «Sta dormendo. Il dottore gli ha dato dei sedativi.»

«La signora Marshalson?» chiese Wexford. «Vorrei rivolgerle due parole.»

La donna annuì. Era la prima volta che gli capitava il caso di un padre che aveva rinvenuto il cadavere della figlia, e non aveva mai immaginato di trovarsi davanti alla scena di un genitore steso bocconi accanto al corpo della sua bambina. Anche lui aveva delle figlie, eppure faceva una certa fatica a mettersi nei panni di George Marshalson.

Dopo che l'uomo si era lasciato accompagnare a casa, sul luogo del delitto erano giunti il medico legale, i fotografi, il funzionario incaricato del caso e tutte le persone impegnate nelle indagini. Per il momento Wexford non aveva potuto far altro che constatare che la giovane vittima, poco più che adolescente, era piuttosto carina, e la causa del decesso era dovuta a un colpo violento al capo, inferto con un mattone o un oggetto contundente dello stesso genere.

Aveva interrogato il ragazzo che portava i giornali che li aveva trovati, quindi insieme ad Hannah aveva percorso il viale verso Clifton, l'abitazione di Marshalson. Il caldo a cui erano ormai abituati cominciava a farsi sentire. Si aveva quasi la sensazione fisica della temperatura in aumento. L'aria era afosa e immota come a mezzodì. Accecanti raggi di luce penetravano qua e là attraverso il denso fogliame degli alberi che sovrastavano la Mill Lane.

Il giardino prospiciente Clifton era invaso da arbusti avvizziti ed erba ingiallita, senza nemmeno un fiore. Prima ancora che arrivassero, sulla porta di casa comparve una donna. Usando un termine politicamente corretto, che Wexford trovò ridicolo, Hannah gli bisbigliò: «Credo si tratti della sua compagna.»

«Più probabilmente sarà la moglie.»

Hannah lo guardò di sottecchi con l'espressione riservata agli uomini di mezza età che si ostinavano a chiamare moglie la donna che avevano sposato. La signora Marshalson li fece entrare. Il bambino che aveva in braccio doveva pesarle, perché lo mise giù. Non era ancora in grado di camminare; il piccolo strisciò carponi, chiamando: «Mamma, mamma.»

Diana Marshalson non gli badò. «Prego, accomodatevi. Non saprei cosa dirvi. Da quando è tornato non ha aperto bocca. È letteralmente a pezzi.» Vista l'espressione dei due poliziotti, la donna si sentì in dovere di aggiungere: «Oh, io non sono la madre. Ho sposato George in seconde nozze.»

Wexford aveva imparato a cogliere le manifestazioni di soddisfazione sul volto del sergente Goldsmith e a interpretare quel che lei chiamava il linguaggio del corpo. Ecco lì, la bocca che esprimeva approvazione, il rilassamento delle spalle solitamente tese. Ciò era dovuto a quanto Diana Marshalson aveva appena rivelato loro: era la matrigna della ragazza morta. Ad Hannah piacevano i ménage familiari complicati. Li riteneva indice di libertà di scelta e autoaffermazione. Il suo ideale, venne da pensare a Wexford, doveva essere una famiglia con una nidiata di bambini, ognuno con padri e madri diversi, tutti riuniti sotto lo stesso tetto insieme a quattro

o cinque adulti non imparentati tra loro.

La donna li introdusse in una camera spaziosa che fungeva da soggiorno, con le portefinestre spalancate. Wexford sapeva già che i Marshalson erano arredatori d'interni, con uno studio a proprio nome ubicato nel centro commerciale Kingsbrook di Kingsmarkham, ma l'avrebbe comunque indovinato. Le abitazioni di questi stilisti sono inconfondibili: molto belle, arredate con gusto impeccabile, senza troppi ninnoli e con pochi oggetti collocati al posto giusto, dai colori sapientemente abbinati, eppure, in un certo qual modo, tutt'altro che accoglienti, insomma non certo il posto in cui ci si senta a proprio agio a bere un bicchiere di vino o distesi a leggere un libro. Wexford si accomodò su un divano color cenere, Hannah e Diana Marshalson su due poltrone grigio chiaro, che sembravano provenire da una reggia di Mandalay. Sull'alto schienale arcuato dei mobili erano intagliati torvi volti di divinità corrucciate.

«Perché stamattina, prima di ogni altra cosa, suo marito è sceso giù nel viale, signora Marshalson? Che ora era esattamente?»

«Non lo so» fu la risposta. «Dormivo. Era sempre molto preoccupato quando lei la sera tardava a rientrare. Immagino si sia accorto che non era ancora rincasata.»

«È andato a cercarla?» chiese Hannah, incredula.

«Suppongo di sì. Avrà pensato... be', che se non era tornata era accaduta qualche disgrazia. Non saprei. È uscito, e io sono stata svegliata dal pianto del bambino, alle sei e mezzo.» Rimase in ascolto, come per sincerarsi che il bimbo non stesse piangendo. «Salgo un attimo a vedere come sta George. Vi dispiace attendere un minuto? Torno subito.»

Appena uscì dalla stanza comparve il bambino; si avvicinò carponi a un tavolino di ebano intarsiato e legno chiaro, e cercò di mettersi in piedi. Era davvero grazioso, con la pelle olivastra e le guance rosee, i capelli scuri e ricci, tutti boccoli.

«Ciao» lo salutò Wexford. «Come ti chiami? Fammi indovinare. James? Jack? Pare che oggigiorno il nome che va per la maggiore sia Archie.»

«È troppo piccolo per capire quello che dice, capo.»

Resistendo alla tentazione di rimbeccarla che lo sapeva bene, visto che aveva due figli e quattro nipoti, Wexford si limitò a risponderle che ai bambini piace sentire qualcuno parlare con loro, perché gradiscono il suono delle parole e l'attenzione che gli si rivolge. Non ha alcuna importanza quel che si dice. Hannah scrollò impercettibilmente le spalle, come faceva spesso. Diana Marshalson, rifletté l'ispettore, era ancora abbastanza giova-

ne da poter essere la madre di quel bambino; doveva avere sui quarantacinque anni, magari era una donna al primo matrimonio che aveva voluto un figlio prima che fosse troppo tardi. Gli piaceva molto. Incarnava il suo ideale di donna: alta, avvenente, con i capelli scuri e la figura slanciata. Come sua moglie, del resto.

La donna tornò. «Dorme. Meglio così, anche se tremo al pensiero di quel che mi aspetta quando si sveglierà. Prima o poi dovrà farlo. Adorava Amber. Aveva solo diciotto anni. Cosa è accaduto?»

«È ancora troppo presto per dirlo» rispose Hannah. «Sappiamo solo che qualcuno l'ha aggredita e l'ha uccisa.»

Il bimbo stava cercando di arrampicarsi sulle ginocchia di Diana Marshalson. Wexford ebbe l'impressione che la donna lo prendesse in braccio svogliatamente, senza eccessivo entusiasmo. «A che ora, all'incirca, è uscita Amber ieri sera? E dove è andata?»

La matrigna scelse con cura le parole: «È andata in un locale notturno. Un posto che si chiama Bling-Bling, a Kingsmarkham. Tra le otto e mezza e le nove, credo. È una cosa squallida, lo so, ma lo fanno tutti. L'amico di solito che la riaccompagnava a casa la lasciava all'inizio del viale. Non era la prima volta, lei frequentava regolarmente quel locale, e non è mai successo niente.» Il bimbo le afferrò la collanina di perle che aveva al collo e prese a tirarla. «No, Brand, non si fa» lo rimproverò allontanandogli la manina. «Amber stava aspettando i risultati della maturità. Aveva appena finito la scuola. Sentite, mio marito dorme, ma credo sia mio dovere stargli vicino. Rimanergli accanto, capite? Nel caso si risvegli. Non posso lasciarlo ancora da solo.»

«Vorremmo soltanto...» cominciò a dire Hannah, ma Wexford la fermò.

«Torneremo più tardi, signora Marshalson. Così lei o suo marito ci fornirete il nome dell'amico e qualche altra informazione su Amber. Adesso la lasciamo.»

Diana Marshalson rimase sull'uscio il tempo necessario perché uscissero, il bimbo aggrappato al collo.

«Be', avremmo almeno potuto farci dare il nome dell'amico, no, capo?» si lamentò Hannah. «Si vede che non è la madre della ragazza.»

Pur sapendo bene che in genere i poliziotti di tutto il paese usavano quell'appellativo, a Wexford non garbava per niente essere chiamato 'capo'. Non si aspettava certo che lo apostrofasse 'signore', ma avrebbe quasi preferito che quella ragazza lo chiamasse per nome piuttosto che con quell'orrendo appellativo. Quando era stata assegnata alla sua squadra l'aveva invi-

tata a non chiamarlo in quel modo, ma la sua richiesta era rimasta lettera morta. D'altra parte non aveva alcuna ragione per redarguirla, perché lei non intendeva essere irriverente. Tutt'altro. Era sicuro di piacerle, persino di suscitare in lei una certa ammirazione... tranne che per il suo modo antiquato di esprimersi.

Non avendo ottenuto risposta, Hannah ribadì la sua impressione, al che Wexford replicò: «Può anche darsi che fosse molto affezionata alla ragazza. Ancora non sappiamo da quanto tempo è entrata a far parte della famiglia. Forse quando Amber era bambina.»

Mentre tornavano sulla scena del delitto, Hannah rimase in silenzio. La irritava che Wexford usasse la parola 'ragazza'. A diciotto anni, Amber era una donna. Quell'uomo doveva aggiornare il suo vocabolario se voleva rimanere al passo con i tempi in un mondo così mutevole, rifletté tra sé. Qualche giorno prima lo aveva sentito pronunciare la parola 'gente' intendendo 'collettività'.

Il cadavere era stato rimosso. Sul luogo c'erano ancora diversi agenti, cinque o sei autovetture sbarravano l'ingresso del viale, e uno di essi stava circoscrivendo la scena del crimine con del nastro bianco e blu. Il sergente Karen Malahyde era accanto a una donna sulla quarantina che indossava un paio di jeans e una maglietta bianca.

«Questa è la signorina Burton, signore. Abita in uno di quei villini dall'altro lato della strada. Ieri è rientrata verso mezzanotte.»

«Lydia Burton» si presentò la donna. «Abito al civico tre di Jewel Terrace. Sono uscita con un amico che mi ha riaccompagnato a casa con la sua auto, quindi ho portato a spasso il cane. Non per molto, in verità. Ma bisogna pur farli uscire un po', altrimenti combinano un casino.»

Più che bella era graziosa, dall'aspetto florido, la carnagione rosea e capelli ricci chiari, con il viso senza trucco eccezion fatta per un filo di mascara sulle lunghe ciglia. Questo, insieme agli orecchini d'argento pendenti a forma di testolina di cane, stemperava l'austerità della sua figura.

«Oh, sì, certo» rispose alla domanda di Wexford se conosceva personalmente Amber Marshalson. «Sono la direttrice della scuola elementare di Brimhurst, Amber l'ha frequentata per due o tre anni quando suo padre si trasferì a Brimhurst.»

«Ieri sera l'ha incontrata?»

«Purtroppo no.»

«Ha notato qualcosa?»

«Temo di non essere una buona osservatrice.»

Hannah Goldsmith detestava le persone che sminuivano le proprie capacità, soprattutto le donne. Era segno di scarsa autostima. Oggigiorno è ormai acclarato che nessuno, senza eccezione, è privo di qualità. Ciascuno ha le proprie inclinazioni e abilità particolari, che lo rendono una persona unica, donna o uomo che sia. «Mi stava dicendo che è uscita con il suo cane alle... a mezzanotte e mezzo?»

«Credo di sì. Più o meno era quella l'ora. Il viale era molto scuro per via degli alberi, e non avevo con me una torcia. C'era solo la luna a rischiarare la strada, e mi sono incamminata verso Myfleet Road, grosso modo per un paio di centinaia di iarde.» Metri, disse tra sé Hannah, metri. Perché la gente ci mette così tanto ad apprendere? «Mentre tornavo - mi ero spinta fino all'incrocio tra Mill Lane e Myfleet Road - ho visto un uomo. Era laggiù, tra gli alberi» indicò in direzione del bosco, nel punto in cui era stato rinvenuto il corpo privo di vita di Amber Marshalson. «Mi sono davvero spaventata. Era di spalle, non credo mi abbia notato. Ho attraversato la strada e sono corsa a casa. Sa, mi è passata la voglia di andare in giro.»

«Sarebbe in grado di descrivere quell'uomo, signorina Burton?»

Hannah scosse il capo, incapace di celare la sua insofferenza. Perché mai Wexford non usava la parola 'signora'?

«Non l'ho visto in faccia. Indossava un cappuccio. O meglio, una felpa con un cappuccio. Sa, del tipo che di solito portano i ragazzi, ma non credo fosse troppo giovane. No, direi di no.»

«Alto, basso? Grasso, magro? Che età poteva avere?»

«Piuttosto alto, sul magro, credo. Mi dispiace di non averlo osservato con più attenzione. Non si è mai troppo sicuri, vero? Comunque ho avuto l'impressione che non fosse troppo giovane, anche se non saprei spiegarle perché. Sulla quarantina, credo. Sì, almeno quaranta.»

«È un peccato che non riesca a essere più precisa» recriminò Hannah. «E Amber non l'ha vista? Suppongo di no, vero? Le risulta che la sera frequentasse spesso locali notturni?»

Wexford avrebbe preferito che il tono delle domande di Hannah fosse meno censorio. Era indiscutibilmente una gran bella figliola, alta, snella, il volto che ricordava le sante dipinte da El Greco, incorniciato da una chioma corvina; si chiese se fosse mai entrata in un locale notturno, o addirittura se fosse mai rimasta alzata dopo le undici di sera, se non per lavoro.

«Non saprei dirle» rispose Lydia Burton. «Non sono mai stata in confidenza con Amber. Ci limitavano al saluto.» Wexford si informò sugli in-

quilini delle altre villette di Jewel Terrace. «Nella prima abita una persona anziana, il signor Nash, nell'altra i coniugi Brooks, John e Gwenda.»

La osservarono entrare nel primo villino, una linda costruzione in mattoncini rossi e il tetto d'ardesia come le altre. Il giardino antistante la sua abitazione era un piccolo prato bordato da cespugli di lavanda, mentre l'aiuola del signor Nash traboccava di enormi girasoli alti almeno tre metri, le corolle a raggiera rivolte al cielo, e lo spazio dei Brooks era un rettangolo lastricato in pietra e circondato da una siepe molto curata. Faceva già molto caldo, con quell'afa tipicamente inglese, l'aria satura di umidità e i raggi cocenti del sole. A Wexford, malgrado ciò, Hannah Goldsmith sembrava inappuntabile come sempre, la bianca carnagione liscia e immacolata come in inverno, senza un capello fuori posto.

«Cominci da Jewel Terrace, Hannah» le ingiunse l'ispettore. «Prima che gli inquilini vadano al lavoro. Porti anche Baljinder.»

Formavano proprio una bella coppia, pensò mentre osservava Hannah e l'agente Bhattacharya attraversare la strada, lei così snella, i capelli che le ricadevano sulle spalle in una scura cascata, e il giovane alto, incredibilmente magro, il portamento eretto, i capelli cortissimi neri come la pece, al cui confronto quelli di Hannah sembravano castani. In qualche modo avevano profili somiglianti, regolari, classici, distintamente caucasici. Li si sarebbe scambiati per fratello e sorella, figli di padre iraniano e madre ispanica. Tornando insieme a Karen Malahyde verso l'automobile dove li attendeva Donaldson, rifletté su come fosse mutata la popolazione di quella zona dai tempi del caso Simisola, quando le persone appartenenti a minoranze etniche non superavano la dozzina.

«Sarà una giornata molto calda, Jim.»

«Sì, signore» replicò in modo alquanto distaccato Donaldson, senza celare la noncuranza che quel commento estremamente banale meritava.

«Sai, non credo di essere mai venuto qui a Brimhurst prima d'ora.»

«È il classico posto dove si viene solamente se si va a trovare qualcuno. C'è solo la piazza del paese e la chiesa, che tra l'altro è chiusa da quando il vicario è andato via. L'unico negozio ha serrato i battenti dieci anni fa.»

«Come fai a sapere tutte queste cose?»

«Mia madre abita qui» rispose Donaldson. «A chi ci vive piace la tranquillità del posto. Non accade mai nulla... be', per lo meno prima dell'episodio di ieri.»

«Già. Accendi l'aria condizionata?»

Malgrado gli esami autoptici non esercitassero alcuna attrattiva su di lui, Wexford vi presenziò, per lo più evitando di osservare le operazioni. L'ispettore Burden era meno schizzinoso, e la medicina forense assumeva ai suoi occhi un certo fascino. Quel giorno assistettero alla dissezione del cadavere di Amber Marshalson, seguendo - per la verità Wexford fingeva di guardare - il patologo che esaminava i danni letali prodotti sul cranio da una serie di colpi sferrati violentemente con un oggetto contundente. Aveva chiesto l'ora del decesso, e il medico, una donna, aveva risposto tra la mezzanotte e le tre del mattino. Non aveva voluto indicare un orario più preciso.

«Sono portata a credere che l'arma sia stata un mattone,» aggiunse Carina Laxton «ma ovviamente si tratta solo di una supposizione.»

«Ovviamente» ripeté Burden, al quale quella donna non ispirava alcuna simpatia. Come aveva commentato in un'occasione con Wexford, a parte il nome e la mancanza del pomo d'Adamo, sembrava proprio un uomo, sempre che un tempo non lo fosse stato. Oggigiorno non si può mai dire. Non aveva seno né fianchi, portava i capelli a spazzola senza mai nemmeno un filo di trucco sul volto virginale. Però doveva ammettere che il suo lavoro lo svolgeva bene, era meno rude e linguacciuta di Mavrikian, e aveva modi ben diversi da quelli pomposi di sir Hilary Tremlett.

«Inutile dire che la morte è stata causata da un colpo infertole sul cranio» li informò. «Naturalmente,» aggiunse con una affettazione che aveva un che di antiquato, celando a stento una certa arroganza «non rientra nelle mie competenze stabilire l'arma del delitto. Credo proprio che ci sia bisogno della consulenza di un plintologo.»

«Un *che*?»

«Un esperto di materiale edilizio» precisò Carina, scandendo con cura le parole come se Burden avesse difficoltà a comprendere anche l'inglese più elementare.

«Senza dubbio» replicò Burden.

«Perché, vede, c'è mattone e mattone» spiegò Carina. Quindi, dopo una pausa, come per dare il tempo al suo interlocutore di comprendere la frase, aggiunse: «Non c'è stata violenza sessuale. Scriverò tutto nel rapporto. Ha avuto una gravidanza, come immagino sappiate già.»

«No, non lo sapevo» replicò Wexford, stupefatto dalla notizia. «Aveva appena diciotto anni.»

«E con questo, Reg?» lo rimbeccò Carina Lexton, scuotendo il capo e increspando le labbra. «Il tuo commento avrebbe un senso se fosse stata

una dodicenne. Forse.»

Brand, rifletté Wexford. Quindi è figlio di Amber, non di Diana. Era il diminutivo di Ibsen o di Brandon? Poi, rivolto a Burden: «Vieni da me in ufficio, Mike, così più tardi facciamo un salto a Mill Lane per rivolgere qualche domanda ai Marshalson.»

I due lavoravano insieme ogniqualvolta era possibile, soprattutto quando Wexford temeva che se avesse passato ancora un'ora o due in compagnia di Hannah Goldsmith si sarebbe lasciato sfuggire qualche commento sgradevole di cui si sarebbe pentito. Andavano d'accordo, lui e Mike. Il loro rapporto era tale che potevano permettersi di dirsi quasi tutto quel che pensavano. A parte moglie, figli e nipoti, Mike era la persona che gradiva di più, forse addirittura quanto i suoi familiari. Certo, amava la sua famiglia, e nessuno meglio di lui sapeva bene che tra amore e simpatia passa una bella differenza. Nemmeno i dogmi più intransigenti del cattolicesimo avevano mai affermato che fra coniugi dovesse esistere un legame di *simpatia.*

E così giunsero nell'ufficio di Wexford, in cui spiccavano un nuovo tappeto grigio, frutto della riconoscenza dei contribuenti di Kingsmarkham, e due sedie gialle di sua proprietà. Appoggiandosi al bordo della scrivania di palissandro, Burden assunse la consueta posa che lo faceva sembrare un uccello appollaiato su un trespolo. Anche quel mobile ingombrante apparteneva a Wexford, che non perdeva occasione di mostrarlo insieme alle poltrone ai giornalisti locali tutte le volte che venivano a ficcare il naso in cerca di prove sulla corruzione e la disonestà delle forze di polizia.

Negli ultimi tempi Burden non indossava più abiti ricercati, come era da sempre suo costume, e aveva cominciato a vestirsi in quello stile comunemente definito 'casual chic'. Gli eleganti completi di un tempo erano finiti in fondo all'armadio, i più vecchi li aveva addirittura donati in beneficenza, e in quel periodo portava spesso jeans, camicia bianca senza cravatta e giacca di pelle scamosciata. Wexford riteneva che l'amico fosse un tantino in là con gli anni per vestire in quel modo, ma tale giudizio era appunto uno di quei pochi che si guardava bene dall'esternare. Tutto sommato non era poi così vecchio, e, magro com'era, i jeans li indossava con disinvoltura.

Wexford aveva deposto sulla scrivania quanto rinvenuto nelle tasche del giubbino indossato da Amber Marshalson al momento della morte. L'indumento, di cotone bianco e intriso di sangue, era stato inviato in laboratorio, insieme alla minigonna rosa, al corpetto e al reggiseno neri e al peri-

zoma rosa e nero. Gli oggetti erano sparsi sulla superficie in pelle rosso scuro della scrivania.

«Avevano finito i sacchetti di plastica» commentò Wexford.

Burden li stava osservando: il portachiavi con la faccia di Gollum, che faceva pendant con l'orologio, un tubetto di plastica trasparente contenente una sostanza brillante di color rosa, probabilmente un rossetto, un pacchetto con due sigarette, un pezzo di cioccolata ormai squagliata ancora avvolta nella carta argentata e un preservativo. Pudico come suo solito, con lo sguardo indugiò su quest'ultimo oggetto, e la bocca si serrò in un'espressione di riprovazione.

«Be', meglio averne uno dietro che esserne sprovvisti» commentò Wexford.

«Dipende da come si intende trascorrere la serata. Aveva del denaro con sé?»

Wexford aprì un cassetto e tirò fuori una busta di plastica trasparente contenente delle banconote. Un bel mucchio, tutte da cinquanta.

«Bisogna ancora controllare le impronte. Ci sono mille sterline, qui dentro. Le portava nella tasca destra del giubbino insieme alle chiavi di casa e a quel tubetto, credo sia un lucidalabbra. Il contraccettivo, le sigarette e la cioccolata erano nell'altra tasca.»

«E dove può aver preso mille sterline?»

«Questo sta a noi scoprirlo» concluse Wexford.

## 4

L'autovettura imboccò Mill Lane. Lungo il ciglio della strada dei poliziotti in uniforme, ma senza giacca e berretto, stavano perlustrando la cunetta e le zone limitrofe al terreno boschivo in cerca dell'arma del delitto. L'intera zona era stata delimitata con del nastro lungo il marciapiede. Dall'altra parte della via un uomo anziano con un bastone osservava la scena, tra i girasoli.

«Non piove da troppo tempo» osservò Wexford. «Anche se l'assassino ha parcheggiato ai margini della carreggiata, non sono rimaste tracce.»

Il complesso residenziale Clifton, immerso nella vegetazione, comunicava una sensazione di tranquillità, quell'aria di quiete che nella calura a volte promana dagli edifici, un'atmosfera di calma silenziosa che si ritrovava piuttosto nel pieno della fredda stagione invernale. Le finestre erano tutte spalancate, ma non si vedeva anima viva. Malgrado fosse pomeriggio

inoltrato, quando scesero dalla macchina rinfrescata dall'aria condizionata si ritrovarono in una cappa di aria torrida.

«Mi ricorda tanto la sensazione che si prova in Grecia, quando scendi dall'aereo» commentò Wexford. «È talmente bello da non crederci. Persino in piena notte. Ma qui da noi è difficile che faccia così caldo nelle ore notturne. Chissà mai perché?»

«Mah, chi lo sa? Forse dipende dalla Corrente del Golfo. Influenza molto il clima.»

«La Corrente del Golfo porta aria calda, non fredda.»

Questa volta non c'era nessuno ad accoglierli. Wexford bussò alla porta; venne ad aprire Diana Marshalson. Aveva con sé il piccolo, che le si aggrappava ai pantaloni ampi cercando di tenersi in piedi.

«Stamattina ho pensato che il bambino fosse suo» esordì Wexford. «Invece è figlio di Amber, vero?»

«Sì, avrei dovuto dirglielo.»

Wexford e Burden si astennero dal fare commenti.

«Brand è un diminutivo o è proprio il nome?»

La donna arricciò il naso e arcuò la bocca in una smorfia. «Temo si chiami proprio così. A ogni modo, visti i nomi che si danno oggigiorno, non è poi così male, no? Mio marito si è alzato. Potete parlargli, ma vi prego di non farlo affaticare. Per lui è stato uno shock tremendo.»

La seguirono nell'ampio soggiorno; il marito era steso sul divano grigio, il capo poggiato su cuscini con federe bianche e grigie. Wexford si era informato sulla sua età: non aveva ancora compiuto sessant'anni. I radi capelli bianchi che mascheravano una calvizie incipiente, il volto solcato da rughe profonde e l'addome flaccido lo facevano sembrare molto più anziano. Certo, bisognava tener conto che aveva appena subito una terribile perdita. Quando i due ispettori entrarono nella stanza, si volse a guardare il bambino.

«Oh, Dio, è tale e quale a lei» disse. «Era proprio così quando aveva la sua età.»

Mostrò a Wexford la fotografia che aveva tra le mani. «Non è l'immagine vivente di... di sua madre?»

A Wexford il viso ritratto nella foto sembrava quello di una giovane santa in estasi. «Sì, è vero. È un bimbo bellissimo.» Poi aggiunse: «Anche lei lo era.» Rimase sbigottito dall'espressione comparsa sul volto di Diana Marshalson. Se avesse dovuto definirla, avrebbe usato l'aggettivo esasperata. Probabilmente ne aveva abbastanza di sentir dire quanto fosse bella

Amber e che bel figlio aveva.

Si presentò all'uomo, poi, con una certa partecipazione, aggiunse: «Se la sente di rispondere a qualche domanda, signor Marshalson?»

«Sì, certo. Devo farlo, lo so.»

«Questo è l'ispettore Burden, funzionario assegnato alla mia squadra. Signora Marshalson, le dispiace lasciarci soli per, diciamo, un quarto d'ora? Poi, se permette, vorrei rivolgere qualche domanda anche a lei.»

La donna sollevò Brand e lo strinse a sé, facendolo accoccolare sul fianco destro. Era un sistema comodo di tenere un bambino, considerò Wexford, anche se in quel modo era difficile comunicare affetto, a differenza di quando lo si porta in braccio o a cavalcioni. In quella posizione, il bimbo non poteva poggiare la guancia su quella di lei, e la donna non poteva stringerlo al seno. Avvertiva già la mancanza della madre? Probabilmente aveva chiesto di lei, a suo modo. Poi ricordò che quella mattina lo aveva sentito chiamare: «Mamma, mamma.»

«Prego, accomodatevi» li invitò Marshalson con voce spenta.

«Grazie. Mi rincresce doverla importunare in un frangente simile, ma temo sia inevitabile. A che ora doveva rincasare sua figlia stanotte, signor Marshalson?»

«Non aveva un orario preciso. Sapevo che l'avrebbero riaccompagnata. Comunque, l'aspettavo più o meno per le due.»

Wexford dovette fare uno sforzo per non manifestare la sua profonda riprovazione. Al contrario, Burden non fece nulla per mascherarla: «Tornava sempre così tardi?»

«Amber aveva terminato la scuola superiore. Aveva già sostenuto gli esami. Si era riscritta dopo la nascita di Brand.» La voce gli s'incrinò. Dovette schiarirsela prima di proseguire. «I risultati delle prove sono arrivati stamattina per posta: tre A e una B. Sarebbe stata ammessa a Oxford.» Aveva gli occhi lucidi per le lacrime. «Stavo pensando... a quanto dev'essere stata dura per lei non poter uscire a divertirsi dopo quel che le era capitato.»

«E cosa le era capitato?»

Wexford lanciò a Burden uno sguardo di rimprovero, che questi non si premurò di notare.

«Intendevo la gravidanza, il fatto che aspettasse un bambino. Interrompere la relazione con il ragazzo. Be', seduttore è il termine esatto. Anzi, corruttore.»

«Signor Marshalson, si riferisce al padre del bambino?»

«Oh, certo, non c'è mai stato nessun altro» rispose l'uomo, ansioso di salvaguardare l'onore della figlia morta. «Sono convinto che l'abbia stuprata. Be', per lo meno la prima volta - ammesso che ci siano state altre volte, cosa di cui dubito.»

Come se i genitori fossero a conoscenza di queste cose... «Potrebbe indicarci il nome del ragazzo?» domandò Burden che, Wexford ci avrebbe scommesso, cercava di non lasciar trasparire dal tono della voce la riprovazione che quella vicenda gli ispirava. «È di queste parti?»

«Si chiama Daniel Hilland, frequenta l'università di Edimburgo, ma ovviamente in questo periodo l'ateneo è chiuso. I genitori vivono qui, a Little Sewingbury. Ho il numero di telefono, da qualche parte.»

«Non si preoccupi, signore. Lo troveremo. E adesso mi parli degli amici con cui Amber è uscita ieri sera. Chi l'ha accompagnata a casa? Ci dia i nomi e la lasceremo in pace.»

«Pace!» esclamò Marshalson, abbandonandosi a un lungo monologo articolato con voce tremante, mentre una pioggia di lacrime gli rigava il volto. «Pace! Non so più cosa sia. Forse un tempo, comunque non da quando ho sposato Diana. Non che sia colpa sua, non dico questo, no, non è stata colpa sua. Amber... be', è rimasta incinta, è stato terribile, uno shock terribile. Ha avuto il bambino e l'ha portato a casa, affinché ci prendessimo cura di lui. Anzi, è stata Diana a occuparsene. È andata a finire così.» Le sue labbra furono scosse da un fremito. «Diana è stata costretta a lasciare il lavoro. Ma tutto questo non è niente, assolutamente niente rispetto a quanto è accaduto. E adesso come farò a sopportare la vista del bambino? Le somiglia così tanto. Alla sua età era identica a lui.»

Wexford si aspettava che scoppiasse in un pianto dirotto, ma con uno sforzo sovrumano l'uomo riuscì a controllarsi, trasse un respiro profondo e poggiò la testa sui cuscini bianchi e grigi. Chiuse gli occhi e disse: «Scusatemi. Adesso mi calmo. Gli amici... chiedete a Diana. Lei vi saprà indicare i nomi.»

«Perché è andato a cercare Amber, signore?» domandò Burden.

Marshalson scosse il capo, non in segno di diniego, ma di dolore. «Non sono mai riuscito a dormire tranquillo quando usciva la sera. Mai. E a ragione, visto come sono andate le cose. Non era inutile che mi preoccupassi, come invece mi ripeteva Diana. Facevo bene.»

«Probabilmente, signore, ma cosa sperava di ottenere aspettandola in strada alle - erano le cinque, vero? - alle cinque del mattino?»

«Non lo so. A quell'ora si fanno cose irrazionali. Ero convinto di vederla

scendere dall'auto di quel ragazzo. Alla loro età il tempo non conta. Non si stancano mai. L'avrei accompagnata a casa, l'avrei abbracciata, la mia principessa, il mio povero angelo...»

A quel punto Burden pose con spietata ingenuità una domanda che Wexford non avrebbe osato formulare. «Era già sceso nel viale prima? È uscito di casa, diciamo, alle due o alle tre?»

Se pure aveva compreso il motivo di quella domanda, Marshalson non lo diede a vedere. «No, sono uscito solo una volta. Alle cinque. Prima mi ero alzato ma mi ero limitato a girare per casa. Il suo letto era vuoto. Sono uscito solo alle cinque...» Un singhiozzo troncò le ultime parole.

Nel vestibolo Wexford si guardò intorno aspettandosi di trovare qualcuno. Una delle porte, di legno chiaro levigato, con maniglie di acciaio inossidabile, era accostata. D'un tratto dalla stanza udì il bambino chiamare: «Mamma, mamma.»

Gli vennero in mente le parole 'mi si spezza il cuore', e si impose di bandire stupidi sentimentalismi. Aprì la porta ed entrò, seguito da Burden. Brand, che come accade a tutti i bambini della sua età imparava a camminare di ora in ora, volse il capo dalla finestra presso cui si trovava, e, deluso, ripeté il suo triste mantra doloroso: «Mamma, mamma.»

Diana Marshalson era seduta sul pavimento, tra giocattoli di legno, un cane di peluche con le ruote e un mucchio di pezzi di costruzioni colorati. «Mi auguro che non vada avanti così. Voglio dire, spero che la dimentichi, per il suo bene.»

Wexford aspettava invano qualche parola di compassione per il bimbo o di cordoglio per la ragazza uccisa. Brand strisciò carponi verso di lei, con un'espressione perplessa dipinta sul visino. Sarebbe stato naturale che la donna l'avesse accolto tra le braccia per coccolarlo, invece si alzò in piedi.

«Accomodatevi, prego. In cosa posso esservi utile?»

Si trovavano in una stanza adibita a studio, in cui campeggiavano una scrivania, uno schedario, una postazione da lavoro con un computer e alcuni tendaggi e tappezzerie di stile molto essenziale, in tweed grigio chiaro. La portafinestra da cui Brand stava guardando fuori, probabilmente con la speranza di scorgere sua madre, dava su un ampio giardino, coltivato a prato con degli arbusti. Il caldo eccessivo dei giorni precedenti aveva ingiallito l'erba, il cui colore ricordava le colline della California. Burden pose a Diana Marshalson la stessa domanda che non si era fatto scrupolo di formulare al marito addolorato.

«Conosco solo il nome di battesimo dei suoi amici. Be', eccetto quello

che l'ha accompagnata all'angolo della strada. Si chiama Ben Miller, credo che abiti a Myfleet. Sì, è così, vive lì. Può esservi utile?»

«Utilissimo» rispose Wexford. «Le dispiace darci i nomi che conosce?»

«Come ho già detto, ignoro i cognomi. C'è una Chris, una Megan e una Veryan. È stata qui un paio di volte. Ah, poi Sam - non saprei se è il diminutivo di Samuel o di Samantha - e Lara. Credo che Lara e Megan siano sorelle. Naturalmente non sono in grado di dirvi con chi si è incontrata ieri sera. No, Brand, non adesso, Di ha da fare.» Mise le mani sulle spalle del bambino e lo tenne a distanza, si chinò su di lui e, scuotendo ripetutamente la testa, lo rimproverò: «No, Brand, mi senti? Gioca con il cagnolino. Portalo in giro per la stanza.» Pronunciò quelle parole in tono freddo, più simile alla maestra delle elementari di Wexford che a una puericultrice di oggi. «Non so proprio come farò» confessò all'ispettore. «Era già difficile con Amber per casa buona parte del giorno. In fondo non era mia figlia. Non è giusto per me, no?»

Wexford non sapeva cosa replicare, fatto raro per lui. Si alzò in piedi, e Burden fece altrettanto. Brand trotterellava per la stanza, tirandosi dietro il cagnolino con le rotelle. Stavolta, invece di 'mamma', pronunciò la parola 'Di', ripetutamente: «Di, Di, Di.»

Con ogni probabilità non era la prima volta che il bimbo la chiamava, eppure Wexford si aspettava di scorgere un'ombra di gioia sul volto di Diana Marshalson. La donna, con espressione seria, udendo il piccolo ripetere il diminutivo del suo nome, lo fissò per qualche istante e poi distolse lo sguardo.

«Sin dalla nascita, sono stata io a occuparmi di questo bambino» spiegò. «Non è giusto, non crede? Amber mi ha sempre detestato, sin dall'inizio. Avrebbe odiato chiunque avesse sposato suo padre. Oh, non dico che ce l'avesse sempre con me, si era abituata alla mia presenza, a suo modo mi aveva accettata, ma non le sono mai andata a genio. Malgrado ciò, sono stata io ad accudire il bambino quando lei andava a scuola. Sono stata costretta a lasciare il lavoro. Ero in società con George. Non me l'ha nemmeno chiesto: per lui era scontato che lo facessi. Non avendo figli miei, dovrei occuparmi di quelli altrui. Quando lei usciva e stava fuori buona parte della notte, ero io a dovermi alzare ogni volta che il bambino piangeva. Ma era tutto inutile. C'è altro che volete sapere?»

Burden lanciò un'occhiata a Wexford, quindi rispose: «Grazie, signora Marshalson, per il momento è tutto. A ogni modo torneremo a trovarla.»

Senza aggiungere altro, i due poliziotti uscirono, e dalla calura afosa

dell'interno si ritrovarono nella canicola di un agosto che stava segnando temperature record. Per un attimo, prima che il caldo divenisse opprimente, Wexford lo accolse quasi con sollievo. Alzò lo sguardo al sole, mentre Burden esclamò: «Santo Dio, credo proprio che quel bimbo mi toglierà il sonno. Povero bambino! Il nonno non riesce nemmeno a guardarlo perché gli ricorda la figlia morta, la matrigna non si fa scrupolo di considerarlo una seccatura, la madre è morta e a quanto pare non era nemmeno la migliore delle madri. Oltretutto non è una famiglia indigente, potrebbero tranquillamente permettersi una brava bambinaia, qualcuno che gli desse un po' d'amore. Mi viene la nausea solo a pensarci.»

«Calmati, Mike. Sono io l'emotivo, no? Stiamo invertendo i ruoli.»

Montarono in macchina, che per la lunga esposizione al sole ardeva come una fornace. Donaldson accese l'aria condizionata. I poliziotti stavano ancora perlustrando il boschetto.

«Dovrei accertarmi se hanno trovato qualcosa,» disse Wexford «ma alle sei e mezzo ho la conferenza stampa. Comunque, sono completamente d'accordo con te su quei Marshalson e sul bambino.»

«Perché la madre l'ha tenuto? Se non voleva poteva farlo adottare. Un mucchio di gente sarebbe... sarebbe felice di averlo. È tutto sbagliato. L'intera faccenda. Una ragazza appena diplomata che passa buona parte della notte nei locali. Non capisco come siano potute cambiare così rapidamente le cose. In soli vent'anni la gente ha modificato i suoi comportamenti in modo radicale.»

«Forse, prima di giudicarli, dovremmo conoscerli un po' più a fondo.» Wexford si sentiva colare il sudore sul collo, e avrebbe voluto cambiarsi la camicia prima di affrontare i giornalisti. «Hanno subìto uno shock tremendo, il peggiore che potesse capitare loro. Lo sai cosa mi ha commosso di più? Brand che reclama la madre.»

«Il che invece non sembra avere il minimo effetto su Diana. È una cosa da spezzare il cuore, eppure sembra che non la sfiori nemmeno.» Lanciò a Wexford uno sguardo guardingo e gli chiese: «A cosa stai pensando?»

Malgrado fosse poco incline a mentire, Wexford non ritenne opportuno palesare i propri pensieri. «Che preferirei affrontare gli inviati dei giornali londinesi piuttosto che quel nuovo giornalista del *Courier*.»

Quindi tornò al cruccio che lo assillava: sua figlia.

## 5

La conferenza non durò a lungo. Wexford e il sergente Vine avevano ben poco da comunicare alla stampa, e una volta tanto Darren Lovelace, il nuovo inviato del *Courier*, non si rese odioso. Wexford comparve per un paio di minuti nell'edizione serale del telegiornale regionale della BBC, mentre l'emittente radiofonica Mid-Essex Radio trasmise un servizio di tre minuti.

«Hai intenzione di convincere Marshalson a lanciare un appello?» domandò Burden.

«Sai, non credo che ricorrerò più a questo sistema. Innanzitutto oggigiorno se ne abusa, ormai è una routine, e il pubblico è diventato indifferente. Probabilmente cambia canale quando sul video appare un genitore, un fidanzato o una moglie che implora l'assassino della persona amata di costituirsi. Senza contare poi quanto la situazione diventi difficile da gestire quando di frequente si scopre che i colpevoli del delitto sono proprio i congiunti.»

«Intendi dire che sospetti di Marshalson?»

«Al punto in cui siamo, Mike, non sospetto di nessuno.»

Wexford declinò la proposta di Burden di andare a bere qualcosa all'Olive and Dove, e mentre tornava a casa rifletté sul commento che aveva fatto poco prima, cioè che quel giorno lui e Burden avevano invertito i ruoli, poiché di norma era lui a trascinare il collega nel locale a bere, solo di rado avveniva il contrario. Non vedeva l'ora di sentire quel che la moglie aveva da dirgli su Sylvia, sua figlia.

Sapeva che era incinta, senza essere sposata o avere un compagno, e che c'era un altro problema. Dora gli aveva rivelato quel poco che sapeva. Non era chiaro se il problema riguardasse Sylvia o il bambino, ma la ragazza aveva promesso di passare dalla madre per spiegarle 'tutta la faccenda'.

«E questo che significa?» aveva chiesto alla moglie.

«Non lo so, Reg. Vorrei solo che non me ne avesse parlato. Non posso fare a meno di pensare che sia venuta fuori qualche anomalia genetica, che il bambino abbia un cromosoma di meno o uno di troppo. Sarebbe stato meglio se ci avesse lasciato all'oscuro.»

«Già.»

Come tutte le abitazioni dei suoi vicini e la quasi totalità delle case di Kingsmarkham, eccezion fatta per quelle che sorgevano in Ploughman's Lane, la casa di Wexford non era dotata di un impianto di condizionamento. Le finestre erano tutte spalancate, compresa la portafinestra del soggiorno. Poiché in giardino non batteva il sole già da qualche ora, la stanza

era meno infuocata. Si era levata una leggera brezza, che agitava le foglie dei lillà in piena fioritura.

«Vado a prendere qualcosa da bere» disse Wexford.

La moglie rispose coma non aveva mai fatto prima d'allora. «Sì, fai bene. E porta qualcosa anche a me, ti spiace? Nel frigo c'è del Sauvignon, ormai dovrebbe essere fresco.»

Mentre versava il vino nei bicchieri, Wexford rifletteva su come sia controproducente avere una immaginazione fertile; già si figurava un bambino menomato, più dolorosamente amato dei suoi fratellini, un bimbo bellissimo affetto da una malformazione congenita, destinato a nascere morto e a non essere mai dimenticato... Scosse il capo come per scacciare quei pensieri. In una vaschetta c'era una manciata di anacardi che facevano ingrassare solo a guardarli. A volte si convinceva che la passione per quelle noccioline aveva un che di morboso. Ma non era il momento per quella che il suo anziano genitore definiva 'cura dimagrante'.

«C'è qualcosa di strano in questa faccenda» disse Dora quando lui tornò nella stanza. «È questo che hai pensato. Lo so. Dunque. Silvia è incinta di quattro mesi e il padre del bambino è Neil.»

«*Cosa?*»

«Sì, hai sentito bene. Ho detto proprio così. Il padre è Neil. E non è tutto. C'è molto altro.»

Dora mandò giù un sorso di vino con gesto poco signorile e sospirò. «Speravo che tornassero insieme, lei e Neil. Lo sai, l'ho sempre desiderato. Ma non è andata così. Sembra che lui stia molto bene con la sua fidanzata... come si chiama?»

«Naomi.»

«Lui e Naomi sarebbero felici se non fosse per un problema. Lei non può avere figli, e non serve a niente provare e riprovare. Non sarà mai possibile.»

«Immagino quel che stai per dire» mugugnò Wexford. «Una cosa mostruosa. Lei avrà il bambino per loro, e glielo darà.» La stanza sembrò arroventarsi all'improvviso, l'ombra che l'avvolgeva non rinfrescava più. L'aria era diventata calda, afosa e soffocante, e lui riprese a sudare, anche dal viso stillavano gocce di sudore. «Lei ha Neil sulla coscienza perché è convinta, e forse lo sono entrambi, che lo abbia lasciato senza una ragione. Solo perché ne aveva abbastanza o si era seccata. E per farsi perdonare sforna un bel pupetto come dono di nozze a lui e alla sua fidanzata. La conosco. So come funziona il suo cervello. Ma per quale motivo non riesce a limita-

re la sua filantropia esclusivamente al suo lavoro di assistente sociale?»

«Ti sta aumentando la pressione, ti si legge in faccia» si preoccupò Dora. «Calmati. L'hai presa persino peggio di me.»

Hannah Goldsmith stava redigendo il suo rapporto. Rifletteva e scriveva sul suo nuovo computer portatile, ricordando particolari e trascrivendo gli appunti presi. L'argomento era Jewel Terrace, Brimhurst, dove lei e Baljinder Bhattacharya avevano trascorso l'intera giornata, fino a pomeriggio inoltrato. Era stata una fortuna che dei quattro residenti del residence, due dei quali avevano un impiego a tempo pieno, solo uno fosse andato al lavoro. John Brooks era uscito di buon mattino, alle sei e mezzo, per recarsi con la propria automobile alla zona industriale di Stowerton, dove svolgeva le funzioni di addetto alla sorveglianza di una grande fabbrica.

L'inquilino del civico uno era un individuo disgustoso. Non era corretto nutrire dei pregiudizi nei confronti degli anziani, ma c'è un limite a tutto. S'era resa conto di provare un'avversione irrazionale per gli uomini di una certa età. Solo per gli uomini. Non potendo permettersi di persistere in quel preconcetto, forse avrebbe fatto meglio a rivolgersi a un esperto per risolvere il problema. Smise di scrivere e cominciò a considerare la possibilità di chiedere consiglio al consulente cui si era rivolta in passato, o se non fosse piuttosto il caso di interpellare uno specialista nella psicologia degli anziani. A ogni modo, per il momento doveva finire di scrivere il rapporto.

Quel tipo disgustoso si chiamava Henry Nash. Il soggiorno in cui li aveva accolti era una serra soffocante, pervasa dallo sgradevolissimo puzzo di una sostanza chimica mista a odori di cucina. Wexford l'avrebbe riconosciuto, lei era troppo giovane per sapere che si trattava di canfora. Quel Nash indossava pantaloni a righe, certo appartenenti a un completo, tenuti su da un paio di bretelle logore, e una camicia senza colletto abbottonata stretta intorno al collo. Hannah, che trovava attraente la barba corta e ispida, soprattutto come quella che portava Bhattacharya, aveva trovato ripugnante la barba bianca lunga quasi due centimetri di Henry Nash.

Ma questo avrebbe avuto ben poca importanza se non fosse stato per l'atteggiamento che aveva tenuto nei suoi riguardi, nonostante lei fosse un funzionario di polizia. Rispondeva alle sue domande rivolgendosi all'agente semplice Bhattacharya, senza badare a chi lo stesse interrogando. Era lampante che quel tale fosse un razzista, ma ancor più un maschilista, se preferiva rivolgersi a un asiatico piuttosto che a una donna bianca. Quando

gli aveva chiesto a che ora fosse andato a letto la sera precedente, aveva ravvisato nella domanda delle allusioni sessuali, e aveva acidamente replicato a Bal: «Volete sapere a che ora sono andato a dormire?»

«Proprio così, signor Nash.»

«Non vedo come vi possa interessare, ma comunque erano le dieci. Vado sempre a dormire a quell'ora. Alle dieci in punto.»

Poiché notoriamente gli anziani hanno il sonno leggero, aveva detto Bal, forse quella notte aveva sentito qualcosa. «Chi sarebbe l'anziano?» si era risentito Nash. Per quanto dimostrasse non meno di ottant'anni, aveva affermato di non essere così vecchio da avere disturbi del sonno. Alle volte il vicino produceva dei rumori molesti, per esempio sbatteva la portiera della macchina o accendeva il motore alle sei e mezzo, ma non quella mattina. Aveva dormito bene, non aveva sentito né visto niente fin quando, poco prima delle otto, guardando fuori dalla finestra aveva osservato 'una folla di gente che scorrazzava' lungo il margine del boschetto di fronte. Conosceva solo di vista Amber Marshalson e i suoi genitori, e non desiderava approfondire i rapporti con loro.

«È quella sfacciata che ha avuto un figlio illegittimo. Ai miei tempi non avrebbe osato uscire di casa. E qualcuno ha il coraggio di sostenere che si stava peggio di oggi!»

Hannah non la pensava così, ma aveva avuto il buon senso di tacere. Lei che riusciva ad affrontare con calma ogni forma di perversione, incesto, depravazione, manifestazioni estreme di sadismo, rimaneva profondamente turbata quando veniva pronunciata la parola 'illegittimo'. E ancor più, probabilmente, dalla bocca grinzosa di quell'uomo, con quella barbaccia bianca. Illegittimo! Da non crederci.

Pur essendo stato informato da Bal che Amber era morta, il vecchio non aveva manifestato alcuna vergogna o imbarazzo per il proprio commento acido. Si era limitato ad annuire, come se l'omicidio di una ragazza fosse un evento banale, ovvero che colei che si fosse macchiata di un tale comportamento immorale si meritasse una fine simile. Nel rapporto Hannah si soffermò il minimo indispensabile su quel tale, e poco di più sugli inquilini del civico due, John e Gwenda Brooks.

Gwenda era una giovane donna più o meno della sua età, ma completamente diversa. Portava una gonna al polpaccio, di un tessuto a scacchi beige e marrone, e una camicetta beige con una spilla al collo. L'ultima permanente che Hannah ricordava era quella che sua nonna portava quando era morta; Gwenda aveva i capelli acconciati a quel modo, e per di più sta-

vano ricrescendo. Con voce lamentosa aveva dichiarato che il marito era uscito alle sei e mezzo. Sembrava non avere un lavoro, né figli. Hannah non si capacitava di come facesse a passare tutto il giorno così, ma questo non aveva nulla a che vedere con le indagini. Aveva dormito ininterrottamente fino alle sei, quando era suonata la sveglia. Dichiarò con un certo orgoglio che aveva il sonno molto pesante, niente poteva svegliarla. Ma a suscitare l'interesse di Hannah era stata un'informazione inaspettata, che meritava di essere approfondita.

«Mio marito dorme nella stanza degli ospiti. Sapete... be', russa. Non ha nemmeno trent'anni e russa come...» Non era in grado di definire l'animale i cui versi ricordassero i suoni prodotti da John. «Insomma, cosa vuole, con quel rumore non riesco a dormire.»

«Vorremmo parlare con suo marito» aveva detto Bal. «Quando torna a casa?»

Non prima delle sette e mezzo. Le giornate di John Brooks erano lunghe. Lei frequentava i Marshalson solo 'per passare il tempo'. Aveva parlato con Amber in un'unica occasione, un giorno che l'aveva incontrata con il bambino, perché Brand era 'così dolce, sorrideva sempre ed era sempre allegro'. Lei amava i bimbi e desiderava fortemente averne uno. Suo marito era andato una volta o due a Clifton per spiegare ad Amber qualcosa sul computer. Non sapeva proprio cosa. Lei non era mai stata capace di imparare a usare quegli aggeggi.

«Sono proprio negata» confessò, con sommo disgusto di Hannah. «Credo di essere dislessica. È la solita scusa, vero?»

Hannah lo inserì nel rapporto. I Marshalson avevano un computer; se Amber voleva imparare a usarlo non poteva insegnarglielo la matrigna? Comunque era inconcepibile che una diciottenne non avesse alcuna conoscenza informatica. Persino i bambini di cinque anni ne sanno qualcosa. Forse John Brooks aveva una relazione segreta con Amber. Valeva la pena indagare.

Lydia Burton, che abitava al civico numero tre, si rivelò una persona più gradevole, e l'incontro la lasciò senz'altro più soddisfatta. Forse, si rese conto quando fece questa riflessione, la pensava così perché la signora Burton era il tipo di donna che a lei piaceva, sola, indipendente e con un lavoro di grande responsabilità. Amber Marshalson aveva frequentato per parecchi anni la scuola di cui la donna era stata direttrice, dopo che il padre e la madre, a quel tempo già seriamente malata, si erano trasferiti a Mill Lane. La prima signora Marshalson era morta quando Amber aveva sette

anni, e l'anno successivo il padre aveva sposato la donna con cui gestiva uno studio di architettura d'interni.

«Per la povera Amber cominciò un periodo molto difficile. Non è mai andata d'accordo con la matrigna, ed è un peccato, perché Diana è una donna estremamente gradevole. Si è comportata meravigliosamente con il bambino.»

Un cagnolino di razza West Highland era entrato nella stanza ed era saltato in grembo alla signora Burton. Bal le aveva domandato di nuovo di riferire dettagliatamente quanto visto durante la passeggiata notturna, quando a mezzanotte e mezzo era uscita per i bisogni del cane, e la donna aveva confermato di aver notato un uomo con una felpa col cappuccio in piedi tra gli alberi. No, sembrava non avere niente in mano, anche se forse portava uno zaino. Anzi, ne era sicura. Se chiudeva gli occhi rivedeva il rigonfiamento sulla schiena.

«Poteva trattarsi di un sacco o di una borsa sulle spalle. Ero un po' spaventata, sapete. Era quasi l'una ed ero sola col mio cagnolino. Ovviamente non si tratta di un cane da guardia, come si vede, povera bestiola. Ho attraversato la strada e sono rincasata in tutta fretta. Avrei potuto avvertire la polizia, lo so. A queste cose si pensa quando è troppo tardi...»

Nella grande calura che continuò anche il giorno seguente proseguirono le ricerche dell'arma, che presumibilmente andava identificata in un pezzo di cemento o di un materiale affine, un mattone o anche una spranga di ferro. Pur senza aspettarsi niente, Wexford attese con impazienza il parere del plintologo.

Depositando il rapporto sulla sua scrivania, Hannah gli espose la sua teoria sul mancato ritrovamento dell'arma del delitto. In base a quanto emerso dal rapporto autoptico, Carina Laxton aveva stabilito che l'ora della morte doveva risalire tra l'una e le due di notte.

«Di qualunque cosa si tratti, si trovava nello zaino, capo. Il tizio notato da Lydia Burton ne aveva uno. Che altro poteva contenere se non il mattone o il pezzo di cemento usato per uccidere Amber?»

«Può darsi. Non ho intenzione di sospendere le ricerche fin quando quello specialista di mattoni non tira fuori qualcosa di preciso. Sta esaminando un frammento ritrovato accanto al cadavere - povero diavolo.»

Hannah considerò indecoroso che qualcuno del grado di Wexford - in realtà di qualsiasi grado - si lasciasse andare a osservazioni denotanti partecipazione emotiva. Quello era il *compito* dell'esperto di plintologia. Lei

ci era abituata, per amor del cielo. Era la sua professione. Inoltre biasimava l'uso che Wexford faceva della parola 'uomo'. Come poteva essere certo che quell'esperto non fosse una donna? Il patologo lo era, dopo tutto, come anche il coroner che il giorno seguente avrebbe analizzato i risultati dell'autopsia del corpo di Amber.

«Quell'uomo aveva con sé il mattone o quel che era, capo,» asserì «e dopo averlo... usato se l'è portato via.»

«Potrebbe anche trattarsi di una 'donna', sergente» commentò Wexford in tono neutro.

## 6

In quella zona del Sussex le proprietà recintate non erano usuali, eppure Wexford aveva l'impressione che ogni qual volta veniva edificata una nuova enclave di abitazioni per la borghesia medio-alta, per motivi di sicurezza il parco veniva dotato di un cancello automatico e di un portiere in guardiola. Il portiere di Riverbank Close, Sewingbury, era un africano alto quasi due metri, in blue jeans e maglietta con la scritta gialla 'Riverbank'. All'entrata augurò un cordiale «Buongiorno, signore» al conducente dell'automobile che precedeva quella di Wexford, accompagnato da un amabile sorriso a trentadue denti, mentre Donaldson fu accolto con freddo disprezzo e con la richiesta di identificazione di tutti i passeggeri a bordo della vettura.

«Suppongo» commentò Burden quando furono lasciati passare «che se abitassi qui, se fossi il tipo di persona a cui piace vivere in un luogo come questo, sarei affezionato a quel tipo e mi sentirei al sicuro sapendolo al suo posto. Per come stanno le cose, comunque...»

Wexford annuì. «La prima volta che ho visto complessi residenziali così organizzate è stato in California; speravo che qui da noi non prendessero piede.»

«Perché è successo?»

«Non lo so, Mike. In ogni caso, dov'è la riva del fiume?»

«A circa mezzo miglio da qui; il fiume sarebbe un affluente del Kingsbrook, se non fosse ormai prosciugato.»

Al civico quattro, a quanto pareva, erano in corso lavori di ristrutturazione. In giardino un cartello indicava il nome della ditta, Surrage-Samphire, specializzata in decorazioni d'interni, ma di imbianchini o muratori non v'era traccia, anche se nell'ingresso, che con molta probabilità do-

veva essere rivestito con pannelli, vi era il consueto ammasso di assi di legno, barattoli di colla, pennelli, carta da parati e stracci per la polvere. «Ma niente mattoni» come più tardi Wexford fece notare a Burden.

Malgrado fossero attesi, dovettero suonare due volte il campanello prima che qualcuno andasse ad aprire. Si presentò una ragazzina con una minigonna di jeans mozzafiato, e un bustino così trasparente che, con gran divertimento di Wexford, Burden fu indotto a distogliere lo sguardo, non era ben chiaro se per una forma di pruderie o per mascherare la libidine che quella vista gli procurava.

«Sì?»

«Abbiamo un appuntamento con la signora Hilland» esordì Wexford, varcando la soglia ingombra di materiali da costruzione, senza aspettare l'invito a entrare. «Lei è...?»

Per un attimo l'ispettore pensò che stesse per ribattere che non erano affari suoi, ma poi la ragazza si tranquillizzò e rispose: «Cosima Hilland.»

«Daniel è suo fratello?»

Lo guardò come per dire: certo, lo sanno tutti. Uno sguardo eloquente che comunicava l'ovvietà di una domanda che non meritava risposta. Facendosi strada tra barattoli e cataste di assi di legno, la ragazza li condusse davanti a una porta a due battenti e disse: «Lì dentro» dando l'impressione di essere sul punto di spingerli nella stanza.

La madre aveva più o meno la stessa età di Diana Marshalson. Era bionda, snella, dall'aspetto affaticato e dalla grazia sfiorita. Si alzò dalla sedia posta dietro una scrivania, dove era intenta a scrivere qualcosa. Entrando in quella casa, Wexford aveva notato che era una delle poche in tutta la zona, forse addirittura l'unica in tutta Riverbank Close, a essere dotata di un efficiente impianto di condizionamento. Malgrado le finestre chiuse, la stanza era fresca come in un giorno d'autunno. Fuori, il sole sfolgorava sui prati riarsi e sugli alberi sofferenti con le foglie appassite.

La donna li accolse in silenzio, senza degnarli di un sorriso né porgendo loro la mano; alzò le sopracciglia a tal punto che quella sorta di archi disegnati a matita finirono per scomparire sotto la frangia. Wexford prese quel gesto per un muto interrogativo circa la loro presenza in quella casa, non dissimile da quel 'Sì?' rivolto loro dalla figlia. Malgrado non fosse stato invitato a farlo, Burden si accomodò e Wexford, quando la donna tornò a sedersi, fece altrettanto. Avevano preannunciato la loro visita con una telefonata, ma lei non diede segno di esserne a conoscenza. Sedeva in silenzio, guardando fuori dalla finestra; infine volse lo sguardo su Wexford.

L'ispettore le chiese se, come riteneva, fosse la signora Hilland.

«Vivien Hilland, sì» rispose, con un tono di voce piuttosto alto che sottintendeva una posizione sociale ben più elevata rispetto al tipo di abitazione in cui viveva. Un maniero sarebbe stato più appropriato.

«Avrà saputo della morte di Amber Marshalson.»

«Suppongo sia questo il motivo della vostra visita.»

«Suo figlio è il padre del bambino di Amber, credo.»

«Lo credo anch'io» rispose la donna. «A giudicare da quel che sento e leggo, all'incirca un uomo su tre crede erroneamente di essere il padre dei propri figli. Potrebbe essere il caso di Daniel, ma io e mio marito preferiamo pensare che sia lui il padre di Brand.»

«Proprio così» assentì Wexford, reprimendo un sospiro. «Dov'è suo figlio adesso?»

«Studia, frequenta l'università di Edimburgo.» Fece una pausa come se si aspettasse che il poliziotto le chiedesse cosa fosse uno studente. «Al momento, comunque,» proseguì «si trova in Finlandia con degli amici. In giro per i laghi.»

«Ha saputo della morte di Amber?» domandò Burden.

«Mio marito gli ha mandato un messaggio sul cellulare. Non ha ancora risposto. Lui e Amber non stavano più... ehm, insieme. Si erano lasciati sei mesi prima della nascita del bambino.»

«Se non le dispiace vorremmo avere il numero del suo telefonino, signora Hilland.»

La donna si mostrò riluttante; scrollò le spalle e scrisse il numero su un pezzo di carta che strappò da un bloc-notes. Cosima entrò nella stanza, bevendo una lattina di Coca-Cola. Passò davanti a loro senza degnarli di uno sguardo, aprì la portafinestra che lasciò spalancata, fece qualche passo in giardino e poi si sdraiò a pancia in giù sull'erba. La signora Hilland inarcò di nuovo le sopracciglia.

Si udirono dei passi nell'ingresso e un uomo fece capolino dalla porta. «Volevo solo informarla che sto andando in città per quei lavori di modanatura» avvertì. «Non starò via molto.»

Era un uomo avvenente, con gli occhi azzurri e un bel sorriso. Sul volto raddolcito della signora Hilland si dipinse un sorriso di circostanza appena accennato. «Va bene, Ross. D'accordo.»

«Quando ha visto Amber l'ultima volta?» domandò Wexford appena l'uomo fu uscito; intanto il rossore era scomparso dal volto di Vivien.

«Oh, due o tre settimane fa. Portava spesso Brand qui. Dopo tutto, è mio

nipote.»

«Già.»

«L'ultima volta, se è questo che vuole sapere, sarà stato - mi faccia pensare - il 20 giugno. Ricordo il giorno perché allora iniziarono i lavori di ristrutturazione. È stata Diana Marshalson a consigliarci Ross Samphire. Aveva eseguito dei lavori per conto del loro studio. Rammento che stavo parlando con lui quando è arrivato Brand.» Vivien Hilland aveva ben poco della nonnina, ma parlando di Brand nella sua voce era comparsa una certa vivacità. Aveva persino aggiunto una notazione senza che le fosse stato chiesto. «Somiglia molto a Daniel, come è giusto che sia.» Non spiegò quel commento alquanto ermetico. «Mio marito e io avremmo preferito che lui e Amber superassero i dissapori e che durante le vacanze andasse a stare con lei. Per questo le avevamo offerto un appartamento. Lo sapevate?»

«No.»

«Credevo che Diana Marshalson vi avesse informato. Naturalmente sarete a conoscenza del fatto che mio marito, ovvero Stuart Hilland, è stato un rappresentante parlamentare del Partito conservatore alla Camera dei Comuni per la circoscrizione di South Frange.» Il che probabilmente era il modo più arzigogolato possibile per dire che il marito era un deputato conservatore, considerò tra sé Wexford. «Quando fu eletto al Parlamento acquistammo un appartamento a Crenthorne Head, ma sfortunatamente l'incarico è cessato quando si è insediato questo tremendo governo laburista, nel 1997. Da allora lo abbiamo affittato; a novembre scade il contratto e l'avevamo offerto ad Amber.»

«Doveva trasferirsi con Brand a Londra?»

«Be', in periferia. Aveva accettato. Era entusiasta all'idea di avere una casa tutta per sé. L'amministrazione di Kingsmarkham non l'avrebbe aiutata. Be', che ci si può aspettare?»

«La vostra offerta» intervenne Burden «aveva come condizione che anche Daniel andasse a stare lì, quando poteva?»

«A essere sinceri, per me doveva essere così, ma mio marito la pensava diversamente. No, era solo per lei. Comunque non capisco proprio il motivo di tutte queste domande irrilevanti. È stato certo qualche pedofilo o uno psicopatico a ucciderla, no?»

«Non credo» obiettò Wexford. «Vorrei farle un'altra domanda, che probabilmente troverà irrilevante, signora Hilland. Dove si trovava mercoledì mattina, diciamo, tra l'una le tre?»

«Io?» Come se nella stanza vi fossero altre persone. «Io? A letto, naturalmente.» Ma non appena ebbe pronunciato quelle parole sembrò sovvenirsi di qualcosa. «Anzi, no. Certo che no.» Il tono della voce aveva acquisito una certa umanità. «Io e mio marito siamo stati a teatro, in città - cioè a Londra -, era uno spettacolo molto lungo, dopo abbiamo cenato e siamo tornati in macchina. Siamo rientrati alle due e mezzo.»

«Capisco. La ringrazio. Sua figlia era sola in casa?»

La donna colse una nota di biasimo in quella domanda. «Cosima è una ragazza di sedici anni molto responsabile, particolarmente matura per la sua età.» Come a un segnale, la ragazza, che era stesa sul prato, si rialzò, lasciò cadere in terra la lattina di Coca-Cola e rientrò nella stanza.

«Papà e io siamo tornati verso le due e mezzo ieri notte, vero?»

«E che ne so io» rispose Cosima. «Di notte dormo.»

«Ci hai sentiti rientrare, lo so. Hai gridato qualcosa.»

«Sì, probabilmente 'vaffanculo'.»

Vivien Hilland si alterò. «Non ti permettere di adoperare un simile linguaggio, sgualdrinella maleducata che non sei altro! E raccogli quella lattina. Avanti, raccoglila!»

Scuotendo lentamente la testa, dando per un attimo l'impressione di essere quella persona matura di cui la madre aveva decantato le qualità, Cosima uscì dalla stanza e salì le scale con passo pesante, come fosse molto più grossa di quel che era. La signora Hilland stiracchiò un sorriso. «Allora, è tutto?»

«Per il momento» rispose Wexford.

Una volta fuori, Burden si deterse la fronte con un fazzoletto immacolato, malgrado in quella casa la temperatura non fosse elevata. «La starà raccogliendo lei, quella lattina.»

«Peccato che abbia sprecato tutte quelle energie per sgridarla; avrebbe dovuto farlo dieci anni fa. Perché Diana Marshalson non ci ha detto niente dell'appartamento?»

«Avrà pensato che non era rilevante, oserei dire. Lo è?»

«Non lo so» rispose Wexford. Ritrasse la mano di scatto dalla carrozzeria rovente della macchina, proferendo una esclamazione alquanto brusca. «Dio, come brucia! Diana, se non suo marito, sarebbe stata felicissima alla prospettiva che Amber, con cui non era in buoni rapporti, andasse via di casa con il bambino, che ovviamente per lei era una seccatura.»

«Ciò significa che non aveva alcun motivo di uccidere Amber. Non che abbia mai sospettato di lei, ma non sopportava la ragazza e non ha un ali-

bi.»

«Se fosse uscita il marito se ne sarebbe di certo accorto. E comunque non l'ha fatto. Aveva tutte le ragioni per volere Amber viva. Se fosse andata a vivere a Crenthorne Heath con Brand, difficilmente l'avrebbero rivista.»

«Mi chiedo» aggiunse entrando in macchina «se tra le due famiglie ci siano invidie o rivalità. I Marshason, presumibilmente da quando Diana ha lasciato il lavoro, non sembrano navigare nell'oro. Non possiedono un appartamento a Londra. Se lo avessero avuto, vi avrebbero sistemato Amber e Brand un anno fa.»

«E lei sarebbe ancora viva.»

«Chissà. Comunque è inutile formulare ipotesi, no? Grazie a Dio non ci è dato leggere il libro del destino. Sono il caso e gli imprevisti a governare tutto. Per esempio, Donaldson potrebbe riportarci a Kingsmarkham prendendo la tangenziale di Stowerton o la strada B passando da Framhurst. In quest'ultima ipotesi passeremmo sotto il ponte dove lo scorso giugno è avvenuto l'incidente e qualcuno potrebbe buttarci addosso un pezzo di cemento. Se prendiamo la tangenziale un camion potrebbe immettersi sulla corsia senza guardare e spedirci tutti al creatore. Chi può dirlo?»

«Io prendo sempre la tangenziale, signore» annunciò Donaldson serio. «Ma se preferisce passare per Framhurst...»

«Oh, no, no» replicò Wexford ridendo. «Fai la solita strada.»

Ben Miller era un bel giovanotto, alto, magro e con i capelli biondi. Hannah e Baljinder si erano recati nell'ultimo, piccolo villino a schiera a Myfleet, dove abitava. Era solo a casa. La madre e la sorella erano al lavoro. Ben stava lavorando al computer, e non giocando come Hannah aveva pensato in un primo momento. Scriveva una tesina che doveva presentare all'università, sei settimane più tardi.

«Probabilmente lei è stata l'ultima persona a vedere Amber viva» gli disse Hannah, dopo che il ragazzo aveva offerto loro dell'acqua fresca, condizione indispensabile prima di affrontare qualsiasi conversazione in una giornata così calda, che quel giorno aveva toccato i trentatré gradi. «Ci può raccontare come si sono svolti i fatti? Con il maggior numero di dettagli possibile, grazie.»

«Andavamo a scuola insieme, con Amber» cominciò Ben Miller. «Ci conoscevamo da un mucchio di anni. Quel che le è accaduto è terribile. Non riesco ancora a crederci.» Sembrava davvero addolorato. «Volete sa-

pere cos'è successo quella sera? Be', sono andato al Bling-Bling Club verso le nove con la mia ragazza. È di Kingsmarkham, si chiama Samantha Collins.» Ah, era quella 'Sam', pensò Hannah. Una donna, quindi. «Dopo un po' si è unito a noi qualcun altro. C'era Lara, Lara Bartlow. E poi Chris Williamson con la fidanzata - come si chiama? - ah, sì, Charlotte, Charlotte Probyn, e poi sono arrivate altre due ragazze, Veryan e Liz, ma non conosco i cognomi.

«Io non bevo, e nemmeno Amber - voglio dire, non beveva. Non è terribile usare i verbi al passato quando si parla di qualcuno che è morto? Ho accompagnato Sam a casa e Amber a Brimhurst. Dio, vorrei averla portata fin sotto casa. Ci incontravamo spesso a Kingsmarkham e quasi sempre la riaccompagnavo - be', o almeno lo facevo dal giorno dell'incidente. Da allora lei non guidava più. Ma la lasciavo sempre alla fine di Mill Lane. Non avrei mai pensato, e credo che nemmeno lei...»

«A quale incidente si riferisce, Ben?» domandò Bal.

«Quando è andata a finire addosso a una macchina a Brimhurst Lane.»

«Ha tamponato una macchina?»

«Ero convinto che lo sapeste.» Evidentemente Ben Miller era uno di quelli che danno per scontato che la polizia criminale sia a conoscenza di ogni incidente automobilistico. «È successo per colpa di un bastardo che ha buttato un pezzo di cemento giù dal ponte di Yorstone. Non ha colpito Amber, ma la vettura che la precedeva, e lei gli è finita addosso. Be', sarebbe capitato a chiunque. È rimasta scioccata, e da allora non ha più guidato. Voglio dire, credo che prima o poi ci avrebbe riprovato, ma era passato troppo poco tempo, l'incidente si è verificato a giugno.»

«Per questo la accompagnava a casa?»

«Pensavate che lo facessi perché beveva? Non toccava mai alcol. O, almeno, non l'ho mai vista farlo. Un tempo forse, ma mi disse di aver smesso prima della nascita di Brand, così come aveva smesso di fumare.»

Bal annuì e accennò un sorriso in segno di approvazione. L'avversione quasi patologica che nutriva nei confronti del fumo era celebre tra i suoi colleghi. «Si ricorda a che ora ha lasciato Amber?» domandò.

«Perfettamente. Mentre percorrevamo Myfleet Road Amber mi ha fatto notare che non avevo regolato l'orologio della macchina. Sa, l'ora legale, a marzo e ottobre. 'Non può essere mezzanotte e quaranta' ha detto. 'Deve essere più tardi'. 'È l'una e quaranta' ho risposto io. 'Dimentico sempre di regolare l'orologio, e ormai è inutile farlo adesso. Tra un paio di mesi torna l'ora solare'. E questo proprio quando mi sono fermato all'incrocio di Mill

Lane.»

«È rimasta in macchina per fare due chiacchiere o altro?»

Ben Miller parve seccato. «No. Non c'è stato niente 'altro'. Non c'è mai stato. Sono fidanzato. È scesa, mi ha detto 'ci becchiamo' ed è stata l'ultima volta che l'ho vista. Mio Dio.»

«Le ha detto 'ci becchiamo'?» si stupì Hannah, che non conosceva quel modo di dire. Era giovane, ma evidentemente non troppo.

«Intendeva dire la settimana prossima.»

«E lei è andato direttamente a casa?»

«Ci avrò messo dieci minuti.»

«Qualcuno può confermarlo?»

«Purtroppo credo di no.»

Tornata a Kingsmarkham, Hannah trovò Wexford nel suo ufficio con Burden. «La sorella di Miller è tornata a casa dal lavoro proprio mentre ce ne stavamo andando. Fa la parrucchiera. Patetico, no? Il ragazzo va all'università e lei fa la parrucchiera.»

«Sei una snob, Hannah» commentò Burden.

«In fatto d'istruzione sì. Il mio non è snobismo di classe. La ragazza non ha potuto confermare l'ora in cui Ben è tornato a casa. Dormiva. Ha detto che non lo sente mai quanto rientra. Ho chiamato la madre, ha detto la stessa cosa. Comunque, non vedo perché avrebbe dovuto ammazzarla con una mattonata in testa, capo.»

«No, ma ancora non sappiamo un granché di lui, no?» fece notare Burden.

«In compenso cominciamo a sapere qualcosa in più di lei. Era una delle automobiliste coinvolte nell'incidente di Brimhurst Lane, quando un delinquente ha gettato un pezzo di cemento giù dal ponte.»

«Amber Marshalson?» Wexford si alzò dalla sedia e si piazzò davanti alla scrivania. «Parlavo proprio di questo stamattina, ricordi, Mike? Veda un po' di tirare fuori qualche informazione dal computer, le va, Hannah?»

Wexford ammirava l'abilità con cui Hannah si destreggiava con quell'aggeggio. Lui avrebbe fatto una gran confusione. Si sarebbe collegato a qualche link inutile o avrebbe inavvertitamente inviato una e-mail con allegato. Hannah riferì quel che aveva trovato, leggendo brani dal sito.

«Le vetture coinvolte erano due. Una Honda color argento, e una Honda grigia, stesso modello. Alla guida della prima c'era Amber Marshalson, diciassette anni, a quella della Honda grigia Andrew Ambrose, sessantadue anni, e sua moglie Mavis, sessanta, che era seduta accanto.

La Honda grigia procedeva in direzione di Myfleet, seguita da quella color argento. Un blocco di cemento di circa ventidue chili, gettato dal ponte mentre le due vetture vi transitavano sotto, ha centrato il parabrezza e il cofano della vettura del signor Ambrose, che perdeva il controllo del mezzo, andando a schiantarsi contro un albero. La Honda color argento ha tamponato la vettura che la precedeva. Amber Marshalson ne è uscita illesa, ma Ambrose è rimasto gravemente ferito - qui non specifica di che natura fossero le lesioni - e anche la moglie, che riportava la frattura di varie ossa e la perforazione di un polmone.

«Mavis Ambrose è poi deceduta a causa delle ferite riportate» aggiunse cupamente Burden. «Non abbiamo beccato il responsabile. Siamo riusciti solo a scoprire la provenienza del blocco di cemento. O, per meglio dire, quella presunta. Un cantiere edilizio fuori Stowerton. Niente altro.»

«All'epoca» rifletté Wexford assorto «pensavamo si trattasse di un episodio di teppismo, magari a opera di un disgraziato che voleva punire la società ritenendola responsabile delle sue sofferenze.» Ignorò Hannah, che era sul punto di protestare. «Ma non era così, no? L'obiettivo non era casuale, non si voleva colpire James Ambrose, bensì Amber Marshalson, senonché l'assassino ha confuso le due Honda, che procedevano a breve distanza l'una dall'altra. Era quasi buio, non c'era luce sufficiente per decifrare i numeri di targa, così per errore ha colpito quella grigia.»

«Causando la morte della donna» osservò Hannah.

«È morta al posto di Amber. Ha fallito a giugno, ci ha riprovato ad agosto, e stavolta» concluse torvamente Wexford «è riuscito nel suo intento.»

## 7

Quando erano bambini, il padre aveva insegnato a lei e alla sorella a calcolare la temperatura passando da una scala all'altra con un'apposita formula di cui a scuola nessuno aveva mai parlato. A quell'epoca c'era sempre il problema di convertire i gradi dal sistema Fahrenheit a quello Celsius - quello cioè dei gradi centigradi. Si moltiplicava per nove, si divideva per cinque e al risultato si sottraeva trentadue. Avrebbe dovuto insegnarlo ai suoi bambini, si ripromise Sylvia. Ma non in quel momento. Non se la sentiva di affrontare Robin e Ben per almeno un'ora, dopo che l'avevano messa così in imbarazzo. Adesso erano in giardino a giocare nella piscina gonfiabile, un regalo dei nonni, e sperava che rimanessero lì fino all'ora del tè.

Li aveva informati che era incinta. La pancia cominciava a crescere, l'a-

vrebbero notato presto. Così glielo aveva detto. Le era venuto in mente quando la madre, tanti anni prima, le aveva rivelato di essere incinta di Sheila. Cosa le aveva risposto? Forse qualcosa del tipo: 'Mi amerai di più?' Robin, invece, come un investigatore, le aveva chiesto: «Chi è il padre?»

Quand'era piccola, nessun bambino della sua età se ne sarebbe uscito con una domanda del genere. Era arrossita. 'Papà' gli aveva risposto. All'epoca, un bambino dell'età di Robin non avrebbe voluto ascoltare una risposta del genere. Naturalmente desideravano che lei e Neil tornassero insieme. A loro non importava che lei aveva avuto due compagni, o di Naomi. Volevano, come tutti i bambini, che i genitori tornassero a vivere con loro.

«Allora papà tornerà a stare con noi» aveva dedotto Ben, in tono affermativo più che interrogativo. «No» aveva risposto lei. «No.»

Era al di là della loro comprensione. L'avevano guardata. Poi Ben aveva preso il suo Gameboy e si era messo a fissarlo. Nel momento cruciale s'era tirata indietro. Non poteva dir loro - non ancora - che il bambino non sarebbe rimasto a casa, che avrebbe vissuto con Neil e Naomi, che l'avrebbe affidato alle braccia di Naomi prima di affezionarsi a lui e soffrire troppo del distacco.

«Be', così stanno le cose» aveva tagliato corto. «Queste sono le novità. Adesso lo sapete anche voi.»

Non avevano detto niente. Perché l'avevano fatta sentire in imbarazzo? Non avevano praticamente fiatato. Piuttosto, era il suo crescente senso di colpa a farla sentire così. Di giorno in giorno, quasi di ora in ora. E quella sera sarebbero venuti i suoi genitori. Non aveva idea di come l'avrebbe presa suo padre. Non riusciva mai a capire come la pensava.

Gli amici di Amber confermarono la versione dei fatti a Barry Vine e a Lynn Fancourt. Amber era arrivata al Bling-Bling Club da sola 'intorno alle dieci', e si era trattenuta fino all'una passata. Chris Williamson dichiarò di non aver fatto caso all'orario, secondo Charlotte Probyn doveva essere più tardi, lei e Chris erano andati via insieme ad Amber, Samantha e Ben Miller, mentre Lara Bartlow e James Sothern avevano lasciato il locale prima di loro. Non erano fidanzati ma abitavano vicino, nel complesso Muriel Campden. Il sergente Vine non sapeva spiegarsi cosa andassero a fare in quel locale, visto che Ben, Amber e Veryan Colgate non bevevano, Liz Bellamy prendeva solo un bicchiere di vino e gli altri birra. Nessuno di loro ballava, poiché, a quanto pareva, ai ragazzi non piaceva. Lynn Fancourt si stupì dell'atteggiamento di Vine, malgrado non fosse poi tanto più grande di loro.

«Si sta insieme, tra amici, no? Si parla, si ride un po'. E poi c'è la musica.»

«*Musica*» ripeté Barry, notoriamente amante delle opere di Bellini.

Le dichiarazioni di Samantha Collins erano più interessanti. L'antipatia - era gelosia? - che nutriva nei confronti di Amber si rivelò sin dalle prime risposte. Senza che le venisse chiesto, proferì in tono moraleggiante: «Ho sempre pensato che facesse male ad andare la sera nei locali. Ne ho parlato spesso con Ben, ma lui la pensa diversamente. Lasciare un bambino di un anno a casa, per amor di Dio. Voglio dire, sorvoliamo sul fatto che sia rimasta incinta a diciassette anni: ha avuto un figlio, va da sé che dovrebbe avere maggior senso di responsabilità, non crede?»

Né Barry né Lynn avevano la minima intenzione di dire la loro in proposito. Barry era convinto che non si dovesse mai interrompere un testimone che parla a ruota libera, perché si può rivelare decisivo.

«So che non si dovrebbe parlare male dei morti, ma gliel'ho detto in faccia. Io parlo chiaro. Quei suoi genitori - be', suo padre. Quando lei gli ha detto di essere incinta ha reagito come se gli avessero spezzato il cuore. Nemmeno a lui piaceva Brand. Non dico che lo abbiano trattato male, ma lei affiderebbe il suo bambino a gente che non si prende cura di lui? Per sfarfallare nei locali notturni? E non una volta ogni tanto, ma ogni settimana. Ma certa gente cade in piedi, no? Così vanno le cose. Voglio dire, ti offrono un appartamento tutto per te! A Londra! Vorrei essere io così fortunata. Magari potessi andare via da casa. Io e Ben andremmo a vivere insieme se ce lo potessimo permettere, ma è solo un sogno. Passeranno anni, con i prezzi che corrono.»

Approfittando di una pausa, Lynn le chiese di parlare della sera in questione.

«Che c'è da dire? Ben è passato a prendermi e siamo andati al Bling-Bling. Lei è arrivata dopo una mezz'ora, o giù di lì. Aveva fatto un po' più tardi del solito, non so perché. Siamo andati via insieme, e questo non mi andava. Voglio dire, Ben sarà pure stato suo amico, ma adesso è il mio *fidanzato*, e nessuno gradisce che ci sia una terza persona quando ti dai la buona notte, no?»

«Che ora era?»

«L'una e un quarto, l'una e venti. Non è lontano - be', insomma, potrei andarci a piedi, ma non certo a quell'ora. No, grazie. D'altra parte, perché lasciare quei due da soli? Già non mi andava a genio che l'accompagnasse a Brimhurst, non lo sopportavo, glielo assicuro. A dire il vero, sarò franca

con lei, non vedevo l'ora che se ne andasse a stare in quell'appartamento degli Hilland.»

«Purtroppo è morta prima» disse Barry, non preoccupandosi se quelle parole fossero pronunciate con tono ammonitorio. L'interrogatorio gli aveva lasciato la netta impressione che ci fosse qualche nesso tra l'omicidio di Amber Marshalson e quell'appartamento a Crenthorne Heath.

Wexford, solo nel suo ufficio, stava valutando la stessa ipotesi. Alla luce di quanto aveva appreso sull'incidente stradale del 24 giugno aveva chiamato Viviene Hilland, per sapere se l'offerta dell'appartamento era precedente a quella data.

«Non le saprei dire esattamente. Ma mi faccia pensare... sì, ecco. È stato a giugno, due o tre settimane prima del compleanno di Amber. Avrebbe compiuto diciotto anni a luglio. Sa, oggigiorno i giovani danno una festa per i diciotto anni, probabilmente anche a ventuno. Ne abbiamo parlato, poi è arrivato mio marito e mi ha chiamato da parte, proponendomi di offrirle l'appartamento, quando i signori Klein l'avrebbero lasciato, a ottobre. Be', gliel'ho subito comunicato e Amber è rimasta entusiasta, ha detto che non potevo farle regalo di compleanno più bello.»

«Che giorno era il suo compleanno, signora Hilland?»

«Mi faccia pensare. Il primo luglio, mi sembra. No, il 2.»

«Quindi questa conversazione sull'appartamento ha avuto luogo a metà giugno?»

«Penso proprio di sì.»

«Prima dell'incidente in cui Amber è rimasta coinvolta?»

Si accese una lampadina. «Oh, sì, certo! È stato circa una settimana prima.»

Quindi il tentato omicidio del 24 giugno poteva essere in qualche modo legato a quell'appartamento, oppure al fatto di impedirle di arrivare ai diciotto anni. Ma era fallito. Bisognava scoprire cosa sarebbe accaduto quando Amber avesse raggiunto la maggiore età. Avrebbe ereditato dei soldi, e in caso di morte l'eredità sarebbe passata a qualcun altro? Poco probabile, se fosse stata in buone condizioni economiche non avrebbe avuto bisogno dell'offerta degli Hilland. Ormai era giunto il momento di fare un'altra capatina dai Marshalson. Nel frattempo doveva esaminare gli incartamenti riguardanti il blocco di cemento gettato dal ponte e la morte della signora Ambrose.

Una delle prime cose che notò fu la scarsità di testimoni. James Ambrose non ricordava quasi nulla dell'accaduto. Mavis Ambrose era mor-

ta, e nel frattempo anche il marito. Mentre si avvicinava all'avvallamento sottostante il ponte di Yorstone, James Ambrose ricordava solo di aver intravisto una sagoma sul ponte, una forma indistinta, impossibile dire se uomo o donna. Gli sembrava che quella figura, di cui aveva scorto solo i contorni, indossasse una felpa con un cappuccio. Wexford alzò lo sguardo dal fascicolo che stava esaminando. Sembrava troppo bello per essere vero. Un uomo con un cappuccio era stato visto sul ponte di Yorstone prima dell'attentato ad Amber, e anche tra gli alberi a Mill Lane la notte dell'omicidio. Quasi certamente si trattava della stessa persona. Riprese a esaminare gli incartamenti.

Su entrambi i lati del ponte la boscaglia era fitta. A sud il sentiero che si inoltrava nella radura costituiva una scorciatoia che evitava il grosso raccordo di Yorston Lane, sbucando di nuovo sulla carreggiata proprio prima del ponte, e si snodava da Kingsmarkham Road fino al ponte per circa un miglio. Al tempo in cui si poteva costruire liberamente più o meno dove si voleva, era stato realizzato un cottage per boscaioli o guardacaccia a circa metà del sentiero. Vi abitava una certa Grace Morgan, di novantatré anni. Stava facendo buio ma ancora ci si vedeva, e la donna stava guardando dalla finestra della stanza di fronte perché sperava di vedere un paio di tassi che di tanto in tanto apparivano a quell'ora; quella sera, però, non li vide.

Il blocco di cemento sembrava provenire da un cantiere edilizio di Stowerton, ma in seguito blocchi simili furono trovati in altri cantieri a Kinsmarkham, Sewingbury e Pomfret, per non parlare di altri sobborghi. Come osservò Burden, sembrava che si demolisse e ricostruisse in continuazione l'intero Sussex centrale; non appena terminavano i lavori in una delle vecchie arterie principali, subito si aprivano cantieri in quelle adiacenti. Mattoni di scorie di coke, blocchi di cemento, mucchi di materiale edilizio erano un po' ovunque. Se anche fossero riusciti a individuare il cantiere, non avrebbero mai stabilito con certezza che l'assassino vivesse nei paraggi. Oggigiorno quasi tutti posseggono un'automobile, sarebbe stato un giochetto da ragazzi recarsi di notte a Stowerton, York Street, Kingsmarkham o al vecchio mercato del formaggio a Pomfret o nei quartieri di Sewingbury Minster, prendere il pezzo di cemento e tornare a casa.

Quanto al corpo contundente con cui era stata uccisa Amber Marshalson nel secondo attentato, Wexford fu avvertito telefonicamente che un certo dottor Clansfield aveva chiesto di parlargli. «Chi è?» chiese al sergente di turno che lo aveva chiamato.

«Si è qualificato come plintologo, signore, di qualunque cosa si tratti.»

«Lo faccia passare, grazie.»

Wexford aveva davanti il rapporto stilato dal plintologo, non ancora esaminato, come si affrettò a spiegare all'uomo che fece il suo ingresso nel suo ufficio.

«Non c'era ragione perché lo facesse» disse il dottor Clansfield. «Tornavo a casa e ho pensato di fare un salto per parlargliene personalmente. Nel caso avesse dubbi sul mio lavoro.»

«Si accomodi.»

«Giusto un momento. Non ho molto tempo. Ho promesso a mia figlia di accompagnarla alle finali provinciali di tennis...»

E io ho promesso alla mia di accompagnarla al lavoro, disse tra sé Wexford. O, comunque, ho detto a mia moglie che l'avrei fatto.

«Non so quanto lei sia competente in fatto di laterizi...»

«So che servono per costruire case,» rispose Wexford «e poco altro.»

«Sì, be', non è il caso di entrare troppo nei dettagli tecnici, ma negli anni i laterizi sono cambiati. Un tempo esistevano i mattoni romani, più simili a mattonelle, direi. Poi furono introdotti i mattoni Tudor, lisci, più grandi ma ancora di dimensioni piuttosto ridotte. Nei paesi orientali si trovano per lo più mattoni bianchi. In realtà sono gialli, il materiale di cui sono composti ha quel colore perché in quella parte del mondo usano l'arenaria, priva di ferro.»

«Capisco.»

«Be', oggigiorno esistono migliaia di tipi di laterizi. Traforati sottoposti a estrusione e sagomati di taglio, sabbiati, ruvidi, laminati, bugnati. Poi c'è il tipo levigato e quello pressato.»

«Un mattone pressato?»

«Si chiamano così» spiegò il plintologo tutto serio. «Come il vetrificato o il concavo, sono termini tecnici.»

«Mi incuriosiscono i mattoni pressati. Potrebbe farmene avere uno?»

Questa volta Clansfield abbozzò un sorriso. «In realtà è il tipo più comune, ve ne sono ovunque. Milioni, letteralmente, in tutto il paese. Se non miliardi.»

Non si poteva raggiungere Great Thatto senza automobile. Non era collegato da mezzi pubblici. La stradina che vi giungeva da Myland era talmente stretta che per lunghi tratti non c'era spazio sufficiente per due vetture. Non esistevano negozi. La chiesa era aperta solo la prima domenica del mese, quando il vicario di St Mary, a Myland, veniva per il servizio

mattutino. Spesso nessuno dei residenti - in tutto sessantuno individui - presenziava alla funzione, così il vicario chiudeva la chiesa e tornava a casa.

L'isolamento del luogo era riscattata dal paesaggio. Lungo tutta la strada, sulla destra, si ergevano i colli tipici dell'Inghilterra meridionale, mentre a sinistra si ammirava Clusterwell Ring, un'altura di forma conica la cui sommità era ricoperta di boschi, e ovunque enormi faggi con i rami verdeggianti che arrivavano quasi a toccarsi sull'angusto sentiero. Di notte il buio era fitto come l'interno di una borsa di velluto, ma lì le stelle si vedevano più nitidamente che in qualsiasi altro luogo del Sussex.

Wexford lasciò Kingsmarkham molto tardi, diretto a Great Thatto, con la sensazione che avrebbe fatto meglio a esaminare con più attenzione il rapporto del plintologo. Ogni qualvolta incrociava un'automobile era costretto ad accostare in una piazzola ai margini del sentiero. Erano tutte vetture di grossa cilindrata, del tipo da otto passeggeri, alte e con le mascherine sul cofano che ricordavano i sorrisi grotteschi delle maschere primitive.

«Sono stanco» disse a Dora. «Non credo che mangerò.»

La moglie scosse il capo. «Io sono troppo arrabbiata per mangiare.»

Quando imboccò la Old Rectory Drive, Wexford si chiese, e non per la prima volta, cosa avesse spinto Sylvia e Neil a comprare quella casa. Era grande, certo, in aperta campagna, un vero e proprio paradiso per i bambini, ma non aveva mai visto una casa più brutta di quella. Quel neogotico misto allo stile Arts and Crafts era un insulto per gli occhi. E quanto ai dintorni, anni di incuria avevano riportato i terreni circostanti allo stato selvaggio.

Che sarebbe stata una serata difficile lo si capì subito, quando Dora scosse il capo, rifiutando il bacio della figlia. Lui invece la baciò. Perché no? Non era suo, il bambino. Non aveva intenzione di litigare, mettersi a discutere, minacciare una sorta di giudizio di Salomone. Sylvia appariva molto nervosa. Se Dora non fosse stata così intrattabile, si sarebbe concesso un bicchiere di vino; al ritorno avrebbe guidato lei.

Si accomodarono davanti alle portefinestre spalancante, perché Dora rifiutò fermamente di sedersi fuori per via delle zanzare. Ve n'erano a sciami, ronzanti nei recessi ombrosi, intente nella loro strana danza. Parlarono delle reazioni violente che le punture di zanzara procuravano alla madre di Sylvia e al fatto che invece loro due non venivano nemmeno sfiorati da quegli insetti, dei figli che stavano già dormendo, sulla possibilità di andare in vacanza. Infine, non sopportando oltre quell'attesa, Sylvia si decise:

«Be', potete anche dirmi che ne pensate della mia scelta di fare un figlio per Naomi.»

«Quel che penso non farà alcuna differenza» rispose Wexford.

«Forse no, ma mi piacerebbe comunque saperlo. Certo, non sono fatti vostri, ma non sopporto che non si affronti un argomento così tremendamente importante.»

Wexford aspettò qualche secondo prima di ribattere. «Qui ti sbagli. Se sei parte di una famiglia, ciò che fai in qualche modo coinvolge anche gli altri.»

«Allora, cosa ne pensi? Senza dubbio che sono pazza.»

«Penso che stai facendo una cosa che ti renderà molto infelice.»

«Lo penso anch'io,» interloquì Dora, con tono ben diverso dal solito, sommesso e garbato «e lo stesso vale per i ragazzi. Al giorno d'oggi non si capisce più niente: inseminazioni in vitro, clonazioni, donne di sessant'anni che fanno figli - è tutto sbagliato. Non si produce altro che caos e infelicità.»

«Credevo che almeno foste contenti che il padre è Neil. Non penso che a papà importi, ma so che non approvate il fatto che io abbia... be', relazioni con altri uomini.»

«No, non sono per niente contenta. E, se lo vuoi sapere, non lo approvo. Per lo meno mentre i tuoi figli vivono con te. Non è il momento adatto.»

Wexford le chiese quando sarebbe nato il bambino.

Il 5 dicembre.

«Prima di decidere di fare questa cosa,» la rimproverò aspramente Dora «avresti dovuto considerare che il bambino che davi via era anche nostro nipote.»

«Sentite,» scattò Sylvia alzando la voce «se non avessi deciso di darlo a Neil e a Naomi, questo bambino non l'avrei certo avuto. Ho un lavoro nuovo. Non avrei il tempo di badare a un neonato. Dovete considerarlo come se fosse loro. Come faccio io.»

Wexford la squadrò, con poca comprensione nello sguardo. «Vorrei crederti, ma tu non sei così insensibile, Sylvia. Ripeti sempre che gli altri sono 'in negazione'. Be', penso che sia tu 'in negazione'. Stai nascondendo a te stessa i tuoi veri sentimenti sotto un mucchio di espressioni in 'sociologhese'.»

Vide le lacrime sgorgare e scorrere sul volto della figlia. Fu la moglie a dire, in un tono che non le conosceva, «Sì, fai bene a piangere. È questo che provi, sfogati con un bel pianto. E piangi anche per noi. Nel caso tu

non l'abbia capito, stai rovinando la nostra famiglia.»

Wexford non disse niente, ma prese la mano della moglie e disse: «Se sei pronta andiamo.»

Baciò la figlia, ma Dora non lo fece. Davanti alla madre che se ne stava lì impalata, le chiavi della macchina in mano, Sylvia distolse il viso colmo di lacrime. Wexford fu assalito da una voglia tremenda di abbracciarla, ma non lo fece. Seguì Dora fuori, pensando che una giovane madre, con la metà degli anni di Sylvia, aveva fatto una fine orribile, lasciando orfano il figlioletto.

## 8

Quella mattina la sola vista del bambino gli diede una tale pena che Wexford dovette subito concentrare l'attenzione su George Marshalson. Non sopportava l'immagine del bimbo lì, su una coperta distesa sul prato, sorvegliato dallo sguardo indifferente della matrigna della ragazza scomparsa. Non voleva vedere l'innocenza e l'oblio per ciò che era accaduto, e s'impose di non guardare di nuovo fuori dalla finestra. Perché prima o poi avrebbero dovuto dirlo a Brand: bisognava spiegargli perché la mamma non era lì e che non sarebbe più tornata.

Burden, con indosso un paio di pantaloni sportivi di lino e una giacca di cotone a righe sottili, aveva chiesto a Marshalson qualcosa a proposito degli eventi del 24 giugno. «Ci parli dell'incidente in cui è rimasta coinvolta Amber.»

«È importante?» Sembrava davvero sorpreso. Wexford attese qualche secondo, per dargli il tempo di riflettere. Inutilmente, a giudicare da quel che l'uomo aggiunse: «Mi sfugge qualcosa?»

«Signor Marshalson, il blocco di cemento gettato dal ponte ha colpito la macchina che precedeva quella di Amber, una Honda grigia, a quell'ora del crepuscolo praticamente indistinguibile dalla Honda color argento di sua figlia. Non è mia intenzione aggravare il suo dolore, ma non le fa pensare che si tratti di un attentato alla sua vita?»

«Dio mio! Oh, Dio mio!» Marshalson sembrava sinceramente sbalordito, persino scioccato.

«Sì, è un pensiero inquietante, ma sono convinto che sia andata così. La macchina apparteneva ad Amber?»

Alquanto stupito dalla domanda, Marshalson rispose lentamente: «Gliel'avevo regalata per il diciassettesimo compleanno. Il bimbo non era

ancora nato. Poi, dopo - e qui la voce venne meno - aveva preso lezioni di guida e superato gli esami... È *certo* di quel che dice?»

«Sì, signor Marshalson, lo sono. Chiunque sia stato a gettare quel blocco di cemento aveva come obiettivo Amber, e solo per errore ha centrato i coniugi Ambrose; la signora Ambrose è deceduta in seguito alle ferite riportate. Crediamo che l'assassino conoscesse sua figlia e avesse organizzato l'omicidio. Mi spiace essere così brutale, ma d'altra parte è meglio che lei sappia come stanno le cose.»

«Sì, la ringrazio. Anche se per me è un duro colpo. Perché qualcuno voleva la morte di mia figlia? Era solo una ragazza. Non ha mai fatto male a nessuno, era innocente.» La voce s'incrinò fino a spezzarsi. «Cosa può aver fatto di male? Niente, non può aver fatto niente.»

«Ancora non lo sappiamo, signor Marshalson» obiettò Burden. «Comunque può stare tranquillo, sua figlia non ha alcuna colpa. Poi, lanciando un'occhiata a Wexford, aggiunse: «E c'è un'altra cosa.»

«Amber aveva mille sterline in banconote nella tasca della giacca» lo informò Wexford.

Nemmeno un attore consumato avrebbe saputo mostrare una tale incredulità. Dapprima Marshalson si accertò: «Siete sicuri?» E quando gli assicurarono che era proprio così, esclamò: «Sono letteralmente allibito. Amber non aveva denaro suo se non quel poco che le passavo io. Non poteva mettere da parte una somma simile, nemmeno se fosse stata una risparmiatrice, ma non lo era. Da dove vengono quei soldi?»

«Devo risponderle di nuovo che lo ignoriamo.»

«E perché non... voglio dire, perché chi l'ha fatto non li ha presi?» Era evidente che evitava di pronunciare la parola 'assassino' o 'omicida'. «Sicuramente l'avranno fatto per i soldi.»

«Eppure non hanno preso il denaro, signor Marshalson» fece notare garbatamente Wexford. «Amber aveva un conto bancario?»

«Sì, ma non c'è mai stato molto.»

«Un'ultima domanda, signor Marshalson,» disse Burden «e la lasceremo in pace. Amber ha ereditato qualcosa al compimento dei diciotto anni?»

Ancora una volta l'incredulità sembrava autentica. «Amber? Povera bambina, no niente.» Malgrado le avesse regalato un'automobile, sembrava doversi giustificare per la scarsa paghetta che dava alla figlia. «Non sono ricco, ispettore. Le dirò che ultimamente la società non va granché bene. Mia moglie ha del denaro, ma è suo.»

In giardino, il bambino si svegliò. Come accade spesso ai bimbi della

sua età, cominciò a piagnucolare, per capriccio o frustrazione più che per dolore. La donna che lui chiamava 'Di' si alzò dalla sedia e lo prese in braccio - come se sollevasse una busta della spesa troppo pesante da prendere per il manico, venne da pensare a Wexford. Passando vicino alla finestra, diretti verso una porta sul retro, udì Brand piagnucolare con quel suo tono nostalgico: «Mamma, mamma.»

Con il tempo avrebbe accettato Diana come madre. Sarebbero senz'altro intervenuti i servizi sociali, ma era fuor di dubbio che avrebbero lasciato il bambino al nonno e a una donna ancora abbastanza giovane e in forze, in grado di occuparsi della sua educazione, che avrebbe fatto il suo dovere, una balia efficiente in grado di controllare che mangiasse cibi sani e non passasse troppo tempo davanti alla televisione. Un sacco di madri naturali fanno molto meno, considerò Wexford tra sé.

Come il marito, nemmeno Diana sembrava avere la minima idea della provenienza di quei soldi. Adesso, seduto sul seggiolone, Brand sorseggiava da una bottiglia succo d'arancia e mangiava dei pezzetti di banana. A quella domanda, Diana Marshalson parve altrettanto sorpresa.

«Che ne è stato della macchina di Amber dopo l'incidente, a giugno?»

«È stata rottamata.»

«Capisco. Signora Marshalson, vorrei dare un'occhiata alla stanza di Amber. Non c'è bisogno di una ricerca accurata, non si tratta di una persona scomparsa, ma ci terrei a controllarla io stesso, insieme all'ispettore Burden.»

A parte il letto accuratamente rifatto, la stanza versava nel caos più completo, tipico della camera di una giovane non abituata e poco incline a fare la madre. Vi erano vestiti disseminati ovunque. Le due sedie, sepolte da pile di panni, erano quasi invisibili, mentre altri indumenti si trovavano appesi alla maniglia dell'armadio e su un attaccapanni. Wexford aprì l'armadio: era così stipato di minigonne, gonne più lunghe, jeans, pantaloni di vario tipo, corpetti, giacche, vestiti e cappotti, da giustificare il disordine dei panni buttati qua e là. Altrettanto numerosi erano i cosmetici, sparsi praticamente ovunque. Un cassetto del comò non si chiudeva, ricolmo com'era di boccette, vasetti, oggetti per il trucco e fazzolettini di carta. Da un altro fuoriusciva l'estremità di una sciarpa di chiffon rosa e di un collant a rete.

«Immagina la baraonda quando Brand era qui» commentò Wexford.

Burden scrollò le spalle. «Dubito che sia mai entrato qui. Non mi sembra che il bambino contasse molto per lei.»

«Be', questo ancora non lo sappiamo. E probabilmente non ci serve saperlo.» In realtà voleva dirgli: lascia perdere questo aspetto della faccenda, altrimenti mi sveglio la notte preoccupato anche di questo. È già difficile sopportare il pasticcio in cui si è cacciata Sylvia. Lasciami mettere la testa sotto la sabbia, come fanno gli struzzi.

Burden continuava ad aprire cassetti, uno dopo l'altro. Dovunque la stessa confusione. In uno di questi vi era cosparsa una polvere simile a borotalco, e traboccava di fazzolettini usati appallottolati, gomitoli di cotone idrofilo e vasetti di cosmetici mezzi vuoti. Altri erano stipati con un miscuglio eterogeneo di capi di vestiario, fogli, ritagli (o, meglio, pagine strappate) di giornali, penne a sfera, calzini spaiati, occhiali da sole, pinzette, un asciugacapelli e svariati pettini e spazzole. In mezzo a quella confusione apparve il passaporto. Burden lo aprì. Osservò la fotografia, che, contrariamente a quanto di solito avviene per le foto tessera, ritraeva una ragazza molto bella, quindi i timbri dei viaggi effettuati, da cui poté accertare che Amber era stata in Thailandia dal 7 al 21 dicembre dell'anno precedente. Lo consegnò a Wexford e si mise a controllare le tasche degli indumenti, in cui, oltre a due sigarette schiacciate, una manciata di spiccioli, altri fazzolettini usati e un preservativo, rinvenne con un'esclamazione di trionfo una busta piena di banconote.

«Adesso le conto, ma a occhio e croce saranno almeno un altro migliaio, che ne dici?»

«Probabile. La cosa mi sconcerta. Se non li ha rubati, come li ha avuti?»

«Se li è procurati onestamente,» rispose Burden con una smorfia «li avrà vinti al gioco. Non vedo come possa aver guadagnato tanto in altro modo.»

«Per essere un puritano,» commentò Wexford «la tua mente rimesta parecchio nel torbido.»

A Kingsmarkham, l'orologio digitale del centro commerciale Kingsbrook sito in High Street indicava le undici e un quarto e una temperatura di trentatré gradi.

«Sono novanta gradi per te» disse Burden gentilmente.

«D'accordo, so ricavarlo. Ho insegnato a mia figlia come fare. Solo che ci vuole un po' di tempo a fare i conti mentalmente.»

Nel parcheggio della stazione di polizia un giovane di bell'aspetto dai capelli chiari piuttosto lunghi era poggiato sul cofano di una macchina. Aveva parcheggiato la sua Audi nella piazzola riservata al capo della polizia. Wexford gli si avvicinò, e incrociando i suoi occhi blu scuro che spic-

cavano rispetto alla sclera molto chiara, lo apostrofò bruscamente: «Posso fare qualcosa per lei?»

«A dire il vero potrei fare io qualcosa per lei. Forse.» Allungò una lunga mano bruna e si presentò: «Piacere, Daniel Hilland.»

Wexford non gli strinse la mano. «Non può lasciare qui la macchina. Fuori non so, ma qui mettiamo le ganasce.»

«Ho pensato che volesse rivolgermi qualche domanda. Entriamo?»

«No, deve spostare la macchina. Non ci vorrà molto, quindi potrà andare via subito. Sa quel che è capitato alla sua ex fidanzata?»

Hilland annuì. «Certo.»

«Mi risulta che sia stato in vacanza in Finlandia, è vero?»

Il giovane annuì di nuovo.

«Vorrei vedere il suo passaporto, signor Hilland, e qualsiasi documentazione che comprovi la sua permanenza lì in quel giorno fatale.»

Hilland sgranò gli occhi. «Cosa intende per documentazione?»

«Per esempio la ricevuta del biglietto aereo.»

Forse anche a causa del caldo, Hilland rivolse uno sguardo stizzito ai due poliziotti. «Nessuno conserva roba del genere.»

«È imprudente non farlo. Avrà conservato il conto dell'albergo?»

«Avrei potuto farlo se fossi stato in albergo. Ci siamo fermati in un campeggio. Senta, non può pensare davvero che io abbia qualcosa a che fare con l'omicidio di Amber. È assurdo. Voglio dire, perché l'avrei fatto?»

«Non spetta alla legge cercare moventi, signor Hilland. Ma a questo stadio delle indagini stiamo solo cercando di eliminare persone dalla lista dei sospetti. E non posso escluderla se non è in grado di provare dove afferma di essere stato. Senza dubbio qualcuno dei suoi amici con cui è partito potrà confermarmi la sua versione.»

«Allora glielo chiederò» replicò Hilland in tono sempre più sgarbato. «È una seccatura, ma presumo che gliene daranno conferma. Anche se cose del genere sono estremamente spiacevoli.»

«A cosa si riferisce?»

«Oh, be', la polizia, l'omicidio, i sospetti e roba simile, soprattutto quando tutti sanno che ad ammazzare queste ragazze sarà stato qualche psicopatico dedito alla pornografia su internet.»

Wexford considerò tra sé che tra 'queste ragazze' c'era anche la madre del bambino di Hilland. Raramente aveva conosciuto un giovane più sgradevole, se mai gli era capitato. Era preferibile avere a che fare con i delinquenti provenienti da quelli che i suoi colleghi di Kingsmarkham chiama-

vano i 'bassifondi'. «Bene» tagliò corto. «Mi fornisca il nome e l'indirizzo di uno di questi suoi amici. Adesso.»

Sorpreso dal mutamento del tono della voce di Wexford, Hilland parve imbronciarsi, ma fornì ugualmente il nome di un paio di persone, una delle quali risiedeva nel Galles, l'altra un po' più a portata di mano, a Lewes.

«Insieme al corpo abbiamo rinvenuto mille sterline, nella tasca della giacca. Ha qualche idea riguardo la provenienza di una somma così considerevole?»

Hilland inarcò le sopracciglia e inclinò il capo da un lato, come a dire che per lui quella non era una somma considerevole. «Nessuna. Vede, non ci frequentavamo più. Ci siamo lasciati prima della nascita del bambino. Se si può definire lasciarsi, per come stavano le cose.»

Wexford si riprometteva sempre di rimanere calmo, cosa a volte non facile, come in quel momento. Gli chiese perché Amber avesse bisogno di soldi, ben sapendo che quello poteva essere un motivo per spingerla a procurarsi denaro, in modo illecito o meno.

«Stava per trasferirsi nell'appartamento di mio padre» fu la risposta di Hilland. «Aveva bisogno di soldi per *campare*. Sarebbe stata ben altra vita rispetto a quando viveva a casa col padre e con quella... come si chiama? Ah, sì, Diana. Amber non possedeva niente di suo. E prima che mi faccia la sua ipercritica domanda, glielo dico io: no, non le ho dato nulla, non ho nulla da dare. Sono uno studente, va bene?»

«Bene. È tutto» tagliò corto Wexford, lieto di vedere quell'uomo che soffriva il caldo, col sudore che gli stillava copiosamente sul volto e sotto le ascelle. «Torni domani mattina con il passaporto e la documentazione che riesce a trovare. Adesso può andare, e si ricordi di non parcheggiare qui.»

## 9

L'aumento della temperatura aveva costretto i proprietari dell'albergo Olive and Dove a installare l'impianto di condizionamento - una rarità a Kingsmarkham - ma solo nella sala interna; invece nel *lounge*, dove le porte venivano aperte in continuazione, non si era reputato conveniente sistemarlo. Wexford e Burden sedevano nella saletta interna, mentre in televisione stavano trasmettendo l'edizione serale del telegiornale. Lo speaker annunciò che erano stati raggiunti i trentadue gradi.

«Fa freddino qui dentro» osservò Burden, spegnendo il televisore con il

telecomando. «Non si riesce mai ad avere una temperatura accettabile, eh?»

«Per un'oretta può anche andare.» Wexford prese le bevande e le passò al collega, pagò la consumazione e ne offrì una al cameriere: «Prenda qualcosa anche lei. I bicchieri sono abbastanza freddi. Il giorno che allungherete la birra col ghiaccio non verrò più qui.»

«Benissimo» assentì l'uomo. «Non succederà.»

Non appena si fu allontanato, Wexford disse: «Quell'Hilland è proprio un pezzo di merda. Lo so che l'espressione non è di tuo gradimento, ma è la più adatta a descrivere quel tale. Non ha fatto il minimo accenno al bambino e considera Amber l'avventura di una notte.»

Burden scrollò le spalle. La cosa non lo sorprendeva. «La madre e la sorella formano proprio un bel quadretto familiare. Comincio a pensare che dovremmo fare qualcosa. Amber deve aver preso il denaro che le abbiamo trovato addosso dopo essere uscita da casa, non credi? Non era così sbadata da portarsi dietro per giorni mille sterline.»

«Suppongo di no. Cioè, hai ragione.»

«Quindi glieli ha dati qualcuno quella notte. Non al Bling-Bling Club. Non era sola, l'avrebbero notato. Voglio dire, non è come allungare un paio di monetine a qualcuno, no? Be', sappiamo a che ora è uscita per andare in quel locale ma non sappiamo quando vi è giunta. Nessuno ha saputo dircelo, anche se Samantha Collins ha dichiarato che è arrivata più tardi del solito.»

«In altre parole stai dicendo che, qualunque sia il motivo per cui li abbia avuti, qualcuno le ha dato quei soldi nel lasso di tempo trascorso da quando è uscita di casa a quando è arrivata al locale. Ma non può essere passato molto tempo, Mike.»

«Perché no? Diana Marshalson ci ha detto che è uscita tra le otto e mezzo e le nove. Per raggiungere la fermata dell'autobus ci vogliono meno di cinque minuti, e l'autobus ne impiega venti per arrivare a Kingsmarkham. Se anche poniamo il caso che fosse in ritardo, che la ragazza ci abbia messo dieci minuti fino alla fermata e non sia partita prima delle nove meno dieci, sarebbe comunque arrivata a Kingsmarkham prima delle nove e mezzo. Così avrebbe avuto una mezz'ora per concludere l'affare, e alle dieci essere nel locale.»

«Un po' tardino, non credi?»

«Per noi, Reg,» replicò Burden «è un'ora tarda per uscire. Piuttosto, quella è ora di tornare a casa, ma per i giovani è diverso. Locali di quel ti-

po cominciano ad affollarsi verso la mezzanotte.»

«Va bene, dobbiamo controllare gli orari degli autobus, eventuali ritardi, e cercare di stabilire con maggior precisione a che ora è uscita di casa. Ho dato per scontato che il giovane Hilland le desse del denaro per mantenere il bambino. Con quello, più i sussidi per i disoccupati che presumibilmente percepiva e gli assegni familiari, poteva vivere tranquillamente. Adesso invece comincio a capire perché aveva bisogno di soldi.»

«Io ho pensato che volesse iscriversi all'università.»

«Mike, comincio a credere che questa sia solo un'illusione di George Marshalson. Come avrebbe potuto? Come avrebbe fatto con Brand?»

«Se è per questo,» ribatté Burden «come ha fatto quando è andata in Thailandia?»

«Lo ha lasciato al paparino e a Diana, immagino. Comunque dobbiamo indagare anche su questo viaggio in Thailandia. Certo, è possibile che sia partita tutta la famigliola. E poi dobbiamo controllare il conto corrente di Amber, se ne aveva uno. Forse possedeva più delle duemila sterline che abbiamo trovato. Un altro giro?»

«Perché no?» approvò Burden.

Rimase seduto mentre Wexford andava a prendere da bere. Gli era venuta un'idea. Alquanto banale, considerò, meravigliandosi che non l'avesse avuta mentre perquisivano la stanza di Amber. Possibile che avesse corso un tale rischio? Era così stupida? Tornato con le bevande, Wexford gli disse: «Hai la faccia di uno che sia rimasto scioccato.»

«Sì, ho avuto una folgorazione. Reg, credo che faremmo bene a tornare a Brimhurst dai Marshalson, e al più presto. Che ore sono?»

«Le otto e venti. Che succede?»

«Mentre cercavamo in quei cassetti di Amber» rispose Burden «abbiamo trovato una polvere bianca, che abbiamo scambiato per borotalco. Allora non ci ho pensato, ho dato per scontato che fosse così, ma adesso, alla luce di quel che abbiamo scoperto, comincio a capire. Le ragazze di quell'età non usano borotalco, non ne hanno mai sentito parlare, non sanno nemmeno a cosa serve. Non è più di moda, come... come i biglietti da una sterlina, le cabine telefoniche e i grammofoni.»

«E allora di che si tratta? Ah, certo, capisco... Adesso chiamo Marshalson e poi Donaldson; sarà qui in dieci minuti.»

«Non credo proprio che sul conto di Amber ci siano più di, diciamo, cinquanta sterline» disse George Marshalson. «Glielo ho aperto io» sospirò

gravemente «quando ha compiuto sedici anni. Le regalai cento sterline. Dubito che sia riuscita a mettere altri soldi da parte. Se in banca vi fanno delle difficoltà per visionare il conto, vi autorizzo io.»

Wexford lo ringraziò. Il silenzio che avvolgeva la casa era opprimente. Erano le nove, e Brand era già da tempo a letto. La temperatura, tutt'altro che fresca, era calata parecchio rispetto alla calura di quel mezzogiorno così poco inglese. Malgrado le finestre fossero tutte spalancate, una grossa ape ronzava su un vetro, cercando invano una via di uscita. Nell'oscurità uno sciame di moscerini svolazzava sul prato.

Diana Marshalson girovagava per il giardino con un contenitore pieno d'acqua ad annaffiare piante secche. Davanti a una pianta con le foglie ingiallite scosse il capo, quindi tornando verso casa posò il recipiente vuoto e rientrò dalla portafinestra. «È inutile» commentò lasciandosi cadere su una sedia. «Ci vorrebbe un acquazzone per tutta la notte, altro che qualche goccia d'acqua. E comunque,» aggiunse guardando il marito «che importa? Adesso che altro importa?»

Nessuno poteva darle una risposta. «Dal passaporto» disse Wexford «risulta che lo scorso dicembre Amber è andata in Thailandia.»

«Siamo andati tutti» lo informò Diana. «Be', Brand no. Lo abbiamo lasciato da mia sorella.»

Un neonato di appena tre mesi, pensò indignato Wexford, praticamente lasciato a una sconosciuta. Si impose seriamente di non pensarci, non erano affari suoi. L'idea che si trascurasse quel bambino o che crescesse nell'indifferenza cominciava a ossessionarlo. Doveva smetterla di pensarci e controllarsi di più. «Vuole dire, lei, suo marito e Amber?»

«Il viaggio era stato organizzato un mese prima della nascita di Brand» precisò il padre di Amber. «Mia figlia voleva portare anche lui, ma poi naturalmente al momento di partire cambiò idea. Laura, la sorella di Diana, si è offerta di badargli, e Amber ha colto l'occasione al volo.»

«Vorrei dare un'altra occhiata alla stanza di Amber» disse Wexford.

Erano sul punto di andare quando Diana, senza alcun motivo apparente, disse: «Se state indagando sul passato di Amber, forse vi interesserà sapere che a maggio è stata a Francoforte.»

«Da sola?» chiese Burden.

«Con un'amica... non ne ricordo il nome.»

Wexford non riuscì a trattenersi: «Chi ha badato a Brand? Sua sorella?»

«No, non l'avrebbe fatto dopo così poco tempo. L'ho tenuto io, naturalmente, malgrado avessi un impegno importante. Era il 22 maggio. Ancora

non mi capacito come mai a dicembre sia stata esonerata dai miei doveri di bambinaia e mi sia stato concesso di andare in Thailandia.»

«Diana,» la richiamò George Marshalson «ti prego.» Sembrava davvero distrutto. «La povera Amber è morta.»

«Lo so, George. Scusami. Abbiamo tutti i nervi a pezzi.»

Un modo curioso di riferirsi a un lutto, commentò Wexford quando salirono al piano superiore.

«Odiava quella ragazza» osservò Burden.

«Sì, però mi chiedo se per lei non provasse piuttosto qualcosa di simile all'indifferenza, forse una sorta di insofferenza. Con la sua morte è affiorato l'odio, perché le ha lasciato il peso del bambino.

Burden mise un po' di polvere in un sacchetto di plastica e lo sigillò, Poi, intinse la punta dell'indice inumidito nella polvere rimasta e l'annusò. «Non è quel che abbiamo pensato. Me non è nemmeno talco. Ho già sentito questo odore anni fa, quando mio figlio John andava a scuola, ma Dio sa cos'è.»

Quando scesero trovando George sprofondato nella sua poltrona, gli occhi chiusi, e Diana seduta con un computer portatile sulle ginocchia. La pagina blu turchese di attesa di collegamento a internet. Al loro ingresso si voltò a guardarli.

Fu Burden a chiedere: «Signora Marshalson, forse lei può dircelo. Amber aveva il piede d'atleta?»

«Come diavolo fate a saperlo? Era convinta di esserselo preso alla nuova piscina di Kingsmarkham, e la imbarazzava molto.»

«Eppure ero convinto che fosse cocaina» disse Burden una volta fuori. «Comunque non aver trovato prove non significa che non trafficasse. Niente di più facile per guadagnare quei soldi. A ogni modo, chi à quell'altra ragazza?»

«Immagino una delle tante frequentatrici del Bling-Bling, ma ci tocca scoprirlo.»

## 10

Alla banca di Kingsmarkham in High Street non fecero difficoltà per l'accesso al conto di Amber Marshalson. Come commentò il direttore della filiale, «Dopo tutto, la povera ragazza è morta.» George Marshason non si era sbagliato di molto. Sul conto c'erano settantacinque sterline. In più di due anni non risultavano versamenti né prelievi.

«O non si fidava delle banche» osservò Wexford «o, più probabilmente, non ha avuto il tempo di versare quelle duemila sterline. Deve averle ricevute poco prima di morire.»

«È andata in Thailandia, e se anche aveva portato della droga non era stata pagata. Probabilmente si è trattato di una vacanza innocente.»

«O semplicemente non ha versato il denaro sul conto. Può averlo incassato in contanti e poi speso. Ho l'impressione che lei e quell'amica abbiano portato qualcosa a Francoforte - quella città è uno dei crocevia europei del traffico di stupefacenti - e lì abbia incontrato qualcuno che ha preso in carico la merce, per poi portarla chissà dove. E una volta qui le avranno dato il suo compenso.»

In fatto di droghe Wexford non ne sapeva più di un qualsiasi funzionario di polizia di pari grado che non operava in quel settore, ma Burden era diventato un esperto, dato che l'anno prima aveva diretto l'operazione in grande scala sul traffico di sostanze stupefacenti nella zona di Kingsmarkham e dintorni. «Ha portato lei la merce?» disse. «Cioè in un bagaglio o addirittura addosso?»

L'idea che qualcuno inghiottisse un pacchetto di droghe pesanti per poi espellerlo una volta giunto a destinazione dava sempre la nausea a Wexford. «Dio, spero di no.»

«Ci aspetta proprio un bel lavoro. Dobbiamo scoprire chi è l'altra ragazza. Forse dovremo farci mandare un cane poliziotto da Clifton. E interrogare di nuovo tutti i suoi amici.»

Nella calura soffocante del piccolo soggiorno, Hannah e Bal stavano intrattenendo quel che Bal definiva confidenzialmente 'una piccola chiacchierata' con Henry Nash. Ai suoi occhi la stanza appariva come la sala di un museo dei tempi andati. Tutto in essa, proprietario compreso, emanava un'aura di vecchiume: alcuni oggetti risalivano di certo a più di un secolo prima. I pochi libri, tra cui una Bibbia e un volume di *Inni antichi e moderni*, erano rilegati con copertine di pelle nera sporca; alcuni dalle copertine verdi o rosso scure recavano titoli ormai illeggibili. Due litografie a colori, comuni riproduzioni vittoriane appese al muro proprio sopra la testa del signor Nash, ritraevano paffute fanciulle chine su urne decorate, con indosso abiti ellenici. Sul pavimento era steso un tappeto turco, particolarmente consunto, e poltrone da camino. In un angolo c'era un pianoforte verticale, e sul leggio era aperto lo spartito di *The Bluebells of Scotland.*

Naturalmente il telefono non era antico quanto il pianoforte o le litogra-

fie, ma a giudizio di Hannah doveva risalire agli anni Cinquanta. Era nero, e al posto della tastiera numerica aveva un disco, cosa che non le era mai capitato di vedere. Era da quell'aggeggio che il signor Nash aveva chiamato la polizia di Kingsmarkham, dichiarando che aveva delle informazioni importanti da comunicare. Ma adesso che Hannah e Baljinder erano lì, sembrava che Nash non avesse alcuna intenzione di fornirle se non dopo aver lanciato un'invettiva contro una lunga serie di aspetti della vita moderna. Genitori non sposati, terapie per la fertilità, disoccupati apostrofati come 'gente in cerca di lavoro', le frodi sui sussidi, gli stranieri, in particolare quelli con tratti somatici orientali e di pelle diversa: aveva una buona parola per tutti. Sempre più risentita, Hannah si sentiva particolarmente imbarazzata per Bal, anche se questi palesava una somma indifferenza davanti a espressioni tipo 'negro' e 'dagli occhi a mandorla', standosene lì tranquillamente ad ascoltare quelle ingiurie con serafica pazienza, persino abbozzando un sorriso.

Hannah era al culmine dell'indignazione. Avvertiva stille di sudore pizzicarle il volto, e una goccia calda e salata scivolarle sulle labbra. Da buona post-femminista, sapeva bene di dover affrontare la situazione con calma. Non aveva forse anche lei, come un uomo, il diritto di sudare? Era comunque consapevole dell'abisso esistente tra teoria e pratica. In quanto essere umano aveva il diritto di sudare, ma *sentiva* che Bal l'aveva notato e pensava alla figura atroce che avrebbe fatto se fossero comparse delle macchie sulla sua camicetta immacolata. Improvvisamente in preda all'ira, interruppe bruscamente una tirata del signor Nash contro i programmi televisivi di prima serata. «Ci ha chiamato per darci delle informazioni.»

Palesemente seccato, l'uomo la fissò accigliato. «Sto parlando con questo giovanotto» ribatté, facendola infuriare ancor più. «C'è gente che non ha idea di cosa sia la pazienza.»

Bal replicò: «La pazienza è un lusso, signor Nash. Abbiamo poco tempo.»

Malgrado fino a cinque minuti prima avesse vomitato ingiurie contro il gruppo razziale al quale il giovane poliziotto apparteneva, augurandosi che quella gente tornasse 'ai loro templi ed elefanti, nel luogo da dove sono venuti', Henry Nash lo guardò ora con rinnovato rispetto. «D'accordo» acconsentì. «Dovete svolgere il vostro lavoro. Io so bene cosa sia il lavoro, a differenza di chi so io.» Evitò con attenzione di guardare Hannah, come fosse un asceta e lei una danzatrice del ventre. «Si tratta del giovanotto che abita qui accanto. Si chiama Brooks. John Brooks. Ci saranno centinaia di

persone con quel nome, ma tant'è.»

Poiché aveva smesso di parlare, Hannah lo incalzò: «Che ha da dirci su di lui, signor Nash?»

L'uomo rispose guardando Bal, come se fosse stato questi a rivolgergli la domanda. «Esce di notte» rispose con una nota di trionfo nella voce.

«Esce?» chiese Bal. «Cosa intende con 'esce'? A che ora? Lo ha visto?»

«Ho sentito la sua macchina. La tiene in strada. Be', vi chiederete perché, visto che ha il garage. Ve lo dico io. Perché la moglie dorme nel retro della casa. Hanno stanze separate, ditemi voi se si sono mai sentite cose simili. Io dormo dall'altra parte, e quando mette in moto mi sveglia.»

«A che ora, signor Nash?»

«A qualsiasi ora, l'una, le due, le tre, ma per lo più all'una. Lei dalla sua stanza non lo sente. Non sa che esce. Ecco che significa dormire in stanze separate. Nessuna meraviglia che non abbia bambini. Lei sostiene che lui russa. Sì, ci scommetto che russa. Lo fa apposta per dormire in un'altra stanza.»

«È uscito anche la notte in cui Amber Marshalson è stata uccisa?»

«Non lo so. Non mi sveglio sempre, almeno non quando ho la mente sgombra. Se non passo la notte a rigirarmi nel letto a rimuginare su questo mondo che va in malora.»

Al pensiero di quell'uomo che si rigirava nel letto in preda all'agitazione, o che rimaneva perfettamente immobile, Hannah avvertì una nuova vampata di sudore in viso. Sentiva le gocce scorrere lungo il corpo, tra i seni. Si alzò in piedi, temendo di svenire se fosse rimasta un minuto in più in quella stanza rovente e soffocante. Fuori, all'ombra, era più fresco, o quanto meno l'aria era meno irrespirabile.

«Dobbiamo parlare con questo Brooks,» disse «ma non tornerà prima di sera. Se quella notte è uscito potrebbe aver visto qualcosa, anche se non credo sia lui l'assassino. Se avesse voluto uccidere Amber non avrebbe certo preso la macchina.»

«È vero,» assentì Bal «però potrebbe averla presa per crearsi un alibi, e tornare a piedi per compiere l'omicidio.»

«Sì, potrebbe darsi.»

Mentre lui la guardava, le venne da pensare che le persone da lei definite 'originarie del subcontinente asiatico' - non avrebbe avuto niente da obiettare se l'avessero considerata di origine 'celtico-caucasica' - apparivano sempre in ordine, come se indossassero continuamente abiti nuovi. Invece a lei era di certo comparso un alone di sudore all'altezza della cintola.

Gli amici con cui Daniel Hilland aveva trascorso le vacanze in Finlandia non erano ancora stati scovati. Erano in viaggio 'in Islanda o a Latria o qualche posto simile', come disse Daniel, e la loro ricerca sino a quel momento si era rivelata infruttuosa. L'alibi di Ben Miller, che affermava di aver lasciato Amber all'incrocio di Myfleet Road alle due meno venti e di essere rincasato dieci minuti dopo, non poteva essere comprovato. Né la madre né la sorella l'avevano sentito tornare. Rientrava spesso tardi e non faceva rumore, si levava persino le scarpe prima di salire le scale. L'affermazione della signora Miller, 'Ma so che quella notte è rientrato - cos'altro avrebbe potuto fare?' era del tutto ininfluente.

George e Diana Marshalson erano uno l'alibi dell'altro, ma anche se la cosa non era sufficiente a scagionarli, quella non era una traccia da seguire. Non esisteva alcun movente, visto che almeno Diana aveva delle buone ragioni per desiderare che Amber vivesse. D'altra parte, Wexford era sicuro che l'amore di George per la figlia era di gran lunga maggiore di quello per la moglie, e davanti alla morte di Amber non avrebbe mai deciso di proteggerla. Quel matrimonio, i sentimenti reciproci dei Marshalson, lo avevano colpito. Intuiva che per qualche ragione l'amore di George per la moglie era svanito, forse in seguito a qualcosa che Diana aveva fatto. Ma non poteva certo essere l'assassino della sua unica figlia.

L'analisi dei granelli di polvere prelevati dal cassetto di Amber confermarono le supposizioni di Burden. Si trattava del medicamento largamente usato per il piede d'atleta. Doveva quindi abbandonare l'ipotesi che spiegava i due viaggi all'estero fatti da Amber quell'anno? Non ancora. Wexford non era certo abituato a bere acqua, ma adesso, con la temperatura di nuovo oltre i trenta gradi, ne tracannava un bicchiere dopo l'altro. Seduto di fronte a Hannah Goldsmith, una bottiglia di acqua frizzante e una pila di pratiche sulla scrivania, ascoltava la relazione su John Brooks e sul quel malevolo vecchietto, Henry Nash.

«Tornerò lì quando rincasa dal lavoro» si ripromise Hannah.

«Faccia attenzione a quel che dice se è presente la moglie.»

«È certamente meglio se lei lo viene a sapere, capo. Una relazione extraconiugale è vergognosa, i coniugi devono essere sinceri uno con l'altro.»

«Esattamente, uno con l'altro» le fece notare Wexford. «Non sta a lei essere sincera, e comunque non l'apprezzerebbero anche se lo fosse.»

Il sergente Goldsmith non aveva intenzione di seguire quel consiglio, stava anzi pensando proprio alle frasi brusche e dirette che avrebbe usato

con quel donnaiolo doppiogiochista di Brooks in presenza della moglie, quando, al piano di sotto, incontrò Bal Bhattacharya, che come al solito aveva un aspetto fresco e riposato, malgrado fosse di ritorno dal tentativo rivelatosi vano di accertare l'alibi di Ben Miller attraverso i vicini della madre. C'era qualcosa di vero in quel vecchio e reazionario luogo comune secondo il quale le persone di pelle scura soffrono meno il caldo di quelle di pelle chiara? Hannah sì sentì avvampare, il caldo si fece insopportabile. Probabilmente quello era il pensiero più razzista che mai avesse fatto!

«Torniamo a Mill Lane, agente Bhattacharya» ordinò secca, dimenticando che quella mattina lui si era dimostrato particolarmente affettuoso e l'aveva chiamata per nome.

«Va bene. Stavo pensando a certe domande da fare a quel tipo senza destare i sospetti della moglie.»

Hannah stava per replicare che i sospetti alla signora Brooks bisognava destarli e subito, ma le parole le morirono in gola. «Sei anche tu di questo avviso? Dobbiamo andarci piano?»

«Be', sì. Che intendi con 'anche'? Qualcun altro seguirebbe la stessa linea di condotta?»

«Il capo» rispose Hannah.

La Volkswagen rossa di John Brooks era parcheggiata in strada, nel punto indicato da Henry Nash. Ma nonostante avessero ripetutamente suonato alla porta e bussato con il battente, nessuno andò ad aprire. Comparve invece Lydia Burton, che aveva lasciato la porta di casa spalancata per arieggiare le stanze, e li informò che non c'era nessuno. I Brooks erano fuori per festeggiare il loro anniversario di matrimonio. Erano usciti dieci minuti prima in taxi, diretti a un ristorante a Myringham.

«Così John può concedersi qualche bicchiere» aggiunse Lydia Burton.

«È davvero spaventosa,» commentò Hannah quando si fu allontanata «l'ipocrisia di certa gente. La sera festeggia l'anniversario di matrimonio e la notte si scopa un'altra donna.»

«Non è così grave come uccidere qualcuno» ribatté Baljnder, subito aggiungendo, come fosse lui il superiore, «e 'scopare' è una parola che non si addice a una donna così bella.»

Se fosse stato chiunque altro a muoverle quel rimprovero, il sergente Goldsmith l'avrebbe apostrofato con una frase brusca e caustica, ma a rabbonirla fu forse il complimento ricevuto, o semplicemente l'innegabile bellezza e signorilità di Bal. Comunque non disse nulla; si limitò a guardarlo, sperando che le sorridesse, cosa che lui fece subito.

«Andiamo, sergente» le disse. «In fondo alla strada c'è un pub, il Lamb and Flag. Beviamoci qualcosa.»

Stava pensando di tornare a casa. Sylvia aveva lasciato i figli con la baby-sitter e sarebbe passata a trovarli. Dopo l'ultimo incontro gli era rimasto un peso sulla coscienza. Era stato sgarbato con lei (sebbene non quanto la madre) e niente che la figlia avesse fatto o detto scusava il suo comportamento. Aveva intenzione di riappacificarsi con lei, naturalmente senza cambiare idea, ma almeno mostrarsi più gentile e comprensivo. Doveva sentirsi lusingato, persino orgoglioso, si disse, che Sylvia tenesse alla sua opinione. A quanto gli constava, in genere le figlie non tenevano in alcuna considerazione le opinioni dei loro padri.

La temperatura stava scendendo. Si avvicinò alla finestra e guardò verso occidente, dove il sole calante stava scomparendo dietro una nuvolaglia striata di nero. Un gruppo di storni si alzò dai campi acquitrinosi nei pressi del Kingsbrook, volando perfettamente schierati sulle sommità degli alberi. La porta si aprì; Wexford si voltò e vide Burden.

«Pensavo di tornare a casa» disse.

«Cambierai idea quando avrai sentito la notizia. È scomparsa una ragazza. Ventun anni, lavora in quel negozio di souvenir in High Street - Gew-Gaws, se non sbaglio - e vive con il fidanzato in un appartamento sul negozio. Si chiama Megan Bartlow.»

«Bartlow, Bartlow... Dove ho già sentito questo nome? Di recente, in qualche occasione...»

Burden non gli fece caso. «Non abbiamo alcun motivo per metterla in relazione con Amber Marshalson. Questa Bartlow potrebbe ricomparire incolume. È una situazione piuttosto incerta, nessuno sa esattamente quando è scomparsa né dove potrebbe essere andata, nemmeno se possa essere fuggita con un altro giovanotto. Il fidanzato e la madre sono al piano di sotto. Sono venuti per denunciarne la scomparsa. Non so se vuoi...»

«Ecco!» lo interruppe Wexford. «Bartlow - non è un nome comune. Ti sbagli quando dici che non abbiamo motivo per metterla in relazione con Amber Marshalson. Aveva due amiche, le sorelle Lara e Megan Bartlow.»

## 11

Il sergente Camb non li aveva introdotti nella stanza, alquanto inospitale, usata per gli interrogatori, ma in quella dei familiari appena allestita nella

stazione di polizia di Kingsmarkham. Frutto dell'assistenza sociale, come diceva Wexford, era nata da un'idea di Hannah Goldsmith che il capo della polizia aveva sostenuto con entusiasmo. La stanza un tempo era adibita a deposito degli oggetti smarriti, misurava non più di tre metri e mezzo per tre, con una piccola finestra a battenti, ma la scarsità di spazio e aria erano compensati dal brioso arredamento: un tappeto di corda, molto resistente, era di un vivace verde smeraldo, tre poltroncine ognuna di un colore diverso e una quarta a strisce giallo blu. Un dipinto, un miscuglio di corallo e cremisi, occupava l'intera parete; a Wexford ricordava il ceppo di un macellaio all'ora di chiusura il sabato sera. Quando aveva suggerito al capo della polizia di far visitare quel posto ai contribuenti di Kingsmarkham per renderli edotti di come erano stati investiti i loro soldi, per un attimo aveva avuto l'impressione che la sua proposta potesse essere presa in seria considerazione.

Lì Wexford trovò la madre di Megan Bartlow e il fidanzato della ragazza seduti uno accanto all'altro, lui sulla poltrona gialla, lei su quella rossa, di fronte al quadro e davanti a un tavolo di plastica bianco, su cui era poggiata una gran quantità di vecchie riviste. Nessuno dei due aveva toccato i giornali, che giacevano ancora com'erano stati disposti il giorno dell'inaugurazione della stanza, avvenuta alla presenza di un personaggio famoso (un calciatore originario della città che giocava con il Manchester City) undici settimane prima. I due dimostravano più o meno la stessa età, sotto i cinquanta. La madre di Megan era una donna magra e smunta, con lunghi capelli biondi tinti che le cadevano sulle spalle, il viso truccato con colori a sfumature vivaci quanto l'arredamento di quella stanza. Il fidanzato - una specie di genero, come Wexford spiegò più tardi a Burden - sembrava mascherato da brigante del XXI secolo. Aveva lunghi capelli grigi con il codino. Sul padiglione esterno di un orecchio portava mezza dozzina di anellini lavorati, e una croce d'argento o di metallo appariva sul peloso triangolo grigio lasciato scoperto dalla scollatura della maglietta bianca, visibilmente sporca. Le braccia erano ricoperte da enormi tatuaggi, rossi, neri e verde broccolo. Aveva jeans attillati dagli orli sfilacciati e bucherellati in corrispondenza delle ginocchia.

Wexford augurò un cortese 'Buona sera' e chiese ai due le generalità.

La madre di Megan sembrava aver dimenticato il nome del primo marito, Bartlow, e si confuse. «Lapper, Sandra Lapper» disse dapprima, e poi, «Oh, Dio, non è questo. Sono proprio una smemorata. Adesso mi chiamo Warner, sa, la settimana scorsa mi sono risposata. Che stupida!»

«Io mi chiamo Keith. Keith Prinsip.»

L'uomo aveva il volto scuro profondamente segnato, la bocca larga e sottile, occhi ravvicinati e palpebre pesanti del colore dell'uva nera. Se ne stava comodamente adagiato sulla poltrona, a gambe incrociate, le labbra contratte, e sembrava intento a fischiettare silenziosamente tra sé. La signora Warner si mise a frugare in una borsa nera, esageratamente ornata da nastrini e fibbie dorate, e tirò fuori una fotografia avvolta in una pellicola trasparente. Burden la prese, la esaminò e la passò a Wexford. Megan aveva la bellezza della gioventù, il naso largo e il mento piccolo. Aveva lunghi capelli biondi e lisci, e quanto al trucco non era da meno della madre.

«Ha un'altra figlia che si chiama Lara, signora Warner?» domandò Wexford.

«Come fa a saperlo?»

A domande del genere i poliziotti non rispondono mai. «Mi racconti cosa è successo.» Wexford guardò entrambi, non era importante chi dei due parlasse. Sandra Warner diede un'occhiata a Keith Prinsip, il quale continuò nel suo silenzioso fischiettio. «Va bene» decise Wexford. «Visto che lei vive con la signorina Bartlow, signor Prinsip, forse può cominciare lei.»

«Mio padre è morto» esordì Prinsip. «Dovevo arrivare lassù per il funerale e una volta lì, vede, mi sono fermato per una notte da mia sorella, quella con cui viveva mio padre, giusto?»

Reprimendo l'impulso di ribattere che era ben lungi dall'essere giusto, Wexford chiese cosa intendesse per 'lassù' e di quale giorno e notte stesse parlando.

Come molte persone di quel tipo, Prinsip sembrava considerare scontato che gli altri fossero a conoscenza degli avvenimenti della sua famiglia e dei dettagli della sua vita privata. In tono incredulo rispose: «Brum, no? Birmingham, giusto? È da lì che vengo, dove viveva mio padre. Non ieri. Sto parlando dell'altro ieri.» Poi, disperatamente, facendo uno sforzo enorme, aggiunse: «Mio padre è morto sabato. Sono salito lunedì, il funerale c'è stato martedì, e sono tornato mercoledì, cioè ieri. Era ieri, vero Sand?»

«Sei sconvolto, Keithie, non c'è da meravigliarsi» disse Sandra Warner. Poi, rivolta a Wexford: «È salito il 31 agosto ed è tornato ieri.»

«La signorina Barlow non l'ha accompagnata?»

«Meg non è mai andata d'accordo con i miei. Lei e mia sorella si azzuffavano come due gatte.»

«Quindi a che ora è partito lunedì? E dov'era Megan?» domandò Bur-

den. Riuscire a saperlo era un'impresa. Se dovevano fare affidamento su quel tipo, avrebbero passato lì la notte. «Signora Warner?»

«Sei andato via alle nove e mezzo, Keithie, vero? Quindi Megan doveva essere già al negozio. Aprono alle nove. Dico bene, Keithie?»

Wexford si rese conto che a quell'uomo bisognava mettere le parole in bocca. Aspettò mentre la signora Warner gli suggeriva di nuovo.

«L'hai salutata e le hai detto che se Kathy ti avesse invitato a fermarti da lei l'avresti avvertita, e poi è andata al negozio.»

«Megan lavora al Gew-Gaws?»

«Sì, giusto» assentì Prinsip alquanto sollevato. Fece un altro sforzo. «Lavora per Jimmy Gawson. L'ho chiamata martedì verso le sei, ma aveva il cellulare spento.»

«Ha fatto altri tentativi per chiamarla? Cioè,» specificò Burden, consapevole dei limiti di quell'individuo «ha provato altre volte?»

«Sì, ma inutilmente.»

«Hai chiamato me, Keithie. Era tardi, martedì verso mezzanotte. Lo sai che ha detto Lee? 'Quel Keith vuole ricordarci che siamo novelli sposi', ecco che ha detto. 'Per quel che può saperne, potevo stare a scopare.'» Sandra Warner si lasciò sfuggire una risata stridula. «Ma guarda. Farei meglio a controllarmi. Dio sa quel che può essere accaduto a Megan, e io sto qui a ridere come una sciocca.»

«Sì, ho chiamato Sand e poi l'ho richiamata il giorno dopo perché cominciavo a preoccuparmi.» Questa volta Keith Prinsip non ebbe bisogno di suggerimenti. «Voglio dire, dov'era andata? Sono tornato da Brum ieri all'incirca all'ora di pranzo, più o meno a mezzogiorno, e di lei non c'era traccia.»

«È normale, Keith, comunque a quell'ora doveva trovarsi al negozio.»

«Non c'era, Sand.» L'interrogatorio si stava trasformando in una conversazione tra i due. «Ci sono andato subito. Quel Jimmy mi fa: 'Allora, dov'è quella Megan?' La prima cosa che m'ha detto: 'Allora, dov'è quella Megan?'»

«Keithie è passato da noi e ha mangiato qualcosa con Lee. Avevamo stabilito, cioè tutti noi, anche Lee, di aspettare ventiquattro ore, e se non fosse ricomparsa avremmo... be', non sapevamo bene cosa, ma qualcosa dovevamo fare.»

Wexford e Burden si scambiarono un'occhiata, costretti al silenzio da quelle frasi ripetitive e per lo più inutili. Comunque, era da Sandra che potevano ricevere qualche informazione. Wexford le chiese se l'altra figlia,

Lara, viveva a casa con lei e se i rapporti fra le sorelle fossero confidenziali. Nel frattempo Burden era uscito per prendere un modulo di denuncia delle persone scomparse.

«Perché mi fa domande sull'altra mia figlia? Lara non è scomparsa, grazie a Dio.»

«Era amica della ragazza morta, Amber Marshalson» spiegò Wexford, sentendosi questa volta costretto a rispondere.

«Amica non direi. Non proprio.» La signora Warner sembrava offesa. «Erano in rapporti cordiali, questo glielo concedo.»

Wexford non aveva la minima idea se quel che stava per dire fosse vero, ma la buttò lì: «È andata con Amber a Francoforte.»

Congettura o ispirazione che fosse, aveva indovinato pur sbagliando completamente persona. «Non era Lara, era Megan. E con ciò?» Sandra Warner era alquanto permalosa. «Non è reato, no? Non so nemmeno dove si trovi quel posto della malora. Da qualche parte dove usano gli euro.»

Potrebbe sì essere reato, considerò tra sé Wexford. «Domani vorrei parlare con Lara. A che ora si reca al lavoro?»

«Non lavora. Frequenta la scuola aziendale di Stowerton, solo che non è una scuola ma un istituto universitario.»

«Ci rivedremo con lei e sua figlia domani. Forse avremo notizie di Megan.»

Burden rientrò e indugiò con il modulo in mano, guardando indeciso i due senza sapere a chi far sporgere la denuncia.

«Lo dia a me» decise Sandra. «E meglio non lasciarlo a Keithe. Ha dimenticato gli occhiali.» Lanciò un'occhiata feroce a Burden, che aveva interpretato quella scelta nel senso che Keith non sapesse leggere. D'altra parte Keith non mostrò l'imbarazzo tipico dell'analfabeta, riprese anzi a fischiettare, stavolta non tra sé, accennando sommessamente *Can't Buy Me Love*.

Si era fatto tardi. Wexford augurò la buonanotte a Burden e s'incamminò lentamente verso casa. La ragazza era morta, non aveva dubbi, e questa certezza non gli consentiva di soffermarsi sugli aspetti comici di quell'interrogatorio. Era morta perché conosceva Amber Marshalson, più precisamente perché era coinvolta negli stessi traffici di Amber ed entrambe, a un certo punto, avevano minacciato di denunciare chi le pagava. Oppure, si corresse, Megan aveva minacciato di denunciare i responsabili della morte di Amber. Era più probabile. Nessuno va in vacanza a Francoforte. In una

città come quella si va per una conferenza, un incontro di affari o uno scalo aereo. Amber e Megan si erano recate laggiù per consegnare quel che loro, o una delle due, stavano contrabbandando all'estero, in Germania, merce probabilmente destinata all'Estremo Oriente.

Si era fatto l'idea che una notizia del genere avrebbe prodotto ben poca impressione sulla bovina stupidità di Keith Prinsip - era un nome serbo, lo stesso dell'assassino dell'Arciduca Ferdinando - al contrario, considerò con un certo timore, avrebbe colpito la gioconda Sandra Warner, così manifestamente felice per il suo recente matrimonio da non prendere nemmeno in considerazione l'ipotesi peggiore. Sì, la notizia l'avrebbe scossa ancor più profondamente.

Quando giunse a casa notò che la macchina di Sylvia era ancora parcheggiata fuori. Lieto - non poteva non esserlo - ma nello stesso tempo turbato, si ripromise di mostrarsi indulgente con lei, di trattarla gentilmente e di evitare altri rimproveri. A che serviva, dopo tutto? Entrò nell'ingresso e udì il suono sgradito di una voce che non era né di Sylvia né della moglie. Per un attimo non capì chi fosse; aprì la porta della stanza e si ritrovò a stringere la mano a Naomi Wyndham, che prima d'allora aveva incontrato a malapena una volta. Era una donna esile e snella sui trentacinque anni, con quel tipo di chioma rossa fluente che avrebbe mandato in estasi Rossetti. Wexford trovava disgustosa l'abitudine dei nostri giorni per cui ex mogli frequentavano le attuali compagne un tempo amanti degli ex mariti. Eppure, quando ci aveva riflettuto su, aveva dovuto ammettere che rapporti improntati su discordia e ripicche sarebbero stati di gran lunga peggiori.

Dora era molto più severa. Sembrava disapprovare la figlia e chiunque le si accompagnasse. Quando Wexford entrò, stava dicendo a Sylvia con voce gelida che avrebbe fatto bene a tornare a casa e mandar via la donna rimasta con Ben e Robin. Non riusciva a comprendere, aggiunse, perché mai Sylvia si era sobbarcata il fastidio e le spese di una baby-sitter per venirla a trovare. Quando si rivolse a lui, divenne ancor più caustica. «Naomi è già così presa dal nascituro, Reg, che sorveglia Sylvia considerando il bimbo già suo. Controlla che non beva alcolici e che prenda le vitamine, non è così?»

Sylvia parve seccata, quasi astiosa.

«Vede, non riesco a fare a meno di pensare che sia io a essere incinta del nostro bambino» si giustificò Naomi. «Voglio dire, lo so che non è così, ma in qualche modo faccio finta che lo sia. Sylvia lo sente muoversi - sa, lei non vuole sapere se è maschio o femmina, chissà perché - e immagino

di sentirlo io. Anzi, a dire la verità è qualcosa più dell'immaginazione. Stamattina ho davvero avvertito un movimento. Come un piedino che dà un calcetto.»

Sylvia esclamò in modo sgarbato: «Si tratta di immaginazione. Non puoi sentirlo. Non sai cosa si prova.»

«So bene che è così, Sylvia, ed è tragico per me. Ma compenso questa mancanza immaginandomi di provare quel che provi tu. Scommetto che quando avrai le doglie soffrirò anch'io.»

«Come accade ai mariti nelle popolazioni dei Mari del Sud» interloquì Wexford. «Si ritirano in una capanna e simulano i dolori delle loro mogli. Il fenomeno si chiama covata.»

«Che bello!» esclamò tutta entusiasmata Naomi. «Farò anch'io una covata quando arriverà il momento.»

«Che ne dite di bere qualcosa?» propose Wexford, aspettandosi che Sylvia declinasse l'invito.

Ma la figlia lo sorprese con un sedizioso: «Per me un bel bicchiere di vino bianco, grazie, papà. Naomi si asterrà dal bere al posto mio, così può riaccompagnarmi a casa.»

Quando andarono via, Wexford si sdraiò sulla sua poltrona davanti alla portafinestra aperta. Si era levata una lieve brezza, la prima dopo intere settimane. «Forse il tempo sta cambiando» osservò. Il bicchiere di birra gelato che aveva in mano gli riportò alla mente, in qualche modo, la piacevole sensazione provata nello stringere un radiatore in una nevosa giornata di gennaio. «Al posto di Sylvia, quella ragazza mi farebbe impazzire.»

«Adesso che glielo hai messo in testa andrà in giro a dire a tutti che farà una covata» lo rimbeccò Dora.

«Dov'è Neil?»

«Si tiene alla larga da questa pazzia, se ha un po' di buon senso.»

Più tardi, mentre giaceva a letto accanto alla moglie, coperto solo dal lenzuolo, ripensò alle due ragazze, quella uccisa e l'altra, con ogni probabilità morta anche lei, e al danaro per cui avevano pagato un prezzo così alto.

Le prime ore del mattino di una bella giornata, quando il caldo non è ancora scoppiato, sono un momento delizioso. A scuola Hannah aveva imparato perché al mattino presto la rugiada si posa sull'erba, ma l'aveva dimenticato. In un periodo di siccità così prolungato, le sembrava strano che si producesse una quantità di acqua così abbondante, cosparsa sull'erba sotto forma di gocce scintillanti, come la fila di perline allineate sulla sbarra del

cancello dei Brooks.

L'automobile di John Brooks era parcheggiata lungo il marciapiede, sul parabrezza c'era un velo di condensa. Non erano ancora le sette di mattina.

Era andata lì sola, spinta dall'idea ben poco femminista - che si attagliava ancor meno a un sergente detective ambizioso come lei - che non poteva passare a prendere Bal a quell'ora, dopo che lui la sera prima le aveva offerto due Campari soda, evitando di bere perché doveva accompagnarla a casa, e al momento di salutarla le aveva dato un casto bacio sulla guancia. Avrebbe potuto contattare Brooks al telefono, ma nei giorni precedenti ci aveva già provato diverse volte, era sicura che avrebbe risposto la segreteria telefonica e non l'avrebbe richiamata. Suonò alla porta, ma nessuno andò ad aprire. Batté con il batacchio, quindi suonò di nuovo, e questa volta un giovane con i capelli ricci bagnati e un viso da ragazzo venne ad aprire.

Aveva in mano un asciugamano con cui si stava asciugando i capelli. «Chi è lei, e cosa vuole a quest'ora?»

«Sergente detective Goldsmith, signor Brooks.» Hannah esibì il tesserino e mise un piede sulla soglia. «Vorrei parlarle, ed è difficile contattarla.»

«Vuole parlarmi *adesso*? Sto andando al lavoro.»

«Ho bisogno di parlarle con una certa urgenza.» Si rese conto di aver alzato il tono della voce, che si era inasprita. «Sarebbe preferibile adesso, ma se non fosse possibile gradirei prendere un appuntamento quanto prima. Le lascio il tempo di riflettere su qualcosa, prima di riparlarne quando ci rincontreremo. Ci è stato riferito che lei la notte ha l'abitudine di uscire con la sua auto - nel cuore della notte o prima dell'alba.»

«È una menzogna.»

«Molto bene, ma dovremo parlarne. Le propongo di incontrarci questa sera alle sette e mezzo.»

L'uomo non rispose. Si limitò ad annuire e a scrollare le spalle.

«Signor Brooks?»

«Oh, va bene. Comunque non è opportuno.»

«Lo è per me» ribatté Hannah prima di voltarsi e tornare alla sua macchina. Si piazzò all'angolo della strada e aspettò, fingendo di consultare un taccuino. Cinque minuti dopo, alla guida della sua automobile, Brooks la superò, diretto verso Kingsmarkham.

Lara Bartlow affrontava con estrema serietà il corso di specializzazione aziendale che seguiva nella sede distaccata del vecchio politecnico di Sto-

werton. Quando Wexford e il sergente Goldsmith entrarono nel soggiorno dell'appartamento che la ragazza aveva diviso con Sandra fino all'arrivo di Lee Warner, la trovarono intenta a infilare libri e cartelline in una valigetta nuova. Nella stanza si avvertiva un odore intenso di pancetta fritta. Lara indossava vestiti pratici, un tailleur pantalone nero, una camicetta bianca e scarpe comode. Diversamente da come Wexford si era aspettato, parlava con un tono da studentessa del quinto anno in attesa dei risultati degli esami. Sarebbe rimasto meno sorpreso se fosse stata lei ad andare in vacanza con Amber, invece della sorella, la fidanzata di Keith Prinsip... Se pure si era trattato di una vacanza. In realtà aveva più l'aria di un viaggio d'affari.

«Non voglio fare tardi» furono le prime parole della ragazza.

«L'accompagniamo noi a scuola, signorina Bartlow» si affrettò a tranquillizzarla Hannah. «Non è un'auto di servizio.»

La famiglia Bartlow-Lapper-Warner doveva avere una certa familiarità con la polizia, Wexford ne era certo; almeno da quando erano nate le ragazze, probabilmente, aveva vissuto ai margini della legalità: furtarelli, qualche frode per incassare i sussidi, guida di mezzi non assicurati, insomma roba del genere. Probabilmente per Lara la rispettabilità consisteva nel non farsi vedere nei pressi di una vettura a scacchi blu turchese e rosso fiammingo della polizia del Sussex. Ma forse erano considerazioni ingiuste. Per usare una frase desueta, quella ragazza era chiaramente una persona che stava cercando di farsi da sé, con le proprie forze. Le chiese come aveva conosciuto Amber Marshalson.

«Frequentavamo la stessa classe.»

«C'era anche Ben Miller?»

«Proprio così. Da queste parti ci sono un mucchio di snob, ma Amber era diversa. Se di questi tempi alla mia età non suonasse sciocco, la definirei, usando un'espressione di mia nonna, una vera signora. Mi si è spezzato il cuore quando ho saputo quel che le è capitato.»

«È stata lei a presentarla a sua sorella Megan?» domandò Wexford.

«Sì, esatto. Una sera venne con me al Bling-Bling Club, e Amber era lì. Venne sola, senza quel Keith.» Esitò un attimo, quindi aggiunse: «Vede, Megan sarebbe a posto se si liberasse di quel tipo.»

Adesso se ne è liberata, pensò tristemente Wexford. «Non le va a genio?»

«È un fannullone buono a nulla» replicò ferocemente Lara. «L'ha abbrutita. Le ha fatto fare cose che lei non si era mai sognata di fare quando stava con me e mamma.»

«Che genere di cose?»

«Se volete saperlo, chiedetelo a lei. Non ho intenzione di denunciare mia sorella. Devo andare a lezione - subito.»

Mentre scendevano giù a prendere la macchina, Wexford giudicò non opportuno farle quella domanda. Il caldo cominciava a farsi sentire, la temperatura stava aumentando sensibilmente, l'aria era calma e immota, le foglie degli alberi che davano sul marciapiede pendevano flosce. La notte non era stata sufficientemente lunga o umida per ravvivarle.

Fu Hannah a chiedere: «Per quale ragione lei e Amber sono andate a Francoforte?»

«Non lo chieda a me. Forse c'era qualche volo a prezzi stracciati o roba del genere.»

«Dove pensa che sia adesso sua sorella, Lara?»

«Sarà fuggita con qualcuno per scaricare quel Keith, spero.»

«Se parla sul serio,» disse Wexford «crede che l'avrebbe fatto senza mettersi in contatto con lui o con sua madre?»

«Eccoci arrivati. Questo è il mio istituto.» Wexford notò che Lara scese dalla macchina nel modo più elegante, come raramente oggi fanno le donne. Con movimenti aggraziati, mise contemporaneamente fuori le gambe, le ginocchia ben strette, poggiò i piedi a terra e si sollevò dal sedile. «Vede, ne sarebbe capace. Intendiamoci, non mi ha parlato di qualcun altro, ma è stato così che s'è messa con Keith. Si vedeva con un tale molto simpatico, e anche bello, wow, come Jude Law, e poi un giorno era bella che... be', scomparsa. Si è rifatta viva dopo quattro o cinque giorni, con quel Keith a rimorchio. Aveva preso una settimana di ferie ed era andata a Brighton da sola, dove lo ha trovato - nei bassifondi di quella città, immagino - e se l'è portato dietro. È successo tre anni fa.»

La osservarono entrare nell'edificio e salire una rampa di scale, una ragazza alta e sicura di sé che sapeva il fatto suo.

«È ora di iniziare le ricerche della sorella» disse Wexford.

## 12

Bal l'accompagnò di buon grado. Naturalmente, se lei glielo avesse ordinato, non avrebbe potuto esimersi dal farlo, ma Hannah aveva notato in lui un sincero entusiasmo. Non la stava accompagnando solo per dovere, ma perché gradiva la sua compagnia e - ne era più che certa - la trovava sessualmente attraente. In effetti *lo era*, non aveva difficoltà ad ammetterlo,

rifletté davanti allo specchio del bagno delle donne, mentre si ravviava i capelli, spruzzandosi un po' di Chanel Chance e passandosi un velo di lucidalabbra. Che fosse molto bella glielo aveva confermato un gran numero di uomini. Inoltre, era il tipo di donna che probabilmente a Bal piaceva molto. Con quella pelle olivastra, gli occhi e i capelli castano scuro, la si poteva prendere per una donna di origine indiana - be', dell'India del nord. Ehi, Hannah, mormorò tra sé, che fai, la razzista?

Attraversò in punta di piedi il salone delle conferenze dove Wexford stava incontrando i giornalisti. Era l'unica uscita. L'appello sarebbe andato in onda con il telegiornale delle sei e mezzo. Sentì che stava dicendo: «Non si hanno più notizie di Megan Bartlow da più di quarantotto ore. Temiamo che le sia accaduto qualcosa. Se qualcuno avesse...»

Chiuse piano la porta e uscì nella luce ancora accecante che preannunciava un'ennesima serata calda; Baljinder Bhattacharya la stava aspettando seduto al volante della sua automobile. Non appena la vide saltò fuori dalla macchina per aprirle la portiera. Se non avessimo da fare in quel postaccio, Brimhurst Prideaux, pensò lei, potremmo andare in qualche ristorantino carino a mangiare qualcosa, magari seduti al chiaro di luna - non che abbia bisogno del chiaro di luna - e scommetto che prima delle dieci finiremmo a letto a casa mia. Oh, mi piace davvero, un uomo snello con il ventre piatto e il profilo di un falco che si libra sulle pianure del Punjab... Andiamo, Hannah, ricomponiti. Salì in macchina.

Come si aspettava, la Volkswagen rossa di John Brooks non c'era ancora. Del resto erano solo le sette meno dieci. Hannah suonò alla porta; venne ad aprire Gwenda Brooks. Sul volto un'espressione sorpresa, del tipo: e adesso chi è?

«Vorremmo parlare con suo marito.» «Non tornerà prima di una buona mezz'ora.» «Lo aspetteremo dentro» proferì Hannah brusca. «Ci attende, ho fissato un appuntamento con lui - sbirciò l'orologio - dodici ore fa.»

A quanto pareva Gwenda Brooks non ne sapeva nulla; li fece comunque accomodare nel soggiorno in cui erano già stati. La signora Brooks era una di quelle donne a cui non piacciono quadri e soprammobili perché vi si accumula la polvere. Adorava il beige come colore per l'arredamento; il tappeto, tre mobili, i rivestimenti in legno e la carta da parati erano tutti di quella tinta, con sfumature dal biscotto al caffelatte.

Le finestre spalancate davano su un piccolo giardino, un tempo coltivato a prato, di recente terrazzato in legno, più adatto a una spiaggia di Malibù che a un villino del Sussex. Ai margini angusti crescevano sparuti sempre-

verdi rinsecchiti. Hannah, solitamente più incline a notare begli uomini piuttosto che bei panorami, si sorprese a pensare che almeno i Brooks non erano riusciti a passare una raggelante mano di beige sullo splendido panorama delle colline boschive che si ergevano alle spalle della loro proprietà.

Gwenda Brooks non offrì niente ai poliziotti. Si udiva il suono smorzato di una radio, non musica ma qualcuno che stava tenendo una conferenza. Forse Gwenda non sopportava il silenzio. Qualunque rumore in sottofondo era preferibile al nulla. Riprese in mano la rivista patinata che stava leggendo, o forse solo sfogliando, prima del loro arrivo, e si mise a studiare con attenzione pagine piene di fotografie di interni e del giardino di una casa.

Dovette rendersi conto di quell'atteggiamento poco educato, perché d'un tratto mise bruscamente la rivista davanti ad Hannah, dicendole: «Guardi, la casa del signor Arlen a Pomfret. Non è meravigliosa?»

Senza avere la minima idea di chi fosse costui, Hannah prese la rivista. Le aveva dato a mala pena un'occhiata quando Bal, che evidentemente riteneva carino essere cortesi con Gwenda, si avvicinò e si mise a osservare le fotografie con lo sguardo elogiativo che lei si aspettava.

«Però, che bella!» commentò. «Dove si trova, con esattezza?»

«Appena fuori Pomfret. Io ci sono stata.» Sembrava andarne particolarmente fiera. «Si immagini che sorpresa quando ho aperto la rivista e mi sono trovata davanti queste foto bellissime delle stanze e di quel magnifico giardino.»

Hannah soffocò a fatica un urlo, e in quel mentre squillò il telefonò. La signora Brooks uscì dalla stanza per rispondere. Bal inarcò le sopracciglia e le sorrise. Hannah gli restituì il sorriso. Controllò l'ora: le sette e venti. Gwenda rientrò dicendo: «Era mio marito. Farà tardi al lavoro. Non tornerà prima delle undici.»

A quel punto Hannah decise di chiedere a lei delle uscite notturne del marito, ma un'occhiata di Bal la fece desistere. Più che ammonitorio era uno sguardo espressivo, eppure la fece desistere. «Devo parlare con suo marito, signora Brooks. Lavora a Kingsmarkham, vero?»

«Ma non può andare in fabbrica!»

«Forse dovrò farlo. La fabbrica cosa... ehm, produce?»

«Materiali elettrici. Si chiama Pallant Smith Hussein. E non è a Kingsmarkham, ma a Stowerton.»

Le due cittadine distavano solo un chilometro e mezzo, e i rispettivi sobborghi si stavano avvicinando sempre più. «Per favore, gli riferisca che

verrò qui domani mattina alle otto e mezzo, o alla Pallant Smith Hussein alle dieci. Mi faccia chiamare a questo numero.» La signora Brooks esaminò con una certa preoccupazione il bigliettino, su cui era segnato un numero di cellulare. «A qualsiasi ora, da adesso alle otto di domani mattina. Può lasciarmi un messaggio.»

Fuori, nell'abitazione attigua, Lydia Burton in prendisole stava annaffiando con un contenitore il giardino riarso. Sorrise e salutò con un cenno della mano, gesto tipico di chi non ha nulla da temere dalla polizia. Dopo tutto, rifletté Hannah, visto che John Brooks non era disponibile fino al mattino seguente, lei e Bal avevano la serata libera. Non c'è niente di meglio di una bella serata estiva per fare sesso in modo romantico. L'aria è calda e dolce, il caldo micidiale comincia ad attenuarsi. Il cielo è ancora azzurro ma la luce si offusca lentamente e il sole termina il suo viaggio verso l'orizzonte scuro (be', non è ancora quell'ora, si disse Hannah, ma *sembra* proprio così). Il giorno trascorso lascia un velo di stanchezza sulle membra. È il momento di bere del vino, guardarsi negli occhi, quando i petali si chiudono, le mani si stringono sul tavolo, il momento di decidere insieme di appartarsi.

Bal le aprì la portiera. Doveva chiederglielo lei? Ma chiedergli cosa? Lui mise in moto, guardò l'orologio sul cruscotto e disse: «Bene, almeno non perderò la lezione di Hindi.»

«Hindi?» ripeté lei con un filo di voce.

«È stata la mia lingua fino a tre anni d'età. Vivevamo qui - intendo il Lancshire - ma i miei genitori studiavano l'inglese e decisero che sarebbe stato meglio usarlo anche a casa per abituare me e le mie sorelle a parlarlo. Volevano evitare che ci portassimo dietro quell'accento cantilenante.»

Quella le parve la frase più politicamente scorretta che avesse mai sentito!

«E così ho finito per dimenticare il mio hindi, e adesso penso che sia giusto impararlo di nuovo, visto anche la grossa comunità indiana presente in Gran Bretagna.»

«Oh, sì, capisco, certo.»

Poi calò il silenzio. L'accompagnò a casa, un appartamento in un condominio chiamato Drayton Court, in Orchad Road.

«Be', buonanotte» gli augurò.

«Sergente. Ehm, Hannah?»

«Sì?»

«Non so se stia bene che un agente lo chieda a un sergente, ma posso in-

vitarti a cena? Venerdì o sabato? Ti va? Non sono molto pratico di - come lo chiamate? - galateo.»

«Va benissimo, agente,» rispose Hannah ridendo «e sì, accetto l'invito con estremo piacere.»

Dopo la riunione informativa, la conferenza stampa e l'appello lanciato dai telegiornali, Wexford sedeva alla scrivania a esaminare la lista delle persone sospette di traffico e consumo di stupefacenti in tutto il distretto di Kingsmarkham, fornitagli dal sergente Vine. Era incredibilmente lunga. Alcune di quelle persone erano state incriminate, per altre i capi d'imputazione non erano stati provati, mentre altri ancora erano solo dei sospettati. Non poté fare a meno di ricordare i tempi della sua gioventù, quando in tutte le isole britanniche erano schedate non più di seicento persone per uso di stupefacenti. Due anni prima, quello era il numero di spacciatori che si calcolava vivesse nelle tre cittadine del distretto e nei paesi circostanti, e persino dopo l'operazione che lui e la sua squadra avevano condotto con apprezzabili risultati, era certo che ne fossero rimasti attivi un buon centinaio e che molti altri strisciassero nell'ombra pronti a prenderne il posto. Era inutile riflettere che quand'era bambino gli abitanti di Pomfret o Myfleet credevano che l'eroina fosse un personaggio femminile di un romanzo d'avventura e la cocaina un anestetico somministrato dai dentisti.

Barry Vine e l'agente Overton stavano perquisendo l'appartamento di Keith Prinsip e di Megan Bartlow, che si trovava sopra il negozio di souvenir. Il sergente Goldsmith e l'agente Bhattacharya conducevano indagini a Brimhurst. Burden si era recato dai Marshalson per reperire informazioni sulla curiosa amicizia tra Amber e Megan. Karen Malahyde, appena tornata dal negozio di souvenir, relazionò a Wexford: «Il proprietario si chiama Jimmy Gawson - da qui il nome Gew-Gaws. Orrendo, non trova?»

«Lo conosco da anni» disse Wexford. «È un ex alcolista.»

«Esatto. La cosa quadra. Ha detto di essere arrivato come al solito alle dieci spaccate e di non aver trovato Megan, ma solo quel bigliettino sulla porta con la scritta 'Torno subito'. Adesso dice che ha avuto subito la sensazione che ci fosse qualcosa di strano, ma credo sia un'affermazione fatta con il senno di poi.»

«Farebbe meglio a non avere sensazioni del genere, se si tratta di omicidio.»

«Infatti, signore. Gawson dichiara che dopo cinque minuti che era lì è venuta una cliente la quale gli ha riferito che alle nove e un quarto aveva

trovato il negozio chiuso con quell'avviso sulla porta. Da allora non ha più visto Megan.»

Wexford si mise in tasca la lista di Vine e uscì, nell'aria relativamente fresca della sera. Nel piazzale avevano parcheggiato ancora una volta una vettura non autorizzata, come aveva fatto Daniel Hilland. Ma stavolta Wexford non minacciò Darren Lovelace di far rimuovere l'auto o di far mettere le ganasce. Anzi, rimase in silenzio. In sintonia con il nome, Lovelace aveva un viso roseo da bambino e morbide labbra rosse, occhi azzurri, capelli chiari con riccioli sottili e l'espressione di perpetua sorpresa di un pipistrello.

«Reggie, amico!»

Era peggio che essere chiamati 'capo', di gran lunga. Ma toccava a tutti: 'Mikey, amico!', o 'Barry, amico!' e se avesse incontrato il vicecapo della polizia in persona, probabilmente l'avrebbe salutato: 'Sammy, amico!' «Cosa c'è?» chiese Wexford.

«Solo un paio di domande.»

«Vi ho già detto quel che sappiamo. Era presente anche lei, e questo è tutto.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Lovelace. «Mi auguro che non se ne debba pentire. Suvvia, non faccia quell'espressione truce. Crede che l'abbia minacciata?»

«Sono uscito a prendere una boccata d'aria e mi trovo lei davanti.»

«Alcuni mi amano, sa? Be', mia madre per esempio. Tornando al caso Marshalson, non direi che vi state avvicinando a grandi passi alla soluzione, non crede anche lei? Anzi, a quanto vedo brancolate nel buio.» In tono afflitto, Lovelace continuò: «Non vorrei, mi duole farlo, come si diceva ai tempi di scuola, adesso, con la Carta dei diritti umani è tutto cambiato, ma sono costretto a scrivere un pezzo sugli scarsi progressi della sua inchiesta. Devo proprio, Reggie, amico.»

Pur sempre pronto alla battuta, di fronte agli attacchi furiosi di Lovelace Wexford si trovava sempre a corto di spirito, incapace di replicare a quelle insinuazioni. «Non posso certo impedirglielo.»

«Ci può scommettere, caro mio.»

Da tempo Sylvia non era così arrabbiata. Era appena rincasata dal lavoro, dopo aver prelevato i bambini da scuola, e si era preparata un tè. Tipico dei britannici, considerò, forse una usanza esclusiva, che in una giornata così calda per dissetarsi bevessero tè bollente. Sylvia era convinta che fos-

se più efficace dell'acqua fredda o del succo d'arancia. Stava sorseggiando la prima tazza quando avevano suonato alla porta. Si era trascinata stancamente per andare ad aprire, e si era resa conto di avere le caviglie gonfie, cosa che non le era capitata nelle altre due gravidanze. Faceva più caldo e lei era meno giovane, aveva pensato alquanto abbattuta mentre apriva la porta. Era Naomi, in compagnia di una donna che ricordava vagamente di aver già visto da qualche parte.

Questo era successo alle cinque e mezzo. Adesso erano le nove e la rabbia stava sbollendo. Robin e Ben erano finalmente andati a letto dopo i soliti capricci: faceva troppo caldo per dormire, erano disturbati da un cane che abbaiava, un'ape ronzava contro il vetro della finestra, era una cattiveria non lasciarli giocare con i videogame nella loro stanza. Il cielo era di un color rosso purpureo, e a guardarlo capì cosa volesse dire colui che l'aveva definita 'l'ora viola'. Un uccello intonava il suo canto da qualche parte tra i rami frondosi. Sembrava un usignolo, ma gli usignoli non cantano a settembre. A che diavolo di gioco stava giocando Naomi?

Aveva detto: «Possiamo entrare, cara?» con quella sua vocina smielata e accattivante. Alle volte si chiedeva come facesse Neil a sopportarla. «Ti presento Mary, Mary Beaumont. Verrà ad abitare qui accanto. Non lo sapevi, vero?»

Non aveva potuto esimersi dal salutare quella Mary, una donna di colore paffuta, con un sorriso cordiale, e invitarle a entrare. Quanto poi all'espressione 'qui accanto', nelle immediate vicinanze della vecchia canonica non c'erano abitazioni. «Vuoi dire i villini alla fine del viale» aveva ribattuto freddamente, ricordandosi dove aveva visto Mary, deprecando il modo ingiustificatamente snob usato. Erano entrate nel cupo salotto poco frequentato, terribilmente freddo d'inverno e sempre fresco in estate, persino nelle giornate più afose.

Mary si era accomodata con un sospiro di piacere. «È bello qui. È come se ci fosse l'aria condizionata.» Purché non ti venga in mente di piantarti qui per tutta la sera, aveva pensato lei tra sé sgarbatamente. Naomi, che aveva gambette come bastoncini e caviglie sottili come il polso di un bambino, le stava osservando i piedi.

«Hai le caviglie un po' gonfie, Sylvia. Credo che Mary ti possa dare qualche consiglio. Che ne dici se andassi a prendere qualcosa da bere? Avrai di certo dell'acqua minerale nel frigo.»

Anche se evitava di assumere troppi alcolici, Sylvia desiderava un bel bicchiere di Sauvignon. Si era voltata verso Mary e le aveva chiesto: «Co-

sa intendeva dicendo che mi poteva dare qualche consiglio?»

Sempre propensa al buon umore, Mary era scoppiata in una risata allegra. Il corpo era letteralmente sconquassato dal ridere, il petto abbondante e le spalle grassocce che sussultavano. «Faccio l'ostetrica, cara. Capisce? Mi ha fatto venire qui per tenerla d'occhio.» La canonica era una casa ampia e la cucina era piuttosto distante. Naomi non era ancora tornata. «Non si preoccupi. Non le verrà una preeclampsia.»

«Tenermi d'occhio?»

«Non so per quale ragione, cara, ma stia tranquilla. Non starò sempre tra i piedi a controllare come sta. Ci mancherebbe, con tutto quello che ho da fare. Ma Naomi bisogna assecondarla, non trova?» Mary non le aveva detto come aveva conosciuto Naomi. «Berremo un po' d'acqua - anche se non mi dispiacerebbe qualcosa di più forte - e ce ne andremo» aveva aggiunto. «Non appena saremo andate via potrà stendere un po' quei piedi. Sono i suoi ragazzi, quelli lì fuori? Sono bellissimi.»

Come aveva detto, Mary aveva ingollato l'acqua in due sorsate e, saltando in piedi con sorprendente agilità per una persona della sua mole, aveva annunciato che il marito la aspettava perché gli preparasse il tè. Naomi era rimasta sbalordita all'idea che una donna dovesse preparare il tè o da mangiare per il proprio uomo, come sarebbe rimasta sbalordita Hannah Goldsmith. Mary era stata irremovibile, e mentre Naomi protestava che erano appena arrivate, l'amica aveva già guadagnato l'ingresso. Tuttavia, non aveva rinunciato ad avere l'ultima parola.

«Mary abita nel villino del guardacaccia, Sylvia. Ti lascio il suo numero di telefono, anche se probabilmente non ne avrai bisogno, visto che mi ha promesso di fare *molto spesso* una capatina qui.» Dietro di lei, Mary le aveva fatto l'occhiolino confermando: «Certo, mi farò vedere spesso per darle un supporto morale, ma si riguardi le caviglie, va bene?»

A Sylvia, che aveva preso molto dal padre, parve che con quel suggerimento Mary intendesse che doveva stendere i piedi e fissarli per una mezz'oretta ogni volta, in una sorta di esercizio yoga o di meditazione. Aveva aspettato quell'ora crepuscolare di quiete per godersi un bicchiere di vino. Le zanzare che avevano massacrato la madre non la sfiorarono nemmeno. Si mise a osservare una falena che si posò su un masso ricoperto di muschio e spalancò le ali dai colori simili a un tappeto persiano. Il vino stemperò l'irritazione. Quella Mary era così divertente che non le sarebbe importato poi così tanto se avesse fatto 'molto spesso una capatina'. Come si era imbattuta in lei Naomi? E come cavolo poteva pensare che quella

donna avrebbe potuto evitare che lei facesse qualcosa di nocivo come fumare cannabis, tracannare brandy, mangiare formaggi molli, gettare via le vitamine o, addirittura, abortire? Be', no, non esageriamo. Per quello era troppo tardi.

Finì il vino e salì a controllare se i bambini dormivano, quindi si concesse una passeggiata nel viale, fresco come di notte. Un boschetto separava il suo villino dai vecchi cottage dei guardacaccia, che sorgevano di fronte alla chiesa. Uno era al buio, nell'altro invece c'erano delle luci accese, e dalla finestra sul davanti si scorgeva lo schermo luminoso di un televisore, ma non gli abitanti. Non credo che la rivedrò mai più, pensò Sylvia tornando indietro. Perché dovrebbe preoccuparsi di me?

La casa di Prinsip li aveva sorpresi. Barry Vine si aspettava di trovare una sorta di porcile, borse di plastica piene di panni vecchi, pile di riviste di automobili e motociclette, mobili rotti che nessuno avrebbe mai sistemato, e piatti, tazze e bicchieri mai lavati, sciacquati solo con acqua fredda. Ma l'appartamento sopra il negozio di souvenir non si presentava così. Sapendo che Prinsip tirava avanti con i sussidi di disoccupazione, il sergente Vine si chiese da dove venissero tutti quegli apparecchi elettronici, un computer da tavolo all'ultimo grido, un lettore CD con altoparlanti giganteschi, un CD portatile, un lettore DVD, un video piazzato sotto il televisore e una batteria nuova di zecca, che Barry osservò con raccapriccio pensando al fracasso che quella coppia doveva fare.

Non si era recato lì da solo. Lo accompagnava l'agente Overton con il cane addestrato a fiutare stupefacenti, l'ultimo della squadra in ordine gerarchico, ma che si era reso estremamente utile nell'operazione antidroga di due anni prima. Gli altri poliziotti erano tornati nelle loro sedi, mentre il cane era stato adottato dalla famiglia Overton, e non veniva quasi più impiegato. Si chiamava Druso, non perché l'agente Overton fosse uno studioso di storia romana, ma semplicemente perché quello era un nome facile da ricordare, per via dell'assonanza delle lettere iniziali, 'dr', con la parola 'droga'. Ma nessuno l'aveva mai chiamato così. Era uno spaniel docile e affettuoso, che tutti chiamavano Buster.

Keith Prinsip, perplesso dalla presenza del cane, fu alquanto riluttante ad accordare il permesso che l'animale entrasse in casa. Chiese abbastanza pateticamente se avrebbe facilitato le ricerche di Megan, e quando gli fu risposto di sì, diede il suo consenso con un cenno del capo. Buster galoppò sulle scale che portavano all'appartamento di tre stanze dove vivevano

Prinsip e Megan, ma la sua eccitazione svanì presto. Nel mentre riprendeva confidenza con il lavoro per il quale era stato addestrato, si demoralizzava sempre di più; fiutava con fare esperto negli angoli, sotto i mobili e nei cassetti, e tirava fuori il naso insoddisfatto.

Prinsip gli diede di nascosto un pezzo di cioccolata, che la bestiola masticò con gusto fin quando Overton se ne accorse. A quanto sembrava, era la prima volta che Buster assaggiava la cioccolata, e tra l'agente di polizia e Prinsip scoppiò una discussione. Overton lo redarguì aspramente per aver dato una sostanza dannosa a un animale intento nel proprio lavoro, mentre Prinsip si difese accusando Overton di essere un padrone senza cuore. Barry Vine dovette intervenire per porre fine alla baruffa, sostenendo che era grave aver interrotto la perquisizione per 'un mucchio di sciocchezze'. Fu lui, infine, a trovare la droga, in tasca a un paio di laceri jeans di Prinsip. Si trattava di una sigaretta di cannabis, che l'indignato Prinsip dichiarò essere di uso personale, e per di più da tempo sostanza permessa. Vine replicò alquanto sgarbatamente che era sorprendente come alle volte degli ignoranti analfabeti fossero ben informati in materia di leggi, quando si trattava dei loro interessi.

«Chi sarebbe l'ignorante?» chiese alterato Prinsip.

«Ho fatto solo un'osservazione generale.» Non più simpatizzante di Buster, Prinsip dichiarò di non aver molta stima di un cane che non riusciva nemmeno a scoprire una manciata d'erba.

«È stato allenato a trovare solo droghe pesanti» ribatté sprezzante l'agente Overton.

## 13

Faceva troppo caldo per dormire, e poco dopo le sei di mattina, sentendo il garzone che portava il giornale, Wexford si alzò e scese a prendere il *Kingsmarkham Courier* lasciatogli sullo zerbino. Accanto all'articolo di Lovelace c'era una vecchia fotografia, scattata anni prima nel giardino dell'Olive and Dove, che ritraeva l'ispettore con una pinta di birra. Preparò il tè, lo portò alla moglie e, dandole il giornale, le disse: «La seconda volta dovrebbe essere più facile, eppure non è così.»

«Non vedo perché dovrebbe esserlo.» «Credevo che non sarebbe accaduto di nuovo.» «Do una scorsa all'articolo per consigliarti se devi leggerlo o meno?»

Aveva pronunciato quelle parole con una sfumatura d'impazienza nella

voce. «Mi conosci» rispose lui. «Se c'è qualcosa, devo leggerlo.»

Hannah acquistò il *Courier* all'edicola di Brimhurst St John, aperta dalle otto del mattino. L'articolo lamentava l'impasse delle indagini condotte da Wexford sull'omicidio di Amber Marshalson, e accanto c'era una foto dell'ispettore che beveva una birra, con la scritta 'L'ispettore capo brancola nel buio'.» Gettò il quotidiano sul sedile posteriore dell'automobile, pensando che ormai il capo fosse indifferente a quel tipo di attacchi. In cinque minuti arrivò a Brimhurst Preideaux e parcheggiò nei pressi dell'incrocio tra Mill Lane e Myfleet Road. Mancavano ancora venti minuti all'appuntamento con John Brooks, così riprese il giornale.

Hannah era convinta che tutti gli errori e le interferenze con le indagini da parte dei mezzi di informazione fossero dovuti a giornalisti maschi. Per questo non rimase sorpresa quando vide l'articolo, a firma di Darren Lovelace, pieno di inesattezze ed esagerazioni. Tratteggiava un Wexford precocemente invecchiato e depresso a causa del lavoro. Come si arguiva dalla foto, l'ispettore sembrava soggetto a inspiegabili quanto violenti scatti di ira e accessi di sfiducia. Le indagini sull'omicidio di Amber Marshalson non avevano fatto registrare progressi, e adesso era scomparsa un'altra ragazza, amica della vittima. Si poteva mai dubitare, a meno che 'non si viva nel paese delle favole', che non fosse stata uccisa anche lei? Il capo della polizia era sul punto di togliere il caso a Wexford e sostituirlo con un funzionario più giovane. E, per concludere, il *Courier* esprimeva tutta la propria solidarietà agli 'intimi' della ragazza scomparsa, abbandonati nelle mani di un investigatore così incapace.

Malgrado la simpatia di Hannah per il 'capo', anzi, l'ammirazione che provava nei suoi confronti, e nonostante lei fosse ben consapevole che quelle di Lovelace erano un mucchio di calunnie e di falsità, doveva comunque ammettere che Wexford era pur sempre un *uomo,* e non poteva fare a meno di pensare che, per la natura delle cose, al suo posto una donna avrebbe fatto meglio di lui. Lei, per esempio, con un'esperienza di una decina d'anni...»

Erano le otto e ventotto minuti. Smontò dalla sua auto, la chiuse a chiave e si avviò verso la BMW di John Brooks, parcheggiata come sempre - anche se l'ora era insolita - davanti al civico due di Jewel Terrace. Aveva tenuto d'occhio la macchina, tanto per far trascorrere gli ultimi minuti prima dell'appuntamento, ma adesso vide l'uomo in giardino, piazzato dietro il cancelletto.

«Allora, signor Brooks, finalmente...»

Non riuscì nemmeno a terminare la frase che lui la interruppe con voce bassa: «Possiamo parlare in macchina?»

Non c'era bisogno di chiedergli il motivo di quella richiesta. La porta di casa era accostata, e da dentro la moglie avrebbe potuto ascoltare la conversazione. «Come preferisce» rispose Hannah.

Malgrado quella mattina il cielo fosse coperto, il caldo cominciava a farsi sentire. La notte non aveva portato alcun refrigerio. L'automobile era parcheggiata con il finestrino del passeggero sul lato della strada. Brooks lo abbassò appena di qualche centimetro, e lasciò chiuso quello dal suo lato. Hannah lo osservò. Era quello che si definirebbe un bell'uomo. Era magro e bruno, con il volto che ricordava quello di un qualche personaggio noto, un cantante pop o un presentatore televisivo, una insulsa faccia di gomma dai lineamenti ordinari a parte gli occhi, che avevano l'iride grigio blu e il bianco più accentuato del comune.

«Qual è il problema?» chiese con voce da celebrità d'accatto, ben lungi da quella dei Keith Prinsip di questo mondo, ma neanche troppo affettata.

Hannah temeva di fare un buco nell'acqua. Brooks poteva tranquillamente negare l'affermazione di Henry Nash. «Il problema, signor Brooks, è che lei ha l'abitudine di uscire a fare due passi nel cuore della notte, e che lo ha fatto anche la notte in cui Amber Marshalson è stata uccisa.»

«E allora?» L'azzardo di Hannah era riuscito. «Non l'ho uccisa io.»

«La conosceva?»

Forse pensò che la faccenda cui lei aveva accennato fosse chiarita, perché parve sollevato. «Naturalmente. In un posto come questo si conoscono tutti. Era una ragazza simpatica. A dire il vero le ho anche dato una mano con il suo portatile, una volta che ha avuto dei problemi.»

«Credevo che lei fosse un incaricato del servizio di igiene e prevenzione.»

«È così, ma lei sapeva che mi intendo di computer. È venuta a chiedermi aiuto.» Lanciò uno sguardo alla casa e alla porta semiaperta. «A mia moglie la cosa non è piaciuta, ma tra me e Amber non c'era niente, meno che niente. Voglio dire, la consideravo una bambina.»

Una bambina con un figlio, venne da pensare ad Hannah. «Che problema aveva il suo computer?»

«A dire il vero nessuno. Al giorno d'oggi i giovani se la cavano bene con l'informatica, ma non lei. Non sapeva usarlo. Mi ha chiesto di aiutarla a cercare un sito internet, tutto qui. Niente di più facile.»

«Di che sito si trattava?»

«Volevo dire le ho mostrato come fare. Non so quale fosse.» Hannah era convinta che stesse mentendo. «C'è altro? Dovrei andare al lavoro.»

«Oh, cielo, sì, signor Brooks» rispose Hannah in tono untuoso. «C'è parecchio altro. Se deve andare al lavoro possiamo incontrarci lì. Va bene tra mezz'ora?»

Brooks sospirò. «Mi faccia le domande che deve e facciamola finita.»

«Voglio solo sapere dove va di notte. Niente di più facile, come dice lei.»

«Ho difficoltà a dormire. Faccio qualche giro in macchina, e quando torno a volte riesco a prendere sonno.»

«Se ne va in giro per *due ore*? E dove va?»

Brooks cominciava a perdere la pazienza. Le sue pupille si serrarono e il bianco degli occhi aumentò. «Non sono obbligato a risponderle. Non ho fatto niente di male. Sono innocente e mi dà molto fastidio che mi si interroghi in questo modo.»

«Be', capisco, ma temo che debba rispondere. Non c'è bisogno che le ricordi che questo è un caso di omicidio. Rifiutandosi ostacolerebbe le indagini della polizia.» Hannah aveva sempre desiderato pronunciare quella frase, e quella era la prima volta che ne aveva avuto l'opportunità. «Verrò da lei al lavoro durante la pausa pranzo. A che ora? Dall'una alle due?»

Hannah ebbe la sgradevole sensazione che quell'uomo avrebbe preferito vederla la sera per chiudersi di nuovo in macchina con lei. Alle sette e mezzo doveva cenare con Bal...

Ma prima di tutto il dovere. «O preferisce che ci rivediamo qui questa sera?»

Fu lieta di averlo detto. «Va bene. Se proprio deve venga al lavoro. All'una e mezzo?»

«Allora ci vediamo all'una e mezzo, signor Brooks.»

Avevano cominciato a perlustrare le cittadine della zona e le campagne circostanti. Prinsip, a cui erano stati chiesti i nomi dei conoscenti di Megan, si sforzò di collaborare. Ma alla fine furono Sandra Warner e sua figlia Lara a fornire i nomi. La polizia cominciò a indagare, e si scoprì che alcuni conoscevano sia Megan che Amber. Tra questi c'erano naturalmente Ben Miller, Chris Williamson e James Sothern, ma tutti e tre dichiararono di aver incontrato Megan in una sola occasione, la sera che Lara portò la sorella al Bling-Bling. La circostanza fu confermata da Samantha Collins,

Charlotte Probyn e Veryan Colgate. Solo Samantha aveva incontrato Megan in più di un'occasione; non poteva soffrire Amber, ma ci voleva davvero un notevole sforzo di immaginazione per figurarsi quella ragazza minuta e grassoccia nell'atto di lanciare giù da un ponte un pezzo di cemento, o nei panni di un assassino che uccide la propria vittima a colpi di mattone.

Wexford si recò dai Marshalson con il sergente Vine e l'agente Overton. George rimase letteralmente sbalordito quando gli ventilarono l'ipotesi che la figlia fosse coinvolta in un traffico di droga. «Ha avuto un figlio quando ancora frequentava la scuola superiore, passava metà della notte fuori nei locali notturni e adesso mi dite che ha portato droga dalla Thailandia in Europa. Dove ho sbagliato? Tutto questo è accaduto perché sua madre è morta quando lei era ancora bambina? Ho fatto del mio meglio. Credevo di averle trovato una seconda madre...»

«Signor Marshalson,» lo interruppe Wexford «non stiamo affermando che Amber era coinvolta in questi traffici, è solo un'ipotesi. Forse con la sua collaborazione possiamo scartarla.»

«La mia collaborazione?»

«Vorremmo perquisire la casa con un... un cane poliziotto. Ha qualcosa in contrario?»

A George la cosa non garbava, ma quanto a opporsi no, non si opponeva. Al contrario di Wexford, non sembrava contento che Brand gioisse alla vista di Buster. Non riteneva si dovesse permettere a un cane poliziotto della fama di Buster, per *noblesse oblige* e per ragioni igieniche, di leccare festosamente il viso di un bimbo di appena un anno d'età. Brand invece era entusiasta, e per la prima volta Wexford lo sentì ridere. I suoi scoppi di risa echeggiarono per le stanze di quella triste abitazione mentre allungava le manine per abbracciare lo spaniel dal pelo dorato.

Ma Buster era stato condotto lì per lavoro. Si concentrò soprattutto sulla stanza da letto di Amber, annusando ogni centimetro del pavimento, nei cassetti e nei recessi degli armadi, da esperto qual era. Ma senza risultati, e se mai un animale parve deluso, quello fu Buster. Non trovò nulla.

«Un giorno dovrò comprare un cane al piccolo» si lamentò George, la voce completamente priva di entusiasmo. «Non credo vi interessi, ma devo ancora imparare a fare i conti con la realtà, non riesco proprio a pensare al futuro con questo bambino, in questa casa, e io e Diana a badargli. Comprargli un cane, o forse un gatto. Mandarlo all'asilo. Portarlo dal dottore per le vaccinazioni. Trovargli dei compagni di giochi. Non riesco proprio a pensarci. A quanto pare ho combinato solo pasticci. Per quale ragione a-

desso dovrei essere più capace? Ho perduto la mia amatissima figlia. Sono vecchio. Devo passare così la mia vecchiaia, a crescere un altro bambino?»

Forse te lo porteranno via, pensò Wexford, e qualcuno lo adotterà, qualcuno che desidera con tutto sé stesso avere un bambino. «Questa ragazza scomparsa,» disse «Megan Bartlow. È andata con Amber a Francoforte. Ora, signor, Marshalson, lei sa bene quanto me che due ragazze inglesi non vanno in vacanza a Francoforte, né più ne meno come due ragazze tedesche non verrebbero in vacanza a Birmingham. Quindi, perché sono andate laggiù?»

«Lei crede abbiano portato... insomma, droghe pesanti?»

«È possibile.» Wexford evitò di guardare il volto afflitto di George. «Non ci risulta che Megan Bartlow fosse un'amica intima di sua figlia. Comunque, non prima di quel fine settimana.»

«Qui venivano un sacco di ragazze. Poteva essere una di loro. La prima volta che ho sentito pronunciare il suo nome è stato quando Amber mi comunicò che sarebbe andata a Francoforte con lei. Più o meno in quel periodo risposi a una sua telefonata, e devo dire che non aveva quel tipo di accento che mi sarebbe piaciuto avessero le amiche di mia figlia.»

«Non si trattava di un rapporto di amicizia, non crede? Era un rapporto di affari.»

«Che ne sapeva Amber di affari?»

Si impara subito, quando ci sono soldi da guadagnare, pensò Wexford, ma lo tenne per sé.

Hannah aveva appena parcheggiato nello spazio riservato al 'Personale e ospiti di Bona Fide' quando Brooks apparve da una porta verde dell'ultimo edificio del complesso, e scese da una rampa di scale in cemento. Le venne incontro sorridendo e le diede subito la mano, tanto che si chiese cosa avesse detto ai suoi colleghi riguardo a lei. Di certo non aveva rivelato che si trattava di un funzionario di polizia. Un potenziale cliente, forse? Una qualche ispettrice del servizio di igiene e prevenzione? Brooks la introdusse in un piccolo ufficio pieno di schedari. Si preparava da solo il tè e il caffè, e adesso, armeggiando col bollitore elettrico, le chiese cosa gradisse.

«Niente, grazie.» Non aveva nessuna intenzione di trasformare quell'incontro in una chiacchierata confidenziale davanti a tazze di tè.

«Peccato. Proprio non ne vuole? Be', se non vuole inutile insistere.»

«Signor Brooks, le dico subito perché sono qui. Voglio sapere dove va di notte. È questa la ragione per cui lei e sua moglie dormite in letti separa-

ti? Non c'entra niente il fatto che lei russa, vero? Facendo finta di russare, si è creato una buona scusa per dormire da solo e uscire tranquillamente la notte.»

«Non capisco dove vuole arrivare.»

«Voglio sapere dove va. Non può limitarsi a rispondere che se ne va in giro.»

Brooks mise una bustina di tè in una tazza e vi versò dell'acqua bollente. Da un cassetto tirò fuori un pacco di biscotti al cioccolato. «Un biscotto?»

«No, grazie. Va a trovare una donna?»

«Se rispondessi di sì e le dicessi chi è, la cosa finirebbe qui?»

«Se intende che potremmo rivelarlo a sua moglie, ritengo di no» rispose Hannah con voce sprezzante. Brooks si irrigidì. «Se questa donna conferma la sua versione, e dichiara che si è recato da lei la notte in cui fu uccisa Amber, non c'è bisogno che altri lo vengano a sapere. Il nome e l'indirizzo, prego, signor Brooks.»

L'uomo scrisse su un foglietto di carta il nome e un indirizzo di Pomfret, quindi l'accompagnò giù per le scale, fino alla macchina. Era ansioso di sbarazzarsi di lei, rifletté Hannah mentre si allontanava. Non appena in ufficio avrebbe chiamato quella donna, tale Paula Vincent di Foster Way, Pomfret.

L'amante di Brooks era completamente diversa da quella che si aspettava, più giovane di Gwenda, ben più seducente, una sorta di ochetta in minigonna. Invece la donna che si trovò davanti quando bussò alla porta, che la accolse in silenzio con una lieve alzata di sopracciglia, aveva almeno quarant'anni, i capelli scuri lisci, il viso senza trucco e una figura ben lontana da quel che i direttori delle riviste di bellezza denominano 'tonica'. Portava un paio di pantaloni che sua madre avrebbe definito 'sportivi', una camicia biancastra sporca e ai piedi un paio di ciabatte imbottite.

Hannah fu introdotta nell'angusto corridoio. Alla sua domanda, Paula Vincent rispose affermativamente: intratteneva una relazione con John Brooks. Si sarebbero sposati quando lui avrebbe divorziato. Lei era vedova. Alle volte si recava da lei di notte. Era l'unico momento in cui poteva farlo. Hannah si limitò ad annotare tutto, senza fare commenti, pensando a quanto fossero stupide le donne come quella. Se Brooks aveva deciso di divorziare, cosa gli impediva di confessare alla moglie che aveva un'altra donna? Era chiaro che non aveva alcuna intenzione di separarsi, era un bugiardo come tanti. Per un attimo pensò a Bal, e alla cena con lui da lì a cinque ore. Era diverso dagli altri uomini?

Tornando a Kingsmarkham incrociò le squadre impegnate nelle ricerche, per lo più gruppi di dieci, volontari animati da un alto senso civico e guidati da un agente di polizia. Salutò con la mano Lynn Fancourt e un chilometro dopo Karen Malahyde. Non vide Burden, ma sapeva che era lì da qualche parte con l'agente Damon Coleman e altri quattro volontari, a perlustrare le strade, i sentieri e le campagne di Pomfret. Mentre Hannah tornava sul luogo del delitto nel villaggio di Brimhurst, le squadre di Lynn e Karen si spingevano a nord verso Sewingbury, e Burden conduceva il suo gruppo nella zona di Stowerton, ben più ampia e difficile da battere.

Avrebbe fatto buio verso le nove, dopo un lungo tramonto, quindi le ricerche nei luoghi non illuminati potevano continuare sino a sera inoltrata. Burden rincasò per la cena alle sei e mezzo, e alle sette e un quarto era già di ritorno a Stowerton, per dare il cambio a Damon Coleman e Lynn Fancourt, che andarono a mangiare una pizza in una tavola calda di Sewingbury. Tornarono quando cominciava a imbrunire.

Stowerton, con l'immensa zona periferica dove sorgevano complessi industriali e reticoli di strade intersecanti tra loro nel centro cittadino, con i villini a schiera originariamente edificati per ospitare i lavoratori delle cave di gesso, non era certo un luogo invitante. Gli abitanti di Kingsmarkham e di Pomfret, in particolare, lo consideravano un po' come un pugno nell'occhio, anche se il paesaggio era migliorato con le piccole abitazioni sorte a Oval, Rectangle e Pyramid Road, comperate e ristrutturate da ceti sociali emergenti che avevano apprezzato le porte ritinteggiate di recente - Wexford li chiamava gli 'abitanti della nazione dell'arcobaleno' -, e un segno di civiltà le fioriere artisticamente decorate, gli alberi in fiore e le siepi ben potate. Stowerton era collegata con Londra, se ci si accontentava di trascorrere due ore al giorno per cinque giorni la settimana seduto, o più probabilmente in piedi, su un treno.

Burden, Lynn Fancourt, Damon Coleman e una squadra di agenti avevano setacciato gli spazi aperti e i terreni incolti attorno alla città, dove sorgevano stabilimenti industriali che si estendevano a dismisura e villette da centocinquantamila sterline con due piani superiori e due interrati. Al centro c'erano invece strade e abitazioni risalenti al 1840, quando la zona non era ancora degradata. Gli ampi giardini cinti da mura di Victoria Terrace si affacciavano sui piccoli giardini recintati di Oval Road. Le facciate avevano finestre a ghigliottina, eleganti balconi decorati con merletti e scalini davanti alla porta d'ingresso, fiancheggiati da pilastri. Erano in tutto simili

alle villette di Cheltenham o di Bath, un tempo graziose quanto quelle di Kingsmarkham. Ma da anni erano state frazionate in appartamenti e in monolocali, occupati da piccole ditte molto competitive sul mercato, e avevano un urgente bisogno di essere ristrutturate. Queste abitazioni erano state di recente acquistate in blocco da un costruttore che aveva deciso di ristrutturarle. Lungo le facciate erano stati montati i ponteggi, e l'intera impalcatura coperta con una retina verde. I lavori non erano ancora iniziati, ma nei giardini erano ammassati mattoni, mucchi di sabbia e cemento e telai di finestre nuovi di zecca.

I giardini posti sul retro delle abitazioni di Victoria Terrace avevano l'aria di un prato incolto che si trasformava in una selva, le mura di cinta ricoperte da arbusti di rovi che toglievano la luce, rose selvatiche, cespugli di edera e clematide, da cui in quella stagione dell'anno pendevano lunghe barbe lanuginose di tillandsia. Burden e la sua squadra setacciarono da cima a fondo i prati incolti, estirpando ortiche e cespugliosi grovigli di rovi, lavorando nell'afoso bagliore del sole del crepuscolo. Trovarono barattoli vuoti, frammenti di carta, preservativi, incarti di gelati, bottiglie di birra, una scarpa con il tacco alto, una vaschetta per il ghiaccio, una siringa, un biglietto della lotteria e un DVD di *Apocalypse Now*. Al ritrovamento della scarpa seguì una certa agitazione, ma poi Lynn fece notare che era un 41, mentre Megan portava il 38.

L'oscurità calò lentamente, e senza luce non si poteva continuare.

«Proseguiremo domani» decise Burden.

Hannah era fermamente convinta che una donna non dovesse mai mettersi in ghingheri per un uomo. Era una delle regole a cui si atteneva. Innanzitutto perché gli uomini non fanno mai caso a come veste una donna, ma solo se sia bella o meno, e poi perché compiacere un uomo quando a lui non verrebbe mai in mente di indossare un abito nuovo per un appuntamento con una donna? Credeva in questo principio e di solito lo seguiva. Ma oggi era diverso, anche se, naturalmente, non avrebbe dovuto fare alcuna differenza rispettare o meno la regole che si era imposta. Eppure non era così. Dovette ammettere, mentre faceva la terza doccia di quell'infernale giornata, che Bal le piaceva molto, anche se questo la imbarazzava. La cosa migliore sarebbe stata mettere le cose in chiaro sin dall'inizio. Cioè quella sera. Quindi, regola o non regola, avrebbe indossato l'abito più sexy che aveva, avrebbe perso un po' di tempo a truccarsi il viso e cinque minuti in più ad applicarsi quel nuovo balsamo sui capelli.

Essendo alta di statura, pensò di non mettere scarpe che l'avrebbero fatta sembrare più alta di Bal, ma non appena ebbe formulato quel pensiero si rimproverò aspramente. Non doveva cadere in quella trappola. Quale potere, autorità o arbitro aveva stabilito che un uomo debba essere più alto della sua donna? E anche concedendo che un tempo fosse così, era un modo di pensare superato e senza importanza. Così mise le scarpe con il tacco più alto che possedeva; di vernice nera e aperte dietro, erano estremamente scomode da portare, ma comunque non aveva intenzione di camminare molto. Come profumo scelse Cashmere Mist di Donna Karan, mise giusto un filo di trucco, ed eccola pronta all'appuntamento con Bal. Certo, non si sarebbe presentata alle sette e mezzo spaccate, per una donna è più conveniente arrivare in ritardo: meglio alle sette e trentacinque.

A metà della cena, Hannah decise di abbandonare la conversazione sul lavoro. All'inizio era normale intavolare quell'argomento, di comune interesse. Avevano cominciato a parlare del delitto, e da lì alla personalità dei colleghi il passo era stato breve. Hannah non si faceva alcuno scrupolo a parlare del carattere di Wexford con un suo subordinato. Dopo tutto, non poteva che dirne bene. Non c'era bisogno di sottolineare alcuni aspetti della sua personalità un po' antiquata, soprattutto il suo modo di esprimersi, la sua preferenza per i libri rispetto a video, DVD e CD, cosa che alla fin fine era comprensibile.

Ma dopo una mezz'ora passata a ciarlare sull'argomento decise che, per usare una delle sue espressioni, era tempo di andare oltre. Aveva bevuto un bel po' di vino, ma non era quello a farla sentire così sensuale. Le era bastato guardare Bal. Lui, naturalmente, dovendo guidare si era limitato a un bicchiere di Chablis e aveva bevuto solo acqua minerale. Ma perché, poi? Non abitavano molto lontani. Lei era arrivata al ristorante in taxi, avrebbero potuto prenderne un altro insieme per tornare a casa. Non riusciva a spiegarsi perché l'irritasse il fatto che Bal, malgrado le avesse lanciato dei sorrisi dolci, non le aveva preso la mano, poggiata di proposito davanti a lui. Oltretutto non l'aveva mai guardata negli occhi. Cosa in fin dei conti non troppo sorprendente, visto che era intento a sperticare lodi su Burden e i modi amabili con cui aveva trattato i componenti della sua squadra. Lei non aveva mai notato come fosse l'esatto contrario degli ispettori rudi e sgarbati che appaiono in televisione?

Hanna spostò la conversazione sulla loro vita privata, e così apprese che i genitori di Bal vivevano a Somerset. Il padre era ragioniere, la madre...

be', non aveva mai lavorato, e aveva tirato su oltre a lui, un fratello e una sorella, dedicandosi tutta al ruolo di moglie. Naturalmente Hannah non approvava, ma non era quello il momento di dire una cosa del genere. Rimase ancor più inorridita quando lui le spiegò che il marito della sorella maggiore lo avevano scelto i suoi genitori. Non poté celare quello shock.

Bal rise. «Ho detto 'scelto', non 'imposto'.»

«È la stessa cosa...»

«In realtà, Hannah, non è la stessa cosa. Il marito di Lamila è un parente alla lontana, un cugino di secondo o di terzo grado. Li hanno fatti conoscere, e sin da subito si sono piaciuti. Se non fosse stato così, non si sarebbero sposati. Nessuno l'ha costretta. Non riesco a vedere la differenza rispetto a un incontro organizzato da un'agenzia matrimoniale, se non che il nostro modo ha maggiori possibilità di riuscita e, be', è più dignitoso. Lamila e Kanti sono molto felici, e lei avrà presto un bambino. Sarà il primo nipotino dei miei genitori. Puoi immaginare come sono emozionati.»

«Tu lo faresti? Un matrimonio organizzato?»

«Non stiamo parlando di me» rispose Bal. Infatti, si disse lei. Per niente. Parliamo solo della tua famiglia, non una parola di quel che vuoi, dei tuoi desideri, dei tuoi sogni. Non un accenno a fidanzate, eppure devi averne avute parecchie. Avvenente com'era doveva essere preso d'assalto. «Adesso parlami di te» la invitò lui, versandole un altro bicchiere di vino.

Lei fu meno riservata. L'ultima cosa che voleva era dargli l'impressione di aver condotto una vita come quella della sorella, certamente di pura castità finché non era stato concluso il matrimonio organizzato. Gli raccontò delle relazioni avute, quelle in cui aveva avuto un 'coinvolgimento' e quelle di gran lunga più numerose e meno importanti. Sarebbe stato un disastro se lui si fosse fatto l'idea che era interessata solo a legami seri e duraturi. Voleva fargli capire che preferiva una relazione non impegnativa ma passionale. Mentre parlava lo osservava attentamente, ma l'espressione del viso di Bal rimase affabile e cordiale. Si mostrava interessato, senza troppo coinvolgimento.

Dopo la panna cotta Hannah preferì un caffè decaffeinato al vino da dessert. Un conto è essere sexy, un altro non reggersi in piedi e - terribile pensiero - farsi venire il singhiozzo. Vista la serata calda non aveva portato un soprabito, quindi per Bal non si creò neanche l'occasione di cingerla tra le braccia con la scusa di aiutarla a indossarlo. La parte antistante il ristorante era illuminata a giorno, ma il parcheggio era al buio. I parcheggi in città non sono certo il posto adatto per appartarsi, in campagna è diverso, so-

prattutto tra le siepi o in mezzo a cespugli rigogliosi, in luoghi solitamente non troppo affollati se non il sabato sera. Passeggiando su un prato e sotto un tasso, Bal avrebbe potuto prenderle la mano o condurla a braccetto, ma lì non lo fece. Anzi, aprì la portiera della macchina in modo da farla entrare senza nemmeno sfiorarla.

Il primo pensiero che viene in mente a una donna nella situazione di Hannah è che l'uomo con cui è uscita sia gay. Ma lei sapeva che Bal non lo era, anche se non avrebbe saputo spiegare perché. Se qualcuno sapendo come stavano le cose, le avesse fatto notare che la sua era 'solo una sensazione', le avrebbe dato fastidio, eppure era proprio così. Era solo una sensazione, lo sapeva. Una volta a casa sua, naturalmente, le cose sarebbero state più semplici. Quel pomeriggio aveva messo una bottiglia di champagne nel frigo. E aveva anche cambiato le lenzuola del letto, pur avendolo fatto solo due giorni prima. Lui abitava appena a mezzo chilometro da lei, avrebbe potuto bere, dato che avrebbe passato la notte da lei.

«Ti va di salire, Bal?»

Lui aveva parcheggiato fuori Drayton Court, e Hannah ebbe un tuffo al cuore quando lui spense il motore. Per tutto il tragitto verso casa una vocina le aveva insinuato un dubbio: e se dicesse di no? Invece accettò l'invito, le aprì cavallerescamente la portiera e poi il cancelletto del giardino condominiale. Il cuore le batté di nuovo quando lui chiuse la macchina con il telecomando, cosa che non avrebbe fatto se l'avesse voluta accompagnare solo al portone.

Ma l'emozione durò poco. Una volta su, lui non volle accettare nulla da bere.

«Lo sai come vanno le cose, Hannah. Se uno di noi viene sorpreso alla guida con un tasso di alcol nel sangue superiore al limite è la fine. Non la passiamo liscia come un cittadino qualsiasi.»

«Mezzo bicchiere non ti farà certo superare il limite.»

Erano seduti fianco a fianco sul divano. Al suo sguardo implorante lui rispose poggiandole la mano sul ginocchio, le si accostò e sorridendo scosse il capo. Lei era tutta languida, non per l'alcol ma per la lunga mano snella che sentiva sulla gamba.

«Non c'è bisogno che torni a casa.» Non avrebbe mai creduto di sentirsi così timida ed esitante nel pronunciare quella frase che aveva ripetuto, in vari modi, così tante volte. «Puoi rimanere qui.» Lui inarcò le sopracciglia, senza dire niente. «Con me» aggiunse lei.

D'un tratto ebbe l'impressione che lui fosse molto più grande di lei, anzi-

ché uno o due anni più giovane. Prese la sua mano e se la portò alle labbra. Poi si alzò in piedi, sul viso un espressione di un tale garbo da risultare imbarazzante. «Sono enormemente lusingato. Sei la donna più bella che conosco, sergente Goldsmith. E per di più simpatica.» Le diede un bacio sulla guancia. «Adesso devo andare, ma presto ti spiegherò perché non rimango qui con te.»

Lei annuì, ammutolita.

«Non sono gay e non sono fidanzato. Buona notte.»

Erano usciti in Victoria Terrace e si stavano dirigendo verso le automobili e i furgoni quando una donna anziana si avvicinò, non a Burden ma al sergente Peach. In seguito Burden avrebbe benedetto le 'uniformi'. Se tutti i membri della sua squadra avessero indossato abiti borghesi, sarebbero potute passare ancora settimane prima della scoperta. Sicuramente la donna che con voce querula implorava un'operazione di salvataggio del suo gatto non si sarebbe mai avvicinata; se non avesse visto le rassicuranti giacche blu scuro, pantaloni e berretto indossati dai quattro agenti della sua squadra.

Si presentò come signora Lyall, Pauline Lyall. «Non vi chiedo di cercarlo» stava dicendo. «So dov'è. L'ho visto. Eccolo lassù.»

Burden alzò lo sguardo. C'era ancora luce sufficiente per scorgere, in una fessura tra le lamine di reticolato verde, la figura bianco e arancio di un grosso gatto su una finestra del piano superiore. Aveva la bocca aperta come se si lamentasse di continuo. L'ultima cosa che desiderava in quel momento era trovare il modo di entrare in quella casa e afferrare, presumibilmente non senza difficoltà, quella stupida bestia. A Burden i gatti non piacevano. Ma naturalmente dovevano farlo, non avevano scelta.

«Qual è il modo più semplice per entrarci, sergente?» chiese a Peach.

«Dalla porta sul retro, signore. Non sembra troppo solida. L'ho notato quando eravamo lì.»

La proprietaria chiese di poter andare anche lei. Era una seccatura, pensò Burden, ma d'altra parte era molto più probabile che l'animale avrebbe seguito lei che non loro. «Va bene» acconsentì. «Andiamo a dare un'occhiata.»

Lynn Fancourt, Damon Coleman e gli altri furono mandati a casa. Burden, Peach e Pauline Lyall si avviarono sul retro facendosi strada attraverso erbacce alte fino alla cintola, grovigli di rovi e ortiche che pungevano malgrado tutti gli accorgimenti, anche quelli tramandati dalla saggezza po-

polare. Quattro gradini portavano alla porta sul retro del civico quattro. Delle assi erano state inchiodate diagonalmente sulla porta con al centro una lastra di vetro. Burden voleva evitare di rompere il vetro; del resto non ce ne fu bisogno, poiché una volta rimosse le assi la porta venne aperta facilmente, dato che la serratura era rotta. Entrarono in un'ampia cucina arredata in stile anni Cinquanta. Nell'ingresso, da dove partiva un'elegante scalinata arcuata e lesionata, i miagolii del gatto erano chiaramente udibili.

«Oh, povero Ginger» strillò la signora Lyall. Era più agile di quel che sembrava e precedette tutti sulle scale.

Burden non era un cultore della raffinatezza degli albori dell'epoca vittoriana, altrimenti si sarebbe soffermato ad ammirare le decorazioni sul soffitto, le nicchie ad arco e le balaustre bombate, tutte consunte, screpolate e in rovina. C'era un cattivo odore di legno putrefatto e di urina, persino di topo, a detta di Peach. «Questo spiegherebbe perché Ginger si è introdotto qui, signore» aggiunse.

A Burden non interessava il motivo per cui il gatto si era spinto lì, e non era convinto che quella fosse puzza di topo. Conosceva quel tanfo, e si era augurato di non doverlo sentire mai più. Paventando quel che avrebbe scoperto al piano superiore, seguì Peach sulle scale. Ma non trovarono niente - malgrado il fetore. Tutte le porte delle tre stanze erano aperte, e in quella più ampia c'era la signora Lyall con in braccio un gatto dalla taglia di una lince, che canticchiava sommessamente qualcosa all'animale.

«Vi sono davvero grata.»

Burden non la voleva tra i piedi. Era chiaro, se trovavano quel che pensava lui... «Sarebbe così gentile da lasciarci il suo indirizzo, signora, se non le dispiace?»

«Oh, certo, con piacere. Oval Road, numero cinquantadue.»

«Bene. Se adesso vuole portare - ehm, si chiama Ginger, vero? - a casa, noi faremo del nostro meglio per richiudere qui.»

Sperticandosi in ringraziamenti, la donna scese le scale con il gatto in braccio. Burden la sentì uscire dalla porta.

«È da qualche parte» comunicò a Peach. «Immagino che la luce sia staccata, vero?»

«Sì, signore. Ho già provato.»

«Chiederò rinforzi. E delle torce.»

Dopo aver avvertito la centrale, esplorarono le stanze di quel piano. In ognuna c'era una gigantesca credenza che occupava tutta la parete, ma trovarono solo tappeti arrotolati, rotoli di carta da parati e un topo morto.

Peach era convinto che quel topo confermasse la sua ipotesi, ma aveva capito che stavano cercando altro. Ormai era buio, e l'unico chiarore proveniva dai lampioni della strada, tra l'altro attenuato dalle lamine di reticolato che gli conferiva un'innaturale colore gialloverdastro che si proiettava come una vernice dorata sul pavimento e sulle pareti. Passarono al piano superiore, i passi che risuonavano sulle scale nude, il tanfo sempre più intenso man mano che salivano. Il caldo soffocante era intollerabile, e Burden, individuo schizzinoso, sentì il sudore colargli sulla schiena, macchiandogli la camicia color ostrica. Per fortuna era troppo buio perché le macchie fossero visibili. Quando vide quel disgustoso colore verdognolo, pensò che da allora in poi l'avrebbe per sempre associato al tanfo della morte.

Sulla sommità della scala c'era un pianerottolo su cui davano tre porte. Quando aprì la prima, provò una ripugnanza così veemente che mancò poco che non vomitasse. La stanza era vuota, un rettangolo di luce sulfurea color cromo che si stendeva sul pavimento in legno, il colore dell'itterizia. Nell'angolo lontano, oltre il bagliore giallastro e avvolto nell'ombra, scorse lo sportello di un mobile con il pomello e la toppa.

«L'avrà chiusa a chiave.»

«Si tratta di una credenza, vero, signore? Vuole che sfondi la porta?»

«Prima si accerti che sia chiusa.»

Naturalmente era chiusa. Alla seconda spallata di Peach, uomo aitante e muscoloso, la porta cedette. Sembrava impossibile che quel tanfo potesse aumentare, eppure fu così. Con gli occhi ormai assuefatti all'oscurità, Burden scorse la fonte di quel fetore nauseabondo. Il chiarore ripugnante della luce dei lampioni illuminava una folta capigliatura bionda e, con il fazzoletto premuto sul naso, si avvicinò per guardare più da vicino. In quel momento risuonarono i passi degli altri poliziotti che salivano le scale.

Le luci illuminarono, riflettendosi contro la parete della credenza, il corpo della ragazza. I capelli, che nella semioscurità erano apparsi lucenti, persino sfolgoranti, si mostrarono ora in tutta la cruda realtà, striati e intrisi di sangue secco. Il viso e la maglietta che indossava erano ricoperti di polvere di mattone rosso scuro. Ai piedi aveva ancora i sandali bianchi con tacchi alti, e al braccio una borsetta bianca.

Burden ricordò di aver visto la stessa borsetta, ma di pelle nera, adornata con fibbie e borchie dorate, piena di taschine, indosso a Sandra Warner, la madre di Megan Bartlow.

Non ci fu mai alcun dubbio che il cadavere fosse quello di Megan Bartlow. La borsa accanto al corpo conteneva una carta di credito, ma non la grossa somma di denaro rinvenuta addosso ad Amber, né tracce di sostanze stupefacenti. A meno che l'assassino non avesse sottratto qualcosa, la circostanza confermava l'idea di Wexford, che alcune donne usavano la borsetta per ornamento, non per portarsi dietro degli oggetti. Nel borsellino c'era una banconota da dieci sterline e una da cinque, parecchie sterline in monete e un pezzo da cinquanta *pence*; non c'erano belletti, né fazzolettini, cellulare, sigarette, nient'altro eccetto un paio di occhiali da sole con una lente mancante.

Wexford sedeva con Burden nel suo ufficio, mentre una squadra di agenti chiedeva informazioni agli abitanti della zona circostante Victoria Terrace e Oval Road e al proprietario dell'abitazione dove era stato rinvenuto il cadavere.

«Deve trattarsi di stupefacenti» ribadì Burden. «In che altro modo Amber poteva entrare in possesso di una somma simile? E Prinsip e Megan come avrebbero potuto procurarsi quell'equipaggiamento, se non spacciando o trafficando?»

«Non abbiamo prove che Megan facesse uso di droghe o fosse implicata in qualche traffico illecito» ribatté Wexford. «Sappiamo solo che le due ragazze si sono conosciute, si scambiavano telefonate e hanno fatto un viaggio insieme in Germania. La qual cosa, a pensarci, è molto strana. I rapporti di classe sono cambiati enormemente rispetto ai miei tempi, ma la natura umana non muta. Amber veniva da un ambiente sociale, se non ricco, quanto meno benestante. È vero, non ha frequentato le scuole private, ma una scuola media e una scuola superiore comunque rinomate. Ha scelto di continuare gli studi dopo aver avuto il figlio. Intendeva iscriversi all'università. Il fidanzato, nonché padre del bambino, proviene dallo stesso ambiente. È iscritto all'università di Edimburgo e il padre è un ex deputato.

«Ma prendi la povera, piccola Megan. Tirata su in qualche topaia dalla madre e da un patrigno di turno. Sicuramente avrà lasciato la scuola a sedici anni. Faceva la commessa. Viveva con Keith Prinsip, che con ogni probabilità non ha mai lavorato in vita sua e, a meno che non venga sconvolto l'ordine delle cose, verosimilmente non lavorerà mai. Cosa può aver accomunato ragazze così diverse se non, per dirla enfaticamente, qualche tipo di società lucrativa?»

«Appunto, stupefacenti» insisté Burden. «E a presentarle è stata Lara, la

sorella di Megan. Lei conosceva Amber.»

«Sì, però malgrado sia venuta fuori dalla stessa nidiata, Lara è di tutt'altra pasta. Mi ricorda un cuculo. Non ha frequentato la stessa scuola della sorella, ma quella di Amber, e comunque ha terminato gli studi. Vuole farsi strada nella vita. Hai notato come veste, l'accento raffinato che ha assunto? Non credo che abbia presentato Amber alla sorella per qualche ragione particolare. Sarà capitato per caso, si sono incontrate da qualche parte e non poteva non presentarle.»

«Ma non si sono viste solo in un'occasione, no? In seguito devono essersi incontrate senza Lara. Una delle due, probabilmente Megan, avrà individuato in Amber qualche caratteristica, nel suo aspetto o in qualcosa che avrà detto, che le avrà fatto pensare che fosse la persona adatta, be', come socio d'affari.»

«Sì, ti seguo. Probabilmente è andata così. Ma si trattava di droga? Quella che 'annienta le normali abitudini di vita e provoca accessi di condotta sregolata. Distrugge le naturali facoltà vitali, generando straordinari parossismi di energia discontinua'.»

«*Cosa?*»

«De Quincey. Ho letto di recente le *Confessioni di un oppiomane*.» Wexford si alzò in piedi, e vedendo l'espressione confusa, quasi esterrefatta dell'amico, ci mancò poco che non scoppiasse a ridere. «Non per lavoro. Per diletto» aggiunse, aumentando la costernazione di Burden.

«Oh.» Impossibile non sorridere davanti a quell'espressione di educato sconcerto.

«A ogni modo, se anche fossero coinvolte in traffici di droga, non si trattava certo di oppio. E poi gli spacciatori non si drogano... di solito. Ma non credo che trafficassero in droga.»

Tutti loro, non solo Wexford e Burden, sapevano come potesse essere fuorviante seguire una teoria preconcetta, eppure era proprio quel che stavano facendo. Nelle loro menti era impressa l'immagine di un uomo incappucciato. Un uomo con un cappuccio era stato visto sul ponte di Yorstone il giorno dell'incidente e nel boschetto la notte in cui era stata uccisa Amber. Tra Amber e Megan c'era un legame, e così anche tra le loro morti. Quindi tutti, raccogliendo le testimonianze, si aspettavano di sentire che un uomo con un cappuccio era stato notato nei paraggi di Victoria Terrace. Ma nessuno fornì questa informazione.

La casa della signora Lyall era arredata come la cuccia di un gatto. Nel

soggiorno dominava una specie di struttura rampicante alta quanto un alberello e composta di pilastri, barre e piattaforme, tutte ricoperte di feltro e legate con corde. Un palo dove grattarsi e una vaschetta per affilare le unghie occupava un altro angolo. La scodella dell'acqua di Ginger, quella per il cibo e un piattino per gli stuzzichini occupavano lo spazio sotto la campata, mentre la simmetria delle portefinestre secondo Burden era stata cancellata dall'inserimento di una gattaiola di gran design. Sotto di essa era abbandonato un coniglio di pezza tutto smangiucchiato, simile a un giocattolo non più usato. Il possessore di quell'impero giaceva addormentato al centro di un divano a tre posti, il corpo completamente disteso in modo da occupare tutto lo spazio.

Burden dovette accontentarsi di un rigido sgabello e, quando la signora Lyall andò a preparare il tè, rivolse a Ginger in un sussurro sibilante alcuni insulti ben ponderati. Arrivarono il tè e i biscotti. Ginger continuò placidamente a ronfare, con lievi spasmi, forse perché sognava. Burden chiese notizie sul civico quattro di Victoria Terrace, il cui giardino confinava con quello sul retro della casa della signora Lyall. Aveva notato qualcosa nella settimana precedente? Aveva visto qualcuno entrare o uscire dalla porta sul retro, o dalle eleganti portefinestre in rovina del civico quattro, con i vetri colorati e il telaio bombato in Art Nouveau?

«Se Ginger potesse parlare» rispose la signora Lyall «ci direbbe sicuramente qualcosa. Passa tanto tempo in quel giardino, che per lui è una piccola foresta. Naturalmente comprende ogni parola che gli si rivolge, è un gatto particolarmente intelligente. Il problema è che non parla.» E, tentando di giustificare quel deficit da parte della sua bestiola, aggiunse: «Non è che i gatti non siano sufficientemente intelligenti. È colpa della conformazione della gola. L'ho letto su una rivista specializzata.»

«Ma *lei* cos'è che ha visto, signora Lyall?»

«Alle volte penso che faccio male a lasciarlo andare là fuori. Anzi, a farlo uscire di casa. Le mie amiche mi dicono che non dovrei, e quando è fuori sono preoccupata. Insomma, poteva accadergli qualsiasi cosa mentre era in quella casa. Chiunque abbia ucciso quella ragazza non avrebbe esitato a uccidere una bestiola, no?»

«Probabilmente no.»

Burden si impose che, qualsiasi cosa avesse sentito, qualsiasi altra disgustosa descrizione antropomorfica o esternazione di timori esagerati per l'incolumità di quella bestia, doveva mantenere i suoi modi cortesi e continuare a svolgere le indagini con tatto e premura. Forse doveva persino as-

sumere un atteggiamento più consono a quel nucleo familiare e formulare le domande sulla base degli atteggiamenti di Ginger. Ingoiando amaro e tirando un profondo sospiro, ricominciò.

«Lei crede che Ginger abbia visto qualcuno aggirarsi in modo sospetto nel retro dell'abitazione al civico quattro di Victoria Terrace? Per esempio, si innervosirebbe se incontrasse un estraneo nel suo, ehm, ritrovo abituale?»

Grazie a Dio era andato solo! Figurarsi se Barry Vine o Karen Malahyde avessero sentito quelle assurdità. Ma si rivelò la linea giusta da adottare. Poggiando la mano carezzevole sulla grossa testa aguzza di Ginger, la signora Hyall si affrettò a rassicurare Burden che il suo gatto non temeva nulla e nessuno. Era coraggioso come un leone. Malgrado ciò, circa una settimana prima, il sabato, sul calar della sera si era fiondato nella sua gattaiola a velocità supersonica facendola oscillare. Lei ovviamente aveva guardato fuori, e aveva visto un uomo sbirciare attraverso la vetrata di una portafinestra del civico quattro.

Burden era troppo scaltro per chiederle se quell'uomo avesse un cappuccio. Ma la domanda gli frullava per la testa. «Che aspetto aveva?»

Le dava le spalle, rispose Pauline Lyall. Era fermo, si limitava a sbirciare dentro, ma a lei non garbava che stesse lì e aveva pensato di chiamare la polizia. Poi all'improvviso l'uomo si era spostato nel giardino verso la parte del muro sul punto di crollare, che dava su Pyramid Road.

«Forse avrei fatto bene a chiamarvi. Non è giusto che un uomo se ne vada in giro a terrorizzare una bestiola in questo modo, non crede?»

«Saprebbe riconoscere quell'uomo? Può descriverlo?»

Pauline Lyall versò a Burden un'altra tazza di tè. L'ispettore credette di scorgere sul volto della donna un certo disappunto per non poterne versare una anche a Ginger.

«Posso solo dire che era magro e piuttosto alto. Sa, era quasi buio.»

«Aveva un cappuccio?» le chiese a questo punto.

«Un cappuccio? Oh, no. Faceva talmente caldo. Sa com'era. Portava una di quelle - come si chiamano? -T-shirt.»

Burden la ringraziò per il tè e andò via, imprecando sottovoce, strusciando con i pantaloni di lino grigi il pelo di Ginger. In quella strada almeno dieci di quelle piccole abitazioni davano sui giardini di Victoria Terrace. Karen Malahyde uscì dal numero quarantotto proprio mentre lui passava davanti al cancelletto.

«Il vecchio che abita qui dice che con la vista che si ritrova riesce a ma-

lapena a vedere il suo giardino, figuriamoci quella porta sul retro, ma la donna del numero quarantasette è certa che fino alla settimana scorsa la porta non era sprangata.»

«Sei stata al quarantasei?»

«Non ancora, signore.»

«Andiamoci insieme» decise Burden.

La signora Spear, che invece del gatto aveva ai piedi un carlino dall'aria guardinga, viveva con il marito invalido costretto sulla sedia a rotelle e un pappagallino in gabbia. La sedia di John Spear era posizionata proprio di fronte alla portafinestra e, poiché il loro giardino dava per un tratto sul muro posteriore, aveva la completa visuale dei giardini di Victoria Terrace. Sul tavolo accanto a lui c'era un paio di piccoli binocoli.

«Non c'è quasi mai niente di interessante da vedere,» disse a Burden «ma ogni tanto si ha qualche sorpresa. In primavera ho visto una volpe che si scavava la casa - be', è più corretto dire tana. Aveva dei cuccioli, sono stato ore a guardarli giocare, vero Eileen?»

I residenti di Oval Road nutrivano una vera e propria ossessione per gli animali, venne da pensare a Burden, ma quel signor Spear poteva essere una manna dal cielo. Non era facile trovare qualcuno, per così dire, radicato sul posto, per di più nel punto di osservazione migliore di tutte e dieci le case.

«Vedo anche un sacco di uccelli. Mi svegliano la mattina presto con il loro cinguettio. Comunque, sempre meglio vedere loro che quelle coppiette di innamorati. Chissà che fanno. Quando ero giovane c'era una parola per quello, e pensavamo che per farlo bisognava prima sposarsi.»

«Ha notato le assi su quella porta, signor Spear?»

«Ho notato *quando* sono comparse. Sono venticinque anni che viviamo qui e non c'erano mai state, e da un giorno all'altro eccole lì. Eileen mi ha portato qui alle otto di mattina, come sempre, ho dato un'occhiata lì fuori e le ho detto: 'Quelle assicelle di legno non c'erano', e lei mi ha chiesto: 'Quali assicelle?', e io: 'Quelle sulla porta posteriore del villino al civico quattro.'»

«Era proprio così» confermò la signora Spear, «guardai e gli dissi: 'Hai ragione, Jack, quelle assicelle di legno non c'erano. Mi chiedo perché le avranno messe', e lui: 'Qualcuno avrà rotto la porta per entrare, per questo le hanno messe.'»

«Ricorda il giorno in cui ha notato per la prima volta quelle assi?» chiese Karen.

«Mi faccia pensare.»

Mentre John Spear rifletteva il parrocchetto cominciò a canticchiare. Fuori, nel groviglio di piante incolte, una raffica di vento scosse i cespugli. Non si vedevano volpi, esseri umani o uccelli, ma solo il furioso bagliore del sole.

«Ah, ecco!» esclamò all'improvviso John Spear. «Non fu il giorno dopo che vidi quella signorina lì fuori, ma due giorni dopo. La vidi un tardo pomeriggio, saranno state le sei, si era annuvolato e dissi a Eileen: 'Finalmente il tempo sta cambiando'. Ma non era così, il giorno seguente tornò il caldo, e due giorni dopo notai quelle assicelle.»

«Di quale signorina sta parlando, signor Spear?»

«Be', l'ho chiamata 'signorina' anche se le ragazze che portano le minigonne non andrebbero chiamate così. E lei l'aveva, quando la vidi apparire tra i cespugli. Immagino che sia entrata da Pyramid Road, come fanno tutti, passando dalla breccia nel muro. Si è avvicinata alla porta e ha sbirciato dentro. Non ha provato ad aprirla, niente del genere, ha solo guardato dentro ed è andata via.»

Karen mostrò ai coniugi Spear la fotografia di Megan Bartlow.

«Non ne sono sicuro, ma mi sembra lei. Aveva i capelli così, vero, Eileen?»

«È sicuramente lei» affermò la signora Spear.

«Ed è certo di averla vista due giorni prima di aver notato le assi alla porta? Megan è stata uccisa all'incirca il primo settembre. Probabilmente hanno sprangato la porta la sera stessa o la notte, e lei l'ha notato la mattina dopo. È stata qui il primo, non il 31 agosto.»

«Io l'ho vista il 31» insisté il signor Spear. «Era il giorno in cui si era annuvolato e credo che fosse un lunedì. Era un lunedì, vero, Eileen?»

«Sicuro» confermò Eileen. «Non poteva essere martedì perché quel giorno viene l'ambulanza per portare Jack a fare fisioterapia. Be', non proprio un'ambulanza, adesso si chiama in un modo strano. Pulmino per portatori di handicap, o qualcosa del genere. Be', doveva essere qui alle nove e invece non arrivò prima delle dieci meno venti, e tu lo stavi aspettando fuori, ti ricordi? E sei stato via tutto il giorno.»

«Certo, non poteva essere martedì perché sono rimasto in ospedale fino alle quattro, come dice Eileen.»

«Il giorno non coincide» fece notare Burden a Wexford, mentre si avvicinavano all'obitorio. «Ma lui insiste di averla vista il lunedì, e non il mar-

tedì quando è stata uccisa. È stato notato un uomo che guardava dentro attraverso la porta, ma non il nostro assassino incappucciato.»

«Il nostro assassino col cappuccio, dici? Faceva caldo, come ha detto la tua signora Lyall.»

«Faceva caldo anche l'undici agosto, quando portava il cappuccio. È significativa la circostanza che entrambe le ragazze sono morte di martedì?»

«Non siamo certi che Megan sia morta quel giorno.»

Ma Carina Laxton confermò il giorno del decesso. «È morta il primo settembre» precisò un'ora più tardi. «Quando è stato ritrovato il corpo era morta da quattro giorni, e direi che il decesso risale al mattino, di certo non dopo le quattro del pomeriggio. Dev'essere stato a metà della giornata.»

«Non può essere un po' più precisa?» domandò Burden con voce querula.

«Con questo caldo è impossibile, e inoltre il cadavere è rimasto chiuso in un armadio. Immagino sappiate che era incinta.»

«No, non lo sapevo» mugugnò Wexford.

«Una gravidanza abbastanza avanzata. Circa quattordici settimane, direi.»

Wexford e Hannah trovarono Prinsip a casa di Sandra e Lee Warner. Senza Lara, il posto sembrava stranamente in disordine, se non squallido. Era come se la presenza della ragazza conferisse al posto qualcosa del suo ordine e della sua pulizia, e una volta che andava via tutto tornasse al suo normale stato, quasi con un sospiro di sollievo. La casa di Muriel Campden Estate era in lutto, ma il dolore non aveva intaccato l'appetito di Lee Warner. Sedeva davanti alla televisione su un divano sgangherato divorando con avidità hamburger e uovo fritto, una doppia porzione di patatine e una spessa fetta di pane tostato, il tutto intriso di ketchup. Sua moglie, che li aveva fatti accomodare, indossava una sudicia vestaglia biancastra aperta sopra una maglietta e pantaloni felpati. Si allontanò scusandosi frettolosamente, quindi tornò con una confezione di fazzolettini con cui si strofinò gli occhi asciutti. Prinsip aveva sulle ginocchia un piatto simile a quello di Warner, ma non aveva nemmeno toccato il cibo che ormai si era raffreddato. Poggiando una mano sulla sua schiena incurvata, Sandra disse: «Allora, avete preso l'animale che ha fatto questa porcata?»

«Non ci aveva detto che Megan era incinta» la investì Hannah.

«Che cosa?»

«Megan era incinta, signora Warner. Devo supporre che non lo sapeva.»

«È maledettamente vero che non lo sapevo, e nemmeno Keithie. Incinta? Che significa? Deve esserci uno sbaglio.»

«Per quello mi sono fatto operare» rivelò Prinsip, sollevando il volto ingrigito a guardarli, la bocca spalancata.

«Il piatto gli sarebbe scivolato dalle ginocchia se Sandra non l'avesse afferrato con apprezzabile destrezza. «Vuole dire che si è fatto chiudere i canali» spiegò.

«Ah, capisco... una vasectomia.» Hannah accolse la notizia, con un'espressione imperturbabile, e neanche Wexford era sorpreso. «Cionondimeno era incinta.»

«Keithie» disse Sandra Warner sedendosi e accendendosi una sigaretta «ha avuto sei figli. O sono sette, Keithie? No, sei. Da una...» s'interruppe, lambiccandosi il cervello per trovare le parole adatte, «da una relazione precedente. È normale che non ne volesse più. Megan ha un bambino, naturalmente. Voglio dire, lo ha dato in adozione, in fin dei conti è stata la cosa migliore. Megan desiderava che avesse una vita migliore di quel che poteva garantirgli lei, sebbene darlo via sia stato uno strazio.» Buttò la cenere della sigaretta nel piatto di Prinsip con l'hamburger, le patatine e l'uovo rappreso.

«Qualcosa non quadra» disse Burden, seduto nell'ufficio di Wexford, alle prese con un panino portatogli da Lynn Fancourt. «Cosa faceva Megan a Victoria Terrace quel lunedì? Doveva essere martedì. E cosa faceva lì il nostro assassino il sabato sera precedente?»

«Tutto fila,» ribatté Wexford «se guardi le cose in questo modo. Il nostro assassino, o mister X, ha dato un appuntamento a Megan; l'incontro avrà avuto qualcosa a che fare con i traffici in cui erano coinvolte lei e Amber, di cui presumibilmente lui era a capo. Forse aveva scelto il villino al civico quattro di Victoria Terrace. Be', questo non lo sappiamo ancora. Potrebbe anche darsi che avesse lavorato o persino abitato lì. Il sabato è andato a fare un sopralluogo per vedere come entrare.

«Ha fatto in modo di incontrarsi lì con Megan alle, diciamo, nove e mezzo della mattina di martedì primo settembre. Le avrà riferito che i villini erano vuoti, in attesa di ristrutturazione, e i giardini sul retro incustoditi. Poteva entrare da Pyramid Road, riconoscere il villino al numero quattro da qualche segno, dal colore della porta o dai vetri colorati della portafinestra, cose del genere. Doveva salire i quattro scalini e avrebbe trovato la porta aperta.»

«Sì, giusto.» Burden aprì il panino e si mise a contemplare il pezzo di carne sopra la foglia di insalata e mezzo pomodoro. «Maionese» disse. «Che ci si può aspettare? La tua ricostruzione tiene. Ti seguo. Solo che dovrebbe essersi recata lì il martedì e non il lunedì.»

«D'accordo, ma supponi che recarsi in quel posto la rendesse nervosa. Forse aveva paura di mister X - e a ragione, come adesso sappiamo. Niente di più naturale che sia andata a Pyramid Road il lunedì dopo il lavoro per accertarsi che le istruzioni ricevute fossero esatte. Sarà entrata in quei giardini, avrà dato un'occhiata intorno e controllato se la porta era aperta - o semplicemente avrà visto qual era. Se coincideva con quanto lui le aveva detto si sarebbe un po' tranquillizzata.

«Il martedì mattina è tornata. Ha lasciato il biglietto sulla porta al Gew-Gaws, ha preso l'autobus per Stowerton, è sgattaiolata nei giardini passando da Pyramid Road e ha trovato la porta posteriore del civico quattro aperta. Il tuo Jack Spear non l'ha vista perché stava aspettando davanti la porta di casa l'ambulanza che doveva portarlo all'ospedale per la fisioterapia. Che ne dici?»

«Fila. È probabile che sia andata così. Com'è quel panino?»

«Andrebbe bene se non ci fosse la maionese, ma ce n'è troppa, e io 'sta roba non la sopporto. Comunque, Hannah ha rintracciato i proprietari di Victoria Terrace. Si tratta di una società, la Iannodes PLC. Sono due cugini che vivono a Cipro. Come puoi immaginare, a loro non importa niente della povera Megan, se non che l'omicidio potrebbe far abbassare il prezzo degli appartamenti.»

«Hanno già appaltato i lavori?»

«La Fish and Son di Stowerton si occuperà dei lavori strutturali, la Surrage-Samphire delle decorazioni di interni. Sembra che questi caseggiati, o 'appartamenti' come li chiamano i progettisti negli opuscoli, avranno rifiniture di lusso. Cornici vittoriane sul soffitto, rivestimenti con pannelli, infissi in legno intarsiato, maniglie e placche di antiquariato trattati con vernici che non lasciano impronte e roba simile. La ditta Surrage-Samphire è specializzata in decorazioni d'interni, intonacature, rivestimenti in legno e via dicendo.»

«Che nome strano, eh?» commentò Burden. «Non si dimentica facilmente. Qualcuno è già entrato nell'abitazione al civico quattro?»

«Immagino tutti, per dare un'occhiata e fare delle stime. L'inizio dei lavori è previsto per la fine del mese prossimo.»

Mentre rincasava a piedi nell'afosa e abbagliante luce crepuscolare, Wexford ripensava a Megan Bartlow. Aveva già un figlio ed era di nuovo incinta. Che fine avrebbe fatto quel bimbo? Quella gente sembrava trattare i bambini con noncuranza; li concepivano con facilità, ma una volta venuti al mondo se ne sbarazzavano con altrettanta facilità, e questo in un periodo in cui alla 'famiglia' veniva dato un valore e un'importanza forse come non mai. Keith Prinsip aveva sei figli, senza dubbio abbandonati alla madre o alle varie madri. Poi c'era Brand - pensava di frequente a quel bambino.

Il piccolo aveva anche un'altra nonna. Vivien Hilland non gli aveva dato l'impressione di avere un senso materno particolarmente spiccato, ma forse era solo una sensazione, non sapeva come realmente trattava Brand o il legame affettivo che li univa. Ripensò alla visita al complesso residenziale tutto cintato, cercando di ricordare qualche segno di tenerezza o sensibilità nella signora Hilland; non ne aveva notato alcuno, ma ricordò qualcos'altro. Era lì che aveva visto il nome Samphire, su un cartello nel giardino degli Hilland: *Surrage-Samphire, decorazioni d'interni.* Uno di loro, l'uomo che la Hilland aveva chiamato Ross, aveva fatto capolino nel soggiorno mentre lui la stava interrogando, e lei gli aveva riferito che era stata Diana Marshalson a raccomandarglielo. Era una connessione rilevante?

L'automobile della figlia era parcheggiata accanto al marciapiede. Malgrado fosse sempre contento di vedere i figli, quella sera avrebbe preferito starsene da solo con la moglie, senza Sylvia. Anche se ultimamente Dora non era più la solita. Quando erano soli non perdeva occasione di deplorare il comportamento di Sylvia e di accusare lui di essere 'troppo indulgente' verso la figlia.

Comunque, adesso Sylvia era lì, a sopportare i rimproveri della madre. Prima vide i nipotini. Ignari del suo arrivo, continuavano a giocare in fondo al giardino con la pompa dell'acqua. Sylvia era seduta su una poltrona rivolta verso le portefinestre spalancate, la madre di fronte su un'altra poltrona. Entrò nella stanza senza farsi sentire, e notò che stavolta era la figlia a discutere animatamente.

«Non ce l'ho con Mary, è una persona estremamente cortese, ma mi dà fastidio che Naomi l'abbia convinta a spiarmi, cosa che lei fa ben volentieri. Viene da me in continuazione. Vuole sempre sapere come mi sento e si offre di farmi la spesa o di rimanere con i bambini quando esco.»

«Per me è solo gentilezza» ribatté Dora con quel tono caustico che aveva assunto da un po' di tempo.

Wexford manifestò la sua presenza. «Nel caso pensaste che vi stia

spiando.»

«Oh, papà.»

Si avvicinò alla figlia e le diede un bacio. «Cosa c'entra Naomi in tutto questo?»

«Stavo appunto dicendo a mamma che Naomi è amica di questa donna che abita all'angolo della mia strada e *so* che si sono messe d'accordo per tenermi d'occhio. Sai, è una levatrice.»

«Chi, Naomi?»

«No, papà, questa Mary. Naomi ritiene che non sia capace di badare a me stessa durante la gravidanza. Oh, non è di me che si preoccupa. È il bambino, il *suo* bambino. Mary è venuta a trovarmi ieri sera - senza essere invitata, naturalmente - per controllare se prendo le vitamine e gli integratori, e si è informata sulla mia alimentazione. A suo dire sono troppo magra, si è augurata che non stessi seguendo una dieta per non ingrassare. Bada bene, l'ha detto ridendo. Ride sempre, anche quando non c'è un bel niente da ridere. E la cosa tremenda è che i bambini l'adorano. Non si arrabbia mai, dice Ben. Certo che non lo fa, gli ho detto io, non è tua madre. E lui mi ha risposto, e questo mi ha davvero ferito, 'Vorrei che lo fosse. Vorrei che fosse mia madre.'»

«I bambini» la tranquillizzò Wexford «dicono spesso frasi del genere. Non credo ci sia mai stato un bambino che non l'abbia detto almeno una volta al padre o alla madre. Una volta tu l'hai detto a me, quando non ti mandai in piscina un giorno di maggio particolarmente freddo. Era una piscina all'aperto e dovevi andarci con la tua migliore amichetta, Louise Cole. 'Vorrei che il signor Cole fosse mio padre' dicesti, e per me fu come uno schiaffo in pieno viso. Ma poi ho imparato che era solo uno sfogo momentaneo, e così è per Ben. Vedrai.»

Commossa da quella storia, Sylvia prese la mano del padre tra le sue. «Il vero problema è Mary. Non voglio che s'immischi in questa storia. Non è che non mi piaccia. A dire il vero, credo che nessuno possa fare a meno di volerle bene. Ma so che viene a trovarmi perché glielo chiede Naomi.»

«Per quanto ne sai» replicò Wexford. «Forse glielo ha chiesto una volta e adesso lei viene perché le fa piacere. Non vedo il problema se ti va a genio. Non puoi rilassarti un po' e godere della sua compagnia? Adesso vado in giardino a salutare i miei nipotini, e quando torno vorrei bere qualcosa e poi cenare. Sto morendo di fame.»

Dora gli rivolse uno sguardo gelido, senza dire nulla.

«Quella Naomi la detesto proprio» esclamò Sylvia col tono di un'adole-

scente. «Alle volte la ucciderei.»

Wexford scoppiò a ridere. «Non dovresti dirmi cose del genere. Non dimenticare che sono un ispettore di polizia.»

## 15

Era domenica. Stava riflettendo su come sarebbe stato bello incontrarsi con Bal per un caffè o per bere qualcosa, ma anche terribilmente imbarazzante, per cui Hannah chiamò al telefono Karen Malahyde per chiederle se era libera.

Si diedero appuntamento al Parasol Café, un locale aperto di recente nell'albergo Olive and Dove sulla riva occidentale del Kingsbrook, con tavolini e sedie di legno sotto ombrelloni a strisce gialle e rosse. Quella mattina gli ombrelloni erano tutti aperti, come avveniva da mesi, per ripararsi da un sole che non aveva nulla da invidiare a quello della Francia meridionale.

«È bello qui» disse Karen. «La Costa del Kingsmarkham. Ti spiace se fumo?»

«Per niente. Approfittane, presto nei locali pubblici sarà proibito.»

Ordinarono dei caffelatte e, visto che era quasi mezzogiorno e per di più di sabato, non lavorativo, del vino. I tavolini vennero presto occupati, per lo più da coppiette, e il Parasol Café offrì uno spuntino.

«Non è bello passare le domeniche da soli, non credi?» Proprio così, solo che Hannah trovava la cosa particolarmente imbarazzante. «Non vedo che differenza ci sia con il sabato. La maggior parte dei negozi sono aperti. Nessuno va più in chiesa. Nei cinema ci sono gli stessi film della settimana. In teoria non dovrebbe esserci alcuna differenza, eppure c'è.»

«Sì, hai ragione.» Hannah era d'accordo suo malgrado. Avrebbe desiderato dirle che la cosa non la riguardava, perché aveva un ragazzo. Ma non l'aveva. E se avesse continuato a pensare a Bal, non l'avrebbe mai avuto. «Ma... metti caso che fossimo sposate, probabilmente a quest'ora saremmo a casa a cucinare arrosto di manzo per il nostro maritino. Oh, non fare quella faccia, io e te non lo faremmo, però forse gli lasceremmo passare il pomeriggio a guardare il rugby e a prendere il tè con la sua adorata mammina. Comunque, siamo libere e...» Si interruppe, perché aveva notato due donne sedersi a un tavolino più accosto alla riva del fiume.

«Qualche problema?»

«Sogno o son desta? Vedi le due donne sedute a quel tavolino vicino

all'albero, il faggio dalle foglie color rame? Quella con la gonna rosa è Gwenda Brooks di Jewel Terrace, l'altra è l'amante del marito.»

«Stai scherzando?»

«Lo so che è strano, ma non scherzo. Quelle sono Gwenda Brooks e Paula Vincent. John Brooks mi ha confessato di avere una relazione con quella donna, mi ha dato l'indirizzo e sono andata a Pomfret a verificare il suo alibi, se davvero aveva passato la notte con lei.»

«E adesso eccola lì pronta a pranzare con la moglie di lui. Che significa?»

«Non lo so, Karen, ma intendo scoprirlo. No, aspetta...» Hannah afferrò il braccio dell'amica. «È lui. Il marito!»

John Brooks si stava avvicinando al tavolino presso il faggio. Non le salutò con un bacio, ma con un buffetto sulle spalle, quindi sedette.

«Andiamo un po' a vedere» propose sottovoce Hannah. Si alzò e si avvicinò al tavolino dov'erano seduti i Brooks, seguita da Karen. Sarebbe stato possibile ingannarla, rifletté in seguito, se si fosse trovata di fronte a persone più abituate a mantenere il sangue freddo. Brooks avrebbe potuto far credere a un ménage à trois e Gwenda avrebbe potuto stare al gioco per sostenere quella rispettabilità a cui teneva così tanto. Ma quando la videro reagirono molto diversamente. Lui sbiancò, Paula arrossì. Brooks si alzò in piedi repentinamente e rovesciò un bicchiere, che rotolò sull'erba. Era evidente che Gwenda non aveva idea di cosa stesse accadendo. Li guardava con occhi sgranati.

«Forse vorrà spiegarsi, signor Brooks» cominciò Hannah, e d'improvviso capì. Non c'era bisogno di spiegazioni. Vedendo John Brooks e Paula Vincent l'uno accanto all'altra ne notò la spiccata somiglianza. Potevano essere gemelli. E forse lo erano. «La signora Vincent è sua sorella, vero?»

Fu Gwenda a rispondere per lei. «Certo che lo è. Perché non dovrebbe esserlo? Cosa vuole?»

«Al momento, signora Brooks, da lei non voglio niente.» Hannah si voltò verso Paula Vincent, che aveva ripreso il normale colorito e la guardava sprezzante. «Vuole avere la cortesia di spiegarsi, signora Vincent?»

«Non c'è niente da spiegare. Ho fatto quel che John voleva, tutto qui.»

«Non lo credo. Lei ha dichiarato il falso alla polizia.»

«Che storia è questa?» Adesso Gwenda Brooks stava gridando. «Che succede? Voglio saperlo. Ho il diritto di sapere.»

Ignorandola, Hannah continuò: «Dichiarare il falso alla polizia è reato, signora Vincent. E lo stesso vale per lei, signor Brooks. Non so che conse-

guenze avrà la cosa. Per il momento, comunque...»

A un cenno di Hannah, Karen intervenne: «Siete entrambi accusati di falsa testimonianza.»

Sul balconcino dell'appartamento di Hannah, sedute davanti al tavolino imbandito con salmone affumicato e insalata, Karen notò con una certa ironia che se il signor Brooks non aveva commesso un incesto, doveva essere coinvolto in qualche altro affare losco, se non addirittura illegale.

«Sì, ma cosa?» chiese Hannah mentre versava del succo di frutta in due bicchieri pieni di ghiaccio.

«Così su due piedi, senza rifletterci su, se si fosse incontrato con qualche donna non capisco perché non ti abbia dato il suo nome, invece che quello della sorella. Dopo tutto, finché non hai scoperto che si trattava della sorella, tu e l'ispettore capo eravate convinti che si trattasse di adulterio. Quindi per lui che differenza faceva?»

«Una differenza c'è» replicò Hannah. «Vieni, è pronto. Certo che c'è. Tanto per cominciare, l'amante potrebbe non essere disposta a testimoniare. Forse è sposata o ha un convivente. Certo, in questo caso è improbabile che Brooks la vada a trovare di notte, ma ciò sarebbe possibile se, per dire, il marito o il convivente lavorassero di notte. Inoltre, tieni presente che se la moglie avesse in qualche modo scoperto che lui aveva dichiarato di andare a trovare la sorella, l'avrebbe potuto prendere come uno scherzo. Ma sarebbe tutt'altra faccenda se lui avesse fatto il nome di un'amante.»

Karen rise. «Ha corso un bel rischio a organizzare quella festicciola con moglie e sorella.»

«Mah, che dire? La gente è convinta che i poliziotti non abbiano una vita privata. Quando non siamo in servizio o non indossiamo l'uniforme, pensano che ci rinchiudiamo a casa a dormire fino al turno successivo.»

«E allora tutte quelle fiction sui poliziotti che girano in TV?»

«Per loro non sono reali,» rispose Hannah «e hanno ragione.»

Dopo che Karen fu andata via, Hannah trovò i suoi occhiali da sole, un bel paio di Armani, dimenticati sul bracciolo del divano, e quando un'ora dopo squillò il telefono era così convinta che fosse lei che rispose: «Ciao, Karen. Sono qui.»

La voce di Bal chiese: «Chi sono lì? C'è una festa?»

Arrossire quando si è soli è ridicolo come far arrossire qualcuno due volte di seguito. Eppure fu quello che accadde ad Hannah mentre cercava di trovare la voce per rispondere, con le guance in fiamme e il sole che si ri-

versava dentro la stanza dalla finestra del balcone. «Credevo che fossi un paio di occhiali da sole. Cioè, volevo dire, credevo che avessi perso un paio di occhiali da sole.»

«Non li ho mai portati. Se c'è una festa perché non usciamo a bere qualcosa?»

Hannah era sbalordita. Visto com'era andata l'ultima volta, cosa voleva da lei? Ma non era una domanda da fare. «D'accordo» acconsentì.

«Dal tono non direi che l'idea ti faccia impazzire, ma non importa. Va bene se passo tra un'oretta?»

Era come se quel venerdì non fosse esistito. Lui fu carino, premuroso, parlò tutto il tempo. Sicuramente non era gay, anche se si comportò come gli amici gay con cui a volte usciva. Con loro poteva rilassarsi, sentirsi libera e a suo agio, perché sapeva che non le avrebbero mai fatto delle avance. Però, adesso, a cosa pensava? L'altra sera aveva proprio desiderato che Bal facesse il primo passo...

Non si era tutta agghindata come l'ultima volta. Aveva cambiato i pantaloni banchi con un paio neri, ma solo perché in una giornata così calda dopo poche ore un indumento bianco appare sporco. Sedettero nel giardino dell'Olive and Dove e dopo aver conversato amabilmente sotto il sole di tutto lo scibile eccezion fatta del lavoro e della vita privata di lui, Hannah si convinse che di certo non era gay. Proprio no. Lo sguardo ammirato che le aveva lanciato quando si erano incontrati era tutto un programma. Spinta da un impulso irrefrenabile, gli chiese: «Bal, sei fidanzato? Si tratta di questo?»

Lui rise. «Si tratta di questo cosa?»

Malgrado avesse sempre la risposta pronta, tergiversò, timorosa. «Oh, lo sai. Hai capito bene.»

Bal sorrise come per toglierla dall'imbarazzo, non volendola stuzzicare oltre. «Va bene, credo di aver capito. No, non sono fidanzato. Se è possibile, spero... no, non voglio dirlo. Non ancora.»

Hannah poggiò la mano su quella di lui. Aveva delle mani molto belle, pensò narcisisticamente, lisce, affusolate, sottili, le unghie piuttosto lunghe ma non laccate. Detestava lo smalto, e comunque lui gliele stava osservando.

«Se vuoi dire» gli disse «quel che credo tu voglia dire... no, non riesco a chiedertelo. Sono meno disinibita di quel che pensavo.»

«Hannah.» Bal si protese sul tavolino verso di lei e le propose: «Andia-

mo a fare una passeggiata. È una serata meravigliosa. Non riesco a parlare con tutta questa gente intorno.»

Lo seguì, ma non si sfiorarono. Poi, scendendo i gradini di pietra da cui partiva il sentiero costeggiante i prati, lui la prese a braccetto. L'aria era fresca e immota, e sull'orizzonte scuro stava sorgendo la luna piena di settembre, rosso fuoco.

«Se conosco bene la mia Kingsmarkham come credo, posso accompagnarti a casa attraverso questi campi e sulla strada possiamo fermarci a quel piccolo pub sul Kingsbrook. Così cercherò di spiegarti.»

Nel locale sul Kingsbrook che un tempo si chiamava L'ancora, e adesso Il cespuglio di uva spina, Wexford, Burden e le rispettive consorti stavano bevendo un ultimo drink. Nessuno dei due uomini si sarebbe sognato di fare conversazione a due, i mariti a parlare di lavoro e le mogli di faccende domestiche, ma Jenny preferì parlare con Dora, lanciando le sue invettive contro le adolescenti del XXI secolo, esprimendole le difficoltà di prepararle agli esami di maturità. Spezzoni della conversazione giungevano a Wexford, espressioni tipo 'curriculum nazionale', 'famiglie disfunzionali', 'responsabilità parentali', e quando si avventurò in un'osservazione fu bruscamente zittito da Dora.

«Perché questo locale si chiama 'Il cespuglio di uva spina'?» domandò cambiando argomento.

Il barman non lo sapeva.

«Forse a chi l'ha scelto piaceva il suono delle parole» ipotizzò Burden. «E comunque nessuno mangia più uva spina.»

«Io due anni fa ho fatto la marmellata di uva spina,» disse Jenny «ma nessuno l'ha mangiata.»

Wexford rise. «Mia nonna mi diceva che sotto i cespugli di uva spina si trovano i bambini. Già allora era una versione antiquata dei fatti della vita. Quando lei era bambina le avevano detto che le cicogne portano i bambini. Era la spiegazione preferita, il che è strano se si pensa che in Inghilterra le cicogne non ci sono mai state.»

Con una certa sorpresa, vide la moglie alzare gli occhi al cielo. Approfittando della pausa che seguì a quel gesto, Burden si lanciò a capofitto nella ricostruzione del movente della morte delle due ragazze, che per lui era da ricercarsi nel traffico di droga. Se solo avessero trovato un testimone, uno straccio di prova. Ma non si sarebbe arreso, l'avrebbe trovato.

«Sei una specie di Buster umano, eh?»

«Se ti piace metterla così» replicò Burden alquanto stizzito.

«Io credo che si tratti di altro. Il problema è che ancora non lo so. Bisogna scoprire come sono venute in possesso di tutto quel denaro.» Dora spostò la sedia e gli diede le spalle. Dopo aver aspettato invano la replica di Burden, aggiunse: «Ho un paio di cose in mente che all'apparenza non sembrano importanti, eppure sento che lo sono. E parecchio.»

«Davvero?» Burden era un po' offeso per il paragone con Druso, il cane poliziotto. «E sarebbero?»

«Vorrei tanto sapere qual era il sito cui voleva accedere Amber, quando ha chiesto aiuto a John Brooks.»

«Probabilmente si tratta di qualche sito che vende CD di musica pop a prezzi modici, o cose simili che piacciono alle ragazze. Be', tu ne hai avute due. Strane creme per il viso o quella ceretta per depilarsi le gambe.»

«Forse hai ragione. Ma non credo che tu possa smontare così prontamente anche un'altra questione.»

«Mettimi alla prova.»

Wexford ripensò a quel che aveva detto Dora quando avevano saputo del bambino, che in quel modo Sylvia avrebbe distrutto la famiglia. Era davvero in pericolo il suo matrimonio? Invece disse: «Gli Hilland hanno offerto ad Amber l'appartamento a metà giugno, ma ne sarebbero rientrati in possesso a novembre. Però non ci hanno mai detto, né noi glielo abbiamo chiesto, se intendevano affittarglielo o darglielo gratis.»

«Sicuramente gratis.»

«Ne sei davvero convinto? Io no. Crenthorne Heath non è un sobborgo particolarmente esclusivo, ma è più vicino a Londra rispetto a Croydon ed è collegato con la metropolitana. Affittandolo potrebbero ricavarci due o trecento sterline a settimana, con i prezzi che corrono. Sono così benestanti da poter fare a meno per anni di una somma simile?»

«Vuoi dire» considerò Burden scandendo le parole, «che avrebbero offerto l'appartamento ad Amber a un affitto modico? E che lei, accettando, sapeva di avere bisogno di soldi. Il vecchio Marshalson non glielo avrebbe pagato.»

«No. Penso che non volesse perdere la figlia, anche se doveva tenersi Brand.» L'attenzione di Wexford fu attratta da un sergente e da uno degli agenti della sua squadra che in quel momento erano entrati nel locale. Be', non si era sbagliato... «Domani lo scopriremo» concluse.

Quella mattina il gigantesco custode con la maglietta con la scritta

'Riverbank' era di nuovo di guardia all'ingresso del residence, e si mostrò più affabile della volta precedente. Fece entrare la vettura con un sorriso augurando un lieto: «Buongiorno, signori.» Wexford rimase sorpreso di vedere ancora il cartello della ditta Surrage-Samphire nel giardino degli Hilland. I lavori, senz'altro di raffinata fattura ma comunque esagerati per un posto simile, sembravano completati. L'ingresso dell'abitazione era un po' troppo angusto e il soffitto troppo basso per rivestimenti in legno così imponenti, decorazioni di scudi intarsiati ed elaborate rose in stile Tudor. Bisognava riconoscere che la ditta Surrage-Samphire sapeva il fatto suo.

Vivien Hilland non si aspettava gli apprezzamenti di Wexford sui lavori, probabilmente perché convinta che i poliziotti parlassero solo del loro lavoro. Quel giorno non c'era traccia né di Daniel né di Cosima. Senza i figli in giro per casa, la donna pareva più tranquilla e rilassata. Ma quando Wexford la informò che gli amici di Daniel avevano confermato l'alibi del figlio per la notte del dieci agosto, anziché sollievo manifestò una certa indignazione: «E con questo? È naturale. Cos'altro si aspettava?»

Le domandò dell'affitto dell'appartamento di Crenthorne Heath.

«Le avremmo chiesto un canone simbolico» rispose piuttosto sulla difensiva, e quando le chiese di essere più precisa Wexford capì perché: «Be', a dire il vero, cento sterline a settimana.»

«E Amber dove avrebbe trovato cento sterline a settimana, signora Hilland?»

Senza dubbio la donna non gradì il tono della domanda di Burden. Ancor più sulla difensiva, rispose: «Questo non era un problema nostro. In realtà era circa un terzo del prezzo di mercato. A dire il vero il padre mi telefonò per dirmi che la figlia non poteva permettersi un affitto, ma erano sciocchezze, lui avrebbe fatto di tutto per tenersela a casa, era così cotto di lei. E quanto a Diana, è piena di soldi e sono convinta che avrebbe tirato fuori lei il denaro pur di togliersela di torno. Lasciatemelo dire. Alle ragazze come Amber bisognerebbe insegnare a essere responsabili, aiutarle a capire il valore del denaro, e la nostra offerta aveva questo scopo.»

Non c'era nient'altro da aggiungere. Quando si alzarono per andar via, suonarono alla porta. «Devono essere gli operai tornati a prendere gli attrezzi» disse la signora Hilland.

Sentirono dei passi, qualcuno che andava ad aprire; quando i due poliziotti uscirono dalla stanza, incrociarono Cosima in compagnia di un giovane rubizzo e biondo sulla trentina. Wexford, che si aspettava di avere davanti quel tale Ross che aveva lavorato lì, si presentò e chiese le genera-

lità dell'uomo.

«Mi chiamo Colin Fry» rispose l'uomo, che aveva l'aspetto di un giocatore di rugby, mentre con gli occhi seguiva le gambe di Cosima che saliva le sale.

«Lavora per la ditta Surrage-Samphire?»

«Indovinato al primo colpo» rispose Fry.

«E chi altro?»

«A parte me, Rick e il signor Samphire. Si tratta di quella Megan non so come, vero? Se vuole informazioni sul posto, il lavoro e tutto il resto, deve rivolgersi al signor Samphire. Il signor Ross Samphire. Le dirà tutto quel che vuole sapere.»

## 16

Nell'ambito delle indagini su Megan Bartlow, Wexford si avviò a piedi verso il Gew-Gaws, il negozio dove lavorava la ragazza. Aprendo la porta suonò un campanello; Jimmy Gawson comparve dal retro. Wexford conosceva Gawson da anni anche se superficialmente, ben prima che aprisse quell'attività, e gli piaceva conversare con lui per via dell'accento così spiccatamente etoniano - ovvero la caricatura di esso fatto da un attore gigionesco - che conservava intatto, ma si faceva fatica a credere autentico.

«Ah, buongiorno, ispettore capo» lo salutò porgendogli una pallida mano alquanto sudaticcia. «Ho già detto ai suoi uomini tutto quel che so di quel giorno fatale, sa? Cioè, a dire il vero, molto poco. Non ero qui, e quando sono tornato ho trovato il messaggio sulla porta e la povera piccola Megan era scomparsa.»

«Lo so. Non è di questo che voglio parlare. Mi interessa la ragazza. Cosa sapeva di lei?»

Gawson fece segno a Wexford di accomodarsi e sedette dietro un bancone ingombro di modellini di plastica del Big Ben, autobus londinesi in miniatura, adesivi con la bandiera del Regno Unito, fotografie della principessa Diana e bulldog con la testa ciondolante. Prese un inalatore da uno scaffale, vi inserì una cartuccia di nicotina e aspirò a fondo.

«È buono come un sigaro,» spiegò «costa meno e non fa male. Meraviglioso, non trova? Sono tre anni che ne faccio uso.»

Dubitando che Gawson facesse un uso corretto di quell'oggetto, Wexford si astenne dal fare commenti. «Mi stava parlando di Megan.»

«Per l'esattezza desiderava le parlassi di Megan. La domanda è, so qual-

cosa di lei? Sa, era una ragazza tremendamente ordinaria. Quel genere di persone che il nostro governo chiama socialmente emarginate. Graziosa espressione, non trova? Certamente sarebbe stata emarginata nella mia società ideale.»

Wexford sapeva bene che mostrandosi sgarbato correva il rischio di non ottenere alcuna informazione da quell'uomo, ma non riuscì a trattenersi. «Non sono interessato alle sue opinioni sulle differenze di classe, Jimmy. A parte il fatto di essere infinitamente inferiore ai commercianti di cianfrusaglie per turisti, che tipo di ragazza era? Le piaceva? Domanda oziosa, immagino. Lei è troppo superiore per provare delle simpatie.»

«Oh, andiamo, mio caro. Lo sa che stavo solo scherzando. Dov'è finito il suo senso dell'umorismo? Non c'era niente di male in Megan, credo. A parte l'accento che mi feriva le orecchie. A dire il vero temo che le mie membrane timpaniche abbiano subito danni permanenti a causa dei suoi assalti.»

Wexford lo osservò mentre tirava la terza o quarta boccata dal suo inalatore. «L'ha mai vista qui, be', intenta in qualche attività che non fosse rifilare modellini del palazzo di Buckingham a turisti ingenui?»

«Si riferisce alla droga, vero? Oh, sono ferrato in materia. Chi non lo è? La grossa retata che avete organizzato in questa cittadina non è stata esattamente un segreto. Comunque, no, non l'ho mai vista. A essere franchi, non credo che fosse portata per quel tipo di affari.»

Wexford scosse il capo. «Mi verrebbe da chiedere perché l'aveva assunta, Jimmy, se non lo sapessi già. La sottopagava, vero? Non c'è bisogno che risponda. Ormai è troppo tardi. Ma se assumerà qualcun altro, faccia attenzione. Tutto qui. Il suo fidanzato si vedeva spesso qui?»

Con una rapida successione di boccate Jimmy Gawson aveva consumato la cartuccia e la sostituì. «Come ho detto, Megan non era particolarmente intelligente, ma al confronto di quel tipo era un Einstein. Non volevo che venisse qui. Ci ha provato un paio di volte, ma ho detto a Megan a chiare lettere che non doveva portarlo qui. Anche sua madre avrebbe gradito fermarsi a fare due chiacchiere, ma ho eliminato anche quel pericolo. In effetti, mio caro, l'unico membro di quella famiglia su cui non avrei avuto nulla da ridire era la nonna.»

«La nonna?»

«Già, la vecchia Gracie Morgan. Anni e anni fa, quando il mondo era giovane e le foglie tutte verdi, e noi Gawson eravamo gentiluomini di Kingsmarkham, e questo *significava* qualcosa, Gracie era la nostra cuoca. Og-

gi avrà più di novant'anni, come mi diceva Megan che ogni tanto andava a trovarla. Si può dire che l'unica cosa che mi accomunava alla povera piccola Megan era l'affetto per la vecchia Gracie.»

«Quella roba che sta aspirando» gli fece notare freddamente Wexford, «serve a far perdere il vizio del fumo, non a creare un'altra dipendenza.»

Poi andò via, l'uscita dignitosa appena un po' guastata dal fatto che si era chinato per raccogliere un modellino della ruota panoramica di Londra riprodotta in plastica color argento, che aveva fatto cadere da un tavolino basso con l'orlo dell'impermeabile. Più tardi mise al corrente Burden di quella chiacchierata. «Jimmy mi ha parlato di una donna, una certa Grace Morgan. Ho già sentito quel nome ultimamente, ma non ricordo in nessun modo dove o in quale occasione.»

«Io sì» disse Burden. «È una dei nostri testimoni, o lo sarebbe se avesse visto qualcosa. Ha novantatré anni e abita nella casetta nel bosco davanti alla quale probabilmente è passato il delinquente che ha lanciato il pezzo di cemento per colpire la macchina di Amber.»

«Si tratta della nonna di Megan Bartlow.»

«Vuoi dire che... Aspetta un minuto.»

«Non lo sapevamo ancora, quando Hannah e Lynn sono stati da lei. Jimmy non era interessato alla vita privata di Megan, ma forse la nonna sì.»

«Certo. Be', faremo una bella chiacchierata con Grace Morgan.»

«Puoi giurarci. E il prima possibile. Non vorrei sembrare cinico, ma a novantatré anni la morte è in agguato, quindi faremo meglio a sbrigarci.»

Sui campi ristagnava una tenue foschia. Non pioveva da tempo e gli alberi soffrivano la siccità, così le foglie stavano mutando colore prima del consueto. Con il sole ancora caldo, i boschi ingiallivano anche se non era ancora autunno. I raggi brillavano nella bruma, rilucendo ovunque salvo che nei recessi ombrosi. Wexford e Burden lasciarono la macchina sulla sommità di Yorstone Lane e si avviarono a piedi lungo il sentiero che si insinuava tra i boschi. Le bacche dell'albero del viandante, abbondanti in quel luogo, da verdi erano diventate dorate, quindi rosse e adesso erano annerite. In lontananza si udiva un picchio che trapanava un tronco con il becco.

«Chissà da quanto tempo vive qui» si chiese Wexford. «Certamente da anni. Forse da sempre. E ogni volta che usciva di casa percorreva questo sentiero, caricandosi qualunque cosa le servisse, probabilmente anche i fi-

gli.»

«Mmm.» Burden non pareva particolarmente interessato a quelle considerazioni.

«Sin qui si può arrivare con la macchina. Ci sono solchi. Probabilmente è quel che ha fatto il nostro uomo. E si può arrivare anche nel bosco.» Ormai erano in mezzo agli alberi e il sentiero si restringeva. «Qui gli alberi sono troppo vicini, una macchina non può andare più avanti. Potrebbe averla lasciata laggiù» ipotizzò Wexford indicando una radura erbosa che sembrava un prato, immersa tra rovi e biancospini. «Lì in mezzo non avrebbe dato nell'occhio.»

«Soprattutto se non avesse tenuto alla carrozzeria. Quei rami graffierebbero sicuramente un'auto.»

Wexford annuì. «Purtroppo non lo sapevamo, o meglio non avevamo ragioni per sospettare che chi aveva lanciato il blocco di cemento dal ponte volesse ammazzare Amber. Lo abbiamo scoperto sei settimane dopo, quando lei è morta. Credevamo si trattasse di un atto vandalico. 'Vendetta contro la società', come sostengono alcuni, non diretto contro un obiettivo specifico.»

Non di rado, a uno sguardo distratto, le case delle persone molto anziane appaiono disabitate. Gli occhi di chi ci vive non sono più in grado di accorgersi dello sporco e del disordine. La ritinteggiatura delle pareti è costosa, e loro non sono più in grado di fare lavori da sé. Le tende alle finestre, in genere di pizzo o di merletto, un tempo bianchissime, diventano ricettacolo di polvere e pendono flosce su vetri, sporchi di escrementi di mosche, che ormai si aprono di rado, se pure vengono aperte, poiché gli anziani soffrono il freddo. La maggior parte di loro, poi, è indigente ma orgogliosa, e i parenti pensano sia una loro scelta vivere in quelle condizioni, non ciò che in realtà è, un precario aggrapparsi alla vita a qualsiasi costo.

Wexford era immerso in queste riflessioni quando scorsero la casa di Grace Morgan, una costruzione tozza, brunastra, con il tetto in parte di paglia, in parte a tegole, circondata da un recinto fatiscente. Il cancello d'ingresso era scardinato e giaceva su una piccola buca, evidentemente messa lì a mo' di ponte o guado in caso di pioggia. Non pioveva da così tanto tempo che il viottolo era completamente polveroso e l'erba dello spiazzo intorno alla casa, un tempo verde, era gialla come fieno.

Era ben difficile che quel giorno, nella zona tra Framhurst e Forby, ci fosse qualche abitazione con le finestre chiuse. Eccezion fatta per quella di

Grace Morgan. I telai sembravano talmente fradici che bastava infilare un dito nel legno o aprire le finestre perché la struttura cedesse.

«Mi sa che non è in casa» disse cupamente Burden. «Ecco che significa non avere il telefono. Tutti» aggiunse assurdamente «hanno un telefono.»

«Non è uscita.» Wexford bussò forte all'uscio.

«Così la spaventi a morte.»

«Se non faccio così non sente» spiegò Wexford.

Erano sul punto di desistere quando la porta si aprì. Grace Morgan era una donna minuta, rimpicciolitasi di diversi centimetri al di sotto del metro e cinquanta, esile, smagrita e avvizzita. Il volto era un ammasso di rughe, grigiastro come una ragnatela. Quel che rimaneva dei capelli era un ciuffo bianco appuntato sulla sommità del capo con due lunghi spilloni neri. Non appariva per niente sorpresa dalla visita di due uomini alti e sconosciuti. «Sembrate poliziotti» esordì.

«Lo siamo, signora Morgan.»

Le mostrarono i distintivi.

«È inutile, non vedo bene, vedo tutto confuso. Per quel che ne so potreste anche essere James Mason e Michael Redgrave.»

Dopo aver dato prova di conoscere il cinema del passato, Grace Morgan spalancò la porta e si fece da parte per farli entrare. «L'ultima volta sono venute due donne, sergente e agente tal dei tali, o che so io. Non approvo che le ragazze facciano le poliziotte. Che accade se vengono aggredite o se gli sparano addosso?»

Wexford rispose che si augurava che questo non accadesse, e spiegò che il sergente Goldsmith e l'agente Fancourt erano ottimi poliziotti.

«Può darsi, ma le ragazze vengono uccise. Guardi un po' mia nipote Megan. Le hanno sparato.»

Reputando superfluo correggerla, Wexford le comunicò che era proprio quella la ragione per cui volevano farle qualche domanda. Erano spiacenti, doveva essere stato un brutto colpo per lei. Immaginavano che sua nipote si recasse spesso a trovare la nonna.

«Spesso, dice? Dipende da cosa intende con spesso. Credo di averla vista tre volte da Natale, e a Natale l'ho vista da mia figlia Sandra. Suppongo che lì dovevo vederla per forza. Veniva qui solo per scroccare qualcosa.»

«Scroccare?»

«Proprio così. Sapeva che non spendevo mai tutta la pensione, visto che vivo qui e mangio i pasti distribuiti da un'associazione di beneficenza. Me li porta una ragazza in bicicletta. Megan veniva a trovarmi solo per chie-

dermi in prestito i soldi della mia pensione. Be', lei diceva 'in prestito'. In realtà non ho mai rivisto i miei soldi. Lo dirò a Sandra, non l'ha mai saputo.»

La vecchia signora li aveva condotti in un soggiorno buio stipato di mobilia di colore marrone scuro, dove si sentiva un odore di erbe bollite, di condimento usato più volte, canfora, panni dismessi e mai lavati da anni. L'unico oggetto nella stanza che sembrava avere meno di un secolo era il televisore. Più tardi Burden disse di non sopportare chi aveva il televisore e non il telefono, ma Wexford non era d'accordo. La TV intrattiene e fa compagnia, mentre il telefono non porta altro che fastidi e lamentele, spiegò.

«Signora Morgan,» cominciò l'ispettore capo «mi stavo chiedendo se per caso Megan è venuta a trovarla la sera in cui lei stava cercando di vedere i tassi.»

Era un'ipotesi azzardata, e quando la vecchia chiese: «Io cosa?» dovette ripetere la domanda e ricordarle che quella sera, mentre stava cercando di avvistare dei tassi, aveva visto nel bosco una persona con un cappuccio.

«Sono meglio della televisione, se solo si riesce a vederli. Se non c'è nessuno nei paraggi che li fa scappare.»

«E Megan li ha fatti scappare, signora Morgan?»

«Era su al piano di sopra. Mi aveva chiesto cinquanta sterline e le avevo detto di andarsele a prendere. Volevo togliermela dai piedi mentre cercavo i tassi, ma quella sera non li vidi.»

«L'uomo con il cappuccio, signora Morgan...» Wexford era deluso. Si era sbagliato di nuovo? «Megan avrebbe potuto vederlo dal piano superiore? Le ha detto di aver visto un uomo?»

«No. Sopra ci sono due stanze. L'ho mandata nella stanza che dà sul retro. Vede, è lì che tengo i soldi della mia pensione. Le ho detto di portarli tutti giù, le avrei dato le cinquanta sterline. E così ha fatto, ma quel tipo col cappuccio era già andato via. È scesa con il barattolo dove metto i soldi, c'erano centotrentacinque sterline. Gliene ho date cinquanta, cinque banconote da dieci, e ha pure avuto la faccia tosta di chiedermene di più. Be', non sta bene parlar male dei morti.»

«E quanto tempo ancora Megan è rimasta con lei?» chiese Burden. Indossava una giacca leggera di cotone marroncino chiaro a strisce crespe e lisce, e si stava chiedendo se non si stesse impregnando degli odori di quella stanza. Avrebbe dovuto farla lavare a secco. «Cinque minuti? Dieci? Più a lungo?»

«Una ventina, direi. Era buio. Le chiesi se avesse una torcia per farsi strada nel bosco, e rispose che aveva il fanale della bicicletta.»

«Veniva in bicicletta?»

«Proprio così. Poi andò via. Le dissi di non prendersi il disturbo di venirmi a trovare se aveva solo intenzione di scroccarmi soldi. Non sta bene parlar male dei morti, eh?»

L'aria nel bosco era deliziosa. Sapeva di fiori, fieno appena mietuto e mele mature, notò Burden, cosa non consueta per lui. Tornarono indietro per il sentiero, respirando a fondo con gran piacere l'aria fragrante.

«Cosa ne pensi?» chiese Burden, annusandosi la giacca come faceva all'uscita da un pub pieno di fumo.

«Cosa penso? Che Grace ha ragione quando afferma che Megan non può aver visto l'Incappucciato dal piano superiore, quando lui si stava recando al ponte, ma che l'ha visto mentre tornava. Ha lasciato la casa della nonna proprio quando anche lui stava tornando.»

«Se è tornato. Potrebbe essersene andato dall'altra parte del ponte.»

«Credo sia tornato, Mike. Ha rifatto quella strada, perché se fosse tornato dall'altra parte del ponte significherebbe: a) che la sua vettura, qualunque fosse, era parcheggiata dall'altra parte; b) che per quella strada avrebbe allungato di almeno sei miglia prima di tornare alla sua vettura. No, Megan l'ha visto. Penso sia andata così. Ma non sappiamo se lui ha visto lei. Lei l'ha visto e l'ha riconosciuto.»

«Come fai a dire una cosa del genere?»

«Perché lei l'ha cercato. Sapeva dove trovarlo. Non sto dicendo che lo conosceva bene, magari solo di vista. E poi...»

«Credi che l'abbia ricattato?» chiese Burden.

«Forse ci ha provato. Come dice la signora Morgan, non sta bene parlar male dei morti, ma Megan Bartlow non era proprio uno stinco di santo, no? Prendeva in prestito il denaro della nonna che a quanto pare viveva solo della pensione, senza mai restituirlo. Non sarà politicamente corretto, ma non ho una gran opinione di una ragazza che vive con un uomo e si fa ingravidare da qualcun altro. Anche se non sappiamo ancora di cosa si tratti, era coinvolta in qualche attività illegale.»

«Traffico di stupefacenti» opinò Burden.

«Tu mi ricordi quel senatore romano che ogni giorno si alzava in piedi e diceva: 'Cartagine deve essere distrutta'. *Delenda est Carthago.*»

«E allora?»

«Be', alla fine la distrussero. Fine della storia.»

Entrando nella vettura dove Donaldson li stava aspettando, Burden esclamò trionfante: «Te l'avevo detto. Questo prova che ho ragione. Si tratta di droga.»

Wexford lo ignorò. «Non ho difficoltà a credere che quella ragazza ricattava mister X.» La macchina partì e gradualmente l'aria condizionata cominciò a rinfrescare l'abitacolo. «Così va meglio» soggiunse. «Secondo le previsioni ci sarà un temporale. Io credo che lei lo abbia visto venire dal ponte, forse lo ha visto entrare in macchina, che con ogni probabilità aveva lasciato nel punto in cui abbiamo ipotizzato noi, e probabilmente non ci avrà più pensato fin quando sul *Courier* è apparso l'articolo sull'incidente e Lara o la stessa Amber le hanno riferito che quest'ultima era una delle persone coinvolte. Nemmeno a quel punto avrà pensato che mister X era un assassino, ma un semplice teppista, il tipo di persona che aveva sempre frequentato.»

«E quando Amber è stata uccisa avrà considerato la faccenda in modo del tutto diverso.»

«Esatto. Malgrado quel che dice Jimmy Gawson, non abbiamo nessuna ragione di ritenere che Megan fosse una stupida. Ha fatto due più due e ha capito che l'Incappucciato, gettando il blocco di cemento dal ponte, aveva cercato di uccidere e al secondo tentativo era riuscito nel suo intento.»

«E Prinsip ne è al corrente?»

«Ne dubito, ma lo metteremo sotto torchio. Così come Lara e la madre, anche se non succede spesso che i ricattatori mettano a parte delle loro azioni quelli che oggi sono definiti i 'propri cari', o chicchessia, se è per questo. Non trovi strano che di solito si parli dei 'propri cari' in famiglie dove non esiste amore? No, Megan conosceva mister X e se l'è tenuto per sé. A tempo debito l'ha contattato e gli ha chiesto dei soldi per non parlare. Azione molto rischiosa, come sappiamo. Gli ha dato un appuntamento quel martedì mattina. Adesso sappiamo che è morta proprio lì, il giovedì successivo. È andata al Gew-Gaws alle nove, ha lasciato il biglietto sulla porta e, ben sapendo che Jimmy Gawson non arrivava mai prima delle dieci, è andata a Stowerton con l'autobus, sperando di fare subito e di tornare entro le dieci.»

«D'accordo, fila. Ti seguo. Ma ciò significa che l'assassino può essere chiunque. Praticamente tutti sarebbero potuti entrare in quella casa a Victoria Terrace.»

«Dammi un attimo di tregua, Mike» si lamentò Wexford. «Non sono mica quel personaggio degli X-Men in grado di pensare contemporanea-

mente a sei cose impossibili prima di fare colazione.»

«A proposito, ho cominciato a lavorare così presto che non ho fatto colazione.»

«Nemmeno io. Che ne dici di mangiare un boccone? La morale comune è cambiata, sai? L'adulterio non è più reato, per non parlare della fornicazione. Pesta a sangue qualcuno, e anche se non camminerà più, ti fai solo due anni. Se guidi in stato di ubriachezza e ammazzi un paio di ragazzi ti interdicono per un po' e ti condannano a non più di nove mesi. Ormai tutti fumano droga, ma se fumi una sigaretta sei un emarginato, anche se questo è niente rispetto a mangiare una frittura con una posata bisunta. Questo è il peccato supremo. Ce la facciamo?»

«Perché no?» acconsentì Burden.

Cercando di concentrarsi sui moduli da completare per poter accusare John Brooks e la sorella di falsa testimonianza, Hannah riandò con la mente alla sera precedente. Quando erano entrati nel pub Il cespuglio di uva spina, lei e Bal erano quasi andati a sbattere contro il capo, l'ispettore Burden e le loro consorti, incontro che l'aveva piuttosto imbarazzata. Comunque sarebbe stato peggio se si fossero trovati lì tutti nello stesso momento. Bal aveva pagato da bere e poi, toccandole la mano senza prenderla tra le sue, le aveva detto: «Non ho fatto un voto di castità, e non mi sto 'serbando per il matrimonio', come raccomanda questo nuovo culto della verginità, anche se credo che ai miei genitori piacerebbe che lo facessi. Questo non ha niente a che vedere con loro. Si tratta di... be', se e quando inizio una relazione intendo farlo seriamente. Non mi interessa l'avventura di una notte, non voglio stare con una persona solo perché siamo finiti a letto insieme. Mi capisci?»

«Non lo so» rispose Hannah.

«Non voglio usare frasi fatte. Io stesso sto impiegando un linguaggio banale, lo so. In altre parole forse esagero a parlare di 'impegno', ma la parola esprime quel che intendo. Voglio dire che se comincio a frequentare qualcuno - te, per esempio - devo prima conoscerti, sapere cosa ti piace o non ti piace. Vorrei che incontrassimo le nostre rispettive famiglie, ci confidassimo le convinzioni, le aspettative e le avversioni che abbiamo. Cose di questo genere.»

Hannah replicò, sulle sue: «Vuoi dire che non vuoi fare l'amore con me prima di conoscermi da secoli? In questo modo potresti anche non farlo mai.»

Lui aveva riso. «Non per secoli. Qualche settimana, forse. È così grave?»

«Suppongo di no. A dire il vero è una situazione un po' imbarazzante.»

«Solo perché non ci sei abituata. Nemmeno io ci sono abituato. Siamo abituati a fare l'amore con qualcuno la prima volta che ci usciamo, se ci va. Prima facciamo l'amore e poi parliamo. A questo punto della mia vita voglio che accada il contrario. E lo voglio con te, caro sergente, perché sono convinto che sia una cosa seria. Allora, ti va di venire al cinema con me una di queste sere?»

Naturalmente, lei aveva risposto di sì. Bal l'aveva accompagnata a casa e l'aveva salutata con un bacio, senza entrare. Lei era andata a letto per riflettere su tutta la faccenda, ma si era addormentata. E adesso aveva tutti quei moduli da compilare...

Pancetta e uova (che il proprietario del Queen's Cafe aveva chiamato, secondo la moda americana, 'all'occhio di bue'), patatine fritte, pane fritto, pomodori fritti (l'alternativa dietetica) e cozze fritte. Era da lungo tempo che Wexford non si godeva un pasto come quello. L'unica cosa che rischiava di rovinargli la festa era la possibilità che Darren Lovelace entrasse per bere un cappuccino e fosse testimone del suo peccato di gola. Appena uscito dal locale incontrò sua figlia Sylvia, evento ben meno preoccupante anche se lei si lasciò subito andare a un commento non proprio benevolo sul posto da cui l'aveva visto uscire.

«A sentire te,» replicò «si direbbe che sono stato in un bordello.»

«Che probabilmente farebbe meno danni al tuo cuore.» Quindi gli presentò l'amica: «Ti presento Mary Beaumont. Mary, questo è mio padre, e questo è Mike Burden.»

«Ho sentito molto parlare di voi» disse Mary, rivolta a entrambi. «Poliziotti, vero? Non mi importa quel che dicono gli altri, io credo che il vostro sia un grande lavoro. Davvero grande. Io non lo farei. Correte il rischio ogni momento di beccarvi una coltellata o una pallottola.»

«Non siamo abituati a cotanti elogi» si schermì Wexford. «Di solito becchiamo critiche feroci più che pallottole, ma qualche volte anche quelle.»

Mary poggiò una mano sul braccio dell'ispettore e gli rivolse un largo sorriso guardandolo dritto negli occhi. Era una donna di colore pienotta, sulla quarantina. Indossava un vestito scarlatto con grossi fiori bianchi e neri, e aveva un sorriso da spot promozionale di uno studio odontoiatrico.

«Sto dando una mano a Sylv a fare la spesa. 'Non ho bisogno di te,

Mary, ho la macchina', mi ha detto, ma io le ho risposto: 'E allora? Non puoi mica entrarci fin dentro il supermercato? Puoi forse portarla su per la scala mobile al Marks&Sparks?'»

In tono gelido Sylvia (nessuno l'aveva mai chiamata 'Sylv'), tagliò corto: «Mary è sempre molto gentile.»

«E non credere che lo faccia perché me l'ha chiesto Naomi. Sappi che per me è un piacere.»

Wexford e Burden salutarono educatamente. «E adesso Sandra Warner, suppongo» disse Burden.

«Mike, convochiamo lei e Prinsip alla centrale. Non sopporto quel posto né suo marito. Per lo meno non dopo aver mangiato tutti quei fritti.»

## 17

Prinsip se ne stava seduto sotto il quadro che Wexford aveva associato a un ceppo da macellaio. Dal modo in cui strusciava gli stivali esageratamente borchiati, sembrava volesse scavare un solco nel tappeto. Quel movimento irritava Sandra Warner, che gli intimò di smetterla.

«Non ci riesco. Sono nervoso» si giustificò. «Dopo quello che ho passato.»

«Quello che hai passato tu l'ho passato anch'io» lo rimbeccò la Warner.

Wexford non ricordava avesse i capelli corvini. Era improbabile che li avesse tinti in segno di lutto, sarebbe stata una trovata troppo bizzarra, ma gli parve una deprecabile coincidenza. Portava orecchini vistosi, placcati in oro, grandi quanto un braccialetto. Indossava una minigonna rossa decisamente corta e una maglietta attillata. Fumavano entrambi una sigaretta dopo l'altra. Nonostante le numerose petizioni per estendere anche alla stazione di polizia di Kingsmarkham il divieto di fumare, il provvedimento non era stato ancora emanato a causa dell'opposizione del capo della polizia, fumatore incallito, e di Wexford, che non era d'accordo con quel tipo di divieto. E ora, rifletté, pagava il prezzo della sua tolleranza con un'asma incipiente.

Si sforzò di non tossire, ma non fece che peggiorare la situazione. Naturalmente i due erano convinti che stesse facendo la commedia, e Prinsip accese un'ennesima sigaretta dal mozzicone di quella che aveva in bocca, continuando a strusciare lo stivale destro sul tappeto.

Vedendo il collega in difficoltà, Burden continuò l'interrogatorio. «Non avete idea di chi possa essere quell'uomo?»

«Io la mia idea me la sono fatta» rispose Prinsip.

«Bene, possiamo saperle anche noi?»

«È come il padre, no?»

«Il padre?»

Sandra mosse il capo per allontanare una ciocca di capelli neri dal viso, e interloquì: «Non lo state a sentire. È ossessionato da questa storia. Ha questa fissazione che Meg era rimasta incinta di questo ragazzo che frequentava. Be', non si può biasimarlo, no? Qualcuno sarà stato. Non si resta incinta a vendere modellini della Union Jack in un negozio di souvenir.»

«Quindi, secondo lei, signora Warner, quest'uomo - qui Burden esitò, cercando le parole più adatte - intratteneva una... ehm, relazione con Megan?» Distolse lo sguardo dal ghigno apparso sul volto di Wexford. «Signor Prinsip?»

«Certo che era così» confermò questi. «Cos'altro poteva essere? Se mi fosse capitato a tiro l'avrei fatto fuori.» Pur ottuso com'era, Keith Prinsip parve rendersi oscuramente conto che non era saggio uscirsene con un'affermazione simile davanti a due poliziotti, così l'attenuò: «Se ne sarebbe pentito.» Senza sapere bene nemmeno lui cosa volesse dire, aggiunse: «Non l'avrebbe fatto la seconda volta.»

Sandra si sentì in dovere di difendere l'onore della figlia. «Macché. Probabilmente quel tipo era un cliente conosciuto al negozio. Io sono convinta che il bambino che aspettava era di Keithie. È risaputo che le vasectomie non funzionano al cento per cento.» E così dicendo scoccò un sorriso premuroso al genero. «Non quando si è giovani e forti come Keithie.»

Il giovane e forte Prinsip trasse un profondo sospiro, il volto pallido ed esangue, le spalle incurvate e le mani tremanti. «Ora smettila di tormentare quel tappeto, Keithie» concluse «e fumati un'altra cicca. Anzi, allungane una anche a me.»

Avendo ritrovato una voce accettabile, Wexford disse: «Noi crediamo sia stato quest'uomo a uccidere Megan. Mi rendo conto come tutto questo sia molto penoso per voi, ma è necessario che vi spieghi come sono andate le cose. Siamo convinti che Megan abbia visto quell'uomo allontanarsi dal ponte di Yorstone, nel bosco nei pressi della casa di sua madre, signora Warner. È molto probabile che lo abbia ricattato per estorcergli denaro. Mi dispiace, dovevo dirvelo.»

Le scuse si rivelarono inutili, visto che la donna sembrava non aver compreso: «Sì, be', non capisco dove vuole arrivare. Chi è questo tizio?»

Burden soffocò un sospiro e mantenne un'espressione calma e paziente.

«Speravamo poteste dircelo voi, signora Warner.» Spostò lo sguardo su Prinsip, quindi di nuovo su di lei. «Per caso Megan vi ha fatto qualche accenno? Vi ha mai detto di aver visto un uomo sospettato di aver causato l'incidente automobilistico sotto il ponte di Yorstone? O di aver visto un uomo nel bosco la sera in cui era andata a trovare la signora Morgan? Oppure di averlo riconosciuto quando lo ha rivisto?»

«A me questa storia non dice niente» rispose Prinsip.

«Nemmeno a me, Keithie.»

Un blocco di cemento, un mattone, forse due tipi diversi di mattoni...

«Conosce qualcuno che lavora nel campo dell'edilizia, signora Warner?» domandò Wexford. «E Megan? E lei, signor Prinsip?»

«Solo il mio Lee» disse Sandra, «ma è fuori da questa storia perché è andato in pensione nel '96.»

«Io credo che l'abbia visto per strada» disse Burden quando rimasero soli. «E ha riconosciuto in lui l'uomo visto nel bosco.»

Wexford abbozzò la ricostruzione degli eventi. «Non dobbiamo dimenticare che la prima volta che vide mister X probabilmente non lo conosceva. Era solo un tale che camminava nel bosco di notte. Era buio, e quella presenza dovette allarmarla, se non spaventarla. La domanda è: *perché* lo ha notato? Io azzarderei che se lo avesse rincontrato in pieno giorno a High Street non l'avrebbe riconosciuto, eppure deve averlo visto al buio nel bosco. Sì, lo ha visto, grazie alla luce della lampadina della sua bicicletta, questo è fuor di dubbio.»

«E allora dove lo ha rivisto?»

«Se sapessimo rispondere a questa domanda saremmo vicini alla soluzione.»

Salirono nell'ufficio di Wexford, dove da settimane le persiane venivano lasciate socchiuse a causa della luce accecante. Il sole insolitamente splendente per quella stagione, che quella mattina era stato velato da una nube sottile, era adesso sepolto da una coltre di nuvole. Wexford aprì le tapparelle e le tirò su, svelando un panorama che ricordava una catena montuosa, simile a quello che si gode da un aeroplano dove vapori bianchi, grigi e purpurei ammassati e rigonfi danno vita a un paesaggio fiabesco.

«Fa sempre caldo» osservò. «Non abbiamo ancora ricostruito la personalità dell'uomo che stiamo cercando. Sei convinto anche tu che si tratti di un uomo?»

«Credo di sì. O, per lo meno, dobbiamo presumere che lo sia non scar-

tando la possibilità che possa essere una donna molto forte.»

«E relativamente giovane, direi. Sui quaranta o giù di lì, che conosce bene queste zone, possiede un'automobile o un furgoncino. Forse disoccupato. E, in un modo o nell'altro, è implicato in qualche attività illecita.»

«Traffico di stupefacenti» ipotizzò Burden.

«*Delenda est Carthago.* Dicevo, è implicato in qualche attività illegale che in qualche modo è in relazione con il tentato omicidio di Amber nel mese di giugno. Lo stesso movente per cui l'ha uccisa ad agosto.»

«E il movente per cui ha ucciso Megan è diverso?»

«Abbiamo già stabilito che lo ha fatto per metterla a tacere dopo essere stato ricattato.»

«Non regge» obiettò Burden. «Le due ragazze si conoscevano. Sono andate a Francoforte insieme. Ci sono andate per portare della droga. E per favore non te ne uscire con quella storia del *delenda.* Sono andate insieme a Francoforte *per affari.* Non era un viaggio di piacere di due amiche; si sono senza dubbio conosciute tramite Lara, la sorella di Megan. Ed entrambe conoscevano mister X, che a sua volta le conosceva. È stato lui a organizzare il viaggio. Ciò significa che quando Megan lo ha visto nel bosco lo conosceva già. Era, in un certo qual modo, il suo datore di lavoro.

«E allora?»

«Avrebbe osato minacciarlo? Sapeva che era un trafficante senza scrupoli. Doveva sapere bene di cosa fosse capace. E infatti *lo sapeva.* Come sapeva che aveva cercato di uccidere Amber, e che poi c'era riuscito.»

Wexford sedette dietro la sua scrivania. L'aria era pesante. Cominciava ad avvertire quel malessere tipico di quando la pressione atmosferica cala d'improvviso, una sensazione di stanchezza, una pulsazione nella testa. «Non regge, Mike» disse. «Perché insisti sempre sulla droga e ti ostini a pensare che mister X si serviva di quelle due ragazze per i suoi traffici? Oh, so bene che tutte e due erano implicate in qualche affare losco, questo è certo, ma non si tratta di spacciatori, né tipi senza scrupoli che le avevano pagate per portare in Germania droghe pesanti. Quanti dei tuoi informatori hai contattato sulla faccenda?»

«Ventinove» rispose Burden prontamente.

«E qualcuno ti ha confermato che Amber e Megan erano nel giro? No, vero?»

«Visto che la metti così, la risposta è no.»

«Quelle ragazze non conoscevano mister X, nessuna delle due, fin quando Megan non lo ha visto nel bosco. Allora non poteva riconoscerlo, non

lo aveva mai visto prima. Qualche tempo dopo avrà letto o qualcuno le avrà detto che Amber era rimasta coinvolta nell'incidente causato dal blocco di cemento lanciato dal ponte. Allora ha intuito che quell'uomo poteva essere l'autore del misfatto. Passa il tempo, trascorrono le settimane, e in quel periodo le due ragazze si incontrano per lo stesso motivo per cui erano andate insieme a Francoforte. Poi Amber viene uccisa. Nei giorni o nelle settimane seguenti Megan vede mister X - per strada, nel negozio, al volante di un'auto - e lo riconosce. Scopre dove abita e lo incontra. Forse lui le dà dei soldi, ma mister X non è tipo da perdere tempo. Quando lei gli chiede ancora del denaro la uccide. Ci sei?»

Burden annuì, poco convinto. Si voltò verso la finestra, e in quel momento, in lontananza, si udì il rombo di un tuono, simile allo sparo di un cannone proveniente da una lontana città assediata. «E adesso?» chiese avvicinandosi alla porta, lasciando la domanda in sospeso. Wexford era in piedi proprio dove poco prima si trovava l'amico; osservava il cielo scuro ingombro di nubi e l'erba ingiallita, le foglie scosse dal vento e la strada polverosa, quando scorse Lara Bartlow attraversare High Street e il piazzale della stazione di polizia. Nessuno l'aveva convocata. Veniva di sua spontanea volontà. Un moto improvviso d'eccitazione lo spinse ad afferrare il telefono e a ordinare al sergente di guardia di far salire immediatamente da lui la signorina Bartlow.

Indossava lo stesso tailleur pantalone nero. Sotto aveva una maglietta immacolata, e non portava trucco. Entrò nella stanza perfettamente tranquilla, per niente turbata, appena esitante. «Posso sedermi?»

«Si accomodi pure su quella sedia» disse Wexford piazzandosi dietro la scrivania. «Io mi metto qui. Mi dica?»

«Avrei dovuto parlargliene prima. Quel giorno che mi avete dato un passaggio a scuola, ricorda?» Fece una pausa, guardandolo fisso negli occhi. «Meg non era ancora morta.» Poi si corresse: «O meglio, lo era ma non lo sapevo ancora. Non volevo denunciare mia sorella. Ma non si può - be', tradire, intendo - non si può tradire chi è morto, no? Comunque, avrei voluto che non si fosse mai messa con quel Prinsip. Avrebbe fatto bene a sbarazzarsi di lui.»

«Sapeva che Megan era incinta, signorina Bartlow?»

«Mi chiami pure Lara. Certo che lo sapevo. Ma non me lo aveva detto lei. È stata mamma. Il bimbo non era di quel Keith, di questo sono contenta, anche se non so perché le dico questo. È morto anche quel povero bimbo, no?»

«Cosa intende quando parla di tradimento, signorina... ehm, Lara?»

Lei alzò gli occhi su di lui, uno sguardo fermo. La sorella era più carina, anche se, rifletté Wexford, il volto di Megan sembrava incompleto, come se uno scultore si fosse stancato di lavorare la creta e l'avesse lasciato incompiuto. Il naso era troppo lungo, gli occhi piccoli, la bocca larga e irregolare. Lara aveva la stessa carnagione chiara della sorella, carnagione che a una certa età sarebbe divenuta rubizza, e gli stessi capelli color paglia, ma i lineamenti esprimevano carattere, scaltrezza, risolutezza e forse una capacità di far fronte alle avversità.

«Farei bene a dirle sin dall'inizio che non so in cosa fossero implicate, lei e Amber. Megan diceva che avevano degli 'affari in comune'. Naturalmente le chiesi che genere di affari, e lei rispose che la cosa riguardava solo chi era nello stesso ramo, persone che avessero i 'requisiti'.»

«I requisiti?» ripeté Wexford.

«Visto che non capivo, mi disse che non potevo condividere il loro segreto. D'altra parte, aggiunse, se non avessi saputo di cosa si trattava non avrei potuto rivelarlo a nessuno. La cosa non mi andava a genio, anche perché ero stato io a presentarle Amber. Voglio dire, Amber era amica *mia*. La minacciai di andare alla polizia. 'Non è niente di illegale', mi tranquillizzò, ma poi aggiunse: 'Be', potrebbe diventarlo se va come dico io.'»

«Si trattava di droga, vero, Lara?»

La ragazza scosse il capo con decisione. «So che non si trattava di droga. Meg non avrebbe toccato quella roba. Quel Keith fuma l'erba e so che fa uso di anfetamine e di ecstasy. Una volta Meg ha provato l'ecstasy. Fu dopo aver avuto il bambino - lo sapeva che ha avuto un bambino, a quindici anni? - e stette molto male. Dovettero ricoverarla in ospedale, non disse cosa le aveva fatto male - be', mamma riferì ai dottori che si trattava di un'intossicazione alimentare. Da allora Meg non ha più toccato quella roba, e non l'avrebbe spacciata, ne sono certa.»

Pareva proprio che alla fine Cartagine fosse stata distrutta... «Questo affare, come lei lo chiama, Lara - era a scopo di lucro?»

«Glielo chiesi. Disse che non c'era da farci molto, ma comunque si guadagnava un po'. Quando andarono a Francoforte, in realtà fu Meg a introdurre Amber nell'affare. Andarono lì per incontrare qualcuno, a concludere quel che Meg chiamava una 'transazione'. Mi confessò che la parola gliela aveva insegnata Amber.»

«Di che si trattava?» domandò Wexford.

«Senta, era quello che volevo sapere. Le intimai di dirmelo. 'Be', lo sa-

prai a tempo debito', mi rispose. Badi bene, io credo che volesse solo fare un po' la misteriosa. Ma un fatto è certo. È cominciato tutto con internet. All'epoca lei non aveva possibilità di collegarsi, ma Amber sì. In seguito, dopo aver messo su un po' di soldi, lei e Keith comprarono un computer e tutti gli accessori, un lettore CD, una macchina fotografica digitale e aggeggi simili. Ma non allora. Ecco come penso sia cominciata tra loro, voglio dire quella specie di società. Una sera Meg venne con me al Bling-Bling. Prinsip era andato su a Brum a trovare il suo vecchio. Suppongo che il padre dovesse lasciargli dei soldi. È l'unico motivo per cui ci sarebbe potuto andare così spesso. Comunque, Meg venne al pub. Doveva essere... oh, d'inverno. Febbraio, credo. C'erano Amber, Ben Miller, Samantha e - non ricordo come saltò fuori - Amber disse che aveva cercato qualcuno in rete e Meg disse, 'Ah, sei fortunata', o qualcosa del genere. Vede, credo che fino ad allora lei si arrangiasse negli internet café. So che andò a trovare Amber a Brimhurst perché mi riferì che era davvero un bel posto. Parlò di quella casa come di una magione. Usò questa parola, magione.»

Febbraio, rifletté Wexford. «E quando sono andate a Francoforte, per l'esattezza? Mi rinfreschi la memoria.»

«Non era mai stata nel continente prima d'allora» spiegò Lara. «Be', solo in Francia, per comprare sigarette e alcolici a basso costo con quel Keith. Mi spedì una cartolina con la foto dell'albergo dove lei e Amber avevano alloggiato.»

Wexford sentì di nuovo schizzare il sangue nelle vene, un salto al cuore.

«Ce l'ha ancora?»

«No. Non l'ho conservata.»

«Peccato.»

«Ne ha spedita una anche a mamma. Ricordo la data. Il 22 maggio.»

Un mese dopo era avvenuto l'incidente in cui era rimasta coinvolta Amber. Gli Hilland le avevano già offerto l'appartamento, e all'inizio di luglio avrebbe compiuto diciotto anni. Da allora non era più partita, e nemmeno Megan, a quanto pareva. L'11 agosto Amber era stata uccisa, ed esattamente tre settimane dopo, il primo settembre, la medesima sorte era toccata a Megan.

«Va spesso a trovare sua nonna, Lara?»

La ragazza non si aspettava quella domanda, che chiaramente non gradì. «Non così spesso come dovrei. Saranno un paio di mesi che non ci vado.» Ancora una volta gli piantò addosso quel suo sguardo fermo. «In tutta franchezza, non mi piace andare in quel bosco. Mi fa paura.»

«Davvero? E perché?»

«In quella zona da agosto hanno ammazzato due ragazze. Non voglio essere la terza. L'uomo che ha cercato di uccidere Amber con quella pietra potrebbe essere passato proprio da quel bosco.»

«Megan le ha mai accennato chi potesse essere? Io ritengo che sia qualcuno che lei conosceva.»

«Lei conosceva solo noi, mamma, Lee e me, oh, e Nana e i parenti di Keith, ma li detestava.»

«Il bambino che è stato adottato - lo ha mai visto? È maschio o femmina?»

«È una bambina. No, non l'ha mai vista. Vede, era mia sorella e l'amavo e non voglio che lei pensi che non le volessi bene, ma quando si trattava di bambini Megan sapeva essere estremamente cinica. Mi diceva di non averli mai desiderati; era contenta di essersi liberata di Kili - sua figlia - e non si è mai pentita di averla data in adozione. Immagino che avrebbe fatto lo stesso con l'altro che aspettava.»

## 18

«Quale 'requisito' potevano avere in comune Amber e Megan?» domandò Wexford a Burden e Hannah. «Non quelli richiesti all'università, non intendo quelli. Qualche caratteristica fisica?»

«Erano entrambe giovani» rispose Burden. «Entrambe donne bianche caucasiche. Più o meno stessa altezza e aspetto fisico.»

Hannah stava scuotendo la testa. «Avevano molte più cose che le differenziavano. Una era una bella ragazza, l'altra no. Una bionda, l'altra scura. Una viveva con un compagno, l'altra a casa con i genitori. Una aveva lasciato la scuola a sedici anni, l'altra era in procinto di iscriversi all'università.»

«Ma tutto questo non ci porta molto lontano, no?» commentò Burden con una scrollata di spalle. Sembrava che chiunque entrasse nella stanza fosse attratto dalla finestra per contemplare il cielo, le nuvole color inchiostro cariche di pioggia che andavano ammassandosi. «Ho parlato con i proprietari dell'impresa edile incaricata dei lavori a Victoria Terrace. William Fish e figlio, di Stowerton, i quali mi hanno riferito di non avere le chiavi dei villini. Naturalmente sono andati sul posto a dare un'occhiata, ma solo da fuori. Fish sostiene che si potrebbe entrare senza chiavi, basterebbe forzare le serrature. Le entrate posteriori non si chiudono perfetta-

mente. Anche un bambino avrebbe potuto forzare la serratura del civico quattro.»

«Come sappiamo, la ditta Surrage-Samphire si sta occupando dei lavori di rifinitura.» Burden si appollaiò sull'angolo preferito della scrivania di Wexford. «Ross Samphire è il socio di maggioranza e maestro ebanista. È stato a Victoria Terrace ed è entrato in tutti gli appartamenti per fare un preventivo dei lavori da effettuare. Sembra un tipo rispettabile...»

«Tuttavia» proruppe Wexford, citando un verso dal suo dramma preferito «non mi piace quel tuttavia. Cos'è che non ti piace di lui, Mike?»

«Probabilmente il mio è solo un pregiudizio» rispose Burden. «È un uomo piuttosto attraente e sa di esserlo. Nel soggiorno ha un quadro raffigurante un nudo enorme. Non so niente di arte, eppure credo che non si tratti della riproduzione di un dipinto esposto in qualche galleria. Direi più il genere di articolo che si vendeva negli anni Novanta nei negozi di bricolage. Non sto dicendo che era indecente. Era fin troppo coperto. Ma Ross Samphire è sposato con prole, e quello non è il genere di quadro che a una donna piace avere alle pareti di casa.»

Wexford scoppiò a ridere, mentre Hannah piantò uno sguardo gelido sull'ispettore. Era un'occhiataccia che, rifletté Wexford, esprimeva disgusto per Ross Samphire, ripugnanza per quel tipo di quadri, femminismo militante e spazientito disprezzo verso la filosofia di vita di Burden.

«Sarà un pregiudizio, come dici tu» commentò. «Chi è Surrage?»

«È il nome da nubile della moglie. Immagino sia un espediente per evadere le tasse. Lei non fa parte dell'impresa. Il fratello si chiama Rick. Vive a Pomfret, è 'segretario di azienda'. Ma il legame tra costoro e la casa dove abbiamo trovato il cadavere di Megan è esile.»

«Forse,» concesse Wexford «ma comunque sono collegati in modo alquanto strano con il caso. Mettiamola così. Hanno stipulato un contratto per la ristrutturazione d'interni dei villini a Victoria Terrace. I Marshalson si rivolgono a loro e li hanno raccomandati agli Hilland. Ora, in apparenza non c'è niente di sinistro in tutto ciò, ma c'è un triplice collegamento.»

La tensione accumulata da Wexford sembrò attenuarsi lievemente mentre il cielo si scuriva. Attraversò la stanza fino all'interruttore sulla parete, spense l'aria condizionata e aprì due finestre. Hannah sembrava sbalordita. Burden si avvicinò alla finestra e prese una profonda boccata d'aria. All'orizzonte, sul profilo delle colline apparve un fulmine a forma d'albero, uno spesso tronco contorto con rami accecanti, proteso in un lucore abbagliante.

«Ecco finalmente il temporale» disse Wexford.

«Surrage-Samphire, capo,» richiamò la sua attenzione Hannah, seduta davanti al computer «hanno un sito internet. Eccolo qua.» Alle sue spalle, Burden osservava lo schermo. «Ross è molto orgoglioso dei suoi titoli, diplomi e roba simile. È membro di un mucchio di associazioni e corporazioni, si è formato alla William Morris School e ha studiato un anno a Firenze.

Di Rick non si parla quasi. Ci sono un sacco di fotografie di prodotti in legno intarsiato, decorazioni in gesso, sculture e...»

Il fragore di un tuono rimbombò nella stanza, interrompendo la frase. Fece un rumore come di barili rotolanti scaricati da un camion negli scantinati di un pub. Wexford rimase alla finestra, mentre il vento si alzava, trasformandosi in pochi secondi da una lieve brezza in un impetuoso fortunale che strappava le foglie dagli alberi.

«Sappiamo già dove si trovavano il 24 giugno?»

«Ross era in vacanza con la famiglia nel sud della Spagna» rispose Burden. «Rick non lo so. Con lui non ho ancora parlato.»

«Doveva fare un caldo della malora» disse Wexford mentre rami di luce saettavano dagli scuri rilievi ondulati delle colline. Nubi dense, violacee e grigio scuro con lividi bordi biancastri cominciarono a scaricare la pioggia in goccioloni che macchiettavano il parcheggio asfaltato, grandi come monete. All'improvviso la volta di nubi sembrò fendersi, e cominciò a piovere a dirotto. Wexford chiuse la finestra mentre l'acqua schizzava contro i vetri. «Bisogna verificare l'alibi per i giorni in questione. Credo che in questa inchiesta sia importante restringere il campo dei sospetti.

«Sì, a parte il triplice collegamento di cui parli, invero esile, non abbiamo motivo di sospettarli. Potresti anche sospettare di Jimmy Gawson perché ha un triplice collegamento con la famiglia Bartlow: ha assunto Megan, le ha affittato l'appartamento sul negozio e conosce la nonna.»

«Infatti» replicò Wexford.

Burden non gli fece caso. «Ho chiesto a Ross dov'era il primo settembre. Ha detto che si trovava insieme a Rick e a un suo operaio, un certo Colin Fry, nel vecchio edificio della Westminster Bank qui in High Street - si vede da questa finestra - dalle otto di mattina alle quattro del pomeriggio.»

Si avvicinarono tutti alla finestra, ma la pioggia fitta impediva di vedere il vecchio edificio all'angolo di Queen Street.

«Per chiunque di loro sarebbe stato semplice prendere dei mattoni e dei pezzi di cemento. Faremmo bene a indagare più a fondo su questo Rick

prima di allargare le ricerche su altri che hanno a che fare con Victoria Terrace.»

«Megan potrebbe avere qualche legame con quel posto?» chiese Hannah.

«Sarebbe una buona idea» suggerì Wexford «chiederlo a Sandra Warner. E forse a Lara Bartlow. A proposito, esiste un signor Bartlow?»

«Vive a Pauceley, capo. Si è risposato e ha avuto altri figli. Credo valga la pena andarci a parlare.»

Una volta scesi al piano di sotto dovettero fermarsi davanti al portone, perché la pioggia torrenziale non permetteva di uscire. Sembrava uno di quegli acquazzoni tropicali, con una pioggia battente e dirotta. Si era abbuiato come se qualcuno avesse piazzato sulle porte una tenda scura traslucida che impediva di vedere le automobili parcheggiate, le mura del piazzale e la strada di fronte. Si intravedevano solo forme indistinte e un curioso baluginio lì dove la pioggia impattava l'asfalto, schizzando intorno. Un'oscurità lucente, senza sfumature di colori, spaventosamente umida. Le pozzanghere diventavano laghetti e milioni di gocce di pioggia colpivano le coltri d'acqua. Fulmini in rapida successione squarciavano a zigzag il cielo, sempre più vicini, spostandosi in alto con il tuono che scoppiava un nanosecondo dopo la saetta.

Donaldson era rimasto bloccato in macchina. Anche se avesse corso per guadagnare l'entrata avrebbe rischiato di annegare. Il sergente di turno, Campbell, lasciò la sua postazione e insieme a due colleghe uscite da un ufficio si avvicinò al finestrone per osservare il temporale. Quando Bal Bhattacharya emerse dall'ascensore e attraversò l'androne dal pavimento bianco e nero per unirsi a loro, Wexford vide Hannah voltare il capo, e dallo sguardo che si scambiarono comprese. Purché, qualsiasi cosa stesse accadendo, non intralciasse il lavoro della sua squadra...

Uscendo per andare a prendere i figli a scuola, Sylvia aveva incrociato Mary Beaumont alla fermata dell'autobus, e le aveva dato un passaggio.

«Oggi la macchina serviva a mio marito» le spiegò Mary ridendo tranquilla. «Naomi la chiamerebbe violenza domestica.»

«Credo proprio di sì» concordò Sylvia, mettendosi a ridere anche lei. E quando Mary le fece notare che non l'aveva più disturbata, si sentì ancora più vicina a quella donna.

«Come hai conosciuto Naomi?»

«Oh, non lo sai? Al CTS del Sussex.»

«Cos'è il CTS, Mary?»

«Il Centro di trattamento della sterilità. Do una mano, faccio qualche consulenza. Per tornare a noi, lo sai che puoi venirmi a trovare quando ti pare. Voglio dire, se ti serve qualcosa, se hai qualche problema. Adesso ti lascio il mio numero di cellulare.»

«Be', grazie, ma sai, mi seguono lì al centro prenatale.» Sylvia ebbe subito l'impressione di essersi comportata troppo freddamente. «Non pensare che non ti sia riconoscente.»

«Non c'è niente per cui devi essermi riconoscente. Mi puoi lasciare lì all'angolo?»

Ma aveva cominciato a piovere; in trenta secondi era venuto giù un tale acquazzone che Sylvia fu costretta a fermarsi, per di più in divieto di sosta. Ma in quelle condizioni non si poteva guidare. I tergicristalli non ce la facevano a garantire una certa visibilità, e in pochi minuti la strada sarebbe stata inondata dall'acqua. Appoggiandosi allo schienale del sedile, Sylvia avvertì il bambino che si muoveva, molto più distintamente di altre volte. Per la prima volta riuscì a vederne i movimenti. Anche Mary lo notò, e scoppiò a ridere.

«È un grosso maschietto, Sylvia.»

«È femmina.»

«A Naomi farebbe piacere. I tuoi bambini dovranno aspettare a scuola finché non smette questo uragano.»

«Se mai smetterà, e anche se non smette, ti andrebbe di venire da me con tuo marito per bere qualcosa, alle sei?»

Hannah considerava i Bartlow una tipica famiglia borghese - e quindi provava nei loro confronti un'antipatia che si guardava bene dal mostrare. Vivevano in un villino in una strada privata di Pauceley, un'abitazione piuttosto isolata con tre stanze da letto, un giardino con un abete rosso (risalente al Natale precedente) e un campanello dal suono di campana.

Quasi certamente, in vista di quella visita, il soggiorno - arredato con un divano e due poltrone, un televisore, e in cui trovano posto anche un piccolo terrier e un ragazzo e una ragazza seduti al tavolo a fare i compiti - era mirabilmente ordinato, e la moglie di Gary Bartlow, con indosso un abito da pomeriggio, era perfettamente truccata. Era passato tanto tempo dal matrimonio con Sandra Warner e quell'uomo ne aveva fatta di strada. Hannah trovava triste che un uomo, per migliorare la sua condizione, dovesse se-

guire quel percorso e ottenere tutto ciò - un altro tedioso matrimonio (o così pareva a lei), un'altra noiosa famiglia, senza dubbio un mutuo gravoso, quando avrebbe potuto essere libero, intraprendente, ambizioso. La parola giusta per definirlo era 'borghese', e spesso Hannah considerava deplorevole che il termine fosse passato di moda.

Dopo aver radunato la famigliola per fare bella figura con Hannah, la signora Bartlow uscì tutta fiera dalla stanza con i bambini, i loro compiti e il cane, per lasciare il marito solo con la poliziotta, come di certo l'avrebbe definita. Gary cominciò subito a parlare di Megan.

«Mi vedo sempre con le mie ragazze» disse. «Le mie ragazzone, come le chiamo. Povera Megan - una cosa spaventosa, non crede?»

«Sì, infatti. Davvero spaventosa, signor Bartlow.»

«È stata qui qualche tempo fa, sa? Era un sabato. Dunque, doveva essere il 22 agosto. Era il giorno della fiera estiva di Pauceley. Si tiene sui prati lungo il fiume. Meg era venuta a vederla. Keith era su a Birmingham dalla sorella, credo. Ha pranzato con noi e poi siamo andati tutti alla fiera. Non avrei mai pensato che non l'avrei più rivista.»

«Non voglio causarle più dolore del necessario, ma devo chiederle se Meg le ha accennato alla sua gravidanza. Sapeva che era incinta?»

L'uomo fece una smorfia, tra il mesto e il rassegnato. «L'ho saputo dopo la sua morte. Ho parlato con la madre. Accade raramente, ma l'abbiamo fatto dopo che Meg è stata... è stata uccisa.»

«Meg le ha detto qualcosa durante il pranzo o quando eravate alla fiera? Voglio dire, qualcosa di insolito, di diverso dai consueti discorsi di famiglia?»

«Niente, a quanto ricordo.»

«Be', se dovesse venirle in mente qualcosa, signor Bartlow, si metta in contatto con noi, d'accordo?»

Hannah tornò sotto la pioggia torrenziale da cui aveva trovato temporaneo riparo. L'automobile era parcheggiata a non più di tre metri, ma prima di aprire la portiera e di fiondarsi nell'abitacolo si inzuppò dalla testa ai piedi. Quella sera doveva uscire con Bal. Solo uscire, niente di più. Dovunque fossero andati, si sarebbero infradiciati di nuovo - senza il conforto di un letto caldo alla fine della serata.

Il temporale imperversò lungo la valle del Kingsbrook. Un golfista fu colpito da un fulmine e morì sul colpo alla quattordicesima buca. Il fiume Brim ruppe gli argini all'altezza di Mill Lane, ma l'acqua non raggiunse gli

appartamenti di Jewel Terrace. I cavi elettrici delle zone di Brimhurst, Myfleet e a ovest di Kingsmarkham non danneggiati dai fulmini furono abbattuti dal vento e dalla pioggia. A casa Wexford la luce andò via, il ghiaccio nel freezer di Dora cominciò a sciogliersi e il forno si spense, ma il fornello a gas continuò a funzionare. Sylvia si trovò senza ghiaccio quando i coniugi Beaumont arrivarono trafelati con gli ombrelli inzuppati, alle sei.

## 19

Era un mattino particolarmente scuro, ma non si potevano accendere le luci perché mancava l'energia elettrica. Aveva dimenticato il guasto elettrico della sera precedente, ed era convinto ci fosse l'acqua calda. Erano anni che non faceva una doccia fredda, dal tempo della vacanza in Spagna. Ma a differenza di allora, quella mattina fu una sofferenza. Quando il primo getto di acqua gli colpì le spalle, temette di morire.

Dora dormiva sonni agitati. Wexford si chiese perché dovesse prepararle il tè e portarglielo a letto quando lei lo trattava come se l'avesse tradita. Perché si era rifiutato di fare fronte comune contro la figlia? Al diavolo il tè. Che provasse anche lei un getto di acqua gelata sulle spalle. Ma poi si diede dello stupido. Voleva rompere il matrimonio? Quelle erano le prime scaramucce. Scese al piano di sotto, mise il bollitore sul fornello a gas, due bustine di tè nelle tazze e accese il gas. «Spero solo che ci sia gas a sufficienza nella bombola» si augurò a voce alta.

Sembrò che passassero anni prima che l'acqua cominciasse a bollire. Portò su il tè. La trovò seduta sulla sponda del letto. Aveva pianto.

«Cosa c'è?»

«Il bambino» rispose. «Non ce la faccio a sopportarlo. Non tollero il pensiero che non vedremo mai nostro nipote. E non perché è morto - sarebbe spaventoso, lo so - e nemmeno perché la madre non può permettersi di crescerlo, ma solo per uno stupido capriccio. Una delle cose più orribili mai escogitate in questo mondo infame.»

Fece per abbracciarla, ma lei s'irrigidì e si divincolò.

«Non lo vedremo mai, maschio o femmina che sia. Però sapremo che vive da qualche parte, a pochi chilometri da noi. Potrei incontrarlo mentre faccio la spesa, senza sapere che è lui. Lo cercherò in ogni bambino che mi capiterà davanti. Perché non mi capisci? Perché prendi le sue parti?»

«Perché sono diverso da te, suppongo.»

«Marito e moglie dovrebbero essere una sola cosa.»

«Temo sia pura utopia. Dobbiamo accettare le differenze reciproche, non credi? Neanche a me piace questa storia, lo sai. Ma non vedo cosa possiamo fare adesso. Non è come mandare il bambino in vacanza, pensare, be', lo mandiamo a Coventry per un po' e poi saremo di nuovo tutti insieme. Non andrà mai via. Come hai detto tu, lui o lei che sia vivrà da qualche parte, qui vicino a noi. Sarà un dramma anche per Sylvia, checché ne dica. Avrà bisogno di noi, non ha nessun altro, non dimenticarlo.»

L'arma usata per l'omicidio di Megan, se non proprio la stesso, era un mattone uguale a quello usato per uccidere Amber. Come disse il plintologo, uno tra milioni di esemplari. Ma quel genere di mattoni non si trovava nelle vicinanze di Victoria Terrace, per la ristrutturazione dei villini erano stati usati laterizi di altro tipo. Però si potevano trovare, rifletté amaramente Wexford, in quasi tutti i cantieri della contea; o di tutta l'Inghilterra, se era per quello. William Fish o uno dei due operai, Ross Samphire o suo fratello, o anche il muratore che aveva lavorato con lui a casa Hilland, chiunque di loro avrebbe potuto facilmente trovare un mattone a pochi metri da casa.

Sul pendio della collina alle spalle della città dove dal pomeriggio precedente era mancata la corrente, cominciavano ad accendersi le luci nelle case. Presto sarebbe tornata anche da loro, così la mattina seguente avrebbe potuto fare una doccia calda. Aveva detto che il collegamento di Samphire con quel caso era triplice, ma in realtà non era quadruplo? La ditta Surrage-Samphire lavorava per lo studio dei Marshalson. Aveva fatto lavori di decorazione d'interni per gli Hilland. Stavano per cominciare i lavori nella casa dove era stato rinvenuto il cadavere di Megan. E Ross Samphire aveva conosciuto Amber. Non solo di vista, perché l'ultima volta che la ragazza era andata dagli Hilland lui stava parlando con Vivien Hilland. Proprio quando arrivarono Amber e Brand. Quindi i collegamenti, anche se tutti alquanto tenui, erano quattro.

Chiamò Hannah al telefono, e quando lei lo raggiunse le disse: «Sto andando da Sandra Warner, venga con me.»

«Bene, capo.»

«Andiamo a piedi.»

Avrebbe senza dubbio preferito la compagnia di Baljinder alla sua. Naturale che fosse così. S'incamminarono in silenzio; lui si mise a pensare alla figlia e ai nipoti. Al pari di Dora, cominciava a temere che le cose non

sarebbero mai tornate come prima in una famiglia in cui un bambino veniva dato via in quel modo. Madre, nonni, persino sorella e cugini, non avrebbero mai dimenticato né perdonato quella scelta. Seguendo quei ragionamenti, si chiese cosa era accaduto nella famiglia di Sandra Warner quando Megan aveva dato in adozione il suo bambino. Secondo Lara, che ne aveva parlato in modo distaccato, la rinuncia al figlio era stata una scelta saggia e assennata, punto e basta. La pensava davvero così o aveva fatto buon viso a cattivo gioco? E Megan? Cosa aveva provato? Come si sarebbe sentita Sylvia quando, appena partorito, avrebbe affidato il neonato tra le braccia di Naomi Wyndham?

Per dieci minuti buoni non spiccicò parola, fin quando Hannah ruppe il silenzio, chiedendogli a mezza voce, cosa insolita per lei, la ragione per cui si stavano recando dalla signora Warner.

«Samphire» rispose. «Voglio sapere se lo conosce. E poi la gravidanza di Megan. Spero ci chiarisca un po' di cose. Mi gioco questa carta,» aggiunse piuttosto aspramente «perché a esser franchi, sergente, non so cos'altro fare. Non abbiamo niente di concreto, salvo il fatto che a Ross Samphire sono stati commissionati i lavori di Victoria Terrace, e che in un'occasione ha incontrato Amber. Tutto qui.»

Salirono la scalinata di cemento che portava agli appartamenti del complesso residenziale Muriel Campbell e imboccarono un ballatoio con cinque porte, dove si trovava l'abitazione di Sandra Warner. Lara era già andata all'università. Lee Warner era piazzato davanti al televisore, le spalle ingobbite e la testa protesa in avanti come quella di una tartaruga fuori dal guscio. Il tavolo per la colazione era già stato sparecchiato; Sandra si tolse la vestaglia e indossò una tuta da ginnastica color malva. Lee non fece caso ai due poliziotti. Per quanto lo riguardava, potevano anche non essere entrati in casa. Al contrario, con somma sorpresa di Wexford, Sandra fu lieta e visibilmente compiaciuta dalla loro visita, come se fossero lì per le condoglianze.

«Molto gentile da parte vostra. Lo apprezziamo molto, non è vero, Lee?» Dallo spettatore della TV non venne alcuna risposta. «Ha ragione Lara, è vero che la polizia è più disponibile verso i cittadini.»

«Allora forse può darci qualche minuto del suo tempo, signora Warner» prese la palla al balzo Wexford. «Avrei qualche domanda da farle.»

«Si figuri» acconsentì Sandra di buon grado. «Cosa volete sapere?»

«Informazioni sul civico numero quattro di Victoria Terrace» cominciò Hannah. «Mi dispiace ricordarle il posto dove è stata trovata sua figlia.»

«Non si preoccupi» ribatté Sandra alquanto allegramente.

«Conosceva quella casa? Sua figlia gliene ha mai parlato? Ha detto di esserci stata?»

«A me non l'ha mai detto. Che strana coincidenza. Proprio ieri Lara mi chiesto: 'Meg non ha mai parlato di quel posto, vero? Cosa è andata a fare lì?'»

«Megan era all'incirca alla quattordicesima settimana di gravidanza quando è stata uccisa» annunciò Hannah.

«Così tanto?»

«Sì, circa quattordici settimane. Ciò ci fa ritenere che il concepimento sarebbe avvenuto l'ultima settimana di maggio.»

«Giusto» assentì Sandra un po' esitante.

Wexford intervenne: «Megan è stata in Germania, a Francoforte, dal 22 al 25 maggio. Secondo lei potrebbe aver incontrato il padre del bambino in quel fine settimana?»

«Be', non l'ha mai detto. Senta, comunque non l'avrebbe fatto finché stava con Keith. Voglio dire, era come fossero sposati, no?»

«Le ha mai sentito pronunciare il nome Samphire?»

Prima che Sandra rispondesse, Lee voltò il capo ed esclamò irritato: «Non potete andare nell'altra stanza? Non sto guardando un film, ma una partita di coppa.»

«Va bene, andiamo in cucina, amore» rispose Sandra. Quindi, rivolta a Wexford, «Vi preparo una tazza di tè. È il minimo che possa fare.»

In quel cucinino tre persone ci stavano strette. Wexford dovette appiattirsi contro il frigorifero ricoperto di cartoline attaccate con calamiti a forma di anatre e orsacchiotti. Hannah si appollaiò su uno sgabello e Sandra, aspettando che l'acqua bollisse, si appoggiò sul bordo della lavatrice.

«Samphire» ripeté Wexford, cercando di stimolarne la memoria.

«Mai sentito quel nome.»

«Le ha mai parlato di un certo Ross?»

«No.»

Sandra gli porse la tazza di tè. Allungandosi per prenderla, Wexford strusciò il braccio contro il frigorifero e fece cadere una cartolina con la calamita a forma d'orsacchiotto. Non gli andava per niente di accovacciarsi in quel posto non troppo pulito, tuttavia lo fece, e nel raccogliere la cartolina ne notò un'altra sotto il frigorifero. Probabilmente era caduta settimane prima, nello stesso modo in cui era capitato a lui.

Capì subito di che si trattava. La cartolina mostrava una casa con tetti

rossi molto inclinati, imposte verdi e un cartello che indicava *Hotel Die Vier Pferde* su un'illustrazione raffigurante quattro cavalli bruni con la criniera bionda che tiravano una carrozza. Recava la data del 22 maggio. Era stata spedita prima del matrimonio di Sandra, e Megan l'aveva indirizzata alla signora Sandra Lapper. Con una grafia incerta a alquanto mossa aveva scritto: *Vorrei che fossi qui. Il sole è bello. Baci, Meg.*

«Questa è la cartolina che Megan le ha mandato dalla Germania, vero, signora Warner?»

«Ooh, mi faccia vedere. Sì, è questa. Mi chiedevo dove fosse finita. Che strana scritta, eh?» Esaminò attentamente i caratteri gotici che indicavano il nome dell'albergo incisi su un antiquato cartello da locanda. «Sembra cinese. Come fanno a leggerlo?»

«Posso averla?»

«Ooh, non saprei. È l'ultima cosa di lei che possiedo. Vorrei conservarla. Non gradirei che la prendesse lei.»

Andarono via subito dopo. Wexford salì nel suo ufficio, calcolò che in Europa erano le undici del mattino, un'ora dopo rispetto all'ora della Gran Bretagna, e chiese al centralino il numero dell'Hotel Die Vier Pferde di Francoforte.

L'edificio di High Street dove un tempo aveva sede la Westminster Bank era stato costruito nell'epoca in cui le banche erano collocate in grandi edifici in mattoni rossi o di stucco bianco, con portici e doppie porte di quercia, imponenti finestroni e, all'interno, soffitti finemente decorati, rivestimenti di legno duro dei tropici e pavimenti in marmo. Come Victoria Terrace a Stowerton, stava per essere trasformato in appartamenti di lusso, e i lavori di ristrutturazione erano già terminati. Burden trovò Ross Samphire da solo. Stava dando gli ultimi ritocchi ai rivestimenti nell'ingresso dell'attico, dal disegno molto simile a quelli montati nella casa degli Hilland.

Nel precedente incontro a casa degli Hilland, Wexford aveva notato la sua avvenenza, gli occhi azzurri e i lineamenti regolari. In quel momento avrebbe paragonato il suo volto a quello del David di Michelangelo, un David di mezz'età. Simili particolari non saltavano mai agli occhi di Burden. Ross poggiò l'arnese che stava usando, gli si avvicinò e gli strinse la mano. Si erano già incontrati a casa di Ross; come quella volta, si sarebbe senza dubbio mostrato cordiale e avrebbe collaborato. Comunque Burden ebbe l'impressione che quell'uomo volesse mettersi al suo stesso livello, quasi fosse un funzionario di polizia, mostrarsi dalla sua parte, piuttosto

che, come avrebbe detto Wexford - Burden gli sentiva spesso ripetere quell'espressione - lui e Samphire *contra mundum.*

«Francamente non saprei dirle se ho mai incontrato Amber Marshalson, ispettore Burden» dichiarò Ross, apostrofandolo come un collega, quasi un amico. «Potrebbe darsi, non ricordo.»

«Era una ragazza molto avvenente.»

«Ah, suvvia, ispettore, sono un uomo felicemente sposato. Vede, da quando ho preso moglie non guardo più le ragazze. Sa cosa mi ripeto sempre? Cosa penserebbero i miei figli se mi vedessero guardare le ragazze?»

A Burden venne in mente il nudo appeso nel soggiorno. «Mi permetta di rinfrescarle la memoria. Credo che lei abbia incontrato Amber nel mese di luglio dalla signora Hilland. Era venuta insieme al suo bambino.»

Ross improvvisò un siparietto: gettò il capo all'indietro, portò la mano alla fronte e poi fece un gesto di vittoria con il pugno. «È vero, è vero!» esclamò. «Mio Dio, l'avevo dimenticato.»

Bella recita, apprezzò Burden.

«Dove abita, signor Samphire?»

L'uomo parve sorpreso dalla domanda. «Pauceley Avenue. Perché?»

«Forse ricorderà anche di aver visto Megan Bartlow. Quando andava a trovare il padre a Pauceley aveva l'abitudine di raggiungere a piedi la fermata di Pauceley Avenue.»

Ross non rispose, limitandosi a scuotere la testa. Probabilmente pensò che non poteva essere responsabile di tutti quelli che da anni passavano davanti casa sua. Alla domanda se Colin Fry si trovasse nell'edificio, rispose di no. Faceva altri lavoretti oltre ad aiutare Ross. Sulle scale risuonarono dei passi. Dall'imponente scalinata della banca, tutta rivestita di marmo e con la ringhiera in ferro battuto che adesso portava agli appartamenti, si udirono dei passi. Il rumore risuonava sulla pietra. Sul viso di Ross comparve una strana espressione. Se avesse dovuto definirla - Wexford l'avrebbe fatto abilmente - avrebbe scelto la parola 'premurosa'. Forse 'sollecita' era il vocabolo più adatto, persino 'protettiva'. Ma Ross non palesò a parole i suoi sentimenti. Un uomo entrò nella stanza, con un grosso fascicolo di fogli rimovibili.

Assomigliava incredibilmente a Ross. Si trattava di Rick Samphire, gemello di Ross. A uno sguardo superficiale sembrava diverso da Ross, o meglio, un Ross dopo il confino di un paio d'anni in un disumano campo di prigionia. Aveva l'aria sfatta, l'ombra di un uomo, i capelli fini striati di grigio, il viso grinzoso, le guance incavate, lo sguardo spento. Solo di pro-

filo era identico al fratello, come Burden osservò mentre lo vide parlare con Ross.

Questi gli si rivolse gentilmente, poggiandogli una mano sulla spalla: «Va tutto bene, Rick. Non c'è niente di cui preoccuparsi. Questo gentiluomo è un funzionario di polizia, l'ispettore Burden.»

Rick Samphire lanciò a Burden uno sguardo terrorizzato, come quelli che si vedono nei film quando un personaggio si trova di fronte una belva apparsa all'improvviso. Si liberò dalla presa di Ross, si precipitò verso la porta e si lanciò dalle scale con passo pesante. Senza attendere da Ross spiegazioni o scuse, Burden si gettò all'inseguimento.

## 20

Gli passarono la direttrice dell'albergo. L'eccitazione di Wexford si spense all'improvviso quando si rese conto che, in qualche modo, la cartolina lo aveva portato fuori strada. Scorrendo velocemente sul computer la lista degli ospiti, per due volte dietro sua richiesta, Frau Stadler non riuscì a trovare traccia dei nominativi Megan Bartlow e Amber Marshalson, che evidentemente non si erano mai fermate in quell'albergo, né a maggio né in un'altra stagione. Wexford le chiese se era possibile pernottare lì dando un nome falso. Frau Stadler rispose sbalordita: «Ai nostri clienti chiediamo i passaporti e li teniamo per dodici ore. Ma se un cliente avesse un passaporto falso...» lasciando la mostruosa ipotesi sospesa a metà.

«Il 22 maggio è stata spedita dal suo albergo una cartolina in Inghilterra» la informò Wexford. «È possibile che un cliente pernotti altrove e acquisti una cartolina alla reception del suo albergo?»

«A noi questo non piace. Noi - qual è la parola? - scoraggiamo cose del genere. Ma ovviamente può accadere, soprattutto se la reception è affollata e il personale è occupato. È possibile che una delle signore da lei menzionate sia venuta in albergo, potrebbe aver preso un tè o incontrato un amico al bar e poi acquistato la cartolina. Non possiamo evitarlo.»

Be', niente di più facile. Conosceva ben poco internet - non sarebbe mai stato un drago - e cercando gli alberghi di Francoforte si ritrovò in un elenco di film di Frankenstein. Ma alla fine riuscì a trovare quel che cercava. Die Vier Pferde (a quanto pareva nel Medio Evo era una locanda, il cui nome si riferiva ai quattro cavalieri dell'Apocalisse) attualmente era un albergo a quattro stelle, descritto come una struttura 'confortevole, dotata di alcune lussuose suite, una cucina eccellente con una stella della Guida Mi-

chelin, e un accogliente giardino nel centro storico'. Non era certo il tipo di albergo dove avrebbero alloggiato Megan e Amber. Più probabile che avessero scelto un Bed and Breakfast e poi si fossero recate al Die Vier Pferde, proprio come aveva ipotizzato Ingrid Stadler, e dopo aver preso qualcosa al bar avessero acquistato delle cartoline. Ai giovani piaceva far finta, 'tanto per ridere', di aver dormito in un albergo a quattro stelle mentre in realtà avevano condiviso una stanza angusta in un pensionato con il bagno nel corridoio. Ma tutto ciò non spiegava affatto il motivo per cui si erano recate a Francoforte.

Inseguire qualcuno che scappa davanti a un poliziotto era una cosa normalissima. Burden lo faceva da quando aveva diciotto anni. Alle volte aveva catturato la sua preda, altre gli era sfuggita, come quel giorno. Rick Samphire aveva un certo vantaggio, e pur dando l'impressione di non essere in ottima forma, era riuscito a far perdere le proprie tracce. Burden arrancò sulla scalinata di marmo, dove Ross era tranquillamente tornato al suo lavoro.

«Perché ha reagito così?» chiese l'ispettore.

Sfoderando l'affascinante sorriso che evidentemente era il suo marchio di fabbrica, Ross poggiò a terra l'utensile con cui stava lavorando. Rispose pacatamente. «Deve sapere che mio fratello è... be', non proprio disturbato. Non userei quella parola. Non è malato di mente, ma è molto nervoso. Ne ha passate un sacco.»

«Ah, si?»

«Ne ha subite di tutti i colori. È molto duro perdere i figli, soprattutto se si è convinti che non si è fatto nulla per meritarlo.»

«E questo lo porta a scappare in presenza della polizia?»

«Be', a dire il vero, sì. Reagisce così. Lo scoprirà prima o poi, quindi glielo dico io. Ha subito un paio di condanne ed è stato in prigione, ma è del tutto innocuo. Non le nascondo che la missione della mia vita è badare a lui. Sa, è mio fratello gemello e così... A essere franchi, non è in grado di occuparsi della ditta, non è un vero ragioniere, ma... insomma, come ho detto, cerco di badargli. Suppongo che mi riterrebbe uno stupido se le dicessi che gli voglio bene.»

Burden non aveva alcuna intenzione di manifestare le sue idee sull'amore fraterno o su checchessia. Non sfoderò il suo dolce sorriso triste; con gli angoli degli occhi azzurri increspati, le scure ciglia ben definite sollevate, domandò: «Siete gemelli? Non sembrate nemmeno fratelli. Non siete mol-

to simili.»

«Un tempo lo eravamo.»

Lo disse in tono mesto, eppure Burden ebbe l'impressione che provasse piacere a sentir dire che non assomigliava al fratello. Bisognava riconoscere che nessuno avrebbe desiderato somigliare a Rick Samphire. «Dove abita suo fratello?»

«A Potter's Lane, Pomfret. Ci vada piano con lui. Non è pericoloso.»

Rick non era ancora rincasato quando Wexford e Burden giunsero a Potter's Lane. Le abitazioni, dagli stili più vari, erano situate parallelamente a quelle dove viveva Paula Vincent. Al civico ventisei, tra una villetta in mattoni rossi e un condominio risalente al 1830, sorgeva una casupola a un piano, con infissi di metallo alle finestre e una porta di sicurezza. L'abitazione di Rick era spoglia e squallida, se non tetra, con l'intonaco scrostato e il tetto basso con diverse tegole mancanti. Intorno non crescevano piante né alberi. L'intonaco della facciata era caduto e quel che un tempo era il giardino davanti alla casa era stato asfaltato col cemento e adibito a parcheggio per le auto.

Dopo circa dieci minuti videro una Volvo blu proveniente dalla High Road di Pomfret svoltare l'angolo e parcheggiare sulla spianata di cemento del giardino. L'uomo che Burden aveva inseguito scese dalla vettura e, senza guardare nella loro direzione, risalì il vialetto, le spalle incurvate e la testa china per ripararsi dalla pioggia. Camminava come qualcuno che si sia arreso, abbandonando ogni speranza. Appena entrato chiuse la porta senza guardarsi dietro; i due poliziotti scesero dall'automobile e attraversarono la strada. Erano a metà del marciapiede quando Rick Samphire aprì la porta e rimase ad aspettarli a capo chino. Sembrava un cane bastonato.

L'interno della casa era tale che Wexford, come commentò in seguito, avrebbe preferito suicidarsi piuttosto che vivere in quel posto. Rick li condusse in uno stanzino sul retro dell'abitazione, ammobiliato con un televisore e un vecchio divano ricoperto da un drappo sporco e lacero di velluto rosso, e uno sgabello col sedile di plastica. Le finestre non avevano tende, sul pavimento di legno non c'erano tappeti. Alla parete era appeso un calendario con cupe raffigurazioni di navi, senza altre illustrazioni.

Ma ciò che videro nello stretto corridoio che dall'ingresso conduceva nel retro della minuscola abitazione li fece sperare di essere capitati nel posto giusto e di avere tra le mani l'uomo che cercavano. In fondo al corridoio, su un appendiabiti con i pomelli a forma di corno ricurvo, era appesa una felpa grigia con un cappuccio.

Se pure Rick notò lo sguardo di sospetto dei poliziotti per quel capo di abbigliamento, non lo diede a vedere. Aveva sempre quell'espressione da cane bastonato, lo sguardo spento. Wexford e Burden si accomodarono e, dopo un attimo di esitazione, anche Rick sedette sul bordo dello sgabello, le mani abbandonate tra le ginocchia. Wexford cominciò l'interrogatorio. Gli mostrò la foto di Amber Marshalson e di Megan Bartlow e gli chiese se le conosceva.

La risposta, alquanto insolita, fu: «Non lo so.»

«Non le conosceva, signor Samphire, o non è sicuro di conoscerle?»

«Non lo so» ripeté Rick. «Non so se le conoscevo. È possibile che le abbia viste. Non ricordo. Ho una pessima memoria. Me l'ha distrutta la mia ex moglie.»

Burden decise di non indagare oltre, e gli domandò se conosceva il bosco di Yorstone.

«Dove?» L'umore cupo di Rick parve mutare. Si fece improvvisamente guardingo, consapevole di dover porre attenzione a quel che diceva, essere più prudente.

«Il bosco di Yorstone. A sud di Kingsmarkham, verso la Lowes Road, grosso modo a metà strada tra Stringfield e Pomfret Monachorum. C'è mai stato?»

«Non vado per i boschi» rispose Samphire. «Perché dovrei?»

«Non lo so, signor Samphire. È lei che deve dirmelo.»

Wexford gli domandò: «È stato nel bosco di Yorstone la sera del 24 giugno? Ha lasciato la sua macchina nel bosco ed è andato a piedi fino al ponte di Yortsone passando davanti al cottage del guardiano, portando con sé uno zaino contenente un blocco di cemento?»

«Contenente cosa?»

«Un pezzo di cemento.»

«Non ci sono mai stato. Mai.»

«Quando è andato nel bosco di Yorstone e anche quando si è recato a Mill Lane, Brimhurst, indossava quella felpa grigia con il cappuccio?»

Rick non rispose. Poi, scandendo torvamente le parole, disse: «Non voglio più parlare con voi. Ho già avuto la mia parte di guai con la giustizia. Mi hanno sempre perseguitato. Mi ha portato via la casa, i soldi e i miei figli.»

«Signor Samphire,» lo apostrofò Wexford «vorremmo sapere dove si trovava la sera del 24 giugno, la notte tra il 10 e l'11 agosto e la mattina del primo settembre. È molto importante. Ci pensi e ci dia una risposta. Torne-

remo domani.»

«Non sarò qui. Domani devo andare alla vecchia banca.»

«Allora ci vedremo lì» replicò Burden. «Alle nove.»

La Volvo blu parcheggiata davanti casa era una vecchia automobile, di almeno quindici anni, la cui vernice ormai opaca aveva da tempo perduto la sua brillantezza. Era piena di scorticature, alcune di antica data, altre meno, altre ancora più recenti. Ci girarono intorno, esaminando i graffi, prima di andar via.

Wexford aveva riunito la sua squadra al completo nel suo ufficio per parlare di Rick Samphire. «Il fratello ci ha detto che ha dei precedenti. Non sappiamo ancora per quali reati. Non so se abbia ucciso quelle due ragazze. Per ora non ho idea di dove fosse all'ora degli omicidi. Forse potrà fornire un alibi accettabile, forse no. Anche se non ne abbiamo bisogno, tutti noi vogliamo accertare il movente di questi omicidi apparentemente insensati e inutili. Non voglio ci si accusi di incriminare persone senza prove schiaccianti o sulle quali abbiamo raccolto indizi inattendibili. Non mi interessa quel che il *Courier* scrive di noi. Per quello possiamo chiudere gli occhi e tapparci le orecchie. Ma dobbiamo difendere la nostra reputazione, non possiamo arrestare un uomo che saremmo costretti a rilasciare dopo trentasei ore per mancanza di prove, perché con l'aiuto di qualche amico compiacente può fornire un alibi di ferro.

Burden osservò: «Ha la macchina piena di graffi; può esserseli procurati con i rami nel bosco di Yorstone. E ha una felpa col cappuccio. Probabilmente come almeno un centinaio di altri uomini nella regione.»

Hannah alzò la mano. «Crediamo che il movente sia legato ai loschi affari, di qualsiasi cosa si tratti, in cui Amber e Megan erano invischiate, dico bene, capo?»

«Non so che tipo di affari, Hannah. Non è detto che siano attività illecite. Comunque sì, credo che siano state entrambe uccise per quel motivo.»

«Riguardo ai precedenti, signori,» intervenne Barry Vine «ho stilato il mio rapporto, ma credo sia utile per tutti conoscere i precedenti di Rick Samphire. Ha avuto una condanna per lesioni contro la sua ex moglie, Alison. Le ha rotto la mandibola e due costole, prendendola a calci. L'altra condanna l'ha avuta per aver percosso un uomo fuori da un pub di Myringham.»

Wexford lo ringraziò e continuò: «Vorrei che ognuno di voi indagasse sul passato dei Samphire. Non solo di Rick, anche di Ross. Sinora abbiamo

solo dichiarazioni sulla sua dirittura morale, ma non credo che sia un agnellino.» Poi, lanciando un'occhiata a Burden: «No, Mike, non sono d'accordo con te sul fatto che avere un nudo audace appeso alla parete del soggiorno rappresenti un grave attentato alla virtù.»

Vine e l'agente Coleman risero della battuta, e Burden ebbe il buon gusto di unirsi a loro.

«E ora qualcuno gentilmente vuole cercare sul computer il sito dei Surrage-Samphire e tirare fuori tutte le informazioni possibili? Non sarebbe male, tanto per iniziare.»

Era in piedi alle spalle di Bal nell'ufficio senza divisori, e quando l'agente uscì dal programma sul quale stava lavorando gli chiese di trovare il sito dei Samphire. Bal aveva digitato www.surrog e Wexford lo fermò, dicendogli: «Da quando in qua non sai sillabare, Bal?»

Bal alzò lo sguardo, le mani sospese sulla testiera. «Dove ho sbagliato, signore?»

Wexford non rispose. Stava fissando la parola scritta male da Bal. «Forse invece hai scritto proprio bene. Non cancellare niente ma aggiungi una A, una C e una Y, va bene?»

Sconcertato, Bal eseguì l'ordine.

«Congratulazioni.» Wexford gli diede una pacca sulla spalla. «Non sapendo sillabare hai risolto un mistero che mi assillava da due mesi. E adesso stampa tutto ciò che riesci a ottenere sotto la parola 'surrogacy', d'accordo? Tutto quel che offre la piazza.»

## 21

«Che stupido!» esclamò Wexford. «Avrei dovuto capirlo settimane fa. È quello che sta facendo mia figlia, e ancora non c'ero arrivato. Se non si trattava di droga o di prostituzione, cos'altro poteva rendere migliaia di sterline se non la maternità sostitutiva?» Lanciò a Burden attraverso la scrivania un fascio di fogli stampati. «'Aspiranti genitori', 'Maternità sostitutiva, la risposta ai tuoi sogni', 'Maternità sostitutiva completa o gestazionale', 'Ovodonazione'. Ascolta questo.

«'Si parla di ovodonazione quando si utilizzano l'ovulo di una donatrice e lo sperma dell'aspirante genitore. Il procedimento può avere luogo in una clinica specializzata nelle fecondazioni in vitro, ma più spesso la tecnica dell'inseminazione artificiale viene praticata a casa. Il bambino è biologicamente figlio del padre naturale e della donatrice. Nel caso di maternità

surrogata, gli ovuli dell'aspirante madre vengono inseminati con lo sperma di suo marito o di un donatore. Un bambino concepito con questo metodo non ha legami biologici con la surrogata...' Sì, sì, lo sappiamo. Non sarò un'aquila, ma so come va il mondo da almeno quarant'anni. Non è questo il tipo di maternità sostitutiva che Amber e Megan stavano attuando.»

Burden diede una rapida scorsa all'incartamento, scosse il capo e lo rimise giù. «Qui dice, come infatti mi risulta, che in questo paese è illegale pubblicizzare la maternità sostitutiva. Raccomandano di rivolgersi agli appositi centri autorizzati.»

«Non credo che Megan e Amber lo abbiano fatto, non credi?»

«Vuoi dire che non hanno infranto la legge?»

«Sono convinto che hanno commesso un mucchio di reati. Siediti che ti racconto una storia. Non credo si discosti molto dalla realtà. Probabilmente tutto è iniziato quando Megan ha letto un articolo su un giornale scandalistico, una di quelle storie riguardanti una donatrice che non voleva più cedere il bambino. Forse aveva anche letto che questa donna era venuta a conoscenza della maternità sostitutiva tramite internet. Ma Megan non aveva accesso a internet. Lei e Prinsip hanno comprato il computer e tutto il resto solo dopo, con i proventi delle attività illegali. Poteva collegarsi solo in un internet café - però non aveva mai usato un computer in vita sua. Avrebbe potuto rivolgersi a sua sorella Lara, ma ciò significava rivelarle tutto.

«Poi ha conosciuto Amber» disse Burden.

«Poi ha conosciuto Amber. Al Bling-Bling Club, dove Lara l'ha portata una sera. Non so come e quando l'argomento sia saltato fuori, ma è chiaro che quelle due ragazze avevano qualcosa in comune. Erano entrambe molto giovani, Megan aveva diciannove anni, Amber diciassette, e tutte e due avevano già avuto un bambino. Questo era il 'requisito' cui Megan accennò a Lara. Niente di più probabile che, sedute accanto allo stesso tavolo, Megan e Amber parlassero di ciò che le univa. Non sto ipotizzando che quelle due ragazze parlassero di maternità sostitutiva già al loro primo incontro, ma sono convinto che si siano incontrate di nuovo al Bling-Bling, o da qualche altra parte, e poi a casa di Amber, dove c'era un computer.»

«Vuoi dire che quando si sono riviste Megan ha progettato un piano per intraprendere l'attività di madri donatrici?»

«Esatto. Megan non aveva intenzione di rivolgersi a una clinica specializzata o agli appositi enti. Per prima cosa reperirono le informazioni necessarie su internet, anche se Megan non sapeva navigare e Amber era tutt'altro che esperta, pur avendo un computer in casa. Non poteva certo

chiederlo alla matrigna. Ma John Brooks faceva al caso suo; lui l'avrebbe aiutata. È stato lui stesso a dircelo.»

«Cioè, gli avrebbe chiesto di trovare un sito internet sulla maternità sostitutiva?»

«Forse gli ha solo chiesto di accedervi e questo gli ha fatto venire una certa idea; e così ne ha parlato alla moglie, che desidera tanto un bambino. Non voleva immischiarsi in quella storia, per questo ha mentito ad Hannah. Ma torniamo ad Amber e Megan.

«Non potevano far altro che rivolgersi a un centro specializzato, poiché in questo paese è illegale pubblicizzare la maternità sostitutiva o mettersi per conto proprio sul mercato. Ma non è illegale contattare un organismo apposito che ti metta in contatto con coppie che cercano una donatrice. Credo di conoscere qualcuno in grado di darmi delucidazioni su questi centri che si occupano di maternità sostitutiva...»

Dal forno di Sylvia si sprigionava uno dei profumi più deliziosi che Wexford ricordava di aver mai sentito. Di certo era un arrosto di carne. Fosse stato per Naomi Wyndham, quel cibo andava proibito a una donna incinta, ai bambini e a chiunque altro, tranne forse a lui, la cui rieducazione alimentare doveva sembrarle un'impresa disperata. Erano nella cucina della figlia, con Dora, Naomi e Mary Beaumont, che aveva cucinato il *cassoulet*, come l'aveva chiamato, una pietanza a base di carne d'oca e di maiale, pancetta, fagioli ed erbe aromatiche.

«Io mangio solo un po' di verdura» dichiarò Naomi rabbrividendo con gesto teatrale. «Se mangiassi quella roba non mi perdonerei i danni procurati alla mia aorta.»

Mary rise. «In vita mia ne ho viste di aorte, mia cara, dentro e fuori» ribatté «e sono fermamente convinta che è molto meglio non sapere che ne abbiamo una.»

«Prendi ancora del vino, papà» lo invitò Sylvia. «Guiderà mamma.»

«Grazie, ancora un po' di rosso» accettò Wexford. «Naomi non avrà nulla in contrario al vino rosso. Persino il dottor Atkinson è favorevole.» Naomi si era lanciata in una veemente invettiva contro la dieta Atkinson, quando Wexford la interruppe. «Naomi, da persona giudiziosa quale sei» - Dio mi perdoni!, si disse - «non ti seccherà se ti faccio questa domanda. Quando tu e Neil avete deciso di trovare una donatrice, eravate iscritti a qualche associazione contro... ehm, la sterilità?»

«Sì, a due. 'Bambini per tutti' e il 'CTS'.»

«Il CTS?»

Fu Mary a rispondere. «Il 'Centro di trattamento della sterilità'. Ha sede qui. Io lavoro per loro.»

«Lei è un'infermiera, vero?»

«Ostetrica, mio caro. Presto servizio volontario al CTS.»

Naomi proruppe in una risata squillante. «Farsi pubblicità o pubblicizzare la maternità sostitutiva è illegale, ma niente o nessuno può impedire alla gente di incontrarsi e parlare della più grande tragedia della vita. Non si può impedire di contattare donatrici, a condizione che le si indirizzi all'associazione 'Bambini per tutti'.»

«Accade anche, suppongo, che una donatrice offra i propri servizi privatamente a una coppia iscritta all'associazione.»

«Certo, accade.»

«Sarebbero stupidi se non prendessero informazioni dettagliate su di lei prima di fare qualsiasi passo» dichiarò energicamente Mary.

Wexford commentò con aria pensierosa: «Ma spesso si può essere stupidi, o molto sconsiderati, quando si è disposti a tutto. Credo non ci sia niente di più importante, e una donna potrebbe fare qualsiasi cosa pur di avere un figlio proprio.»

Con sua sorpresa, Naomi gli prese la mano e la strinse. La guardò incredulo: non si aspettava che quella donna apparentemente frivola e superficiale provasse sentimenti così profondi. Negli occhi le comparvero lacrime luccicanti, ma la ragazza non pianse.

Dora lo rimbrottò aspramente. «Che domande sono queste? Sei così abituato agli interrogatori, non dimentichi mai il tuo mestiere.»

Wexford si levò d'impaccio con una risata. «Scusatemi. Non parlo più. È pronto il pranzo, Sylvia? Non resisto più a quel profumino delizioso.»

Quando alle nove del mattino seguente arrivarono al vecchio edificio dove un tempo sorgeva la banca, Ross Samphire era già lì.

«Rick arriverà a momenti» li avvertì.

Era su una scala di alluminio, intento ad applicare modanature raffiguranti frutti e fiori al rosone centrale del soffitto.

«Spero che stavolta non scappi quando mi vede» disse Burden in tono asciutto. «Non ho nessuna intenzione di inseguirlo di nuovo per tutta High Street.»

«Vi garantisco che non accadrà. Lasciate fare a me. Eccolo che arriva.»

Una notte di sonno non aveva minimamente giovato all'aspetto di Rick

Samphire. Vedendoli insieme per la prima volta, Wexford si meravigliò che quei due fossero gemelli. Uno accanto all'altro - Ross era sceso dalla scala, e sorridendo aveva salutato il fratello: «Ehi, Rick. Come va?» - sembravano i personaggi di una di quelle pubblicità con le foto comparative del 'prima' e del 'dopo' qualche trattamento estetico.

Rick esordì con la frase più lunga che gli avevano mai sentito pronunciare: «Devo parlarvi e desidero farlo in presenza di mio fratello. Non voglio andare in nessun posto dove mio fratello non possa assistere al colloquio.»

Sul volto di Ross apparve una curiosa espressione soddisfatta. Sorrise e strinse la spalla di Rick.

«Non ho alcuna obiezione al fatto che suo fratello sia presente» acconsentì Wexford. «Innanzitutto, desidero sapere dove si trovava la sera del 24 giugno tra le otto e le dieci.»

«Ross era in vacanza» rispose, come se fosse la cosa più importante. «Quanto a me, ero al Mermaid con Norman.»

Non aveva avuto bisogno di pensarci, notò Wexford, non aveva avuto alcuna esitazione a fornire un nome e un posto a distanza di quattro mesi.

«Chi sarebbe questo Norman?»

«Norman Arlen» borbottò Rick.

«Bene. Ci fornisca l'indirizzo del signor Arlen, cortesemente.»

Wexford immaginava che prima o poi Ross si sarebbe intromesso. Cosa che fece subito. «Non dirà sul serio? Tutti sanno dove abita Norman. Possiede una villa famosissima.»

«Non lo è negli ambienti che frequentiamo» ribatté Burden.

«Be', se è così. Abita a Pomfret Hall.»

L'alibi per la notte tra il 10 e l'11 di agosto era stato ideato per fare una buona impressione su Wexford. Aveva l'aria, come osservò in seguito Burden, di essere stato elaborato da più persone, cosa peraltro probabile. A capo chino, borbottando come di consueto, Rick dichiarò di essere andato a trovare la sua ex moglie, per badare ai bambini.

«È il solo modo che ho di vedere i miei figli. Fare loro compagnia quando sono soli. Lei e il tizio con cui sta erano usciti. È mia la casa dove vivono. L'ha ottenuta con il divorzio. L'unica possibilità che ho di vedere i miei figli è fargli da baby-sitter. Oggigiorno un padre non conta più niente. Mi sto iscrivendo all'associazione 'Giustizia per i padri'.»

Poggiando nuovamente la mano sulla spalla del fratello, Ross s'intromise di nuovo: «Alison vive a Myringham. Rick l'aiuta con i bambini. Non è la situazione ideale, ma non si può far altro.»

«Non s'immischi» scattò Burden. «La domanda non era rivolta a lei. Se vuole assistere all'interrogatorio di suo fratello, faccia la cortesia di rimanere zitto.» Più che offeso, Ross parve ferito. «Non era certo con i suoi figli alle due del mattino» incalzò Burden rivolto a Rick. «A che ora ha lasciato la casa della sua ex moglie?»

«Casa mia, vorrà dire» precisò Rick, facendo chiaramente capire di non voler sorvolare sull'ingiustizia subita ogniqualvolta se ne presentasse, anche marginalmente, l'occasione. «È casa mia, ho contratto un mutuo per acquistarla, l'ho pagata con i miei soldi.»

«A che ora è andato via?» chiese Wexford in tono brusco.

Ross inarcò le sopracciglia e, come un avvocato che interviene a difesa del suo cliente, esclamò: «Be', non c'è alcun bisogno di usare un tono simile.»

«Io uso il tono che mi pare e piace. Non scantoniamo. A che ora è andato via?»

Ross si accontentò di alzare gli occhi al cielo. Sempre borbottando, Rick rispose: «Erano circa le undici. Me ne andai quando tornarono. I bambini dormivano. Con lei e quel tizio ho parlato appena. Sono uscito, e poi ho avuto un guasto alla macchina.»

«Lo sai che ho intenzione di comprartene una nuova, Rick» interloquì Ross.

Senza dare a vedere di aver perso la pazienza, Wexford lo rimbeccò aspramente, dominandosi a fatica: «Per favore, non interrompa in continuazione, signor Samphire. Se continua così sarò costretto a chiedere a suo fratello di seguirci in centrale.»

D'un tratto Rick cominciò a parlare senza che gli avessero rivolto delle domande. Dava l'impressione di aver imparato a pappardella quanto stava dichiarando, che qualcuno gli avesse preparato quel discorsetto. Se finora non ero convinto che questo è il nostro uomo, pensò Wexford, adesso comincio a crederlo.

«Sono rimasto bloccato sulla strada alla periferia di Pauceley. Sulla A3923. Mi si era fermata la macchina e non ripartiva. Ho dato un'occhiata al motore, ma non sono riuscito a capire cos'aveva. Casa mia distava più di dodici chilometri, ma non avevo altra scelta che lasciare lì l'auto e incamminarmi a piedi.»

«È socio della AA o della RAC?»

«Ne ho forse l'aria? E comunque non possiedo un cellulare. Non me lo posso permettere. La mia ex moglie mi ha spellato vivo, non posso permet-

termi cose del genere. Si è presa tutti i miei averi.»

Convinto che con quell'uomo si poteva andare avanti nell'interrogatorio solo mettendogli le parole in bocca, Wexford chiese conferma se fosse mezzanotte quando era occorso il guasto all'automobile. Rick annuì. «Non sono passate delle macchine? Non ha visto nessuno? Qualcuno si è fermato?»

«Posso parlare, signore?» domandò Ross.

«Va bene. Cosa c'è?»

«Un automobilista si è fermato. Ha offerto a Rick la possibilità di fare una telefonata. Il giorno dopo gli ho chiesto perché non mi aveva chiamato e lui ha risposto che non voleva disturbarmi a quell'ora.»

«Questo avrebbe potuto dirmelo suo fratello» lo rimbeccò Wexford. «Come si chiama questo automobilista?»

Come sovvenendosi, Rick pronunciò a fatica il nome: «Steve - be', Stephen Lawson. Ha detto che veniva dal Cheriton Forest Hotel. Stava andando nella direzione opposta. Veniva da dove ero diretto io.» Aveva tutta l'aria di una versione mandata a memoria.

Ecco almeno qualcosa che poteva essere verificato. Non sarebbe stato difficile controllare se esisteva davvero uno Stephen Lawson che aveva passato la sera del 10 agosto al Cheriton Forest Hotel. «Così è andato a piedi a casa da Pomfret?»

«Ho impiegato tre ore. Le mie condizioni fisiche non sono più quelle di un tempo.»

«Va bene» disse Burden. «E la sua macchina? L'ha recuperata il giorno dopo?»

«Rick mi ha chiamato e l'ho fatta portare a casa mia da un servizio assistenza.»

«Insomma, signor Samphire, ne ho abbastanza» sbottò Wexford. «Visto che non riesce a rimanere zitto, proseguiremo l'interrogatorio alla centrale.» Poi, notando che Ross intendeva unirsi a loro, aggiunse: «Lei rimanga qui. Se avrò bisogno di parlarle, la manderò a chiamare.»

Rick Samphire entrò riluttante nella stazione di polizia di Kingsmarkham, come se stesse varcando l'anticamera dell'inferno. Sulle porte automatiche installate di recente sembrava se ci fosse scritto *Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate*. Wexford lo condusse nella stanza degli interrogatori meno accogliente, con le pareti di mattoni imbiancate e il pavimento piastrellato in vinilico, arredata come una cucina degli anni Cinquanta.

Ripresero l'interrogatorio.

«Perché la macchina è stata trainata a casa di suo fratello? Perché non l'ha portata da un meccanico?»

«Abbiamo un nostro meccanico, se proprio lo volete sapere» rispose Rick.

«Certo che lo vogliamo sapere. È per questo che lei si trova qui. Cosa ha fatto la mattina del primo settembre?»

Rick non parve sorpreso dalla domanda. Se quella data non significava nulla per lui, se ne sarebbe uscito con un 'Quando?' o 'Che giorno?', invece rispose scontroso: «Ero alla vecchia banca. Con Ross e Col.»

«Sarebbe il signor Colin Fry?»

«Esatto.»

«A che ora è arrivato e quando è andato via?»

«Sono arrivato alle otto di mattina e sono andato via alle quattro del pomeriggio. Colin ve lo può confermare. È un buon diavolo, Colin.»

«E adesso, signor Samphire» disse Wexford, «ci parli del 'Centro di trattamento della sterilità' e delle madri sostitutive, va bene?»

«Non ho la minima idea di cosa stiate parlando» replicò Rick.

«Il 'Centro di trattamento della sterilità', o CTS.»

Improvvisamente Rick si fece paonazzo, gli occhi spenti si serrarono, e sbottò: «Vuole sapere cosa ne penso della sterilità? È un'idea dannatamente buona. Maledizione, non vorrei mai aver avuto dei figli. Vorrei che non fossero mai nati!» D'un tratto era diventato eloquente, persino loquace, e concluse in tono quasi trionfante: «Io non li volevo. Era lei a volerli. Ma poi, quando vengono al mondo li ami, non puoi farci niente, e devi pagarne il prezzo per il resto della tua fottuta vita.»

Non era la giornata adatta per pranzare al 'Cespuglio di uva spina'. Nessuna traccia dei raggi di sole scintillanti sulle acque del Kinsgsbrook, né della mite aria settembrina, senza il vento che fa volare i tovaglioli. Era già tanto che quel giorno avesse smesso di piovere. Una fredda nebbia biancastra copriva il fiume come una coltre.

«A parte quel giorno che abbiamo preso quella frittura,» stava dicendo Burden «oggi è la prima volta dall'inizio di agosto che ci concediamo un pranzo decente.»

Wexford gli passò il menu. «Anche se non abbiamo niente da festeggiare.» Bevve un sorso di acqua minerale e proseguì: «Mi chiedo se esista un ristorante come si deve che in questo momento non stia servendo una spi-

gola. Se ne consumano migliaia ogni giorno. Quando mi sento a pezzi o le cose a casa vanno male, ringrazio Dio di non essere una spigola.»

Un cameriere chiuse le porte a vetri che davano sulla terrazza sul fiume, segno di tempo uggioso. Wexford ordinò per entrambi, quindi lanciò un'occhiata bramosa alla lista dei vini prima di riporla.

«Oggi pomeriggio, Mike, vorrei fare una bella chiacchierata con quel tipo che lavora per Ross Samphire, Colin Fry. Voglio accertare se effettivamente il primo settembre era con quei due, e chissà che non scopriamo qualcos'altro sui fratellini.»

«Bene» rispose Burden distrattamente. Stava guardando verso il lato opposto della sala, un tavolino dove erano seduti un uomo sulla trentina e uno più giovane. Distolse lo sguardo. «Lo sai chi è quello lì, con la giacca di pelle?»

«Dovrei?»

«Probabilmente no. Non credo che lo tu abbia mai visto. John Brooks. Jewel Terrace, giusto?»

«Se lo dici tu. E allora?»

«Da qui riesco a vederli senza dare nell'occhio. Vorrei proprio farti vedere. Non c'è dubbio che il giovane con cui è seduto è il suo compagno. Non si toccano - anche se Brooks gli ha poggiato la mano sulla schiena quando sono arrivati - ma il modo in cui si guardano è inequivocabile.»

Wexford sospirò. «Forse sto perdendo colpi, Mike, fammi capire. Che c'è di male? L'omosessualità non è più reato da quasi quarant'anni.»

«Non intendevo questo» replicò Burden con impazienza. «Brooks è quello che ha dichiarato ad Hannah di uscire di notte per recarsi dalla sua amante, che poi invece si è rivelata la sorella. Ricordi?»

«Sì, adesso che me lo dici.»

«Be', ecco spiegato perché ha detto che andava da una donna. È omosessuale, e non vuole che la moglie lo venga a sapere.»

Il sorriso di Wexford si trasformò in una risata appena accennata. «Non abbiamo intenzione di intervenire, vero?»

«Hannah intende accusarlo per aver dichiarato il falso. Io invece» concluse Burden «credo che mi limiterò ad augurargli il buongiorno.»

E così fece quando passarono accanto al tavolo dove Brooks era seduto. Voltandosi a guardare, Wexford notò che l'uomo era letteralmente avvampato. Fuori, il pomeriggio era grigio e nebbioso, come se le nubi toccassero terra, una di quelle giornate in cui sembra impossibile che il sole tornerà a splendere.

Burden si aspettava che Hannah trovasse divertente il segreto di John Brooks; con una certa sorpresa si chiese se quella lieve espressione di indignato disprezzo che le era comparsa sul volto fosse dovuta a una differenza generazionale. Non si sarebbe mai aspettato che lei, con le sue vedute alle volte esageratamente progressiste, l'avrebbe presa così. No, non Hannah, tutti meno che lei. Così, alquanto perplesso, la salutò e tornò alle sue indagini su Ross Samphire.

In quanto ad Hannah, naturalmente, non era rimasta indignata nel senso inteso da Burden. Il suo sdegno era dovuto alla scoperta che un omosessuale di quell'età - Brooks non era certo un teenager - potesse essere così all'antica, debole e pusillanime. Non solo si vergognava della propria diversità, ma la seppelliva sotto coltri di *medievali* coperte, panni soffocanti e montagne di cuscini che annientavano la sua libertà. Non era tanto il fatto che avesse mentito alla moglie - gli uomini mentono alle proprie mogli, come queste ai mariti, e quello era una dei tanti motivi per cui era contraria al matrimonio - ma che avesse mentito a *lei*, cioè alla polizia, per quel motivo! C'era di che disperarsi per l'umanità. E proprio quando cominciava a credere che, dopo tutto, la gente non era poi così malvagia, a sorprendersi, a sentirsi persino enormemente rassicurata, al pensiero che esistessero persone intelligenti e versatili, in una parola, speciali.

Bal l'aveva portata a casa per presentarla ai suoi genitori. Se li era figurati durante tutto il tragitto verso Hereford, dove adesso vivevano. Rajiv, il padre, con indosso quelle lunghe vesti indiane - era imperdonabile non ricordarne il nome - e la madre, Parvinder, con un sari, i capelli grigi legati all'indietro, il collo e le braccia carichi di gioielli. Ma quando arrivarono scoprì che l'abitazione era una casetta di campagna in pietra, in un paesino. Il padre indossava un paio di pantaloni di flanella grigio e un gilet con la chiusura lampo, la madre dei jeans e un maglioncino. La delusione aumentò quando si avvide che non avevano preparato per cena pollo speziato all'indiana, ma sarebbero andati in un ristorante di Hereford, a mangiare cucina italiana. Il culmine sarebbe stato se avessero fatto dormire lei e Bal nella stessa stanza; invece le fu preparata una stanza al capo opposto della casa rispetto a quella di lui. In questo, le abitudini non erano diverse da quelle che ancora persistevano a Kingsmarkham. Quelle almeno, a quanto pareva, non sarebbero mai cambiate.

## 22

Colin Fry viveva con la fidanzata in un appartamento sopra una tintoria in Glebe Road. Quando Wexford e Burden vi si recarono per interrogarlo, non lo trovarono in casa. La sua ragazza li informò che Colin non lavorava sempre per Ross Samphire, una svolgeva anche diversi lavoretti part-time. Non sapeva dove fosse in quel momento, ma fornì loro due indirizzi di Kingsmarkham. «Potete farci un salto» suggerì. «Oggi non lavora dal meccanico. Potrebbe essere andato a tagliare l'erba o a pulire i vetri.»

Rimasero sorpresi dall'appartamento. Wexford si considerò un borghese snob, visto che si aspettava un ambiente non dissimile da quello dove viveva Keith Prinsip, magari senza tutte quelle apparecchiature ultramoderne. Quel posto gli ricordava la suite di un albergo di media categoria. Non del genere del Die Vier Pferde, forse un paio di stelle in meno, ma comunque decoroso. Sul pavimento c'erano dei tappeti color caffè; i rivestimenti e le tende erano di una tinta più scura, l'arredamento discretamente raffinato e quadri di arte moderna alle pareti. Era ordinato e tranquillo, e strideva con l'abbigliamento della ragazza che, malgrado il freddo, indossava un paio di calzoncini rossi, una maglietta bianca con la scritta in caratteri color porpora 'questa cagna morde', e dei sandali dai tacchi alti.

Accompagnandoli alla porta, disse: «Se non riuscite a trovarlo, potete tornare verso le sei. Solo che alle sette usciamo, dobbiamo liberare il posto.» Guardò Burden e gli fece l'occhietto.

«Che intendeva?» chiese Burden scendendo le scale.

«Dio solo lo sa. Sicuramente niente che abbia a che fare con le nostre indagini.»

«Probabilmente no. Non capita spesso che una ragazza mi faccia l'occhiolino.» Entrarono in macchina. «A essere logici, dopo tutta quella pioggia è difficile che sia andato a tagliare l'erba, quindi starà pulendo i vetri.»

E così era. Lo trovarono in una casa a Ladyhall Road, seduto sul davanzale di una finestra al terzo piano, intento a lucidare il telaio, spalle alla strada.

«Se consideri» commentò Wexford «che l'ufficio di igiene e prevenzione vuole proibire ai bambini di salire sulle altalene, mi chiedo se non debbano vietare anche la pulizia delle finestre. Signor Fry!»

«Eccomi» rispose l'uomo senza voltarsi.

«Polizia criminale di Kingsmarkham. Vorrei scambiare due parole con lei.»

«Scendo subito. Ho quasi finito.»

Un debole raggio di sole fece capolino tra nubi a forma di porridge, re-

cando un fievole calore; cominciò ad alzarsi la nebbia. Wexford e Burden aspettarono in macchina, e di lì a poco Colin Fry apparve sulla porta, con un secchio e una busta con degli strofinacci. Era basso di statura, snello, sulla trentina, con i capelli rossi e il colorito roseo.

«Venga, possiamo parlare qui» gli gridò Burden.

Ma tale prospettiva era intollerabile per Fry. Sedere in una macchina della polizia probabilmente gli ricordava qualche episodio che lo aveva visto protagonista meno innocente. Scosse il capo ed esclamò: «Non se ne parla nemmeno!» Quindi li invitò a entrare nel suo furgoncino. Il veicolo sembrava l'immondezzaio dell'appartamento di Glebe Road: lattine vuote, pacchetti di sigarette, riviste, confezioni di cibo da asporto, buste di plastica e svariati indumenti del tipo magliette, felpe e k-way. Tra questi, Wexford notò una felpa con il cappuccio.

«Ross è un buon diavolo» dichiarò Colin, riecheggiando le parole usate da Ross per descriversi. «È quel che si dice una persona onesta. In cinque anni che lavoro per lui mai una parola offensiva. Voglio dire, come si è comportato col fratello, non ce ne sono molti così. Gli ha comprato la casa, sapete. Gli ha regalato la sua macchina. E il cellulare, che gli paga pure. Non so quanti farebbero tutto questo.»

«Signor Fry, avrà saputo dei due omicidi» lo interruppe Wexford. «Quelli di Amber Marshalson e di Megan Bartlow. Le conosceva? E Ross?»

Colin scosse la testa. «Mai sentite, prima che accadesse questo.»

«Vuole dirci dove si trovava la mattina del primo settembre, tra le nove e le dieci?»

Al pari di Rick, non parve sorpreso dalla domanda e rispose subito. Una risposta troppo pronta per non dare adito a sospetti. «Alla vecchia banca, con Ross e Rick.»

«Come fa a esserne così sicuro?»

«Be', è così. Siamo arrivati alle otto. Ross e Rick si sono messi a lavorare al soffitto. Io sono andato al piano superiore, a tinteggiare le pareti.»

«Non è un lavoro che si può lasciare a metà» la buttò lì Wexford.

Colin lo squadrò, perplesso. «No, se si fanno le cose per bene. Se non c'è altro, devo tornare al mio lavoro.»

Lo seguirono fino a Glebe Road, accostarono e lo videro entrare in un portone dipinto di rosso accanto alla vetrina della tintoria.

«L'hai notato anche tu?» disse Burden. «Rick ha dichiarato di non avere il cellulare, ma a detta di Fry Ross gliene ha regalato uno. È solo un detta-

glio, però...»

«Dimostra che Rick è un bugiardo.»

«Sono saltate fuori altre due cose che mi sembrano interessanti» osservò Burden. «Innanzitutto, la casa di Fry. Il suo stato, intendo. È un mistero. Dà l'impressione che debbano farla vedere a dei potenziali acquirenti. Forse intendono venderla, ma ne dubito. Comunque non credo che appartenga a loro. L'avranno presa in affitto. E poi c'è quella felpa col cappuccio nel furgone. Oh, lo so che il mondo è pieno di felpe col cappuccio, soprattutto *adesso*, eppure sono convinto che sia una cosa da non trascurare.»

«Certo che no» assentì Wexford. «E quanto all'appartamento di Fry, credo lo usino come una sorta di casa d'appuntamenti. Naturalmente non è reato, sempre che dentro non vi sia più di una donna; altrimenti sarebbe un bordello.»

«Vuoi dire che l'affittano a delle coppie per una sera o per una notte?»

«Per parecchie ore la sera, direi. La ragazza ci ha detto che sarebbero usciti per lasciare libero l'appartamento e ti ha fatto l'occhiolino. A te, non a me. Avrà pensato che potresti essere un potenziale cliente. Altrimenti perché ti avrebbe ammiccato?»

Come un po' tutti a Kingsmarkham e nei paesi circostanti, Burden aveva letto l'articolo su Pomfret Hall pubblicato sul *Sunday Times*. Spesso le fotografie non rendono giustizia; si appare più grassi, più vecchi, più bassi, mentre i luoghi sembrano più belli. Arrivando in auto davanti a quell'edificio palladiano, Burden notò che in quel caso ciò non era vero. Dalle foto si aveva l'idea di un costruzione imponente; dal vero era magnifica. Era senza dubbio una giornata luminosa e soleggiata, il cielo d'un fulgido azzurro, e la casa di Norman Arlen vi si stagliava contro come un palazzo italiano o una dimora d'anteguerra del profondo Sud. Sui lati della facciata partivano due scalinate provviste di balaustra che si univano in un portico dove si aprivano le porte d'ingresso. Quello stile scultoreo gli richiamò alla mente un fregio del Partenone che aveva visto una volta in vacanza. Si ricordò di una frase di Wexford: un uomo può ridere ed essere un mascalzone. Ergo, il proprietario di una delle dimore più incantevoli d'Inghilterra poteva anche essere un furfante.

Naturalmente, avendo vissuto tutta la vita in quelle zone, non era la prima volta che vedeva quella casa. C'era stato tempo addietro, quando vi abitava un vecchio baronetto, all'epoca una casa tetra e fatiscente, circondata da terreni incolti. Secondo l'articolo, Norman Arlen aveva speso una fortu-

na per ristrutturarla, e continuava a investirci soldi. Da dove veniva tutto quel denaro? L'autore del pezzo lo descriveva come titolare di un'agenzia di viaggi, lasciando intendere che quella era solo una tra le sue molteplici attività. Burden prese la scalinata di sinistra, seguito dall'agente Bhattacharya, e tirò il cordone del campanello.

Si aspettava che gli aprisse un maggiordomo, o quantomeno una domestica, invece comparve Norman Arlen in persona. Burden lo riconobbe dalla foto sul giornale. Malgrado non li attendesse, li accolse con cordialità. Fu particolarmente affabile con Bal, forse ritenendo che mostrarsi cortese e sorridente fosse un atteggiamento meno razzista dell'indifferenza. Lo seguirono in un enorme ingresso con un soffitto a tamburo alto almeno nove metri, fino a una stanza che Burden riconobbe, quel tipo di ambienti che ci si aspetta di trovare solo nelle grandi ville o nei palazzi storici in cui si ha accesso con le visite guidate. Alle pareti erano appesi enormi ritratti risalenti al XVIII secolo, (certo non parenti di Arlen, pensò Burden), accanto a specchi con ricercate cornici dorate. Anche nell'arredamento c'erano dorature a profusione, e i mobili tappezzati per lo più in satin giallo. Per Burden, le poltrone e i divani in vendita nei negozi della catena John Lewis erano di gran lunga più comodi di quelli che vedeva lì. Sedette sul bordo della poltrona. Norman Arlen, un ometto con la barbetta ben curata, era probabilmente appena rientrato da una cavalcata, poiché indossava calzoni e giacca da cavallerizzo. Si appollaiò su una dormeuse, i piedi che arrivavano a malapena a toccare il pavimento.

Burden lasciò che fosse Bal a porre la prima domanda: conosceva Rick Samphire? Sembrava improbabile, ma Arlen annuì con un sorriso.

«Il fatto è che conosco tutti e due i fratelli praticamente da quando sono nato. Siamo cresciuti insieme, a dire il vero abbiamo frequentato le stesse scuole, nella zona meridionale di Londra.»

«Quindi per lei non era una cosa insolita incontrarsi con Rick per bere qualcosa insieme.»

«Tutt'altro che insolita.» Arlen rimase qualche attimo in silenzio, come se stesse riflettendo su come esprimere il suo pensiero. «Senta, sarò sincero con voi. Completamente franco. Ross e io abbiamo molto più in comune. Si dà infatti il caso che io sia il padrino di sua figlia Laura.»

«Così il 10 agosto avete cenato insieme a casa sua?»

«Sì, esattamente. Io e Ross dovevamo discutere di alcune faccende e mi sono fermato fino a tardi. Devo essere andato via dopo mezzanotte.» Arlen si alzò, si avvicinò a un tavolo nero dorato, aprì un cassetto come per cer-

care qualche documento, quindi lo richiuse. Si voltò sorridendo. «Per tornare a Rick, il fatto è che chiunque abbia un po' di sensibilità non può non essere dispiaciuto per lui. Ha subito un'ingiustizia, è stato sfortunato, e, per Dio, è stato anche punito per colpe non commesse. Lei sa a cosa mi riferisco.»

«Non esattamente, signor Arlen» replicò Burden. «Se si riferisce al suo soggiorno quale ospite di Sua Maestà nelle prigioni di Myringham e di Brixton, non vedo proprio cosa c'entri la cattiva sorte.»

Arlen fece una mesta risata, come volesse esprimere solidarietà e cameratismo. Rivolto a Bal, lo esortò: «Continui.»

«Si è incontrato con lui» chiese questi senza indugi «al Mermaid Pub a Pomfret il 24 giugno tra le otto e le nove di sera?»

«Sì, ci siamo visti. Mi faccia spiegare in maniera precisa come sono andate le cose. L'ho chiamato a casa, a Potter's Lane. Saranno state le otto meno un quarto. In realtà volevo invitarlo fuori a cena, e pensavo di andare al Cheriton Forest Hotel. A dire il vero, di tanto in tanto lo porto a mangiare fuori. Ma il povero Rick era piuttosto spaventato dall'ambiente sfarzoso del Cheriton Forest, si lamentò che non aveva i vestiti adatti, e cose del genere, come si può immaginare.»

«Una felpa grigia con il cappuccio non si addiceva all'occasione, suppongo» interloquì Burden.

Arlen ebbe un attimo di esitazione prima di sorridere, il primo segno di un lieve disagio.

«Quindi siete andati al Mermaid intorno alle otto?»

«Esattamente a quell'ora.» Una donna di mezza età con un vestito scuro e ai piedi scarpe basse entrò nella stanza. «I signori gradiscono qualcosa da bere? Tè? Acqua minerale? Succo d'arancia?» I due poliziotti rifiutarono all'unisono. «No, grazie, Wendy, non adesso. Dov'ero rimasto? Ah, sì, in verità ho chiamato il Mermaid da casa di Rick e ho prenotato un tavolo per due nella sala ristorante. Abbiamo prima bevuto qualcosa al bar, poi abbiamo cenato, anzi, a essere più precisi, abbiamo consumato uno spuntino. Il fatto è che abbiamo passato la serata al Mermaid.»

«Quindi Rick non si trovava nel bosco di Yorstone, a sedici chilometri da lì?»

«Il bosco di Yorstone? Il bosco di Yorstone? Ah, vuole dire dove c'è quella curva pericolosa. No, come le ho detto era con me al Mermaid fino a poco dopo le dieci.»

Quindi Rick aveva un alibi. Burden avrebbe verificato quella dichiara-

zione direttamente al pub, ma non aveva dubbi che Arlen vi fosse andato in compagnia. Qualche dipendente si sarebbe ricordato di averlo visto con qualcuno, ma dopo quasi quattro mesi non sarebbe stato in grado di identificarlo. E Arlen aveva di certo pagato in contanti. Si alzò, e come aggrappandosi a un'esile speranza bofonchiò minaccioso: «Potrei avere ancora bisogno di lei.»

«È sempre un piacere, ispettore.»

L'articolo menzionava una ragazza, ma nella casa non s'era visto nessuno oltre ad Arlen e a quella donna, certamente una governante. Arlen li accompagnò lungo il corridoio e li congedò.

«Ha notato quante volte ha ripetuto la parola 'fatto'?» fece notare Bal una volta in macchina. «In nemmeno dieci minuti avrà pronunciato otto volte quel vocabolo.»

«Oserei dire che non ne conosce il significato» commentò Burden alquanto sconfortato.

«E c'è un'altra cosa. Non ne sono sicuro, forse mi sbaglio - ricorda quando si è avvicinato al quello stravagante tavolo dorato e ha aperto il cassetto?»

«Mi sembra di sì.»

«Prima sul tavolo c'era qualcosa, e dopo aver aperto il cassetto era scomparsa. L'ha messa via. Mi sbaglierò, ma mi è sembrata una pistola.»

«Non otterremo mai un mandato sulla base di un simile sospetto» asserì Wexford. «Non possiamo perquisire una casa solo perché Bal crede di aver visto una pistola.»

«Comunque teniamo presente che può averla.»

«Certo, questo sì. Naturalmente. Comunque, questi alibi sembrano solidi e inattaccabili, eppure non sono credibili. Il problema è che al processo terranno, per il semplice fatto che le loro affermazioni sono inconfutabili, quindi non possiamo formulare accuse. Sappiamo già che verrebbero facilmente smontate. Non è attendibile che gli amici giurino di essere stati con te da qualche parte a un'ora precisa più di tre mesi fa, eppure questo può convincere una corte. Qualsiasi accusa cadrebbe.»

«Bal è stato al Mermaid» lo informò Burden. «Conoscono Arlen e Rick Samphire. Li hanno visti lì insieme. Ma naturalmente non ricordano se era il 24 giugno, e nessuno è in grado di sostenere il contrario.»

L'alibi di Rick per la notte tra il 10 e l'11 agosto era ancora meno credibile e tanto meno verificabile. Aveva dichiarato di essere uscito dalla casa

dell'ex moglie a Myringham intorno alle undici e un quarto, come avevano confermato Alison Rowley (che aveva preso il cognome del secondo marito) e il suo consorte. Wexford li reputava testimoni attendibili, anche se non poteva fare a meno di chiedersi se questa sensazione fosse dovuta al fatto che Alison aveva lasciato Rick. Ad Hannah Goldsmith quella coppia piaceva per lo stile di vita che conduceva, ai suoi occhi segno di probità. I problemi cominciavano dopo quell'ora. Rick aveva tirato fuori quella storia della macchina in panne e del successivo incontro con un automobilista. Wexford e la sua squadra avevano avuto non pochi problemi a rintracciare l'uomo, erano sul punto di arrendersi quando un signore di mezza età, dalla fronte alta e gli occhiali spessi, si era presentato alla centrale, dichiarando al sergente di guardia che nelle due settimane precedenti era stato in vacanza e che solo adesso aveva saputo che la polizia lo stava cercando.

Si chiamava Stephen Lawson, residente in Lady Lane, Forby, e si occupava della raccolta di fondi per un'associazione di beneficenza con sede a Kingsmarkham. «Sarei venuto un paio di settimane fa, se avessi saputo» affermò. «Trovo ripugnante qualsiasi tipo di sotterfugio. Non potrei dormire la notte se pensassi di venire meno ai miei doveri.»

«Sono lieto di sentirglielo dire,» disse Wexford «ma lei da dove salta fuori?»

«Mi chiamo Lawson» si presentò l'uomo tutto impettito «Stephen Lawson. Sono l'automobilista che si è fermato per offrire un passaggio a quel tale a cui si era fermata la macchina. All'una di notte, dell'11 agosto, per la precisione.»

«Bene. Se vuole essere così gentile da seguire il sergente Goldsmith, verbalizzeremo la sua deposizione.» Erano sulla soglia della porta, quando Wexford chiese a bruciapelo: «Conosce bene il signor Rick Samphire, vero?»

«Chi?» chiese Lawson voltandosi, lo sguardo perplesso.

«Procedevo sulla A3923 diretto a casa, a Forby» aveva dichiarato Lawson. «Venivo da Myfleet, dove avevo trascorso la serata con amici al Cheriton Forest Hotel, quando superai una macchina in panne. L'automobilista aveva aperto il cofano e stava controllando il motore. L'orologio sul cruscotto indicava mezzanotte e trentadue. Accostai e chiesi a quel tale se serviva aiuto. Non aveva il cellulare, la macchina era una Volvo blu di una quindicina d'anni. Non ricordo il numero di targa completo, ma comprendeva le lettere VY e il numero 7.

«Il conducente dichiarò che da venti minuti cercava di rimettere in moto la macchina. Erano passate due vetture ma non si erano fermate. Mi offrii di chiamare una delle due associazioni automobilistiche, la AA o la RAC, ma lui disse che non era socio di nessuna delle due. Allora diedi anch'io un'occhiata alla macchina e mi accorsi che la batteria era scarica, ma non essendo un meccanico non potei fare granché. Gli chiesi se potevo chiamare qualcuno e lui ripose: 'Mio fratello, ma non a quest'ora di notte. Non voglio disturbarlo.'

«Non gli chiesi il nome del fratello né il numero di telefono. Si presentò come Richard, ma non precisò il cognome. Gli offrii un passaggio, ma poiché stava andando a Pomfret mentre io mi recavo nella direzione opposta, rifiutò. Dal punto in cui eravamo saranno stati circa tredici chilometri fino a Pomfret, e lui disse che non gli rimaneva altro da fare che andare a piedi. Lo vidi incamminarsi e poi me ne andai a casa. Controllai di nuovo l'orologio della macchina e vidi che era mezzanotte e cinquantadue.»

Gli amici del Cheriton Forest Hotel si rivelarono una coppia e una donna di Birmingham in vacanza lì per una settimana. La loro versione presentava qualche risvolto di un certo interesse. Fu il sergente Vine a parlare con loro, prima al telefono, poi a Londra, nell'ufficio della donna. Era vero che avevano passato qualche giorno al Cheriton Forest, ma avevano conosciuto Stephen Lawson solo in quell'occasione.

«Mi ha abbordato» dichiarò la donna. «Le dirò come è andata. Ero al bar ad aspettare i miei amici, lui si è avvicinato e mi ha chiesto se poteva offrirmi qualcosa da bere. Erano circa le otto di martedì sera. Non ci vidi niente di male. Abbiamo fatto una chiacchierata, e quando una mezz'oretta dopo sono arrivati i miei amici siamo andati a cena.»

«Il signor Lawson si è unito a voi?»

«Non subito. Avevamo un tavolo per tre, e lui era solo. Più o meno a metà della cena ho proposto ai miei amici di invitarlo a prendere il caffè con noi e così abbiamo fatto. Be', fui io a farlo. Abbiamo preso il caffè nel *lounge*.»

Vine le chiese di cosa avessero parlato.

«Del Forest, credo, e della campagna. Quella zona è molto bella. Mi disse che viveva in un posto che si chiama Forby, il quinto paese più bello d'Inghilterra, ricordo di aver commentato che era un peccato che fosse solo il quinto. Poi disse che si occupava della raccolta di fondi per un'associazione che mandava aiuti in Uganda - no, in Kenia. È andato avanti un bel po' a parlare di povertà e malattie, e di come lì le donne fanno dozzine di

figli e li abbandonano nelle discariche perché non possono permettersi di crescerli. Non credo che i miei amici gradissero quei discorsi, in seguito mi dissero che quel tipo a loro non era piaciuto. Comunque, verso le dieci e mezzo sono andati a dormire. Ero convinta che se ne sarebbe andato anche lui, invece mi chiese di accompagnarlo al bar per il bicchiere della staffa.

«A ogni modo accettai. Non fece niente - insomma, non ci provò. Sedemmo a un tavolino, io presi un bicchiere di vino e lui un succo di pomodoro, lo chiamò 'Virgin Mary', perché non era allungato con la vodka. Continuò a parlare delle donne keniane e della loro tragica condizione, finché verso le undici e mezzo disse che doveva andar via. Mi chiese il numero di telefono e io... be', gliene diedi uno falso perché non avevo intenzione di rivederlo.

Dopodiché lo salutai e andai a dormire. Lui rimase al bar, ma chiudevano a mezzanotte, penso che sia andato via a quell'ora.»

Ha guidato per cinque chilometri per la strada comunale che partiva dal Cheriton Forest, calcolò Wexford, a Myfleet ha imboccato la A3923 in direzione nord. Deve essersela presa comoda per arrivare a quell'ora nel punto dove Rick Samphire affermava di essersi fermato per il guasto alla macchina. Wexford non aveva dubbi sul fatto che Lawson avesse percorso quella strada a quell'ora. Avevano preparato quell'alibi nei minimi dettagli. La targa dell'auto di Rick comprendeva le lettere x e Y e il numero 7. Ma aveva forti dubbi sul fatto che Rick e la sua macchina fossero lì. Era compito di Hannah e di Bal scoprire se l'auto era stata riparata il giorno successivo.

«Fu Col a portarla a casa di mio fratello, dietro sua richiesta» aveva dichiarato Rick ad Hannah. «Ha attaccato una barra di rimorchio al furgoncino, è un bravo meccanico.»

Nessuno era in grado di provare che Colin Fry avesse rimorchiato la Volvo in panne di Rick da Pauceley a Kingsmarkham, né il contrario. «Naturalmente lui confermerà la versione» previde Hannah mentre attraversavano Glebe Road. «Dirà che ha dovuto riparare una biella o lo spinterogeno o qualsiasi altra cosa che possa rompersi in una macchina.»

«Come, non lo sai?» Bal sorrise, con quel suo sorriso ammaliatore. «Credevo fossi un'esperta. Sai, Hannah, credo che tu sia brava in tutto quel che fai.»

«Ti sbagli» lo rimbeccò aspramente. Sorriso ammaliatore o meno, quel giorno era molto arrabbiata con lui. «Nessuno è perfetto.»

Il furgoncino bianco di Colin Fry era parcheggiato di fronte alla tintoria in Glebe Road, e Colin e la fidanzata erano in casa, intenti a pranzare con gli avanzi di *Thai* freddo. Visto che la temperatura era scesa di molto, Emma indossava un paio di pantaloni mimetici e un golfino bianco attillato. Hannah ebbe l'impressione che Bal le rivolgesse un'occhiata sin troppo insistente. Scommetto che con lei andrebbe a letto subito, si disse. Non si sentirebbe in dovere di rispettarla o di agire seriamente come fa con me. Pose la domanda a Colin sulla macchina di Rick così aspramente che Bal la guardò sorpreso.

«Sì, sono andato a recuperare quel vecchio catorcio e l'ho portato a casa di Ross. Che giorno? Glielo dico subito. Era il giorno più caldo mai registrato. L'hanno detto alla televisione, il giorno più caldo mai registrato.»

«L'ha riparata lei, signor Fry?»

«Occorreva sostituire la batteria. Sono andato agli autoricambi della Volvo a Kingsmarkham e ne ho comprata una. L'ho sostituita verso mezzogiorno, vero, Em?»

«Quanto gli è costato?» volle sapere Bal.

«Non a lui. È stato Ross a pagare. Sono inseparabili, quei due. Ross farebbe qualsiasi cosa per il fratello, e Rick gli è riconoscente, vero, Em? È proprio così. Sa essere riconoscente.»

Quello stesso giorno altri due poliziotti si recarono da Colin Fry ed Emma Sams. Si trattava del sergente Vine e dell'agente Fancourt, che si presentarono come Barry e Lynn, e chiesero se potevano affittare l'appartamento dalle sette del pomeriggio alle undici di quella sera. O una sera qualsiasi di quella settimana.

«Non so di cosa stiate parlando» trasecolò Colin Fry.

«È stato il signor Robinson a darci il suo nome» disse Barry. «Ci ha raccomandato di rivolgerci a lei.»

«Impossibile. Non conosco nessun signor Robinson.» Fry sbatté la porta con tale violenza che per evitare l'impatto Lynn dovette fare un salto all'indietro. Ma quella reazione scomposta e l'ostilità aggressiva palesata da Fry furono per Wexford come una conferma ai suoi sospetti, e mise l'agente Coleman a sorvegliare l'appartamento.

## 23

Oggigiorno nessuno scrive più lettere. Wexford se ne rammaricava, pur ammettendo tra sé che le e-mail sono un mezzo di comunicazione più ra-

pido e comodo, superate in questo solo dal telefono. Ormai per posta arrivavano solamente conti da pagare, cataloghi e volantini pubblicitari. Così la lettera in una busta color crema indirizzata al 'Funzionario incaricato', vergata con grandi caratteri in una grafia inclinata verso destra, fu per lui una sorpresa. Si apriva con l'usuale 'Gentile signore' ed era scritta in un inglese impeccabile come quello di Ingrid Stadler.

*Gentile signore,*
*Come avrà notato dall'intestazione, vivo alla periferia di Francoforte. Sarò nel vostro Paese in viaggio di affari lunedì 10 ottobre, e desidererei incontrarla per discutere di una questione piuttosto seria. Mi scuserà se preferisco non entrare nei dettagli per lettera. Sarebbe possibile un incontro con lei, martedì 11 ottobre o mercoledì 12 ottobre, alle 3 o alle 4 del pomeriggio?*
*Le accludo il mio indirizzo e-mail e il numero di telefono. La saluto cordialmente,*

*Rainer König-Hensel*

«Mi sbaglierò, ma questo giovanotto è uno degli sfortunati che hanno ingaggiato Megan o Amber come madri surrogate. Megan, probabilmente. Potrebbe anche essere il padre del bambino che aveva in grembo quando è stata uccisa.»

Burden prese la lettera e la rilesse. «Uno dei possibili padri, vorrai dire.»

«Quanto meno potrà dirci come stavano le cose, quanto ha dato alla ragazza, e forse anche il ruolo dei Samphire e dei loro scagnozzi in questa storia. Magari è stato Ross a organizzare tutto. In qualche modo devono essere implicati, anche se non abbiamo ancora scoperto niente.»

Scuro di pelle, Damon Coleman aveva più difficoltà di altri colleghi, per esempio del sergente Vine o dell'agente Archbold, a pedinare qualcuno o a sorvegliare qualche luogo. Per lo meno lì a Kingsmarkham, rifletté Coleman, dove solo negli ultimi anni si erano iniziati a vedere immigrati africani, che spiccavano come fagioli neri in una busta di cannellini. Adesso il loro numero era quadruplicato, e, perlomeno, non lo guardavano più come un fenomeno da baraccone. Ma dava nell'occhio più di un bianco, e, per ironia, pur essendo poliziotto, era visto con maggior sospetto rispetto a un criminale di pelle bianca. In parecchi, soprattutto gli anziani, vedendolo lì in giro, piazzato davanti alle vetrine dei negozi, fare il giro dell'isolato o

seduto al volante di una macchina, pensavano che quel bighellonare fosse il tipico atteggiamento di chi si accinge a commettere un reato. Dotato di senso dell'umorismo, Damon trovava piuttosto divertenti quelle occhiate cariche di riprovazione, anche se non di rado temeva che qualcuno chiamasse la polizia.

Aveva tenuto d'occhio l'appartamento sulla tintoria per diverse sere di seguito. Ancora non era subentrata l'ora solare, e cominciava a fare scuro dopo le sei. A quell'ora si accendevano i lampioni, e la sua presenza si notava ancor più. Probabilmente era meglio rimanere in auto, ma anche la macchina, sera dopo sera, dava adito a sospetti. Due sere prima Colin Fry e quel bel bocconcino della sua fidanzata, passandogli davanti, avevano sbirciato dal finestrino. Così era stato costretto a farsi prestare la macchina da Bal. Il pomeriggio seguente era arrivato alle sei meno un quarto, e per la prima volta aveva visto uscire Colin ed Emma. Anche se nessuno era entrato nell'appartamento, aveva nutrito forti speranze che qualche coppia si sarebbe fatta viva verso le undici. Ma Colin e la ragazza erano tornati ben prima di quell'ora, barcollanti e in atteggiamento inequivocabilmente intimo, così era andato via.

Quella sera, dall'appartamento non era entrato né uscito nessuno. O, almeno, per quanto ne sapeva lui. Ma alle sette, dopo aver visto sgusciare nel portone rosso un uomo sui trentacinque anni e dopo dieci minuti una donna molto più giovane, alla quale aveva aperto lo stesso uomo, uscì dalla macchina di Bal parcheggiata poco distante e scivolò sul retro del fabbricato per cercare di scoprire qualcosa. Nella strada parallela a Glebe Road, il retro dei negozi era nascosto da alberi di alto fusto ancora carichi di foglie, ma Damon individuò un vialetto che, descrivendo un'ampia curva, non conduceva in Glebe Road bensì in Glebe Lane. A metà percorso si vedeva il retro della tintoria e l'appartamento al piano superiore, e Damon scorse alla luce dei lampioni una scala antincendio con le rampe che salendo a zigzag conducevano dal cortile sul retro al piano superiore, e un viottolo di collegamento al vialetto.

Probabilmente la sera prima Colin ed Emma lo avevano notato, senza sapere chi fosse, e prudentemente erano usciti da lì e non dall'ingresso principale. Non possedeva il dono dell'ubiquità, ma poteva appostarsi nel vialetto e, appena avesse visto uscire Colin ed Emma, in un paio di minuti tornare su Glebe Road, in tempo per vedere se arrivasse qualche coppia. O anche quelli che prendevano in 'affitto' l'appartamento si servivano delle scale antincendio?

Niente di più probabile. Infatti non aveva visto nessuno transitare per l'ingresso principale. Alle sette e mezzo, dopo aver atteso invano un'ora, Damon tornò in macchina. Alzò gli occhi verso la finestra illuminata e vide Colin Fry che guardava giù. Ma non in direzione dell'auto di Bal. Stava scrutando la strada per controllare se ci fosse la macchina di Damon, poiché ne aveva senza dubbio memorizzato colore e numero di targa, o magari lo stesso Damon appostato in qualche portone. Ma anche dopo essersi rassicurato che lui non era lì e la strada era libera, quella sera non sembrava avere alcuna intenzione di uscire. Damon rimase un'altra ora, e se ne tornò a casa poco prima delle nove.

L'indomani, decise, avrebbe parcheggiato la macchina di Bal il più lontano possibile, e avrebbe continuato a sorvegliare l'appartamento.

«Prima avete tirato fuori la storia degli stupefacenti, adesso mi dite che era incinta e avrebbe dato il bambino a qualcun altro» si lamentò George Marshalson. «Era una bambina innocente e voi ne state facendo un mostro.»

Quella sera era solo a badare a Brand. Diana era andata a trovare sua sorella a Myfleet. Prima di uscire aveva messo il bimbo a letto e aveva aspettato che si addormentasse, ma lui era sicuro di averlo sentito piangere ed era sul punto di salire su a controllare, quando erano arrivati Wexford e il sergente Goldsmith. Mentre parlava, si udì piangere a dirotto e, benché riluttante, George si alzò. Andò dietro la porta e rimase in ascolto, l'espressione esasperata, ma non sentendo più il bimbo piangere, tornò a sedere sulla poltrona orientale finemente lavorata.

«Le ho chiesto se sua figlia le ha mai accennato qualcosa sulla maternità sostitutiva, signor Marshalson» lo incalzò Hannah. «Se ne avete parlato qualche volta, non come qualcosa che intendeva fare.»

«Non che io ricordi» rispose George. «Be', se mi avesse parlato della possibilità di portare un *altro* bambino in questa casa lo ricorderei di sicuro.»

«L'idea non era tenersi il bambino, signor Marshalson» spiegò Wexford cercando di mantenere un tono neutro.

«Questa 'idea', come la chiama lei, è assurda.»

Wexford spostò il discorso sui fratelli Samphire. «L'ultima volta che ha parlato con me, signore, mi ha detto che probabilmente quelle persone non hanno mai avuto contatti con Amber. Ne è assolutamente certo?»

«Non posso rendere conto di quel che faceva e chi incontrava quando

non era qui a casa, no? È abbastanza evidente che non posso. Se avessi avuto voce in capitolo queste cose raccapriccianti non sarebbero accadute. Forse conosceva Ross Samphire o quell'altro - come si chiama? Rick, vero? - sì, poteva anche conoscerli. Non saprei. Non li ha mai incontrati in mia presenza.»

«Le dirò quel che penso, signor Marshalson. Mi auguro che tutto ciò trovi conferma tra qualche giorno.» Quando König-Hensel svelerà ogni cosa? «Sua figlia e Megan Bartlow erano coinvolte in qualche tipo di, ehm, traffico, quali madri sostitutive. Forse era tutto nei limiti della legalità.» In realtà era certo che lo non fosse.

«Nei limiti della legalità,» commentò George «ma non certo della moralità.»

«È questione di punti di vista. Forse hanno cominciato da sole, ma è più probabile che siano capitate nelle mani di qualcuno - chiamiamolo organizzatore.»

«Lo dice come se si trattasse di un ruffiano.»

«Riteniamo che sia uno dei fratelli Samphire, se non entrambi,» intervenne Hannah, facendo accigliare il suo superiore «ma come dice l'ispettore capo Wexford, dobbiamo raccogliere le prove. Nel frattempo, lei cosa ne pensa?»

«Tutto ciò che so di Surrage-Samphire è che hanno fatto lavori di decorazione d'interni per noi. Siamo rimasti del tutto soddisfatti, tanto che non ci penserei due volte ad affidargliene altri. Mia moglie vi dirà la stessa cosa. Probabilmente lei li ha incontrati più spesso di me.»

Dal piano superiore si udì di nuovo piangere, questa volta insistentemente. George scattò in piedi, portandosi le mani sui reni con un gemito soffocato.

«Devo andare a controllare» disse. «Non sono certo in grado di capire cosa non va, ma è inutile lasciarlo piangere. Vorrebbe dire rimandare a dopo il problema, e non voglio rimanere sveglio buona parte della notte.»

La sera seguente, cenando in compagnia di amici a Savesbury, Hannah sedette accanto all'unico uomo che avesse trovato un minimo attraente da quando aveva conosciuto Bal. Si aspettava che le avrebbe chiesto di uscire, e così avvenne. Naturalmente lei declinò l'invito, ma se ne pentì durante tutto il tragitto verso casa, ritenendo una stupidaggine rimanere fedele a un uomo che a tutti gli effetti era solo un amico.

Poi arrivò l'autunno, con i suoi colori spenti, estenuato e senza sole, e

Bal le propose di andare fuori un fine settimana a Somerset. Quale fine settimana? Il primo in cui erano liberi entrambi, dal venerdì sera al lunedì mattina.

Il che sarebbe stato due settimane più tardi. Per la prima volta da mesi avrebbero avuto tutto quel tempo libero. Potevano partire il venerdì in modo da arrivare all'ora di cena. La fece quella proposta una sera a cena al Cheriton Forest Hotel, dopo aver preso un aperitivo al bar dove Stephen Lawson aveva conosciuto la ragazza di Birmingham.

Hannah ne aveva abbastanza di starsene seduta a bere o a cenare con Bal senza far altro che guardarsi in faccia. Era alquanto dispendioso e lei insisteva per pagare la sua parte. Solo uno dei due poteva permettersi di bere più di un bicchierino di vino. Sino a quel momento erano stati praticamente in tutti i ristoranti appena decenti di Kingsmarkham, Pomfret e Myfleet, e anche in quei pochi di un certo livello. Se solo fossero rimasti a casa a cucinare, sentire musica, bere liberamente - ma in quel caso sarebbe accaduto l'inevitabile, e Bal non voleva fin quando fosse giunto il momento, cioè fin quando non si fossero conosciuti bene. Hannah era convinta di conoscere tutto di Bal, l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza, i tempi della scuola, l'università, l'arruolamento nella polizia, la sua famiglia, le sorelle, i genitori, e naturalmente gusti, inclinazioni, musica preferita, letture. E lui sapeva tutto di lei.

«Sarebbe carino» commentò all'invito di andare fuori il fine settimana. Ma il modo in cui lui aveva gestito la loro relazione - se pure fosse quella la parola - l'aveva talmente inibita che non riusciva a chiedergli apertamente se quella proposta implicasse andare a letto insieme. Riuscì solo a chiedere: «Vuoi davvero dormire fuori?» E quando lui rispose ridendo che naturalmente l'idea era quella, arrossì come una giovinetta d'altri tempi.

Poco dopo la riaccompagnò a casa, salutandola con uno dei suoi casti baci senza nemmeno salire da lei.

Era completamente diverso dall'idea di tedesco che persino un inglese intelligente ha in mente oggigiorno, un uomo grande e grosso con la testa rasata a forma di proiettile. Rainer König-Hensel era un individuo di altezza media, magro, dai lineamenti severi e regolari, gli occhi grigi e la pelle olivastra. Indossava un vestito impeccabile del tipo di quelli che un tempo portava Burden, un raffinato tweed grigio antracite. Wexford notò tutto questo, pensando tristemente che in pochi giorni lui un vestito simile l'avrebbe ridotto a un cencio grinzoso.

Si strinsero la mano e König-Hensel sedette alla scrivania di fronte all'ispettore. Il volto fisso, quasi rigido, non mostrava alcun imbarazzo. Era la classica persona che non lascia trasparire nulla, pensò Wexford. Ebbe anche l'impressione che parlasse un inglese ancor più perfetto di quello utilizzato nella lettera, un po' troppo formale e con un esagerato uso dell'intercalare 'sa' o 'vede'.

«Io e mia moglie» cominciò a spiegare «non possiamo avere figli. Per la precisione, è lei a non poterli avere. Prima ancora dei vent'anni si è sottoposta a una terapia antitumorale che l'ha resa sterile. Lo sapevamo quando ci siamo sposati, dieci anni fa.» S'interruppe e volse il suo sguardo inespressivo su Wexford.

«La prego, vada avanti, signor König-Hensel.»

«Vede, questa cosa non mi angustiava più di tanto. Non costituiva un problema. Sa, spesso per gli uomini lo è. Ma Sabine comincia a desiderare un bambino, e prendiamo in considerazione la possibilità di una fecondazione in vitro, ma nel nostro caso nemmeno questo è possibile. Poi veniamo a sapere della maternità sostitutiva. Vede, il bambino sarebbe stato mio ma non di mia moglie. Per farla breve, ispettore capo, ci iscriviamo a una associazione di Francoforte di cui ci hanno parlato, e veniamo in contatto con altre persone nella nostra situazione. Anche noi facciamo una ricerca su internet, e così troviamo il sito di 'Bambini per tutti'. Ci iscriviamo e dopo un po' ci mandano i nomi di madri surrogate disponibili. Mi segue?»

«La seguo.»

«Ma, vede, nessuna di quelle donne è di nostro gradimento, né prendiamo in considerazione la possibilità di servirci della consulenza che ci viene offerta. A mia moglie ripugna parlare di queste cose con un cosiddetto esperto, mettere in piazza la sua vita privata e le faccende personali. Inoltre, 'Bambini per tutti' avverte gli iscritti che per trovare una madre surrogata idonea potrebbero passare mesi, se non anni. Adesso, mia moglie ha quarantadue anni, io sei di più. Vede, sappiamo di non poter aspettare a lungo. Comunque, vede, abbiamo dato i nostri nomi a 'Bambini per tutti', perché tentar non nuoce, e lo scorso aprile abbiamo ricevuto una e-mail da una certa signorina Megan Bartlow.»

«Ah!» esclamò Wexford.

«Lo dice, ispettore capo, come se già sapesse quel che sto per dirle.»

«Me ne sono fatto un'idea. Ma vada avanti.»

Da quando si era seduto, König-Hensel non si era mosso dalla sedia, ma adesso si spostò impercettibilmente e si sporse in avanti. «Vede, in questa

e-mail si diceva che la signorina Bartlow non figurava tra i nominativi forniti da 'Bambini per tutti', ma che aveva comunque accesso alla loro lista di aspiranti genitori. Lei e una sua amica, una certa signorina Amber Marshalson, erano fortemente motivate a proporsi come madri surrogate...»

«Mi scusi, signor König-Hensel, per caso ha conservato quella e-mail?»

«L'ho presa con me.»

Fu il primo errore nel suo inglese perfetto. Aprì la valigetta e diede a Wexford un foglio di carta stampato da un computer. Era firmato da Megan, ma, pensò Wexford, doveva averlo scritto Amber. Il messaggio era tutto in minuscolo.

> *gentile amico, io e la signorina amber marshalson desideriamo ardentemente offrirci come madri surrogate. vogliamo aiutare coppie che non possono avere figli. se le interessa la nostra offerta non perda tempo con consultori o esperti, con noi farà molto prima. potremmo venire a francoforte tra poche settimane. siamo giovani e in perfetta salute, abbiamo entrambe già avuto un bambino. la preghiamo di risponderci per posta, poiché non abbiamo la possibilità di accedere a internet. megan bartlow, 235 high street, kingsmarkham, e.sussex km1 3dl.*

E ci erano cascati? König-Hensel parve leggere i suoi pensieri. «Vede, la cosa era sospetta sin dall'inizio, ma mia moglie era così felice. Continuava a ripetere: 'Cosa abbiamo da perdere?' Il nostro gruppo a Francoforte ci aveva già detto che molte madri surrogate si trovano privatamente. 'Hanno già avuto dei bambini' continuava a dirmi. 'Sappiamo che possono farlo', e poi, in tono molto triste, 'Non sono come me, loro possono'.»

«Le ha risposto?»

«Oh, sì. Dopo circa una settimana. Ho chiesto maggiori informazioni. La signorina Bartlow mi ha mandato le copie dei documenti di nascita - anzi, dei certificati. E una foto di lei e della signorina Marshalson, davvero due belle ragazze. 'Cosa abbiamo da perdere?' aveva detto mia moglie. Così la assecondai e proposi alle ragazze di venire a Francoforte, a mie spese, naturalmente.»

«Che compenso ha pattuito con Megan Bartlow?»

«Duemila sterline d'anticipo e altre duemila quando avremmo... quando avremmo ricevuto il bambino.»

«Venne alla fine di maggio insieme ad Amber Marshalson?»

«Vede, prima dell'incontro ne avevo discusso con il gruppo di cui le ho parlato. Una coppia si interessò alla cosa, e chiese di incontrare le due ragazze.»

Wexford represse un sospiro. «Mi faccia indovinare» disse. «Sono venute. Ha pagato loro un modico albergo. Non credo l'Hotel Die Vier Pferde, vero?»

«No, infatti. L'Hotel Jagerhof. Non era necessario un albergo a quattro stelle. D'altra parte - come potrebbe dire lei - lo facevo solo per dovere. Ho preso per una notte una suite all'Hotel Die Vier Pferde.» Ebbe un attimo di esitazione, e la pallida carnagione del viso si imporporò. «Il posto dove, ehm, ebbe luogo la transazione, sa. Dopo che la signorina Bartlow e la signorina Marshal son furono partite, mia moglie e io cenammo e passammo lì la notte.»

Lo capiva. Per quell'uomo eccessivamente innamorato della moglie fermarsi in quel posto con lei, passare la notte in un albergo di lusso, avrebbe almeno alleviato lo squallore e l'assurdità insite in transazioni di quel tipo. Era anche un modo per festeggiare il concepimento? Forse le avrebbe dato l'illusione che il bambino sarebbe stato anche suo. «Con la parola 'transazione' intende dire che ha fornito un campione del suo sperma?»

«Sì. E il mio amico Dieter Weinstock ha fatto avere il suo alla signorina Marshalson, all'Hotel Jagerhof.»

«E non ha più avuto notizie da nessuna delle due?»

«Tutt'altro. Ci scrissero delle e-mail per dirci che i concepimenti erano andati a buon fine in entrambi i casi, e poi di nuovo, a luglio, ci informarono che stavano tutte e due bene e che le gravidanze procedevano normalmente. Mia moglie era così felice. La signorina Bartlow scrisse di nuovo il primo settembre per confermare che andava tutto per il meglio, si sarebbe fatta viva entro un mese. Promise di mandarci una foto quando la sua gravidanza, ehm, fosse stata evidente. Ma da allora non avemmo più notizie, fin quando il mio amico, il signor Weinstock, sa, tre settimane fa venne qui in Gran Bretagna. Sull'aereo lesse un articolo su un giornale inglese, solo poche righe, in cui si diceva che la polizia non aveva ancora scoperto l'assassino della signorina Amber Marshalson.

«Non credo di aver mai provato un sentimento di tale ostilità verso le vittime di un omicidio come adesso con quelle due» confessò Wexford, seduto con Burden a un tavolino dell'accogliente bar nella loro vecchia tana, l'Olive and Dove. «Provo un rancore vendicativo, e so bene che non

dovrei. Ma se avessi sentito quell'uomo...»

Burden scrollò le spalle. «Spero gli abbia detto che si è comportato da autentico stupido.»

«Certo che gliel'ho detto - con il dovuto garbo. Dalle sue parole sembrava che tutta la faccenda fosse molto meno importante per i Weinstock di quel che era per lui e la moglie, e trovava conforto al pensiero che almeno Megan era rimasta incinta. Amber naturalmente non lo era. Se si sia ingravidata con lo sperma di quel sempliciotto di Weinstock o se l'abbia gettato nella tazza del gabinetto nessuno lo saprà mai. Non ho detto a König-Hensel che molto probabilmente il bambino che Megan aspettava non era suo. A che pro farlo soffrire di più? Il bambino poteva essere di Prinsip o di uno degli iscritti al CTS. Sono sicuro che quelle due li hanno contattati. Non dimenticare quelle mille sterline che aveva in tasca. Prima di andare al Bling-Bling sono quasi certo che Amber abbia fatto un salto in qualche stanza d'albergo - forse persino qui - per prendere un'altra fiala del fluido magico.»

Burden fece una smorfia. «Se ci pensi, potrebbero aver preso in giro dozzine di coppie come questa.»

«Non credo così tante, Mike. Voglio sperare che i disperati caduti in questo imbroglio non siano così numerosi. Forse tre o quattro coppie.»

«Vorrei proprio sapere il ruolo di Rick Samphire in questa faccenda.»

«George Marshalson ha detto che sembrava un protettore, e forse in questo c'è qualcosa di vero. Finché esisteranno ragazze sciocche e ignoranti che credono di arricchirsi facilmente, ci sarà sempre qualche uomo senza scrupoli pronto ad approfittarne e a mettere su un'associazione a delinquere.»

«Anche se, come sembra, Megan e Amber agivano da sole.»

«In primo luogo costui potrebbe aver dato l'idea a Megan. O, più probabilmente, è stato Ross. Potrebbe aver reperito lui le informazioni, averle detto dell'esistenza del Centro di trattamento della sterilità, per esempio. Non sappiamo come Megan sia venuta a conoscenza di questa storia della maternità sostitutiva. La mia idea che abbia letto un articolo su qualche giornale è solo un'ipotesi. Potrebbe essere stato lui a parlargliene.»

Burden si alzò per ordinare altre due birre chiare. Il barman insisté per portarle lui al tavolo, e con l'occasione servirle insieme a un'abbondante razione di grossi e appetitosi anacardi. Wexford gemette a quella vista, e si torse la mani.

«Dovrai portarli via, a meno che non abbia intenzione di bere come un

disperato.»

«Lo so. Potresti mangiarne quanti ne vuoi e poi toglierli dalla mia vista, per favore?»

Burden ne prese solo uno, quindi poggiò la scodella sul davanzale, nascondendola dietro la tenda. «Ecco. Lontano da ogni tentazione. Quella tua teoria non mi convince, Reg. Presuppone che Megan conoscesse Rick Samphire abbastanza bene da mettere su con lui un'associazione a delinquere. Ma abbiamo già stabilito che lui l'ha uccisa perché l'aveva riconosciuto *alcune settimane dopo* come l'uomo intravisto nel bosco di Yorstone. Se lui era il suo socio d'affari e, come dice Marshalson, il suo protettore, l'avrebbe riconosciuto subito quando lo vide nel bosco.»

«Forse è andata così» ipotizzò Wexford.

«Come? Lei lo vede e lo riconosce, e lui, che naturalmente conosce lei, l'ha lasciata andare, sapendo che lei lo avrebbe collegato all'incidente di Amber?»

«Tieni presente che Amber non era stata uccisa. Non era nemmeno rimasta ferita. Quando i giornali pubblicarono la notizia dell'incidente, non parlarono del coinvolgimento di Amber. Erano menzionati solo gli Ambrose. Perché Megan avrebbe dovuto sospettare che Rick Samphire aveva gettato il pezzo di cemento giù dal ponte solo perché l'aveva visto nel bosco di Yorstone? Probabilmente non aveva idea di che giorno fosse o quando era accaduto l'incidente. Ma quando Amber fu uccisa e venne fuori la storia del suo coinvolgimento nella faccenda del ponte, allora ha potuto collegare i due fatti. Lei *conosceva* Rick. Sarebbe stato facile avvicinarlo, bastava dargli un appuntamento da qualche parte, per esempio al civico quattro di Victoria Terrace. Molto probabilmente si erano già incontrati lì in precedenza per discutere i dettagli delle loro truffe o perché lei gli consegnasse la sua parte del denaro ottenuto dagli sventurati 'aspiranti genitori'. «Quindi stai dicendo» arguì Burden «che Rick ha ucciso Megan perché lo stava ricattando. Ma perché ha ucciso Amber? Sarà un paragone infelice, ma non era la gallina dalle uova d'oro?»

Wexford cercò invano il numero del CTS sull'elenco telefonico. Nonostante fosse stato un grande aiuto, internet era sempre l'ultima risorsa a venirgli in mente. Poco convinto, digitò la parola CTS e, con sua sorpresa, sullo schermo apparve l'intestazione 'La cicogna può venire anche da te'. Era la prima volta che riusciva a tirare fuori senza difficoltà esattamente quel che voleva da quella macchina infernale. Forse perché vi si era cimen-

tato senza troppe aspettative, senza speranze di ottenere alcunché.

Sopra l'acronimo c'era la fotografia di una cicogna in volo con un bambino nel becco. Il Centro di trattamento della sterilità, lesse

> *può davvero aiutarvi a diventare mamma o papà. Offriamo servizi di consulenza, lavori di gruppo, psicoterapia e un sostegno effettivo e concreto. Non ci limitiamo a mettere in contatto i nostri iscritti con i centri specializzati in fecondazione in vitro, ma li presentiamo ad associazioni che si occupano di adozione e anche di tutti quei nuovissimi metodi per avere il bambino dei vostri sogni. Naturalmente tutto nei limiti della legalità e alla luce del sole.*
> *Potete iscrivervi oggi stesso semplicemente digitando il nome e l'indirizzo e-mail a pagina due. Non è richiesta alcuna quota associativa, se non quando vi iscriverete a uno dei nostri programmi.*
> *Per l'iscrizione cliccare qui.*

Wexford cliccò e sullo schermo apparve un modulo di domanda, i cui bordi erano pieni di fotografie di mamme incinte dalle espressioni entusiaste e felici madri con i propri bambini.

«Mi chiedo quali siano questi 'nuovissimi metodi per avere il bambino dei vostri sogni', disse Burden apparso nel frattempo alle sue spalle.

«Non può trattarsi della maternità sostitutiva, visto che la menzionano prima.»

«E nemmeno della fecondazione in vitro, dato che si parla anche di quella.»

«L'altro giorno ho affermato di conoscere come va il mondo da almeno quarant'anni, ma adesso mi chiedo se sia davvero così. Forse esistono dei sorprendenti metodi procreativi che mi sfuggono.» Wexford scosse il capo, più incredulo che dubbioso. «Sotto la foto commovente di quella signora grassa con due gemellini c'è il numero di telefono e l'indirizzo: High Street, 167, Kingsmarkham.»

Mentre percorreva su e giù High Street dalla parte opposta, Wexford stabilì che i locali del CTS dovevano trovarsi nei pressi del Gew-Gaws, al civico 163, sul quale era situato l'appartamento di Megan Bartlow. Al 161 c'era un negozio di liquori, al 165 un parrucchiere, al 167 - dove avrebbe dovuto esserci il CTS - un negozio di cibo per animali, al 169 un giornala-

io e al 171 un ottico. Aveva già provato a chiamare il numero di telefono trovato sul sito, ma dopo dieci squilli aveva risposto la segreteria telefonica.

Attraversò sulle strisce e si mise a controllare tutti i nomi sui citofoni dei portoni che conducevano nei vestiboli e agli appartamenti sovrastanti le attività commerciali. Trovò quelli di Prinsip e Bartlow ancora lì, immutati nonostante la morte di Megan. C'erano altri ingressi con su scritti dei nomi, alcuni illeggibili. Aprì la porta del Gew-Gaws e il campanello suonò. In piedi, dietro un tavolino al centro del negozio, Jimmy Gawson stava sistemando una piramide di barrette di cioccolata con un involucro raffigurante la bandiera del Regno Unito, circondata da modellini lunghi dieci centimetri della ruota panoramica di Londra. Sul bordo di un posacenere, la cui forma ricordava l'edificio della Fondazione Diana ad Hyde Park, era poggiato l'inalatore che usava di solito.

Quando vide Wexford se lo portò alla bocca e aspirò rumorosamente. «Be', mio caro,» disse «se questa roba fosse stata inventata quando ero giovane mi ci sarei attaccato piuttosto che fumare quelle dannate sigarette. In cosa posso aiutarla, Reggie?»

«Ha mai sentito parlare di un certo CTS? Ovverosia il Centro di trattamento della sterilità?»

«La porta accanto» rispose Jimmy. «Non si sono mai presi la briga di coprire il cartoncino con quel non-so-come-si-chiama, e la pioggia ha cancellato la scritta. Secondo piano. Hanno due stanze sul retro.»

«Grazie. Mi è stato molto utile.»

«Non ne sarei così sicuro, mio caro.» Jimmy infilò una cartuccia nuova nell'inalatore, spostò impercettibilmente verso sinistra la barretta di cioccolata sulla sommità della pila e si voltò. «Di giorno non c'è mai nessuno, e di rado qualcuno si fa vedere la sera. Meglio telefonare e lasciare un messaggio.»

«Già fatto.»

«La richiameranno. Gli dia tempo. Ha saputo che la povera vecchia Grace Morgan non è più tra noi? È volata in cielo dalla sua casetta. È venuto Keithie in persona a dirmelo. Non che lui o qualcuno di loro siano mai andati a trovarla.»

Malgrado il consiglio di Jimmy Gawson, Wexford provò a suonare il campanello al secondo piano del civico 167. Non rispose nessuno, e alla centrale non trovò messaggi per lui da parte del CTS. Aveva cominciato a piovere. E così Grace Morgan era morta. Adesso il cottage era disabitato,

nessuno avrebbe più osservato i tassi uscire dalle tane e vagare per il bosco al crepuscolo. La nipote superstite non avrebbe più dovuto affrontare la paura del bosco per andarla a trovare, e sua figlia non avrebbe più dovuto invitarla a casa una volta l'anno.

Nipoti e figlie... Gli venne da pensare ai suoi. I quattro nipoti che già aveva e l'altro in arrivo. Rifletté sulla stranezza dei processi associativi, mentre la mente fluttuava dalle figlie in generale a Sylvia, da questa al bimbo che avrebbe dato alla luce due mesi dopo, dalla nascita alle partorienti e alle levatrici - Mary Beaumont era un'ostetrica. Una volta non gli aveva detto che lavorava per il CTS? Allora non ci aveva fatto quasi caso... Sapeva qualcosa?

Alzò il telefono e chiamò Sylvia.

«Mary?» disse la figlia. «È qui. Perché non passi, se vuoi parlarle?»

## 24

La pioggia violenta che cadeva a dirotto sembrava tramare contro Damon. Dopo dieci minuti persino l'impermeabile incerato era zuppo d'acqua sotto quel diluvio. Ci sarebbero voluti degli stivali di gomma. Era convinto che le persone di pelle scura con la luce del sole sembrassero più belle di quelle di pelle bianca, meglio ancora con il caldo, mentre la pioggia non si addiceva loro. A lui la pioggia dava un aspetto cupo e depresso. Damon era vanitoso - come del resto, aveva notato, lo era l'ispettore Burden -, ma l'importante era non darlo a vedere.

Aveva solo venticinque anni, eppure anche lui ricordava un tempo in cui le persone di pelle scura, per quanto accettate, agli occhi dei bianchi non erano mai considerate attraenti. Poi le cose erano cambiate, donne e uomini di colore venivano considerati abbastanza belli purché avessero lineamenti caucasici. Adesso, invece, a riscuotere il favore dei bianchi erano i puri discendenti delle popolazioni dell'Africa occidentale - salvo per gli appartenenti al Partito nazionale britannico e all'estrema destra. Damon era immerso in queste riflessioni mentre ciondolava per Glebe Alley, considerando che tutto sommato a Kingsmarkham non era poi così male vivere, soprattutto a confronto con Deptford, dove aveva trascorso l'infanzia.

Non perse di vista un solo attimo le scale antincendio bianche che salivano a zigzag sul retro della palazzina nera in Glebe Road. Se chiudeva gli occhi la vedeva spiccare, nero su bianco. La notte la sognava spesso, a rilievo bianco su nero o viceversa. Sembrava una sorta di simbolo o di pre-

sagio, di cosa non avrebbe saputo dire. Niente, probabilmente. Rise tra sé, mentre caracollava avanti e indietro per Glebe Lane. Come temeva, l'acqua si era infiltrata nella suola delle sue scarpe e ci sciaguattava. Si tolse la scarpa destra e ne fece uscire l'acqua. La vista della fidanzata di Colin Fry lo fece di nuovo ridere. Indossava un impermeabile bianco lucido legato stretto, che non arrivava nemmeno al ginocchio. Per una sera come quella sarebbero stati più indicati quel tipo di stivali scamosciati che portano le ragazze, invece Emma aveva ai piedi sandali aperti con dieci centimetri di tacco. Dal punto in cui si trovava, a una cinquantina di metri dalla scala antincendio, riusciva a sentire le sue imprecazioni contro il tempo mentre scendeva le rampe, aggrappata alla giacca a vento di Colin.

Era seccato di non poter rimanere lì, ma non dovevano vederlo. Sguazzò nel vicolo, infradiciandosi di nuovo i piedi, raggiunse la macchina e vi si fiondò dentro. Prima di entrare avrebbe dovuto levarsi l'impermeabile; c'era acqua dappertutto, sui tappetini inzuppati, sui sedili scivolosi e sul volante. Non poté far altro che togliersi le scarpe e le calze impregnate d'acqua, rammaricandosi di non aver portato un asciugamano.

Per maggior sicurezza aveva parcheggiato quasi alla fine di Glebe Road, in un posto fuori dalla vista dell'appartamento di Colin Fry. Da lì scorgeva a malapena il portone rosso. Mise in moto e si fermò quasi di fronte alla tintoria. In giro non c'era anima viva. Abitualmente intasata da auto parcheggiate lungo la carreggiata, quella sera Glebe Road era più libera del solito. Damon cominciò a tremare. Non era detto che ogni volta che quei due uscivano venisse qualcuno nel loro appartamento. E poteva darsi il caso che fosse una di quelle sere. Sarebbe rimasto ancora un'ora - no, meglio un'ora e mezzo. Non ne poteva più di sorvegliare quel posto, ma doveva farlo. Si stava chiedendo se non avesse consumato troppa benzina o se non fosse dannoso per l'ambiente lasciare la macchina in moto per accendere il riscaldamento, quando un'auto parcheggiò davanti alla sua. Ne uscirono un uomo e una donna. Lei aveva un giaccone imbottito con il cappuccio sulla testa, mentre lui, con un impermeabile che gli arrivava alle caviglie, mise i piedi fuori dalla macchina e aprì un grosso ombrello nero. Dalle figure slanciate e dai movimenti rapidi arguì che dovevano essere giovani. Si avvicinarono al portone rosso accanto alla tintoria. L'uomo armeggiò sotto l'impermeabile, tirò fuori una chiave e la inserì nella serratura. In un attimo entrarono e chiusero la porta.

Era la seconda coppia che Damon aveva visto entrare nell'appartamento di Colin Fry con la chiave. Quel Colin era un po' troppo incauto a prestare

a tutti le chiavi di casa, rifletté Damon mentre tornava a casa, dove lo aspettava un bagno caldo e un pollo speziato all'indiana che avrebbe preso prima di rincasare. Se non amici, coloro che usufruivano dell'appartamento dovevano essere buoni conoscenti, gente di cui si fidava o raccomandati da persone di fiducia. L'avrebbe scritto nel rapporto e sarebbe tornato la sera seguente. Adesso che le cose cominciavano a muoversi, la faccenda si faceva interessante.

«Si tratta di un'associazione perfettamente legale,» cominciò a spiegare Mary «o almeno lo era. A quanto mi risulta lo è ancora. È gestita da me, da un assistente sociale che lavora per i servizi sociali di Kingsmarkham e da una coppia di consulenti professionali. Lavoriamo tutti gratis. In realtà i nostri iscritti si organizzano da soli. Noi diamo loro dei consigli. Forniamo un servizio di consulenza.»

Sylvia portò un carrello con del vino e due scodelle di anacardi e patatine fritte. Wexford fece per prendere le noccioline, poi ritirò la mano di scatto, come se avesse preso la scossa. «Consulenze di che tipo?»

«Be', tesoro, illustriamo le varie possibilità. Cioè come affrontare la fertilizzazione in vitro - eh, uno dei consulenti è un erborista e consiglia quali sostanze assumere per stimolare la fecondità.» Fece una smorfia. «Poi c'è la tecnica metamorfica basata sulla 'memoria cellulare'. Secondo i suoi sostenitori le nostre cellule conservano memoria dei traumi passati. Immagina una donna che desidera disperatamente concepire un bambino e che ha subito traumi alla nascita. Questa donna conserverebbe i ricordi dolorosi dell'evento e la paura di rivivere quei momenti traumatici potrebbe essere di ostacolo a una gravidanza. Davvero pazzesco, tesoro. Poi ci sono i trattamenti di drenaggio linfatico e le terapie ipnotiche di visualizzazione» continuò Mary. «Alcuni mettono un cristallo della fertilità sotto il cuscino.»

Wexford inarcò le sopracciglia.

«Sì, lo so. Io non ho mai visto di buon occhio questi sistemi. Poi, se con queste tecniche non si ottengono risultati, o è impossibile avere figli, esiste la maternità sostitutiva, come quella che sta praticando Sylvia per aiutare un amico, oppure indirizziamo i nostri iscritti ad associazioni come 'Bambini per tutti'. In ultimo c'è l'istituto dell'adozione, naturalmente, e dell'affidamento. Noi forniamo consulenze, consigliamo a chi rivolgersi e come, cose del genere. Ah, organizziamo anche terapie di gruppo. Coppie o aspiranti genitori, anche single, seduti in cerchio a parlare dei loro problemi e

delle loro emozioni. Sai, tesoro, può essere molto triste.»

«Ci sono delle donne che si rivolgono a voi per offrirsi come madri surrogate?»

«Sì, accade spesso» rispose Mary. «Le indirizziamo alle associazioni. 'Bambini per tutti' o 'Aspiranti genitori'. Credo che quella ragazza uccisa sia venuta da noi.»

«Ti riferisci a Megan Bartlow?»

«No, l'altra, quella carina. Quando ho visto la foto in TV ho pensato, mi sembra la ragazza che è venuta qui. Non potrei giurarlo, ma credo proprio che fosse lei.»

«L'hai messa in contatto con un'associazione?»

Mary sospirò. «All'inizio si spacciò per un aspirante genitore, ma durante un incontro - anzi, prima che iniziasse - cominciò a chiacchierare prima che qualcuno la interrompesse, informando che si offriva come madre surrogata. Aveva già parlato con qualche coppia prima che me ne accorgessi e la sbattessi fuori.»

Una di quelle persone, rifletté Wexford, o più probabilmente una coppia, si è rivolta a lei privatamente, si sono accordati, e la sera del 10 agosto la ragazza è andata a casa loro o si è incontrata con l'uomo in un albergo, dove ha preso il campione di sperma. E anche mille sterline che, da ragazza disinvolta e superficiale qual era, aveva intascato prima di andare al Bling-Bling Club. Aveva intenzione di scaricare Ross o Rick Samphire?

Chiese a Mary se li conosceva.

«Mai sentiti, tesoro. Sono sicura che non abbiano alcun legame con il CTS.»

«Perché poco fa hai detto che il CTS *era* un'associazione legale?»

«Ho detto che lo è ancora, a quanto mi risulta.»

«Ma che intendevi con 'era'?»

Mary mandò giù un sorso di vino, come per tirarsi su. «Mi sono dimessa, se proprio lo vuoi sapere...»

«Credo proprio di sì, Mary.»

«Be', accadono delle cose che non mi piacciono.»

«Ho dato un'occhiata al sito.» Quella semplice frase, pronunciata quasi casualmente, come se per lui fosse una cosa normalissima navigare in internet, lo fece sentire ridicolmente orgoglioso. «Quali sono i 'nuovissimi metodi per avere il bambino dei vostri sogni'? Qualche metodo di riproduzione che mi sfugge?»

«Non lo so, ma è proprio questo il motivo per cui me ne sono andata.

Tutto quel che posso dirti è che uno dei nostri consulenti, un certo Quickwood, indirizza le aspiranti madri a un'agenzia viaggi di Londra. Forse si tratta solo di avvio alle adozioni internazionali, niente più, ma qualcosa mi dice che così non è, e per questa ragione non voglio avere più nulla a che spartire con il CTS.»

«Spiegati meglio.»

«Non saprei nemmeno io» ammise Mary. «So solo che la settimana scorsa, a una seduta di gruppo, una delle nostre iscritte ci ha informato che sarebbe andata in Africa con quello che ha definito un 'pacchetto nascita'. Mi sembra abbia detto Nairobi, dove avrebbe preso un bambino. Al che un nostro assistente sociale le ha chiesto se i servizi sociali di Kingsmarkham avessero fatto gli accertamenti prescritti - se, cioè, avessero fatto quel che si chiama un'indagine familiare per verificare che i genitori adottivi siano in grado di avere in affidamento un bambino, ancor più rigorosa nel caso di adozioni internazionali, e che richiede tempi lunghi. Comunque, quella donna disse che non era necessario, perché quello sarebbe stato il suo bambino. Avrebbe partorito in Africa. La osservai con attenzione; chiaramente non era incinta, eppure aveva detto che avrebbe partorito in Africa due settimane dopo.

Be', secondo Quickwood, l'assistente sociale, quella donna soffre di turbe psichiche. È stata lasciata dal marito ed è in condizioni psicologiche disastrose. Quindi non dovevamo preoccuparci, perché non le avrebbero permesso di portare il bambino fuori dall'Africa, ancor meno portarlo qui da noi. Insomma, secondo lui era solo un parto della sua fantasia. Ma io non ne sono convinta, Reg, e questa storia non mi piace per niente. Ho fatto in modo di parlarle di nuovo, e lei mi ha assicurato che era tutto in regola e alla luce del sole, perché sapeva che una donna di Myringham aveva già sperimentato questo 'pacchetto nascita' ed era tornata con un bambino partorito una settimana dopo il suo arrivo a Nairobi. A quel punto le ho domandato se il suo compagno era bianco, mi ha risposto di sì, quindi le ho chiesto se il bambino era nero e lei ha detto: 'Certo che lo è. I bambini africani *sono* neri'. E mi ha dato della razzista.

«Ne ho parlato con Quickwood, il quale sostiene che tutto ciò non ha niente a che fare con noi, ma quella donna era iscritta alla nostra associazione e stava parlando con tutti di quella cosa. Perciò ho deciso di andarmene.»

«Puoi dirmi il nome di quella donna, o è un'informazione riservata?» domandò Wexford.

«Devo dirtelo, vero Reg? È inutile raccontarti tutto questo se non ti dico il nome. Si chiama Gwenda Brooks. Abita al civico due di Jewel Terace, Brimhurst.»

Sulle prime quel nome non gli disse niente. Poi ricordò quel giorno al ristorante, quando Burden vide John Brooks insieme al suo giovane amante. Si trattava della moglie, la donna che non gli aveva dato figli e che lui aveva lasciato.

«E chi era l'altra di Myringham?»

«Non ne ho idea, Reg. Ti ho detto tutto quel che so.»

Era come partire per la luna di miele. Non come oggigiorno, coppie che vivono già insieme prima di sposarsi, ma com'era un tempo, quando un marito ansioso ma gonfio d'orgoglio partiva per la prima volta con la sua vergine sposa, con la prospettiva della prima notte di nozze, un'autentica prima notte, durante la quale per la prima volta si sarebbero conosciuti carnalmente.

Così doveva essere per lei e Bal. Sedevano in silenzio uno accanto all'altra nella macchina di Damon Coleman. Avrebbero dovuto sentirsi come due sposi, ma non era così e non poteva esserlo. La società, le sue regole, le aspettative erano altre. In realtà lei provava un certo risentimento verso Bal. Aveva deciso tutto lui. Cosa lo aveva spinto ad andare fuori il fine settimana per fare l'amore con lei? Aveva creato una situazione innaturale, quasi rituale, seriosa e formale. Al contrario, quella sarebbe dovuta essere una conseguenza spontanea. Sarebbe stato tutto molto più semplice se fossero andati a letto insieme (un eufemismo che di solito lei disdegnava) due mesi prima e avessero continuato a farlo. I lunghi silenzi, la conversazione che languiva, dimostravano quanto fosse nervoso, proprio come lei. Avrebbero potuto parlare allegramente, ridere, ricordare i giorni trascorsi insieme, lievemente eccitati per il sereno fine settimana che li attendeva al Maid's Head, ritrovarsi soli in una stanza d'albergo.

Invece la loro conversazione era di tutt'altro tenore. «Quanto dista ancora Taunton?»

«Una ventina di chilometri» rispose Hannah, che faceva da navigatore.

«Dovremmo arrivare in tempo per la cena.»

La cena! «Già.»

Si fermarono a fare benzina. Il pomeriggio si era fatto via via sempre più grigio e scuro, e adesso, poiché la settimana precedente si era tornati all'ora solare, era già notte. Erano appena le sei e mezzo. Non era certo una serata

romantica, con la luna in un limpido cielo stellato. C'era invece una spessa oscurità grigiastra, e la nebbia cominciava a velare la strada, l'aria gravida di umidità. Bal guidava in silenzio. Dopo qualche minuto persino lui - così si disse Hannah, 'persino lui', come se fosse diventato ottuso, un essere privo di sensibilità - parve notare il suo disagio.

«Qualcosa non va, Hannah?»

Lei non rispose e lui ripeté la domanda.

«Complimenti per l'intuizione.»

Com'era tipico degli uomini, avrebbe detto sua madre, replicò: «E adesso che ho fatto?»

Prese una decisione. Se non avesse detto niente, se avesse sorvolato lasciando che la serata seguisse il suo corso, sarebbe stato di gran lunga peggio. Qualcuno, se non entrambi, ne sarebbero usciti umiliati e non si sarebbero sentiti liberi di amarsi. Rianalizzò la loro relazione, e si disse che non avrebbe potuto agire diversamente. Quale mossa, quale passo avrebbe potuto fare per ritrovarsi adesso lì, a pochi chilometri da Taunton, con uno stato d'animo diverso? Nessuno. Per quanto detestasse l'idea, la colpa era di Bal. Aveva cercato di vivere secondo codici morali superati in un'epoca che non li accettava, né voleva più farlo.

«Così non va, Bal» cominciò. «Forse è colpa mia,» aggiunse, pur sapendo che così non era «ma in questo modo non funzionerà. Mi dispiace.»

«Di che stai parlando, Hannah?»

«Abbiamo rimandato troppo. Non te ne accorgi? Non *capisci*? Queste cose dovrebbero venire naturali e spontanee. Ti avevo avvertito, ma non mi hai dato ascolto. Doveva essere tutto così serio, dovevamo conoscerci e... e cose del genere. E adesso è troppo tardi.»

Lui accostò in una piazzola di sosta. «Cosa vuoi fare? Prendere stanze separate? Possiamo anche farlo. Ho sempre detto che è più saggio aspettare.»

«Già, e guarda questo dove ci ha portato. Continua tu. Lasciami a Taunton, tornerò col treno. C'è un collegamento diretto da Taunton, vero?»

«Non fare la stupida» ribatté Bal, il viso scuro come il cielo. «Torniamo indietro insieme.»

E così fecero. Bal, taciturno e immusonito, alle volte dava l'impressione di articolare un rumore silenzioso, come un grugnito soffocato.

«Devo andare alla toilette» disse Hannah mentre attraversavano il West Sussex. Presero una tazza di caffè e, non avendo ancora cenato, un pasticcio di maiale e dei pomodori, che si sforzarono di mandare giù.

«Penso che tu abbia smarrito la ragione» disse Bal.

Per tutta risposta lei scrollò le spalle.

«Sembrerebbe che sia finita, non credi?»

«Non c'è mai stato un inizio» ribatté lei.

Era così bello, anche quando era stanco e di cattivo umore. Che spreco. Le piaceva, e le sarebbe mancato. Comunque si sarebbero incontrati al lavoro. Forse doveva chiedere un trasferimento - ma perché lei? Non era colpa sua. Tornarono in macchina, sempre in silenzio.

Il traffico si era diradato, soprattutto nella loro direzione. Come sempre, gli automobilisti avevano la tentazione di superare i limiti di velocità, toccare i centocinquanta e oltre. Bal, naturalmente, si teneva entro i centoventi, incrociando tranquillamente i rilevatori di velocità, tarati per la corsia più veloce sui centoquaranta chilometri orari.

Non si rivolsero più la parola fin quando superarono il cartello stradale 'Benvenuti a Kingsmarkham, città storica'. Invece di voltare a sinistra Bal andò dritto fino alla rotatoria, e Hannah gli fece notare: «Hai sbagliato strada.»

Bal rispose con un'aspra risata sardonica. «Uno di noi ha sbagliato, questo è sicuro.»

Non avrà più l'occasione di dire 'noi' in quel tono, pensò Hannah. Invertì il senso di marcia, imboccò Orchard Road e inchiodò bruscamente davanti casa di lei. Hannah si voltò a guardarlo. Lui guardava fisso davanti a sé, le mani serrate sul volante.

Scendendo dalla macchina, ripeté: «Mi dispiace.»

Damon non aveva mai capito cosa si volesse dire quando le previsioni del tempo annunciano piogge in allontanamento verso nord (o verso sud, o est) seguite da sprazzi di sole e rovesci. I rovesci erano pioggia, no? Quand'era bambino una vicina dei suoi genitori, di pelle bianca, gli urlava sempre di tornare da dove era venuto. Essendo nativo di Londra, non aveva idea di quale posto parlasse, e un giorno decise di chiederglielo. Lo fece molto educatamente.

«Un posto dove fa molto caldo» rispose la donna. «Così caldo da bruciarti, scimmia insolente.»

Ma dopo quella volta non gli urlò più quell'insulto. Damon era convinto che nei paesi caldi non pioveva mai, e l'idea di trasferirsi lì lo affascinava. Quando tornò in Glebe Alley per sorvegliare la scala antincendio a zigzag, ricordò quell'episodio, chiedendosi se fosse previsto uno di quei rovesci.

Era una notte senza luna né stelle. Non si capiva se il cielo fosse sgombro o coperto di nubi. Per ogni evenienza aveva indossato l'impermeabile pesante, e sentiva caldo. «Così caldo da bruciarti, scimmia insolente.» Damon rise tra sé. Al giorno d'oggi quella povera vecchia, che tutti nel quartiere sapevano mezza scema, per una frase come quella poteva essere denunciata. Che strano mondo.

Aveva preso la macchina di Bal e l'aveva parcheggiata dove non potevano vederla; forse Colin Fry e Emma avrebbero ricominciato a servirsi dell'entrata principale. Per quello non poteva farci niente. Non aveva il dono dell'ubiquità. Sentì una goccia di pioggia sul naso, e quando fece per asciugarla i due apparvero sulla sommità della scala antincendio. Non indugiò oltre e si precipitò lungo il vicolo verso Glebe Lane, dove aveva parcheggiato l'auto. Per prima cosa quella mattina l'aveva ripulita per bene, e adesso era tutta tirata a lucido, anche se si sentiva ancora puzza di umido. Parcheggiò una decina di metri più avanti, su Glebe Road. Se fosse arrivato un ospite dell'appartamento, dove avrebbe messo la macchina?

Nella strada adiacente, con ogni probabilità. Un uomo si avvicinò alla tintoria e aprì con la chiave il portone rosso. Doveva essere arrivato con l'autobus, perché era a piedi. Era alto, con un Burberry dall'aria costosa e l'ombrello aperto. Aprì il portone e richiuse l'ombrello, e quando si voltò per scuoterlo Damon ne scorse il volto, illuminato alla luce del lampione. Conosceva quel viso. O meglio, l'aveva già visto da qualche parte, ma non ricordava chi fosse.

Imprecò in silenzio. Doveva ricordarselo. Dove aveva già visto quell'uomo? Ripensò a tutti i posti dove era stato di recente, le persone con cui aveva parlato...

La strada non era più vuota. Una donna si stava avvicinando dall'incrocio con High Street. Portava un paio di occhiali scuri che non si addicevano certo a quel tempo, soprattutto con quel lungo impermeabile nero e il grosso ombrello da uomo. Era anche lei diretta all'appartamento di Colin Fry?

Così sembrava. La pioggia diminuì prima che arrivasse a destinazione, e abbassò l'ombrello. Si guardò intorno, in entrambe le direzioni, si aggiustò gli occhiali e si strinse la sciarpa attorno al collo. Damon non l'aveva mai vista prima. Poteva solo dire che era sulla quarantina, o giù di lì. Non era facile stabilirlo, visto che portava i capelli legati dietro la nuca e considerando che le donne fanno il lifting e la blefaroplastica. Dalle sue parti quell'acconciatura, che doveva servire a far apparire i lineamenti più tesi e

levigati, la chiamavano il 'lifting di Croydon'.

Si avvicinò al portone contiguo alla tintoria, ma prima che potesse suonare il campanello qualcuno le aprì e lei s'infilò dentro.

## 25

L'estate di San Martino giunse alla fine di ottobre. Quell'appendice dell'estate coincise con il primo giorno della settimana di ferie di Hannah Goldsmith, tanto da farla pentire di aver frettolosamente prenotato una vacanza di sei giorni a Creta. Aveva ritardato le ferie immaginando che lei e Bal sarebbero partiti insieme. Ma da quello sventurato viaggio a Somerset lui non le aveva più rivolto la parola, se non per lavoro, e aveva ripreso a chiamarla sergente. Lei, a sua volta, gli parlava solo quando non poteva farne a meno, senza chiamarlo per nome. Adesso era in procinto di partire, ma non le andava per niente.

Damon si era invano lambiccato il cervello per ricordare chi fosse l'uomo che aveva visto entrare nell'appartamento di Colin Fry. Sognava sempre la scala bianca a zigzag, ma non riusciva a rievocare quel viso. Era importante? Ne era convinto, Wexford ripeteva sempre che qualsiasi cosa, anche il più piccolo particolare, può rivelarsi importante in un caso di omicidio.

Sul *Kingsmarkham Courier* apparve un articolo a doppia pagina a firma di Darren Lovelace, che, a quanto pareva, era stato promosso capocronista. Si rimpiangevano i tempi in cui era Scotland Yard a indagare su assassinii del tipo di quelli occorsi ad agosto e settembre nella regione. All'epoca esistevano squadre specializzate per investigare su casi di omicidio, e ancora oggi ve n'erano di efficienti. Si avvertiva l'esigenza, aveva scritto Lovelace, dell'istituzione di una versione britannica dell'FBI e, nello stesso tempo, del pensionamento d'ufficio di 'vecchi elefanti' come Wexford.

Wexford ci rimase male. Sapeva che tutto può essere risolto con il tempo, anche ciò che oggi sembra impossibile. Ma quel pensiero non gli fu di aiuto mentre scorreva l'articolo. Aprì di nuovo il *Courier* e si mise a osservare la vecchia fotografia che lo ritraeva mentre tracannava birra. C'era un tempo in cui i giornali si guardavano dal pubblicare articoli offensivi, attenti com'erano a non turbare i propri lettori. Se Darren Lovelace rimpiangeva la polizia del passato, la cui descrizione non corrispondeva alla realtà, lui aveva nostalgia di quei giorni lontani in cui gli articoli di punta del *Courier* riguardavano le riunioni del consiglio comunale, la mostra floreale

e i risultati degli esami di maturità. Appallottolò il giornale e fece per gettarlo nel cestino dei rifiuti, quando fu annunciato un certo signor Bartlow. Potevano farlo passare?

«Lo mandi su, grazie.»

Era stata Hannah a interrogarlo; quella era la prima volta che Wexford incontrava il padre di Megan. Dopo essersi presentato, l'uomo gli spiegò che veniva dal funerale della sua ex suocera. «Grace Morgan» specificò. «Forse avrà parlato con lei. Era una buona vecchietta, la migliore di quel clan. È vissuta ben novantatré anni, a me mancherà, agli altri non credo, però. Sarei dovuto venire prima da lei. Il funerale mi ha portato qui a Kingsmarkham.»

«Perché è venuto, signor Bartlow?»

«Be', per mia figlia Megan, naturalmente.»

«Certo. Mi scusi» si affrettò a dire Wexford.

«Vede, non me l'ha fatto nemmeno sapere.» Wexford non aveva bisogno di chiedere a chi si riferiva. «L'ho appreso dalla TV» continuò Bartlow. «O meglio, è stata mia moglie a sentirlo e a dirmelo. Una cosa tremenda, mi creda. Oltre a Lara ho altri due figli con la mia seconda moglie, ma questo non diminuisce il dolore per la figlia che ho perso.»

«Ne sono certo.»

Bartlow spostò la sedia su cui era seduto. «Probabilmente lei penserà che quel che sto per dirle sia un mucchio di stupidaggini. Niente di che, in realtà. Avevo pensato di riferirlo alla giovane detective che è venuta a casa mia, però, be', detto francamente, temevo di apparire ridicolo. Ma questo pensiero continua a ossessionarmi. Secondo mia moglie non è niente di importante, dice di dimenticare, ma ieri, quando le ho comunicato che sarei andato al funerale della vecchia Gracie, mi ha suggerito di venire qui e togliermi questo peso dallo stomaco. Se crede che siano sciocchezze, be', non ha che da dirlo.»

«Mi dica di cosa si tratta» lo incoraggiò Wexford.

«Va bene, allora. Ecco qua. Come ho dichiarato alla signorina, Meg venne a trovarmi il giorno della fiera di Pauceley. Sa, abbiamo preso il tè lì alla fiera e Megan disse che preferiva tornare a casa prima che facesse buio. Io ero più che d'accordo. Non mi faceva piacere che lei e Lara uscissero da sole di notte. Eppure, lo sa Iddio, quel che gli è accaduto è avvenuto di giorno, vero?» Wexford annuì e Bartlow proseguì: «L'accompagnai alla fermata dell'autobus per Sewingbury. Dista meno di un chilometro dalla fiera. C'è solo una corsa ogni due ore e non volevo facesse tardi. Abbiamo

attraversato Pauceley Avenue. Ci sono grossi edifici e su uno dei vialetti di accesso c'era questo tizio che usciva dalla macchina. Lo conoscevo solo di vista.

«Megan si voltò a guardarlo. Lo vedevamo solo di profilo. Avrà avuto sui trentacinque, quaranta anni, capelli scuri folti. Come ho detto, Megan l'ha guardato. Lui non fece caso a noi, entrò in casa, e io le dissi per scherzo: 'Lo rivedrai', al che lei rispose: 'Hai proprio ragione. Lo rivedrò davvero'. Questo è quanto. Proseguimmo fino alla fermata e quella, be', è stata l'ultima volta che ho visto mia figlia. Adesso che gliel'ho detto mi sembra più che mai una sciocchezza.»

«Non credo» lo smentì Wexford, subito aggiungendo: «Per caso ricorda il numero civico di quell'abitazione?»

«No, ma non potei fare a meno il notarne il nome. Si chiama... mah, chissà chi crede di essere. La casa si chiama 'Il Maniero'.

Wexford, Burden e Damon Coleman stavano esaminando ancora una volta il sito web Surrage-Samphire. In particolare, le fotografie dei due fratelli. Damon disse: «Non c'è dubbio, signore. Si tratta dell'uomo che ho visto entrare in casa di Colin Fry. Quello che si chiama Ross, con i capelli scuri. È lui. L'ho visto due volte. Quando è entrato dall'ingresso principale e quando ha aperto alla donna. Più tardi sono andato sul retro e li ho visti uscire entrambi.»

«Lo riconosceresti? Saresti in grado di identificarlo?»

«Certo, signore.»

«E la donna?»

«Potrebbe essere chiunque, signore. Non sono nemmeno riuscito a capire quanti anni potesse avere. L'unica cosa di cui sono sicuro è che non è troppo giovane. Piuttosto alta - diciamo sul metro e settantacinque - sul magro. Pioveva forte, aveva una sciarpa al collo e l'ombrello aperto.»

«Damon è stato molto preciso,» disse Wexford a Burden una volta soli «ma cosa abbiamo scoperto? Va bene, Ross Samphire non è quell'uomo devoto alla famiglia che voleva darci a intendere, in realtà è uno spregevole adultero, ma l'adulterio non è reato. Invece è più interessante quel che ha visto Gary Bartlow mentre accompagnava Megan alla fermata dell'autobus. È evidente che l'uomo che usciva dalla macchina era Ross, e Megan l'ha riconosciuto. In effetti questa è la prova di quel che abbiamo ipotizzato sin dall'inizio...»

«Che *tu* hai ipotizzato» precisò generosamente Burden.

«Va bene, che ho ipotizzato. Megan ha riconosciuto l'uomo intravisto nel bosco di Yorstone il 24 giugno. Una volta saputo dove abitava e averne scoperto il nome, non ha avuto alcuna esitazione a ricattarlo.»

«Cosa estremamente pericolosa con un tipo come Ross Samphire.»

Wexford rimase per un po' in silenzio. In quei momenti di riflessione, completamente assorto, rimaneva perfettamente immobile, gli occhi fissi sulla parete di fronte, in apparenza persi nel vuoto.

Burden, che conosceva bene quello stato, lo lasciava immerso nei suoi pensieri, non volendo interromperne il filo. Infine, Wexford riprese: «Quindi Ross sarebbe l'uomo che ha attraversato il bosco di Yorstone e che ha cercato di uccidere Amber con un blocco di cemento? Non può essere stato lui. Si trovava in Spagna con moglie e figli. Inoltre, è un uomo estremamente pratico e crudele, non credi?»

«Suppongo di sì.»

«Non avrebbe scelto di farlo gettando un pezzo di cemento da un ponte. Troppo rischioso, impossibile prevederne l'esito. E se avesse ucciso Megan a Victoria Terrace, perché avrebbe messo il cadavere proprio nell'armadio, lasciandolo lì per quattro giorni?»

«Eppure deve essere stato lui a gettare il blocco di cemento, altrimenti cade l'ipotesi che Megan l'abbia riconosciuto, e che lui l'abbia uccisa per questo.»

«Lo so,» ammise Wexford «ma l'approssimazione che traspare da questa faccenda non mi convince. Non è da Ross. Al contrario, si addice più a Rick.»

«Una casa di tolleranza?» Colin Fry arricciò il labbro superiore guardando incredulo Hannah e Damon. «Non capisco cosa vogliate dire. In una casa di tolleranza ci sono delle ragazze. Prestare l'appartamento a un amico per una sera non equivale a gestire un bordello.»

«Ci dica solo cosa ci guadagna, signor Fry» gli intimò Hannah. «Si fa pagare?»

«E non ci venga a dire che lo fa perché ha un buon cuore» incalzò Damon. «Quando è entrata quella coppia, lei e la sua fidanzata eravate usciti. Come era già successo una settimana prima, per un'altra coppia.»

«E allora?»

«Signor Fry, se vuole essere così gentile da dirci chi erano le persone venute qui giovedì sera, l'uomo alle - Damon consultò il suo taccuino - diciannove e dodici e la donna alle diciannove e sedici, considereremo in

maniera meno grave la sua posizione.»

Pur sapendo che non c'erano estremi per alcun reato, Hannah bluffò: «Non le promettiamo niente, badi bene. Ma lo terremo in considerazione.»

«Era Ross Samphire, vero, Colin?»

In quel momento Emma entrò nella stanza con delle tazze di tè che nessuno aveva chiesto. La bevanda, come Damon scoprì presto, era talmente zuccherata da risultare imbevibile. Cercò di non spalancare troppo gli occhi quando la ragazza si chinò per passargli la tazza, e la gonna si alzò mettendo in mostra un paio di gambe avvolte in calze e giarrettiere nere. Quella scena ricordava davvero un bordello...

«Va bene» si arrese Colin. «Era Ross. Mi ucciderebbe se sapesse che ve l'ho detto.» Più tardi, si rese conto di quel che aveva fatto e si batté una mano sulla bocca.

«Siamo stati noi a dirlo, non lei. Quanto le dà?»

«Venti sterline all'ora» rispose Colin imbronciato.

«Ed è stato qui tre ore. Soldi facili, eh? Ha altri clienti? Non menta. Sappiamo che ce li ha.»

«Sono tutti amici» intervenne Emma, affrettandosi a venire in aiuto di Colin. «Sonò loro a volerci lasciare dei soldi. Noi gli facciamo solo un favore. Che male c'è se stanno qui quando noi non ci siamo? Tanto usciremmo comunque. I soldi sono una specie di regalo.»

«Va bene. Chi era la donna in compagnia di Ross?»

Emma, autonominatasi portavoce di Colin, era molto più furba di lui. Non avrebbe mai ammesso che ricevevano del denaro in cambio di qualcosa. Era un regalo, un segno di riconoscenza per un servizio reso. Hannah sapeva che Emma mentiva, ma quando rispose a quella domanda era sicura che fosse sincera.

«Non lo so. Nemmeno Colin lo sa. Ross non ce l'ha detto. Perché avrebbe dovuto?»

Già, perché? Per Hannah era inammissibile che un uomo coniugato prendesse in affitto un appartamento per dormire con un'altra donna. Era un'idea così aliena da risultare incomprensibile, ma cercò di mettersi nei panni di un individuo del genere. Immaginò di accordarsi con l'amico che affittava l'appartamento. Certo, in simili circostanze non avrebbe rivelato il nome della donna. Perché mai?

«Va bene» concluse. «Per ora è tutto. Più tardi dovrebbe passare alla centrale. Facciamo alle tre?»

«A quell'ora lavoro» disse Colin quasi in lacrime. «Già adesso dovrei es-

sere al lavoro.»

«Mio Dio» esclamò Damon. «Visto che il suo capo è Ross Samphire, sono sicuro che saprà spiegargli tutto in modo convincente.»

Damon guidava. Hannah, seduta accanto, desiderava che ci fosse Bal al suo posto. A complicare le cose c'era il particolare che la settimana precedente si erano scambiati le auto, e Bal aveva lasciato sul sedile posteriore un Mars e una copia del *New Statement* con il nome 'Bhattacharya' scritto sulla prima pagina. Fu assalita da una voglia terribile di toccare quegli oggetti che gli appartenevano, persino di baciare quel nome scritto sul giornale. Stupida che non sei altro, si rimproverò. Ecco cosa accade a chi si guarda negli occhi, se la prende comoda e si lascia invece di finire a letto a fare l'amore.

Entrò alla centrale di cattivo umore.

## 26

Una Mercedes blu scuro con alla guida Ross Samphire uscì da Mill Lane. Probabilmente era stato a Clifton a prendere accordi con i Marshalson per qualche lavoro di decorazione d'interni, pensò Wexford, ma poi, mentre parcheggiava di fronte a Jewel Terrace, vide Lydia Burton dietro il cancelletto della sua abitazione, come se avesse appena salutato qualcuno. Ricordò la descrizione approssimativa data da Damon Coleman: piuttosto alta, sul magro, non molto giovane ma nemmeno di mezza età... Era lei la donna che Ross aveva incontrato nell'appartamento di Colin Fry? Poteva essere. Ma perché andare in quel posto? Aveva una casa e viveva sola. Doveva essere stato lui a decidere di andare lì, ma per quale ragione? Perché era distante da Pauceley, dove abitava? O temeva che qualcuno lì a Brimhurst potesse riconoscerlo? Be', i Marshalson...

Ormai faceva freddo e Lydia, dopo aver salutato con un cenno lui e Hannah senza mostrare alcun senso di colpa - e perché mai doveva sentirsi colpevole? Non era sposata - rientrò speditamente in casa. Gwenda Brooks aprì così prontamente che Wexford sospettò stesse proprio dietro la porta. Una levatrice esperta come Mary sarebbe stata facilmente in grado di stabilire se una donna fosse incinta, anche all'inizio della gravidanza, ma lui o Hannah? Comunque non c'era alcuna possibilità che Gwenda desse alla luce un bambino entro un paio di settimane, né, se per quello, tra sei mesi. Da quando John Brooks l'aveva lasciata, aveva perso parecchi chili. La gonna a scacchi marrone le cadeva sui fianchi e sul ventre piatto come gli

abiti larghi che andavano di moda quindici anni prima. Il viso era esageratamente magro, il collo e la gola incavati.

Il soggiorno dove Hannah era già stata non appariva meno tetro della volta precedente. A Wexford ricordò le stanze d'albergo di terza categoria dove tutto era del colore del porridge e del pane integrale, senza soprammobili né quadri. Gwenda sedeva sul bordo della sedia con le gambe chiuse. Per la seconda volta li rimbeccò: «Non capisco come questa cosa abbia a che fare con la polizia. Sono affari personali.»

Per quanto fosse contraria a usare l'epiteto 'signora', Hannah fece un'eccezione come concessione alla sensibilità di Wexford. «Signora Brooks, è in procinto di partire per una vacanza organizzata in Kenya, è vero?»

«Lo sa già. Gliel'ho detto io.»

«E il motivo del viaggio, per lei e le altre donne della comitiva, sarebbe quello di andare a partorire lì, vero?»

«Uno dei motivi, sì. Visiteremo il paese per una settimana. Veramente non capisco perché debba mettervi a conoscenza di queste cose. Ma se insistete, sì, gireremo per una settimana e passeremo due notti in uno zoosafari, poi ci porteranno in una clinica di Nairobi, dove partoriremo. Un parto naturale e indolore, potrei aggiungere.»

«Si è fatta visitare da un dottore, signora Brooks?» domandò Hannah. «Il suo medico qui, voglio dire.»

La donna sembrava sempre più offesa. «Non ho bisogno di un dottore. Non ho niente che non va.»

Hannah trattenne un sospiro. Per Wexford quelle domande erano inutili. Adesso servivano solo fatti concreti. Alla fine anche lei sembrò capirlo; chiese il nome del conoscente di Myringham e l'agenzia di viaggi che le aveva organizzato il 'pacchetto nascita'.

«Non sono tenuta a rivelare queste cose» rispose indignata. «Mi sono impegnata al segreto.»

Ci avrei scommesso, pensò Wexford. «È un'informazione riservata, che terremo per noi» mentì.

«Bene, allora. Si chiama Sharon Lucas e l'agenzia viaggi è di Londra. La Miracle Tour a Carlos Place, West One.» Enunciò l'indirizzo con un orgoglio quasi patetico. Non come un'ingenua campagnola, ma una persona sofisticata che considerava con una certa spocchia le agenzie viaggi di Mayfair.

«Vuole dire che si è rivolta a loro» chiese Hannah «casualmente?»

«Certo che no.» Gwenda Brooks stava perdendo la pazienza. «Me l'ha

detto Sharon ed è stato il consulente del CTS a mettermi in contatto con l'agenzia. Saprete cosa è il CTS, immagino?»

«Oh, sicuro, lo sappiamo. Chi è il consulente?»

Ken Quickwood. Lo stesso nome fatto da Mary. Wexford, che sperava fosse Ross Samphire, ebbe un moto di disappunto. Erano appena usciti quando Hannah proruppe: «Si può mai essere così pazzi, capo?»

«Niente di più facile» rispose Wexford. «Sergente, ho intenzione di mandarla 'su all'ovest', come si diceva un tempo. Può prendersi un giorno per dedicarsi allo shopping e fare un salto all'agenzia Miracle Tour.»

In ritardo, alquanto immusonito, Colin Fry si presentò alla stazione di polizia con indosso un giubbotto imbottito col cappuccio. A quella vista Wexford si ripromise di smettere di considerare ancora i cappucci rilevanti per l'inchiesta. Fu di nuovo chiesto a Colin chi fosse la donna che si era incontrata con Ross, ma lui confermò di non saperlo.

«L'ha mai vista, signor Fry?»

L'uomo aspettò prima di rispondere, come se stesse riflettendo, anche se una persona onesta non avrebbe avuto bisogno di tutto quel tempo. «Potrebbe darsi» rispose infine, circospetto.

«Ce la può descrivere?»

«Sui quaranta, anno più anno meno. Bella presenza. Abbastanza piacente - non so. Non sono bravo a descrivere le persone.»

«Si chiama Lydia Burton?»

«Potrebbe essere.» Fry era guardingo. «Penso di sì.» I suoi occhi incrociarono quelli di Wexford, e distolse lo sguardo. «Non voglio che Ross Samphire venga a sapere che gliel'ho detto» aggiunse. «Non voglio. Non dimentichi che Ross è il mio... be', la mia fonte di reddito. Dipendo da lui. Alla gente non importa niente se qualcuno perde il lavoro. Te la devi sbrigare da solo.»

Dalla finestra Wexford lo vide allontanarsi, attraversare il piazzale dove aveva parcheggiato il furgoncino, stirarsi il giubbotto e incurvare le spalle. Il clima si stava facendo gelido. 'Fuori stagione', come diceva Burden, al che Wexford replicava che era una denominazione impropria, perché in quel paese si addiceva a ogni stagione dell'anno. Lui ricordava la neve a giugno e dei mesi di dicembre particolarmente miti. Decisero di andare a parlare con Sharon Lucas, la persona indicata dalla signora Brooks. L'automobile di servizio era nel piazzale da non più di un'ora, ma Donaldson dovette sbrinare il parabrezza posteriore prima di partire.

«E pensare» osservò Burden «che quando è cominciato questo caso faceva incredibilmente caldo e il giorno in cui fu uccisa Amber si registrarono temperature record.»

«Così vanno le cose.» Wexford aveva la luna storta. «Ti meravigli, io invece non faccio fatica a crederlo. Non mi stupirei» aggiunse esagerando «se domani nevicasse o ci fossero quaranta gradi, o se scoppiasse un uragano per quando arriviamo a Myringham.»

Burden non replicò, riconoscendo i primi segnali dell'ira incalzante. Tranquillizzatosi un po', Wexford disse: «Vorrei che tutto il lavoro di Damon per riuscire a dimostrare che Fry tiene un bordello non fosse stato inutile. La sua testimonianza verrebbe screditata e l'alibi che ha fornito perderebbe di attendibilità. Ma, come ha detto lui stesso, non si può impedire a nessuno di prestare per una sera la propria abitazione a qualche amico. E anche se prende denaro, che fa? Si possono lasciare le chiavi di casa a qualcuno che se ne prenda cura in tua assenza, se si vuole, rivolgersi a baby-sitter o a persone che si occupano di animali domestici, pagandoli.»

«Abbiamo scoperto che Ross Samphire è un adultero.»

«Credo che l'adulterio sia un reato in qualche emirato arabo e in qualche stato africano, non certo qui da noi. Anzi, spero che non lo sia mai.»

«Va bene, ma la sua condotta getta delle ombre su di lui. Non è quell'agnellino che voleva farci credere.»

«Lo è mai stato, Mike? Sembra una persona schietta, ma sappiamo che non lo è. Comunque, lo sapevamo già prima della scoperta di Damon. Sappiamo che Rick ha ucciso quelle ragazze e che Ross lo sta coprendo.»

«Ma su questo punto c'è un piccolo problema, non credi? Colin Fry. Fry non è un santo, ma non avrebbe fornito un alibi falso a Rick se lo ritenesse l'assassino di Megan. Ci ha detto che il primo settembre Rick era con lui alla vecchia banca. Non credo che mentirebbe, Reg, se fosse convinto che Rick ha ucciso Megan.»

«E allora qual è il motivo per cui gli sta fornendo l'alibi?»

«Perché è convinzione comune che noi ce la prendiamo con chi è stato dentro. Se si può aiutare un amico a togliersi dai guai, perché non farlo? Ma tutt'altra cosa è cercare di salvare un amico dall'accusa di omicidio.»

L'appartamento era molto piccolo, appena più spazioso di uno studio. Consisteva in una stanza singola, poco più di quattro metri per tre, e le due porte aperte lungo la parete mostravano un cucinino e un minuscolo bagno. Il primo pensiero di Wexford fu che nessuno psicologo dei servizi sociali avrebbe reputato quel buco adatto a un bambino. Era eccessivamente an-

gusto, più simile a un pied-à-terre. Il letto di Sharon Lucas era di quelli richiudibili a parete, ma quel giorno non era stato rifatto, malgrado fosse quasi mezzogiorno. In un cassetto c'era un lettino per bambini. Burden lanciò uno sguardo imperscrutabile a quel surrogato di culla, ma Wexford ne aveva già sentito parlare. La nonna gli aveva detto che i poveri sistemavano così i bambini, non potendosi permettere una culla di vimini.

Era un bimbo di pelle nera, o meglio, di un color caffè chiaro, un visino bellissimo e una testa piuttosto grande che richiamò alla mente di Wexford la razza somala, anche se probabilmente non era così. Sul cranio ben modellato aveva i capelli neri ricci come un berretto di astrakan. Era sveglio e se ne stava tranquillo; aveva tirato fuori dalla copertina le braccia scure grassocce e le agitava in aria, osservando le ombre in movimento che si proiettavano alle loro spalle sulla parete bianca. Ci sarebbe voluto Sherlock Holmes, pensò Wexford, per stabilire l'età di quel neonato. Avrebbe voluto esserlo.

La rabbia trattenuta lungo il tragitto verso quella casa rischiava di esplodere. Per fortuna non aveva tra le mani quel Quickwood. Lo avrebbe di certo aggredito, ponendo così fine alla propria carriera. Non sarebbe riuscito a controllarsi... Trasse un profondo respiro, e forse per la prima volta alzò lo sguardo sulla donna che dovevano interrogare. Una povera creatura, considerò tra sé, mentre la rabbia sfumava in una sorta di disperazione, una donna avvizzita, pelle e ossa, sui quaranta, con gli occhi particolarmente lucidi e la pelle lattea, anemica, quasi albina.

«Vorrei farle qualche domanda, signora Lucas» esordì, presentando Burden e sedendosi sul bordo del letto.

«A dire il vero sono signorina» lo corresse la donna in tono così contrito da risultare quasi insinuante.

Non volendo sedere sull'unica poltrona, Burden si appollaiò sul panchetto della cucina. Anche lui osservò il bambino e assunse un'espressione triste. La domanda successiva di Wexford lo sorprese.

«Come si chiama il bambino?»

«Elkanah» rispose Sharon Lucas.

«Davvero? È un nome biblico?»

La donna scosse il capo. «Conosce Elkanah Jones, che recita la parte del dottor Steadman in *Casualty* alla TV?»

Meglio annuire e non approfondire oltre.

«È nero, no? E così bello.»

«Presumo di sì» assentì Wexford. «Anche il suo Elkanah è di pelle nera,

vero? Lo è anche il padre?»

«Oh, no. Comunque non lo vedo da mesi.» Non diede l'impressione di capire che trovavano quella spiegazione inadeguata.

Era da tempo immemorabile che Wexford non avvertiva un tale imbarazzo. Per un attimo non seppe cosa dire. Non trovava le parole; aveva l'impressione che parlassero una lingua diversa. Non sapeva come comunicare con quella donna, malgrado l'esperienza gli avesse insegnato a usare tecniche di linguaggio diverse per entrare in contatto con le persone più strane che era costretto a interrogare. Lo guardava con occhi grandi, lo sguardo vacuo. C'era in lei una ingenuità tale da lasciarlo ammutolito. Mentre cercava le parole adatte, Burden disse: «È stata in Africa, vero, signorina Lucas?»

«Sì, con la Miracle Tour» confermò.

«Dove è stato organizzato?»

«Prego?»

Burden provò a riformulare la domanda. «Ci parli del suo viaggio in Africa, signorina Lucas. È andata a Nairobi, vero? In vacanza?»

La risposta lo sorprese. «Per un trattamento stimolante la fertilità.»

«In Africa?»

Scuotendo indignata la testa, specificò: «Il trattamento l'ho fatto qui. Abbiamo seguito un'alimentazione specifica, dovevamo assumere vitamine ed evitare alcolici o caffè. È durato sei mesi. Poi siamo andati a Nairobi per il miracolo.»

«Di che si è trattato?» domandò Wexford, grato a Burden per aver preparato il campo.

«Non so gli altri. Non li ho più visti. Non erano di queste parti. Sono andata in una clinica, molto carina e pulita. C'era un dottore in camice bianco e due infermiere, entrambi di colore. Il dottore mi ha fatto un'iniezione e mi sono addormentata.»

«Un anestetico?»

«Sì. Quando mi sono svegliata mi hanno messo il bambino in braccio.»

«Tutto qui?»

«L'infermiera mi ha detto che il parto era stato molto semplice e che potevo andar via in un paio d'ore. Eravamo in dieci sull'aereo, ma venivamo tutti da posti diversi. L'uomo che ci accompagnava - lo chiamano il corriere - mi ha dato il passaporto di Elkanah. È carino che abbia anche lui un passaporto, piccolo com'è.»

Intanto Elkanah si era stancato di guardare le ombre che le sue manine

proiettavano sul muro e aveva cominciato un sommesso piagnucolio. Sharon lo prese tra le braccia bianche, due bastoncini che davano l'impressione di essere troppo esili per sostenere quel peso. Ma quando lo sollevò all'altezza della spalla, la guanciotta scura che sfiorava la sua mascella ossuta, sul viso le si dipinse un tenero sentimento d'amore che la faceva apparire quasi bella. A Wexford venne in mente un'altra donna con un bimbo, una donna il cui atteggiamento verso il piccolo era molto diverso da questo, e per un attimo rivide davanti agli occhi l'indifferenza di Diana Marshalson.

«Signorina Lucas, le dispiacerebbe dirci quanto le è costato il viaggio con la Miracle Tour?»

«Un mucchio di soldi. Mi hanno fornito una giustificazione delle spese.» Portò Elkanah in cucina e prese un biberon dal minuscolo frigorifero. Cominciò a barcamenarsi, cercando di mantenere il biberon sotto il getto di acqua calda mentre con l'altra mano reggeva il bimbo che adesso aveva cominciato a piangere sonoramente. Wexford si chiese che età potesse avere. Il passaporto era falso. Quando ritenne di aver riscaldato abbastanza la pappa, Sharon si sedette e diede da mangiare a Elkanah, sorridendo beata. «Ho dovuto ipotecare l'appartamento. Diecimila sterline. Tutto compreso: il trattamento dietetico, il volo, il parto e il passaporto di Elkanah.»

«Lei ha un lavoro, signorina Lucas?»

«Faccio la cassiera di notte al Tesco. Lavoro quattro notti a settimana. Quando sono impegnata lascio Elkanah a mia madre.» Sembrò rendersi conto, in modo vago e confuso, che doveva fornire qualche spiegazione più approfondita per la spesa sostenuta. «Vede, volevo un bambino mio. Ho provato a lungo ad averlo. Lo desideravo con tutte le mie forze. Guardavo sempre le donne che hanno figli, non mi capacitavo perché non potevo averne e la cosa mi faceva star male.» Elkanah stava poppando dal biberon con avido entusiasmo. Sharon gli accarezzò la testolina con infinita dolcezza. «Ma adesso sto bene» concluse. «Ho il mio bambino.»

«E saremo costretti a portarglielo via» si rammaricò Wexford. «Dobbiamo portare via i bambini a tutte quelle donne, qualcuno dovrà farlo. Io non credo di averne il cuore. Non ho il coraggio di andare a fondo in questa faccenda. Perché non facciamo finta di non aver mai saputo quel che ci ha detto Gwenda Brooks?»

«Stai scherzando, vero?» replicò severo Burden, quasi spietato. «Naturalmente dobbiamo andare a fondo. Non abbiamo altra scelta. Dovremmo

forse lasciare che questi cialtroni continuino a truffare stupide donne e a incamerare diecimila sterline a botta per uno dei traffici più ignobili in cui mi sia mai imbattuto?»

«Stavo scherzando, Mike, se posso usare questa parola in una vicenda simile. Quel tipo deve essere fermato. È solo che vorrei... be', vorrei che la gente non fosse così malvagia. È un'affermazione sciocca, vero? Detta da un vecchio sbirro come me. Allora, mandiamo Hannah a quell'agenzia dei miracoli? La faremo spacciare per una donna che desidera assolutamente avere un bambino.»

«Direi di sì. Comunque è pazzesco, eh? Una storia inverosimile. Così tante donne che desiderano a tal punto avere dei figli da convincersi di andare in Africa, partorire senza essere incinte e tornare con un bambino africano pensando che sia figlio loro.»

«Una volta imparai a memoria una frase di Bertrand Russel. Vediamo un po' se me la ricordo. 'Il fatto che una convinzione sia ampiamente condivisa non prova assolutamente che non sia del tutto assurda. In realtà, vista la stupidità della maggioranza degli esseri umani, è più probabile che una convinzione diffusa sia più priva di senso che ragionevole'.»

«Non sono le doglie, cara» la rassicurò Mary. «Stai avendo le contrazioni Braxton-Hicks. Questo significa che molto probabilmente il bambino nascerà tra una settimana o due. Forse anche prima.»

Sylvia si issò a fatica sul divano.

«Le ho avute con Ben, ma l'avevo dimenticato. Non ce la faccio più. Non vedo l'ora che sia finita. Ma è successo qualcosa? Non sentiamo Naomi da due giorni, a meno che tu non l'abbia fatto e non me lo hai detto.»

«Sì, l'ho sentita.»

Mary andò in cucina, si assentò per un paio di minuti e tornò con due bicchieri e una bottiglia di acqua minerale aromatizzata con sambuco. Riempì i bicchieri, ne diede uno a Sylvia e disse: «Non so come la prenderai, ma credo bene. Cose del genere alle donne danno fastidio, anche se non provano più interesse per l'uomo che hanno amato.»

«Per amor di Dio, cosa c'è?»

«Naomi e Neil si sposeranno tra due settimane.»

Sylvia bevve un sorso d'acqua e posò il bicchiere. «Non provo niente, sai? Se non fosse lei, sarebbe qualcun'altra. A ogni modo sono stata io a lasciarlo. Non posso prendermela con nessuno.» Chiuse gli occhi e soggiunse lentamente: «No, invece mi dà fastidio, la cosa non mi va giù. Oh, che

stupida sono, Mary.»

Cominciò a piangere, le lacrime che colavano dalle palpebre chiuse. Mary le si sedette accanto e le prese la mano.

## 27

Con indosso la pelliccia di visone presa in prestito dalla madre, Hannah partì per Londra da Kingsmarkham con il treno delle dieci e cinquantuno. Portava pantaloni di flanella grigi, stivaletti e avvolto intorno al capo un foulard di seta con disegni di cavalli e finimenti di bronzo. Vestire così la deprimeva, e si sentiva a disagio. Non fosse stato per esigenze di servizio, non si sarebbe mai sognata di indossare una pelliccia, un foulard o pantaloni sotto il visone. Ma per lo meno l'abbigliamento la teneva calda. Aveva messo scarpe basse e comode, in caso dovesse correre, senza collant; inutile correre il rischio di romperli. Una volta sul treno si tolse il foulard e si sentì un po' più a suo agio.

Hannah conosceva Londra, avendovi frequentato l'università. Prese la metropolitana dalla Victoria Station fino a Green Park e risalì in superficie. Come accadeva spesso, faceva molto meno freddo che nel Sussex, ma dovette comunque rimettere il foulard. Dicono che a Londra le temperature siano meno rigide per via delle condutture dell'acqua calda. Si chiese se fosse vero. Oltrepassò Nicky Clarke, il parrucchiere, e le balenò l'idea, davvero ridicola, che le persone all'interno la stessero osservando, giudicando i suoi vestiti fuori moda e i capelli davvero orribili da nasconderli sotto un foulard.

L'agenzia Miracle Tour era poco distante. Il piccolo ufficio con un bovindo sorgeva come stritolato tra due imponenti ed eleganti caseggiati georgiani. La porta era chiusa e bisognava suonare. Le venne da pensare di essere l'ultima persona che avrebbero fatto entrare se avessero saputo il motivo per cui era lì. Suonò il campanello e la porta si aprì con un cigolio.

Nell'ufficio piccolo ma accogliente c'era una ragazza dai lunghi capelli biondi seduta dietro una scrivania ingombra dei consueti opuscoli. Il pavimento era rivestito da uno spesso e soffice tappeto verde smeraldo, i mobili erano di legno chiaro e acciaio. Sulle pareti gli immancabili poster, che pubblicizzavano viaggi a Sharm-el-Sheik, Innsbruck, Penang e Rio De Janeiro, tutti in cornici di acciaio.

«Cosa posso fare per lei?»

Hannah invidiò le unghie curate della ragazza, lei non avrebbe potuto

permetterselo. Era fuori discussione. Erano incredibilmente lunghe, chiaramente finte, e su ognuna c'era una minuscola immagine di una spiaggia tropicale con la sabbia argentea, palme e un mare azzurro iridescente. Le osservò bramosa, distolse lo sguardo e iniziò il suo lavoro.

«Ho saputo che voi organizzate, ehm, viaggi miracolosi.» Appariva nervosa, ne era consapevole, ma tanto meglio. Chiunque avesse chiesto una cosa del genere lo sarebbe stato.

La ragazza replicò circospetta: «Questa è l'agenzia viaggi Miracle Tour. L'ha mandata qualcuno qui?»

«La signora Brooks» rispose Hannah, e poiché quel nome non sortì alcun effetto, aggiunse come colta da ispirazione: «Mi ha mandato il signor Quickwood.»

«Ah, certo.» Miss Spiaggia Tropicale aveva raffinato l'accento, cosa incoraggiante. Evidentemente le stava facendo una bella impressione. «Molto bene. Il suo nome, prego?»

«Anna Smithson» rispose Hannah.

«L'indirizzo?»

Hannah diede il suo. Chi poteva provare che nessuna Anna Smithson viveva lì?

«A che genere di tour è interessata?»

Era venuto il momento di parlare chiaro, da donna a donna. «Vede, sono disperata perché non riesco ad avere un bambino. Ho provato di tutto. Questa agenzia è la mia ultima speranza. Sono molto depressa, temo di commettere una sciocchezza, insomma, qualcosa di terribile, mettere fine a tutto se non potrò avere un bambino. Mi giudica una stupida?»

Non era da Hannah parlare così. Le parole le morivano in gola, ma era consapevole che quella goffaggine giocava a suo favore. Molto meglio che se avesse parlato in modo lucido e pacato. Nei vitrei occhi blu di Miss Spiaggia Tropicale era balenata una scintilla di simpatia.

«Sarebbe meglio che parlasse con il titolare, ma tornerà su solo nel pomeriggio. Potrebbe ripassare alle tre... anzi, diciamo alle tre e mezzo?»

Certo che poteva. Anche se starsene in giro con quel freddo non era piacevole. Non aveva nemmeno una macchina in cui rifugiarsi. Che intendeva quella ragazza con 'su'? 'Tornerà su solo nel pomeriggio', aveva detto. Wexford le aveva suggerito di andarsene in giro a fare delle compere. Perché no? Tornare in agenzia con un paio di borse con l'indicazione di qualche negozio di Bond Street avrebbe conferito un tocco di verosimiglianza alla sua finzione, e poi erano secoli che non faceva acquisti...

Sul basamento di cemento davanti al villino, invece della vecchia Volvo era parcheggiata una nuova Toyota rossa. Ma a un esame più attento risultò usata; Ross si era visto costretto a regalarla al fratello. Rick aveva demolito una vettura robusta come la Volvo, andandosi a schiantare in retromarcia contro una Land Cruiser parcheggiata in una strada a senso unico, un incidente ben più grave e violento di quanto la dinamica lasciasse supporre.

«Dicono che ho una propensione agli incidenti» disse Rick. Faceva una ben triste figura, zoppicante per la contusione al ginocchio sinistro, il braccio destro al collo con il polso slogato e un grosso cerotto che gli copriva metà della fronte a causa della botta presa contro il lunotto. «Quel fuoristrada non l'ho proprio visto. Come ho detto al proprietario dell'auto, probabilmente ho avuto un attacco di cuore. All'ospedale lo hanno escluso, ma questo spiegherebbe tutto.»

Burden scosse la testa. «È fortunato ad avere un fratello simile, eh?»

Rick gli lanciò uno guardò risentito. «L'ho forse mai negato? Io so bene cos'è la gratitudine.»

Prese ad arrotolarsi una sigaretta. Burden avrebbe scommesso che, da quando era stato lì l'ultima volta, il piatto usato come posacenere non era stato svuotato. Gli sembrò di riconoscere il mozzicone di una sigaretta con una macchia di grasso sulla punta. Cogliere di sorpresa un sospettato sottoposto a interrogatorio è un'arte; mentre Barry Vine chiedeva a Rick di fornire maggiori particolari sull'incidente, Burden progettò il suo affondo.

Rick spiccicò un ultimo penoso monosillabo, e Burden partì all'attacco: «Da quanto tempo Ross si incontra con Lydia Burton?»

La tattica aggressiva non sortì l'effetto sperato. «Ah, adesso si vede con lei?» replicò Rick con il consueto tono depresso. «Se vuole sapere la mia opinione, per un uomo una sola donna è anche troppo. Se ne hai due finisce che entrambe ti spillano soldi, una si frega la casa e l'altra si prende i figli.»

Naomi era emozionatissima. Le piaceva il clima freddo. «A dire il vero, mi sembra di toccare il cielo con un dito, Sylvia. Sono sempre stata contraria al matrimonio, ma per qualche motivo, quando Neil me l'ha chiesto, mi è venuta la tremarella alle ginocchia. Se un uomo ti fa una proposta del genere, è segno che ti ama davvero, non credi?»

Quella frase, inaspettatamente, fece ricordare a Sylvia il momento in cui

Neil le aveva chiesto di diventare sua moglie. Erano entrambi molto giovani e innamoratissimi. Allora non nevicava, era una serata di mezza estate rischiarata dalla luna, e a quel tempo erano convinti che il sentimento che li univa sarebbe durato per sempre. Sylvia avrebbe dovuto fare gli auguri a Naomi, sentirsi felice per lei e Neil. Proprio quella mattina aveva letto su un giornale che i bambini di coppie sposate crescono in un ambiente più sereno rispetto ai figli di coppie di fatto. E loro stavano per avere un bambino. Come a conferma di quel pensiero, il piccolo che aveva in grembo si mosse e scalciò. L'aveva visto, non solo sentito.

«Vi auguro tanta felicità» proferì con voce di chi rechi una triste nuova.

«Credo che saremo felici. Ci sposiamo sabato. Ci piacerebbe molto che venissi, ma penso che non...»

«Ti sbagli» la interruppe Sylvia. «Sono grossa, ma posso venire.»

«Be', non manca molto. Ciao. Ti richiamo domani. E non preoccuparti della neve. Non ghiaccerà.»

Rimasta sola, con i bambini a scuola e Mary al lavoro all'ospedale Principessa Diana, Sylvia chiamò la madre ma rispose la segreteria telefonica. Sua sorella si trovava in un posto chiamato Bora-Bora. Non sapeva nemmeno dove fosse, ma probabilmente era rintracciabile con il cellulare. La preoccupazione di non riuscire a prendere la linea l'avviliva. Si stese sul divano, prese il libro che stava leggendo, ma non le fu possibile andare avanti nella lettura. Guardò la neve che incipriava il giardino, fin quando ricoprì tutta l'erba. Si dice che aspettare che la vernice si asciughi sia una delle cose più noiose al mondo; aspettare la nascita di un bambino lo è ancor più. Di solito, almeno, la ricompensa è un bel bambino, ma non in quel caso. Non in quel caso.

Aveva speso un mucchio di denaro, molto più di quel che poteva permettersi, nell'acquisto di un vestito per Natale e un tailleur pantalone, quindi Hannah decise di risparmiare sul pranzo, accontentandosi di un panino in un bar in Oxford Street. Come se, si disse in seguito, risparmiare dieci sterline faccia differenza quando ne hai spese parecchie centinaia. Tornò verso Carlos Place portandosi dietro le due buste lucide, con in testa Bal. In quel periodo non si parlavano quasi. Eppure aveva pensato di indossare una sera il vestito appena acquistato per lui, anche la vigilia di Natale. Si immaginò che le chiedesse di uscire, facendole capire che aveva cambiato idea e che desiderava averla, subito.

Miss Spiaggia Tropicale la fece entrare e le annunciò: «Il titolare la a-

spetta.»

Aveva un nome? L'avrebbe scoperto, ma quando la introdusse in una stanza sul retro, l'uomo che l'accolse si limitò a stringerle la mano e a dirsi lieto di conoscerla. Quell'uomo le ricordava David Suchet nel ruolo di Poirot, ma senza baffi. Era un salottino arredato con mobili francesi del XVIII secolo, senza depliant né poster. Alle pareti erano invece appesi due dipinti, forse dei Gainsboroughs. Quello che aveva di fronte ritraeva una ragazza molto giovane con un abito bianco scollato e un enorme cappello bianco colmo di piume e nastrini. Ci mise un po' ad accorgersi che quella stanza non aveva finestre.

L'uomo le offrì una sigaretta. Probabilmente era la terza che le veniva offerta in dieci anni.

«Oh, no, grazie.» Aveva assunto un tono vagamente lezioso.

«Le spiace se fumo?»

«Oh, no, si figuri. È casa sua.» Sorrise mestamente. «Non so se la signorina le abbia accennato che, be', desidero disperatamente un bambino. Io e mio marito, voglio dire, e... andrei ovunque, sono disposta a tutto pur di averlo.»

Lui sorrise, emettendo una boccata di fumo azzurrognolo. «Non dovrà fare niente di particolare, signora Smithson. Quel che l'aspetta sarà, mi auguro, un piacevole e comodo viaggio in una bellissima località africana, una permanenza in un lussuoso albergo, un tour che prevede due safari notturni e... e alla fine quel che lei desidera tanto.»

Se solo avesse potuto registrare quelle parole... anche se difficilmente sarebbe stata ammessa come prova in un processo. «Partorirò alla fine del viaggio.»

L'uomo non rispose in modo diretto. «Immagino abbia già parlato con la signora Brooks.»

«Esatto.»

«Bene. Allora saprà che è necessaria una certa preparazione. Un regime di dieta e di esercizi fisici cui si sottopongono le nostre clienti, per un periodo di circa sei mesi.»

Hannah insisté: «Ma... partorirò a Nairobi?»

«Il fatto è che la clinica è un'ottima struttura con personale specializzato, tra cui due medici specialisti con notevole esperienza. Sam le darà un opuscolo, il programma della dieta e tutto il resto. Ma non voglio che la sua decisione sia affrettata. Preferirei che esaminasse l'opuscolo e tutte le altre informazioni. Ne discuta con suo marito e poi torni a trovarmi. Vive a

Kingsmarkham, se non sbaglio?»

«Sì.»

«Be', anche io ho una casa nei pressi di Pomfret. Può anche venirmi a trovare lì quando ha deciso.»

«Ho già deciso» disse Hannah.

L'uomo fece un sorriso paterno. «No, signora Smithson, mi creda, non è ancora pronta. Ha bisogno di rifletterci su e poi, se vuole, mi venga a trovare. Può chiamare qui e fissare un appuntamento.»

Si strinsero di nuovo la mano. Non le aveva detto il suo nome e aveva evitato di confermare il vero scopo del Miracle Tour. Era stata lei a menzionare la faccenda del parto e dei bambini, non lui. Ne ammirava quasi l'abilità nel chiamare i dottori coinvolti nella truffa 'medici specialisti' invece di ginecologi. Nell'ufficio, Sam Spiaggia Tropicale le affibbiò un voluminoso incartamento. Allora colse l'occasione per chiederle il nome del titolale dell'agenzia.

«Oh, è il signor Arlen. Norman Arlen. Non glielo avevo detto?»

## 28

Come sottolineò Wexford, da quei fogli non si evinceva nemmeno da un attento vaglio che lo scopo del tour era acquistare un bambino con tanto di passaporto e portarselo a casa nel Regno Unito. Le parole 'bambino' e 'parto' non erano menzionate. Persino un esperto in codici cifrati non sarebbe riuscito a scovare un qualche riferimento specifico, oltre alla pubblicità di un viaggio in Africa; l'unica cosa strana era il costo eccessivamente elevato. Il programma della dieta, un libriccino dalla copertina lucida e dai colori vivaci, non specificava perché bisognasse mangiare patate dolci, ravanelli bianchi, peperoni e noci di cocco, e assumere dosi massicce di vitamine, gingko e artiglio del diavolo. Tantomeno perché si raccomandava di cibarsi di carni di animali selvaggi, da acquistare solo in determinati negozi di Londra - Hannah provò un moto di disgusto a quel pensiero.

«Quel che mi colpisce» fece notare Wexford «è che questi generi alimentari sono originari dell'Africa. È come se Arlen o chiunque abbia scritto questa roba volesse far credere ai suoi clienti che cibarsi di ortaggi africani in qualche modo aumenta le probabilità di partorire bambini africani.»

Hannah stava esaminando le condizioni e le attrattive reclamizzate sull'opuscolo. «Il prezzo è alto» osservò. «La tariffa base è di diecimila sterline. L'hotel è a buon mercato, e non fornisce l'auto. Per alberghi di

lusso si arriva a ventimila sterline.»

«Chissà da dove vengono i bambini. Li rapiscono? O le madri sono costrette a venderli perché muoiono di fame?» si chiese Wexford. «In entrambi i casi, è triste pensare a traffici del genere.»

«Ma li abbiamo scoperti, no?» interloquì Burden. «Se screditiamo Arlen, cade l'alibi di Rick del 24 giugno, e quello di Ross per la notte tra il 10 e l'11 agosto.»

Wexford sollevò lo sguardo dall'opuscolo. «Non ti pare di essere troppo ottimista? La testimonianza di Lawson tiene ancora in piedi l'alibi di Rick per la notte di agosto. È Ross che senza Arlen non ha alibi. E né lui né Rick ne hanno uno che stia in piedi per il primo settembre. Colin Fry crede che si trovassero nella vecchia banca, ma i due fratelli erano al piano terra, mentre lui lavorava al piano superiore. Entrambi avrebbero potuto assentarsi per un'ora senza che lui lo venisse a sapere. E Megan ha riconosciuto in Ross l'uomo incontrato nel bosco di Yorstone, mentre in realtà lui si trovava in Spagna.»

«Si sarà sbagliata.»

«Secondo te si sarebbe lasciato ricattare pur *sapendo* che non poteva averlo riconosciuto? E l'avrebbe ridotta al silenzio? L'avrebbe fatta uccidere da Rick quando avrebbe potuto provare che si trovava in Spagna? Non credo sia andata così. E riguardo alla notte tra il 10 e l'11 agosto, la versione di Lawson e la sua offerta di aiuto non ci convincono per niente. Siamo certi che tutta la storia di Lawson non è altro che un cumulo di menzogne, eppure una giuria gli darebbe credito, soprattutto se Colin Fry afferma che la macchina di Rick ha effettivamente avuto un guasto, aveva davvero la batteria a terra e lui stesso l'ha sostituita il giorno seguente. Il premuroso fratello Ross si è fatto portare la macchina a casa sua e ha avuto un mucchio di tempo per armeggiarci.

«E non bisogna dimenticare che, anche se a rigor di termini non abbiamo bisogno del movente, ci sarebbe utile scoprirlo. Non abbiamo indizi. Rick avrebbe ucciso la ragazza perché è uno psicopatico? Non abbiamo prove che lo sia. Sappiamo che è Un uomo violento, ma un conto è picchiare la propria moglie o stendere qualcuno fuori da un pub, altro è uccidere ragazze sconosciute, apparentemente a caso. Rick odia le donne per quello che ha dovuto subire dalla moglie? E perché uccidere due ragazze non sposate mai viste prima? E soprattutto - non ce lo siamo mai chiesti - cosa ci guadagna?»

«Che intende, capo?»

«Sono portato a credere» spiegò Wexford «che Rick farebbe qualsiasi cosa per i soldi. Si lamenta in continuazione del fatto che la moglie gli ha sottratto tutto. Per quale altro motivo potrebbe uccidere? Che l'abbia fatto ne sono convinto. Potrei quasi affermare che ne sono certo. Come dice Sherlock Holmes, 'Dopo aver escluso l'impossibile, rimangono i fatti'. È impossibile che Rick abbia ucciso mosso solo dall'odio, per vendetta, per passione o spinto dalla paura, quindi rimane il movente del denaro. Lui ha ucciso, ma per conto di qualcun altro, che aveva le sue ragioni. L'ha fatto per soldi, pervenutigli tramite Ross. È proprio da Ross - fare un favore al fratello commissionandogli il crimine. E Rick sta molto attento a non spendere il denaro, ma probabilmente non lo sarà ancora a lungo.»

«E allora che ne ha fatto?» domandò Burden.

«Tiro a indovinare? Non l'ha versato sul suo conto. Non l'ha investito in azioni o in buoni del tesoro. Non lo tiene in casa perché teme una perquisizione. No, lo ha affidato a Ross, al caro, vecchio, adorabile fratellino, perché lo tanga al sicuro.»

«Ma questo non spiega perché qualcuno voleva morte le due ragazze» osservò Hannah.

Esaminando con attenzione per l'ennesima volta gli opuscoli e il programma della dieta, Hannah si convinse che fosse tempo perso, visto che comunque aveva intenzione di chiamare Norman Arlen. Aveva deciso di recarsi da lui quanto prima a Pomfret Hall. L'unica decisione ancora da prendere era se registrare o meno la conversazione.

Erano trascorsi tre giorni dalla sua visita all'agenzia Miracle Tour a Carlos Place, e i tempi erano maturi per contattarlo. La donna che rispose al telefono non sembrava Miss Spiaggia Tropicale. Le disse che il signor Arlen non era in ufficio, ma le diede il numero di Pomfret Hall. Provò subito; non rispose Arlen, ma Hannah ebbe l'impressione di conoscere quella voce. L'aveva già sentita nelle ultime settimane, con quell'accento suburbano della Londra orientale, l'inglese della regione dell'estuario del Tamigi. L'uomo passò la comunicazione ad Arlen.

«Ha deciso in fretta, signora Smithson.»

«Glielo avevo già preannunciato quando ci siamo visti a Londra.»

«Be', questo è un dato di fatto» osservò lui. «Perché non passa a trovarmi qui... dunque, diciamo martedì prossimo? Alle tre del pomeriggio. Verrà in macchina, suppongo.»

Hannah rispose di sì, anche se, si rese subito conto, non sarebbe stato prudente. Meglio prendere un taxi. Ma a chi apparteneva quella voce?»

Convocato alla stazione di polizia per un nuovo interrogatorio, Stephen Lawson confermò quasi alla lettera la versione già fornita, infiorettandola con qualche abbellimento, che stranamente concordava con il resoconto dell'incontro con 'gli amici al Cheriton Forest Hotel' fatto dalla donna che aveva rimorchiato al bar. La circostanza riportò alla mente di Wexford il lavoro che Lawson aveva dichiarato di svolgere, la raccolta di fondi per una società che inviava aiuti in Africa e di bambini abbandonati come fossero spazzatura.

Esisteva forse una qualche connessione con la Miracle Tour? Alla domanda, Lawson dichiarò di non conoscere Arlen né la sua agenzia di viaggi. Wexford riportò il discorso all'incontro con Rick e alla macchina in panne, e Lawson terminò il racconto esattamente come la volta precedente. Fu allora che Wexford si convinse che stava dicendo la verità su quella sera, dalla cena al Cheriton Forest Hotel al viaggio sulla solitaria strada di campagna fino a casa. L'unica cosa su cui aveva mentito era il suo incontro con Rick. Ma quella versione era stata precostruita in ogni dettaglio, con ogni probabilità da Ross Samphire.

Mentre Lawson lasciava la stazione di polizia dirigendosi verso la macchina, cominciarono a cadere i primi fiocchi di neve. In piedi dietro la finestra, Wexford si voltò a guardare Burden che stava dicendo: «Non ghiaccerà. Non in questa stagione.»

Man mano che si avvicinava la nascita del suo terzo figlio, Sylvia cominciò a rendersi conto con una certa inquietudine che i bambini la rifiutavano. Forse era un'affermazione esagerata. Era più corretto dire che erano meno propensi a dimostrarle quell'affetto senza riserve che di solito le manifestavano, ed entrambi le rivolgevano sguardi perplessi e risentiti. Non capivano cosa stesse facendo, né la ragione. Per quanto piccoli, era come se in qualche modo misterioso avessero compreso che si trattava di qualcosa di innaturale, non accettato, contrario alle regole sociali condivise, alle consuetudini e all'idea tradizionale di famiglia. Lo pensava anche lei?

No, si disse, era convinta che i suoi figli, più convenzionali e conservatori di lei, persona adulta, desideravano solo che il loro mondo non fosse sconvolto. Quel che stava facendo era giusto; inoltre, era convinta che non fosse una novità, senz'altro in passato altre donne l'avevano fatto, ma vivendo in epoche dove vigeva un certo puritanesimo, non si affrontava il problema. Stava facendo la cosa giusta, eppure quella sorta di ostracismo

le trasmetteva una profonda solitudine. Erano mesi che sua madre, cui era sempre stata molto legata, si comportava freddamente nei suoi confronti. Da tempo avevano perso l'abitudine di sentirsi ogni giorno, una consuetudine tranquillizzante per entrambe. Quanto a suo padre, era carino con lei, o almeno aveva superato lo shock, ma Sylvia sapeva che non la approvava. Quella cosa non gli era mai piaciuta.

La neve aumentava la sua solitudine. Cadeva fitta dall'ora di pranzo. Non come una bufera, veniva giù simile a soffici piume, una tendina di pizzo di fiocchi compatti. Si depositava sull'erba e sugli arbusti spogli, umida e lucente, mentre sulla pietra si scioglieva. Il calore e la luce del sole sono di per sé una compagnia, ma la neve, come la pioggia fitta, isola dal mondo, imprigionando tra le mura della solitudine.

Se all'inizio provava ostilità per Mary, adesso ne agognava la compagnia, l'allegria che irradiava, l'energico ottimismo. Purtroppo quel giorno aveva il turno in ospedale, come già da venerdì. Se avesse continuato a nevicare, rendendo impraticabili le strade, il giorno dopo non sarebbe potuta venire a Stowerton...

«Non essere ridicola» si rimproverò a voce alta. «Si scioglierà.»

Insieme alla pelliccia, Hannah prese in prestito dalla madre anche la macchina per recarsi a Pomfret Hall. C'erano due ragioni per farlo. Aveva deciso di non prendere l'auto di servizio per non correre il rischio di essere riconosciuta. Probabilmente era una cautela eccessiva, rasentava la paranoia, ma non voleva dar adito a sospetti. Dapprima aveva pensato di chiamare un taxi. Quando il lunedì sera andò a dormire la neve continuava a cadere ma non gelava, e le previsioni indicavano un aumento della temperatura durante la notte.

Si svegliò in un mondo imbiancato, sotto una fitta nevicata e con un vento sostenuto. Le due società di servizio taxi che contattò furono irremovibili: con un tempo simile i tassisti si rifiutavano di avventurarsi in sentieri di campagna. Così Hannah andò a Myringham con la quattro per quattro della madre, un grosso mostro color argento, con enormi ruote e l'interno ben riscaldato. Non avendo il permesso sul parabrezza, non poteva parcheggiare nel piazzale della stazione di polizia, e la lasciò in un parcheggio a pagamento in High Street.

Se i suoi rapporti con Bal fossero stati come prima di quel viaggio fatale a Taunton, si sarebbe consigliata con lui, ma in quel periodo si rivolgevano a malapena la parola. E comunque lui aveva accompagnato Wexford da

Lydia Burton, che era rimasta a casa poiché la scuola era chiusa per il cattivo tempo. Burden era andato all'ospedale Principessa Diana, dove un corriere della droga versava in fin di vita, e doveva essere operato d'urgenza per i danni allo stomaco procuratigli da un sacchetto di cocaina che aveva ingoiato. Hannah aveva già avvertito lui e Wexford che quel giorno sarebbe andata da Norman Arlen, ma per maggior sicurezza pensò bene di dirlo anche a Damon Coleman.

## 29

Guidare quel mostro era divertente. Alto rispetto alla strada, con un ottima visuale: ad Hannah sarebbe piaciuto fare un tragitto ben più lungo degli undici chilometri che doveva percorrere. La neve adesso si era attenuata e i campi imbiancati rendevano l'esperienza ancor più piacevole, dandole l'illusione che stesse attraversando distese antartiche, uno Scott o un Amudsen dei nostri giorni, meglio equipaggiato. Poi le venne in mente che veicoli di quel genere erano nocivi per l'ambiente. Per contrastare i danni procurati dal riscaldamento del pianeta e dai mutamenti climatici bisognava usare vetture elettriche.

Lasciò Pomfret High Street e imboccò una curva sufficientemente larga per due vetture, spalata e cosparsa di graniglia, ma dopo un paio di chilometri dovette prendere un sentiero stretto coperto di neve fresca, che il mostro affrontò agevolmente. Hannah lo percorse a velocità ridotta; raffiche di vento sostenuto avevano fatto accumulare una gran quantità di neve sul ciglio della strada e sui campi. Qualche lacchè di Norman Arlen aveva spalato il lungo viale che conduceva al suo palazzotto. Parcheggiò davanti al portone, dove c'erano solo radi fiocchi che si liquefacevano ai pallidi raggi del sole.

Quel posto, che già aveva fatto una certa impressione su Burden, intimidì Hannah. Dopo tutto, a Burden era capitato di visitare palazzi così imponenti e maestosi durante le vacanze o di pernottare in consimili magioni trasformate in alberghi. Per Hannah invece era una novità assoluta, li aveva visti solo in fotografia o da lontano, dalla sponda opposta di ampi corsi d'acqua sullo sfondo di colline e cielo blu. In fondo, si aspettava una sorta di grande casa colonica. Scese dal mostro, salì la scalinata di sinistra e, chiedendosi per qualche attimo a cosa servisse, suonò il batacchio.

Alla donna in pantaloni neri e camicetta che venne ad aprire, si presentò come 'signora Smithson'. La donna si limitò ad annuire e la condusse attra-

verso un ingresso enorme e in un corridoio più ampio di una stanza di normali dimensioni. Burden le aveva detto di aver incontrato Arlen in un 'salotto giallo', come lo aveva ironicamente definito. Lei invece fu fatta accomodare in una stanza con una libreria a parete, mobili in legno scuro e tappezzeria in pelle. Evidentemente Arlen aveva scelto un luogo diverso dove riceverla. 'La biblioteca', come probabilmente la chiamava. Aveva ricevuto lì anche Gwenda Brooks? E Sharon Lucas?

Sedette, in attesa. Norman Arlen arrivò dopo circa cinque minuti, vestito in modo del tutto diverso dal loro incontro londinese, con una giacca di tweed su un pullover di cashmere e pantaloni di velluto a coste. Le strinse la mano e prese posto dietro una grossa scrivania in mogano. «A essere sincero,» disse «non sarei rimasto sorpreso se ci avesse ripensato, signora Smithson. È venuta in macchina con un tempo simile?»

«Ho un fuoristrada» rispose.

«Bene, mi congratulo con lei per essersi destreggiata in sentieri così pericolosi.»

Lei gli comunicò di aver letto attentamente gli opuscoli e il programma della dieta e di non avere dubbi a voler intraprendere il progetto. Intendeva indurlo a lasciarsi sfuggire un'affermazione chiara e inequivocabile su ciò che la aspettava alla fine del viaggio, che sarebbe tornata dall'Africa con un bambino provvisto di passaporto. Per questo aveva con sé un registratore. Ma Arlen parlava solo della dieta, da cominciare quanto prima, e le aveva consigliato di contattare il consulente medico della Miracle Tour per i vari trattamenti coadiuvanti il regime dietetico.

«Voglio avere un bambino» affermò categoricamente, nel modo più deciso e sincero di cui era capace. «Sono disposta a tutto. Non ho problemi a sottopormi a questa dieta o a qualsiasi trattamento, a patto che alla fine riesca ad avere un bambino.»

«Si deve instaurare un rapporto di reciproca fiducia, signora Smithson» disse Arlen sogguardandola severamente, facendola sentire a disagio sotto quello sguardo indagatore. Dovette ammettere che aveva davanti un uomo straordinario. «Se lei non è convinta della veridicità di quanto contenuto nell'opuscolo non potremo stipulare alcun affare. Ha parlato con la signora Brooks, e il signor Quickwood le ha dato le garanzie necessarie su quel che l'aspetta.» Purtroppo non era così. Forse avrebbe fatto bene ad andare prima da quel Quickwood. «Signora Smithson, una volta che lei avrà versato l'anticipo e intrapreso i programmi, le promesse di cui si parla nell'opuscolo diverranno realtà. Questo è un dato di fatto.»

Hannah lo guardava per rassicurarlo, come a dirgli che aveva fiducia in lui, gli credeva, che le sembrava troppo bello per essere vero. In quel momento la porta alle sue spalle si aprì e qualcuno entrò nella stanza. Arlen sollevò lo sguardo e annuì. Sembrava lo stesse aspettando. Il nuovo venuto si avvicinò alla scrivania, si chinò a bisbigliargli qualcosa nell'orecchio e alzò gli occhi su di lei. Non fu facile mascherare la sorpresa.

Era Stephen Lawson, l'uomo che aveva fornito l'alibi a Rick Samphire.

Il fortunale, che a Kingsmarkham si manifestava solo con un vento pungente, soffiò con raffiche a centodieci chilometri orari nei paesi del circondario. Spinse grossi ammassi di neve dai campi sulle vie di comunicazione; abbatté un faggio di quindici metri sulla strada che collegava Myland e Thatto, bloccando tutti gli ingressi e le uscite per Hursto Thatto e il pugno di case che vi sorgevano.

Alle due del pomeriggio Sylvia avvertì la prima contrazione, che accolse con un 'Grazie a Dio'. La seconda si fece attendere così a lungo che temette di essersi sbagliata. Ma no. Non avrebbe ancora chiamato Mary. Non c'era bisogno di farla uscire con un tempo simile. Magari quella nevicata così fuori stagione, che tutti dicevano non avrebbe ghiacciato, avrebbe smesso da un momento all'altro. La osservava dalla finestra della sala da pranzo, e le sembrò che stesse diminuendo. I fiocchi erano meno fitti. Poi le venne in mente che non sarebbe stato facile arrivare in macchina fin lì.

Forse avrebbe fatto meglio a chiamare subito Mary. O dopo una mezz'ora. L'amica che doveva prendere i bambini a scuola li avrebbe tenuti con sé nel caso fosse giunto il momento. Doveva avvertirla al cellulare. Non mancava molto. Forse qualche ora, sette o otto. Un avvenimento rischioso, che incuteva timore - come sempre. Andrò al Principessa Diana, pensò, e nessuno saprà che non terrò il bambino. Si feliciteranno con me. Diranno: «Auguri, signora Fairfax. È una bambina.» Oppure, «È un maschietto.» E io non avrò il coraggio di prenderlo tra le braccia...

Sì, spaleranno le strade. Hanno fatto bene a fare uscire gli spazzaneve. Dovrei chiamare mia madre, avvertirla che tra un'oretta vado in ospedale. Si trascinò nel soggiorno e sollevò il ricevitore. Era muto come un telefono giocattolo, come un apparecchio staccato. Sarebbe riuscita a trascinarsi a casa di Mary? Erano meno di duecento metri. Con quella neve? La strada era impraticabile. Aveva paura di scivolare e non rialzarsi più. Come un monito, una fitta lancinante la lasciò senza fiato. Si appoggiò al tavolo, sostenendosi e cercando di respirare lentamente. Arrivarono le contrazioni,

che l'attanagliarono per qualche secondo e poi scomparvero. Che bella sensazione quando smette, pensò, vale quasi la pena di provarlo per poi sentirlo svanire. Stava calando l'oscurità. Fece per accendere la luce, ma era andata via la corrente. Rimase nella penombra, mentre un liquido le scorreva tra le gambe. Si erano rotte le acque.

Una chiave nella serratura. Trasse un respiro profondo e si trascinò nell'ingresso ad accogliere Mary.

«È cominciato.»

«Sì, lo vedo. Va bene, cara, dammi un minuto e ti visito. Non c'è modo di portarti in ospedale. È caduto un albero e la strada è bloccata.»

Sylvia spalancò gli occhi. «Che facciamo?» Esiste qualcuno più inerme di una donna in preda delle doglie? «Che facciamo, Mary? Non c'è corrente e la linea telefonica è saltata.»

«Sì, ma il cellulare funziona, amore mio. Stai calma, va bene? Possiamo fare due cose. Chiamare i servizi di emergenza e chiedere che mandino un elicottero, o puoi partorire tranquilla e serena qui a casa, assistita da una levatrice altamente qualificata.»

«Per lo meno stavolta non è andata via la corrente» commentò Dora. «Spero che non ghiacci, così possiamo andare a Thatto. Sylvia sta per partorire. Mi ha chiamato sul cellulare. Quel cavolo di telefono non funziona.»

«La linea sarà interrotta» sospirò Wexford. «Non riesco a entusiasmarmi troppo per questo bambino, temo. Mi sono imposto di non farlo. Devo uscire di nuovo, posso accompagnarti al Principessa Diana, se vuoi. Stanno cospargendo la graniglia sulle strade.»

«Non è in ospedale. Non ce l'hanno potuta portare. La strada è bloccata da un albero. C'è Mary Beaumont con lei.»

«Forse è meglio che tu non sia lì» osservò lui. «Non sopporteresti veder consegnare tuo nipote a Naomi Wyndham.»

«E a te non importerebbe, suppongo.»

Wexford la sovrastava con la sua figura alta e massiccia. In piedi davanti a lei, la prese per le spalle bloccandola, e le disse: «Dora, il peggio deve ancora venire. Se cominciamo a litigare è la fine. Dobbiamo essere uniti, più che mai, non metterci l'uno contro l'altro. Sto uscendo. Dammi un bacio.»

Glielo diede. Quando lui si allontanò, vide che piangeva.

Donaldson lo accompagnò a Brimhurst Prideaux. Aveva smesso di nevi-

care due ore prima, la temperatura cominciava ad alzarsi e la crosta spessa dieci centimetri sembrava ormai un sorbetto in liquefazione. L'acqua defluiva nelle cunette, e cominciò a cadere una leggera pioggerellina. Le strade e i sentieri erano stati sgombrati. L'anomala tormenta novembrina era passata all'improvviso.

Anche se Wexford non era particolarmente interessato alle relazioni amorose di Ross Samphire, aveva deciso di passare da Lydia Burton per chiederle informazioni sui fratelli Samphire. Come già la volta precedente che si era recato lì con l'agente Bhattacharya, non trovò nessuno in casa. Donaldson percorse lentamente Mill Lane attraverso mucchi di neve quasi sciolta e pozze d'acqua. Era già buio, e il civico tre di Jewel Terrace era avvolto nell'oscurità. Forse era andata a un altro convegno amoroso a casa di Colin Fry. Non aveva ancora deciso, pensò, come comportarsi in proposito, se accusarlo formalmente di gestire una casa di appuntamenti, o solo intimargli di interrompere quell'attività. La notte che Amber era stata uccisa Lydia Burton era uscita con un uomo, avevano cenato fuori da qualche parte, e lui l'aveva riaccompagnata a casa con la macchina a mezzanotte. Ross o qualcun altro? Era arrivato il momento di scoprirlo, visto che Ross affermava di aver passato quella sera con Norman Arlen...

Nell'ingresso e nel soggiorno c'erano delle candele accese. L'unica lampada a olio disponibile era nella stanza da letto di Sylvia. Mary aveva acceso il fuoco in due camini, ma non c'era modo di cucinare.

«Come farai a bollire l'acqua?»

La domanda fece ridere Mary. «Questo accade solo nei libri, amore mio.»

L'amica che aveva prelevato a scuola i figli di Sylvia l'aveva chiamata sul cellulare per chiedere se doveva riportarli a casa o tenerli con lei per quella notte. Quando suonò il campanello, Mary pensò che fosse lei. Invece era Naomi.

«Sei venuta troppo presto. Il bambino non è ancora nato.»

Naomi sembrava sconvolta. Mary, che l'aveva sempre vista perfettamente curata, tutta belletto e profumi, temette che fosse accaduto qualcosa. Aveva di fronte una creatura stravolta, sciatta, i capelli scompigliati, il volto in lacrime, i pantaloni e le scarpe inzuppate. La fece entrare e le spiegò che non era possibile portare Sylvia in ospedale.

«Non voglio vederla» inveì Naomi. «Non voglio vederla mai più.»

«Allora perché sei venuta?»

«Avevo deciso di venire. La strada è bloccata da un albero, ho lasciato lì la macchina e sono venuta a piedi. Ecco perché sono fradicia di pioggia. Dovevo venire. Visto che sei qui non c'è bisogno che la veda. Posso dirlo a te.»

«Naomi, faresti meglio a toglierti scarpe e calzini. Puoi prenderne un paio di Sylvia. Avete più o meno la stessa taglia.»

Naomi si tolse le scarpe con un calcio e sfilò i calzini. I suoi lunghi piedi affusolati erano violacei per il freddo e così inzuppati che le colava acqua dalle dita. Sollevò lo sguardo su Mary, con l'espressione di chi abbia assistito a un evento spaventoso, così raccapricciante e violento da non poter più dimenticare. Ma prima ancora che potesse chiedere cosa era accaduto, dal piano superiore giunse la voce di Sylvia: «Mary, Mary...»

«Torno subito. Siedi davanti al fuoco e riscaldati. Appena torno ti preparo qualcosa di caldo.»

Mentre saliva le scale, decise di tacere a Sylvia la presenza di Naomi. Se anche avesse sentito una voce, non avrebbe potuto riconoscerla: quella casa era così grande, cavernosa. Qualunque cosa avesse ridotto Naomi in quello stato, era meglio che una partoriente non lo venisse a sapere. Entrò nella stanza e visitò Sylvia.

«Va bene, cara» la rassicurò. «Procede tutto per il meglio, ma ci manca ancora un po'. Grida pure, se vuoi. Nessuno ci baderà.»

«Chi dovrebbe badarci?» domandò Sylvia ansimando. «Ho sentito una voce di donna.»

«Era la mia vicina che sta facendo una colletta per i bambini poveri.»

«Mi sembrava Naomi.»

«Davvero? Suppongo che non abbia una voce molto originale, amore mio. La mando via e torno subito.»

«Non mi va niente» disse Naomi appena vide Mary. «Devo dirti cosa è successo. Temevo di doverlo dire a Sylvia, ma sono contenta che tu sia qui. Non voglio più vederla.»

«L'hai già detto.»

Naomi avvicinò i piedi al camino e si chinò in avanti, gli occhi fissi sulle gambe stese. «Neil se n'è andato» cominciò. «L'ho cacciato di casa. Non so dove andrà e non mi interessa. Me l'ha confessato, Mary. Dovevamo sposarci domani e stavamo, be', raccontandoci il nostro passato. Voglio dire, le cose che abbiamo fatto di cui pensavamo fosse opportuno mettere al corrente l'altro.» Singhiozzò dolorosamente e si prese la testa tra le mani. Mary aspettava in silenzio, pensando alla donna che sopra stava partoren-

do. «Non avevo molto da raccontargli» riprese Naomi con voce rotta. «Gli avevo già detto tutto quando ci siamo messi insieme.» Alzò la testa e guardò Mary negli occhi.

«E lui non l'aveva fatto?»

«Lo sai?»

«Non so niente, mia cara. E tra un minuto devo tornare su da Sylvia.»

«Mi ha raccontato come hanno avuto questo bambino. Non si è trattato di, come si chiama, inseminazione artificiale. Hanno avuto un rapporto sessuale. *Un rapporto sessuale.* Qui. Quel pomeriggio di febbraio quando venne per l'inseminazione artificiale. Lei gli ha detto: 'Possiamo anche farlo. È più facile e più sicuro'. Mi ha tradito con lei, e questo è il risultato. Non voglio questo bambino. Non voglio nemmeno vederlo. Non ce la farei a toccarlo. Diglielo tu.»

Era chiaro che Stephen Lawson l'aveva riconosciuta per primo. Doveva aver sussurrato questo a Norman Arlen. L'avrebbero di certo buttata fuori all'istante. Si alzò. Con voce non dissimile a quella usata sino ad allora, Arlen le intimò: «Si sieda, signora Smithson. O dovrei chiamarla sergente Goldsmith?»

Inutile proseguire nella farsa. Annuì e disse: «Molto bene, vado via.»

«Non credo proprio.»

Non era la prima volta che Hannah veniva minacciata con una pistola. All'inizio della carriera, un giorno in cui era di pattuglia, un delinquente le aveva sparato con un fucile da caccia a canne mozze mancandola di un soffio. In un'altra occasione un ubriaco coinvolto in una rissa aveva tirato fuori una pistola quando lei e un collega erano intervenuti, ma era stato sopraffatto prima che potesse servirsene. In quei casi si era trattato di un ubriaco e di un uomo in preda all'ira, al contrario, la calma di Norman Arlen era agghiacciante. Sedeva con lo sguardo fisso su di lei, stringendo qualcosa in mano. Sembrava un revolver molto piccolo, nascosto com'era quasi completamente nella grossa mano di quell'uomo. Ne scorgeva la canna puntata contro di lei. Arlen si alzò lentamente, la pistola avvolta dalla mano gigantesca. Anche lei si alzò, ben sapendo che in simili frangenti è meglio fare quello che ti viene ordinato.

Stephen Lawson si avvicinò, le sfilò la pelliccia e le afferrò le mani. Sin da quando l'aveva visto alla stazione di polizia aveva avvertito una certa ripugnanza per quell'uomo. Forse per le sue labbra, spesse come quelle di certi pesci. Il tocco della sua mano la fece rabbrividire. Fu un sussulto evi-

dente.

«Ha paura, signorina Goldsmith? Fa bene ad averne.»

Si aspettava che Lawson le legasse le mani, invece le mise un paio di manette, che la allarmarono ancor più della pistola.

«Non capisco perché agisce così» si stupì Hannah, stizzita perché la voce le uscì fievole e stridula. «Non mi ha detto niente di compromettente.»

Arlen sorrise.

«Verranno a cercarmi.»

«Può darsi» concesse lui. «E la troveranno. Nella sua macchina, scivolata sul ghiaccio e finita oltre il parapetto del ponte di Yorstone. Il secondo terribile incidente che accade in quel posto. Senza dubbio questo indurrà a prendere misure di sicurezza più severe sul ponte e sulla Yorstone Lane.»

La condussero fuori, lungo un altro corridoio, in un locale che sembrava la stanza della servitù, dietro le cucine. Era arredato con un letto a una piazza, un armadio, un tavolo e una sedia. La porta del bagno era socchiusa. Se almeno mi levassero le manette, pregò in silenzio, rivolgendosi a qualsiasi entità si possa invocare in simili circostanze. Non lo fecero. La spinsero sul letto e la lasciarono lì, chiudendo a chiave la porta all'apparenza molto solida.

C'era una finestra, ma aveva le imposte chiuse. Il bagno era cieco, con una ventola che probabilmente entrava in funzione quando si accendeva la luce. La accese con la spalla. Il lavabo era pieno d'acqua a metà. Probabilmente uno dei due lo aveva riempito di acqua fredda per non farla morire di sete. Era un segnale incoraggiante. Se avessero deciso di ucciderla di lì a poco, non si sarebbero preoccupati di lasciarle l'acqua.

Nei romanzi, gente di quel calibro non uccide mai subito i prigionieri, ma li tiene sottochiave per ore o persino per giorni. Si era chiesta spesso perché. Accadeva anche nella realtà, o quel ritardo era un espediente con il quale l'autore manteneva la suspense prima di un salvataggio provvidenziale? A volte, naturalmente, si chiedeva prima un riscatto. Ma non era certo il suo caso. Quei loschi figuri non volevano soldi, ne avevano già molti e intendevano continuare ad accumularli. Volevano sbarazzarsi di lei. L'organizzazione che avevano messo su doveva essere piuttosto redditizia, e spietata al punto da rendere necessaria la sua morte. Eppure Arlen non si era sbilanciato, gli era sfuggita appena una frase o due riguardo a una clinica e dei dottori...

Damon sapeva che lei era lì. Aggrappati a questo, si disse, aggrappati a questo.

Una volta sulla porta, Wexford non ricordava perché era andato in quel posto. Gli mancava solo una risposta, e niente gli faceva presumere che l'avrebbe trovata lì. Non aveva ancora scoperto il movente, ma aveva gli assassini. Forse era solo un tentativo di placare l'ansia incessante che gli dava il pensiero di quel bambino, Brand. Era andato lì per tranquillizzarsi, auspicandosi che una volta risolto il caso avrebbe dimenticato le preoccupazioni per il figlioletto di Amber. Una parola di speranza dal nonno di Brand, uno sguardo amoroso della moglie di Marshalson, l'avrebbero aiutato a dimenticare. O anche una buona nuova, per esempio che gli Hilland o la sorella di Diana avessero deciso di adottarlo...

Era rimasto al freddo davanti alla porta per parecchi minuti, vagliando le varie possibilità, riflettendo su come la speranza sia l'ultima a morire. Infine si decise a suonare il campanello. Venne ad aprire George Marshalson, un uomo invecchiato, curvo, con la testa che fece capolino come se si affacciasse spaurito su un mondo malvagio. Wexford ebbe l'impressione che in quei quattro mesi fosse invecchiato di vent'anni. Più che camminare, si trascinava a fatica. La voce si era fatta stridula, da vecchio. Le prime parole che pronunciò trucidarono le speranze di Wexford.

«Grazie a Dio mia moglie sta mettendo a letto il bambino. Non lo sopporto, sa, alla mia età. Tutta quell'energia, quel chiasso. È instancabile. E non dormirà. Comincerà a gridare appena lei scende giù.»

Wexford si strinse nelle spalle, non sapendo cosa replicare. Seguì Marshalson nel soggiorno e sedette sulla poltrona orientale, adagiandosi sullo schienale raffigurante nasi, fronti e mani di divinità sconosciute. «Il caso si avvia alla conclusione, signor Marshalson.» Forse era andato lì per comunicarglielo. Sperava che almeno quello potesse interessarlo. «Procederò molto presto a un arresto.»

«Sarò franco con lei, non mi interessa» confessò Marshalson. «Trovare l'assassino non me la restituirà. Quando sentivo questa frase alla televisione sorridevo. *Sorridevo*, ispettore capo.» Gli occhi gli si velarono di lacrime. Accadeva di frequente, rimuginò Wexford. Le persone anziane e debilitate piangono facilmente, e quell'uomo aveva di che piangere. «Ma adesso so cosa volessero dire. Non mi interessa. Non mi interessa più niente. Mia figlia non era una ragazza modello, lo sa anche lei. Certo che lo sa. Era una dissoluta, almeno per i miei modi antiquati di vedere. Era avida, pigra e inconcludente, eppure darei tutto per riaverla indietro.»

«Capisco.»

«Quindi non mi dica niente. Non voglio sapere chi arresterà e perché. Salga a dirlo a mia moglie. È nella stanza del bambino. Non avrà difficoltà a trovarla, col chiasso che fanno tutti e due.»

Wexford si sentì sollevato a potersi allontanare da quell'infelice, il cui dolore lo impietosiva fino alle lacrime. Si era imbattuto infinite volte in casi simili. Dopo lo shock iniziale, i genitori che hanno perso un figlio danno l'impressione di riprendersi, di rassegnarsi e di accettare la tremenda perdita. Ma dopo qualche tempo, settimane, a volte mesi, la presa di coscienza di quanto hanno subito li fa soccombere. Piombano in una penosa depressione, diventano insensibili, indifferenti, inaspriti verso la vita, senza più speranze, stretti in una morsa implacabile da cui non si liberano più. Persone che non piangono dall'infanzia scoppiano in pianti dirotti al solo udire il nome dell'amato perduto.

Si avviò lentamente per le scale. Era già stato lì, quando avevano perquisito la stanza di Amber. Adesso la porta era chiusa, ma un'altra, al limitare del corridoio, era aperta, con la luce accesa. C'è qualcosa di inspiegabilmente caldo e rassicurante in una luce che si riversa da una porta aperta in un luogo buio. Udì le voci della donna e di Brand, risolini gai, le interiezioni allegre del bambino. Rimase in silenzio sulla soglia, osservandoli, e vedendo i loro volti capì.

Lo sbalordimento fu tale che per un attimo perse la parola.

## 30

Con l'oscurità aumentò il freddo, e la neve ghiacciò. Bal tornò nell'appartamento che divideva con l'amico avvocato, con l'intento di fare quel che rimandava ormai da settimane: chiamare Hannah e chiederle di uscire a bere qualcosa. Subito dopo il penoso viaggio a Taunton, mai concluso, era subentrato il rammarico. A Bal quella parola piaceva, esprimeva con precisione ciò che provava. 'Rammarico' - più che dispiacere e meno che rimorso. Si era comportato come un moralista. Tronfio e intransigente, aveva agito come se avesse il doppio della sua età e, quanto a codici e valori morali, come se ne avesse il triplo. Adesso non si capacitava di quel comportamento. Che gli era preso? Addirittura, dire a una donna intelligente che la stava preservando fin quando non l'avesse conosciuta a fondo! Rifiutarsi di andare a letto con la ragazza più bella che gli era mai capitata, adducendo casti princìpi adolescenziali, mantenere una relazione pura fin quando non si fossero scoperti completamente.

Probabilmente lei non gli avrebbe più rivolto la parola, se non per esigenze di servizio. Però poteva provarci. Sarebbe stato stupido non farlo. Il compagno con cui divideva l'appartamento era uscito, aveva il soggiorno a completa disposizione. Si stese sul divano e compose il numero di Hannah, preparandosi ad ascoltare la sua voce, magari a essere mandato a quel paese. Ma lei non rispose. Del resto, erano appena le sette e mezzo. Provò sul cellulare, avrebbe risposto. Tutti loro erano tenuti a farlo. Il telefonino continuava a squillare, finché fu spento. Strano.

Prese una lattina di Coca-Cola dal frigo, tornò in salotto e chiamò la centrale. No, il sergente Goldsmith era andato via.

«Dove?»

«A casa, suppongo» rispose il sergente di guardia. «Non la vedo dalle quattro, da quando sono arrivato.»

Giusto, pensò Bal. Era andata da Norman Arlen. Su a Londra, con il treno. Aveva sentito Damon informare Wexford quando erano tornati dalla visita, andata a vuoto, a Lydia Burton. Esitò un attimo, quindi chiamò Damon sul cellulare. A che ora Hannah aveva detto che sarebbe andata a Londra? Circa alle undici, rispose Damon. Forse s'era attardata un po' in città, ipotizzò Bal, avrà incontrato un'amica o fatto un po' di spese. Per quanto intelligente, non c'è donna che non ami fare shopping. O forse era già tornata, e magari uscita con qualcun altro. Niente di più probabile. Pensava forse che fosse rimasta tutto quel tempo a struggersi per lui? A quell'ora staranno cenando da qualche parte, lei incantevole come sempre, e quando il nuovo ragazzo l'avrebbe accompagnata a casa non sarebbe certo stato così stupido da salutarla con un casto bacio.

Andò in cucina e tirò fuori dal frigo un pranzo precotto.

A Pauceley e a Thatto l'energia elettrica tornò proprio quando Mary fece nascere la bambina. Sylvia lanciò un urlo acuto e diede la spinta finale, e la piccola venne fuori con un sibilo mentre la luce illuminava la stanza.

«È una bellissima femminuccia» annunciò Mary, tenendo su l'esserino che piangeva vigorosamente. «E anche grandicella. Sarei sorpresa se pesasse meno di quattro chili.»

«Non so quant'è. A quanto corrisponde in libbre?»

«La peso subito. Tieni, prendila.»

«No, no, non devo. Non mettermela vicino. Portala via. Oh, Dio, Dio, portala via.»

Mary non le aveva detto niente. Lo fece adesso, tutto d'un fiato, mentre

le lacrime rigavano il viso di Sylvia, e le mise la bimba in braccio. Mary stette per un po' a guardare madre e figlia, poi le lasciò sole. Adesso che era tornata la corrente poteva preparare il tè. Quando fu pronto mise in un piatto grande una fetta di torta fatta con le sue mani, e portò su tutto con un carrello. Sylvia stava coccolando la neonata, con un'espressione estatica in viso, un lieve sorriso, uno sguardo adorante.

«È vero quel che è successo tra te e Neil?» volle sapere Mary.

«Dammi un po' di torta, ti spiace? Sto morendo di fame. Certo che è vero. Dopo tutto, siamo stati sposati per anni. Che stupido, che bisogno c'era di dirglielo? Io non l'avrei mai fatto. Non è una bimba incantevole? L'avrei data via, sai, e ne sarei morta.»

«Come la chiamerai?»

«Mary. Come altro potrei chiamarla?»

La notizia della nascita di Mary raggiunse Wexford mentre stava tornando da Brimhurst con Donaldson. La voce eccitata della moglie gli rivelò gli ultimi sviluppi, che riuscì a recepire confusamente. L'unica cosa che capì da quella telefonata torrenziale, oltre alla inspiegabile 'spaventosa e immorale condotta di Sylvia', fu che Neil e Naomi si erano lasciati, e che la nipotina, che pesava nove libbre e mezzo, era nata a lume di candela.

«Non voglio più vedere o sentire parlare di neonati per il resto dei miei giorni» borbottò.

«Come dice, signore?» chiese Donaldson alquanto sconvolto.

«Niente. Pensavo ad alta voce.»

L'indomani avrebbe proceduto agli arresti, comunicandolo a tutti. No, doveva dirlo prima a Burden, poi al capo della polizia e agli altri della sua squadra che avevano lavorato duramente a quel caso. Quell'orribile caso.

Malgrado le supposizioni su dove si trovasse Hannah, Bal continuò a chiamarla per tutta la sera. Provò sul cellulare. Era preoccupante che fosse staccato, Hannah non lo spegneva *mai.* Gli vennero in mente tutte le caste cene con lei, le volte che l'aveva accompagnata a casa. Il cellulare squillava spesso, e lei aveva sempre risposto. In un'occasione si era seccato e le aveva chiesto, per amor del cielo, di spegnere quell'aggeggio, tanto non l'avrebbero chiamata per lavoro, ma lei non l'aveva fatto. Non voleva tenerlo spento. Per quale ragione, allora, quella sera non era acceso?

Alle dieci chiamò la madre di Hannah a Myringham, sperando di trovarla lì.

La signora Goldsmith non parve sorpresa della telefonata, ma la figlia non c'era. L'aveva vista quella mattina, era passata per prendere in prestito la sua automobile.

«Davvero? Ma non doveva andare a Londra con il treno?»

«A me ha detto che andava a Pomfret» gli rivelò la signora.

Non correva alcun pericolo a Pomfret, no? Aveva visto giusto. Era uscita con qualcuno. Non l'avrebbe certo presa bene se l'avesse chiamata a mezzanotte, soprattutto se non fosse stata sola, ma al diavolo! Se non l'avesse fatto non avrebbe dormito.

Il cellulare di Hannah si trovava nella tasca della pelliccia, sequestratale da Arlen. Avevano preso anche la borsa. Hannah non sapeva che ora fosse. Aveva l'orologio al polso, ma con le manette, per quanto torcesse le mani, non riusciva a vedere l'ora. Per di più, l'orologio era coperto dalla manica del maglioncino. Non c'era nient'altro da fare che stendersi sul letto e riflettere sulla situazione disperata. Un prigioniero ha il dovere di scappare, continuava a ripetersi. Ma come fare con quelle manette?

Si chiedeva se l'avrebbero davvero uccisa, caricata nella macchina della madre, condotta sul ponte di Yorstone e buttata di sotto. Ci avrebbero impiegato più di due ore, ma forse Arlen poteva contare anche su altri complici. Per esempio la donna con i pantaloni neri. Damon avrebbe dato l'allarme prima che le fosse accaduto qualcosa. Avrebbe avvertito Bal o Karen, o lo stesso Wexford. Aveva il braccio sinistro indolenzito. Era davvero una pistola quella che Arlen le aveva puntato contro? Poteva anche essere solo la canna di un tubo, persino un tubetto di cartone. Come si fa a essere sicuri quando si è in preda alla paura?

Andò nel bagno, si chinò sul lavabo e bevve un sorso d'acqua. Si rese subito conto che aveva un sapore strano, chimico o ferroso, comunque metallico. Fece appello alle sue facoltà, e si convinse che doveva essere la paura a farle sentire quel gusto. Spesso l'acqua ha quel sapore. Perché non aveva nascosto il cellulare nella scollatura, o almeno nella tasca dei pantaloni? Non l'avevano perquisita. Ma probabilmente non l'avevano fatto perché si erano accorti che il cellulare era nella tasca della pelliccia.

Come l'avrebbero uccisa? Non con un'arma da fuoco, visto che volevano far sembrare la sua morte un incidente. Bastava spingere la macchina giù dal ponte, con lei dentro. Probabilmente era quella la fine che l'aspettava... Sedette sul letto e rimase in ascolto. Quella parte della dimora di Pomfret Hall era immersa nel silenzio più assoluto, non si udiva alcuna sorta di ru-

mori. Fu colta da un pensiero assurdo: avrei voluto passare una notte con Bal prima di morire. Ma, visto che sarebbe morta, che differenza faceva?

Prima di farti cogliere dal panico, si impose, prova di nuovo sul cellulare. Era mezzanotte, e non ricevendo risposta si svestì e andò a letto. Si appisolò e fece uno strano sogno; lui e Hannah erano andati a interrogare Gwenda Brooks, e quella donna patetica aveva mostrato loro le foto pubblicate su una rivista della casa con il giardino di Norman Arlen. Era andato in quel palazzotto con Burden, e aveva visto un oggetto che, adesso ne era sicuro, non poteva essere una pistola. Nel sogno aveva afferrato quell'arnese e aveva sparato, al che si era svegliato di soprassalto. Immediatamente intuì dove poteva trovarsi Hannah. Non a Londra, ma a Pomfret Hall. Sì, era lì, ne era certo. Avrebbe dovuto andare con lei, e probabilmente gliel'avrebbe chiesto se non fosse stato per quel bisticcio ridicolo. Ma d'altra parte, vista la ragione per cui si era recata lì, doveva presentarsi sola, una donna con la pelliccia...

Decise di non disturbare il compagno con cui divideva l'appartamento e di non coinvolgerlo in quell'affare, anche se comunque dormiva di sasso. Compose il numero di Burden, che ci mise un bel po' prima di rispondere. Quando finalmente lo fece, grugnì: «Che c'è?»

Bal gli espose le sue preoccupazioni. «Non credo» opinò Burden. «Arlen non lo farebbe. Non arriverebbe a tanto.»

«Ricorda quando siamo andati lì, signore? Aveva una pistola.»

«Vuoi dire che ti è sembrato di aver visto una pistola.»

«Va bene, è così, ma possiamo provarci?»

«Lasciami fuori da questa storia,» gemette a voce bassa Burden «ma vai alla stazione e prendi anche Damon.»

«Non voglio che vadano armati» disse Wexford. «Non credo a questa storia della pistola. Un uomo come Arlen non lascerebbe un'arma nel salotto. Non qui. Non in questo paese.»

«Dobbiamo rischiare.»

«Mike, noi rischiamo ogni giorno. Arlen è un furfante, ma non è un criminale o un teppistello. Comunque, quanti agenti possiamo radunare a quest'ora?» Wexford sbirciò l'orologio. «Sono le due e mezzo.»

«Quattro in divisa più noi cinque» rispose Damon. «Lei, signore, l'ispettore Burden, io, Karen e Bal.»

«Bene. Siamo nove, dividiamoci in tre macchine. Facciamo un po' di scena. Con i lampeggianti accesi, ma senza sirene.»

Nella stanza c'era una piccola lampada da letto, ma non riuscendo ad accenderla, premette l'interruttore con il gomito e fece illuminare il lampadario. Per azionare la lampada bisognava inserire la spina nella presa posizionata sotto il letto, sul battiscopa. La vedeva, ma ci arriva solo con il piede, e i calzini le impedivano di usare le dita per infilarla.

La sola possibilità era rimanere seduta al buio o con l'abbacinante chiarore del lampadario. La luce molto forte le rammentava le torture cui vengono sottoposti i prigionieri in certi paesi. Ma il buio sarebbe stato più spaventoso, non avrebbe più tenuto a bada il panico che l'assediava. D'altronde, se fosse riuscita ad addormentarsi - cosa difficile ma non impossibile - al risveglio avrebbe pensato per qualche attimo di trovarsi a casa nel suo letto. Tenne la luce accesa.

Al pensiero della tortura ricordò di aver letto o visto alla TV sventurati ostaggi implorare per la propria salvezza; allora si era detta che se fosse stata rapita lei non si sarebbe mai umiliata così. Nemmeno se l'avessero costretta a leggere un comunicato, o picchiata e presa a calci, si sarebbe mai degradata a supplicare il governo britannico o chicchessia di salvarle la vita. Seduta sotto la lampadina da centocinquanta watt senza paralume, pronunciò a voce alta: «L'ho pensato davvero? Ho sul serio immaginato di rifiutare un aiuto, quando persone ben più coraggiose non l'hanno fatto? Ero così pazza? Mi metterei in ginocchio a implorare pietà, certo che lo farei. Datemi uno straccio di opportunità. Darei tutto, farei qualsiasi cosa pur di avere salva la vita.»

Si mise a camminare avanti e indietro nella stanza. Da quanto era lì? Cinque ore? Dieci? *Due?* Le persiane erano chiuse, non aveva modo di saperlo. Forse Damon avrebbe capito che era andata lì, o il capo, o Barry, ma che motivo avevano di intervenire? Aveva detto che sarebbe andata a trovare Norman Arlen, senza specificare se lì o a Londra, per continuare le indagini. Dovevano aver immaginato che poi sarebbe tornata a casa a redigere il rapporto. Non avrebbero fatto niente. E Bal non si sarebbe nemmeno chiesto dove potesse essere. Probabilmente l'aveva già dimenticata. Difficile che qualcuno le telefonasse o passasse da casa, e sua madre le aveva detto che poteva tenere la macchina sino al giorno dopo. A quel punto un pensiero orrendo le attraversò la mente: la sua povera madre, così orgogliosa della sua automobile, e quei due l'avrebbero gettata giù da un ponte...

Doveva essere folle a pensare una cosa del genere. Credeva davvero che

le sarebbe importato di quella stupida macchina, se sua figlia fosse morta? Sedette di nuovo sul letto. Malgrado non mangiasse da ore, non aveva fame. Aveva già bevuto un paio di volte l'acqua nel lavandino. Si rialzò, si avvicinò alla porta e rimase in ascolto. Ebbe l'impressione di sentire qualcosa. Il fievole eco di rumore di passi, in lontananza. Due o tre persone. Con suo sgomento, si accorse che stava tremando.

Probabilmente non sarebbe accorso nessuno a salvarla, o magari sarebbe giunto troppo tardi. Eppure doveva fare qualcosa per segnalare dove si trovava. Portò dietro il collo le mani ammanettate, e per lo sforzo il tremito scomparve. Serrò le dita sulla chiusura della catenina d'oro, l'apri e riportò le mani in avanti, stringendo la catenina. Adesso erano fuori dalla porta. Sentì infilare la chiave nella toppa. Stranamente, sentire la catenina nel palmo della mano le recava conforto.

Non era ancora riuscito a riferire al capo l'altra cosa che si era ricordato. Naturalmente sapeva bene perché Wexford lo aveva escluso dalla squadra accorsa in aiuto di Hannah. Per via della loro 'relazione', come l'avrebbe definita Hannah. Pensò teneramente a lei, lievemente divertito. Per lui 'relazione' era la parola che più di ogni altra spegneva la passione; gli evocava piuttosto una coppia seriosa con giacca a vento e scarponi che campeggiava nel paese delle nevi.

Era davvero convinto che quel che aveva sentito in quell'assurdo salotto con rivestimenti di seta gialla avesse un qualche rilievo? E allora perché Arlen avrebbe parlato di una strada e un ponte pericoloso, se in futuro ciò poteva tornargli utile? D'altra parte, pur essendo una canaglia - fatto innegabile - era anche un cittadino, e in quanto tale interessato alla sicurezza dei luoghi come chiunque altro.

Bal non tornò a casa. Rimase seduto in macchina un po' più giù in High Street, a osservare le tre vetture della polizia che si allontanavano. Faceva molto freddo, ma per azionare il riscaldamento avrebbe dovuto accendere il motore. Certo, se fosse andato a Yorstone avrebbe potuto riscaldarsi. E comunque, non avrebbe fatto male a nessuno. Di andare a dormire non se ne parlava, si sarebbe macerato per non aver insistito a voler parlare con Wexford, a farsi sentire, seguirli per raggiungere l'auto del capo invece di attenersi all'ordine che gli aveva impartito e farsi da parte. Mise in moto e accese il riscaldamento. Come al solito, dapprima uscì aria fredda, un getto simile a una burrasca forza otto. Bal non sapeva bene dove si trovasse Yorstone, gli pareva da qualche parte a ovest di Cheriton Forest in direzio-

ne di Sewingbury. In quella zona scarseggiavano i segnali. I pochi che c'erano indicavano solo la direzione per Sewingbury e per Stowerton, uno solo, un centinaio di metri dopo la svolta, recava la scritta Yorstone, ma di Yorstone Lane nessuna traccia. Eppure doveva essere quella, perché alla sua sinistra si delineava la macchia scura del bosco. Imboccò la strada stretta e buia. Gli abbaglianti creavano una nebbia bluastra che lasciava intravedere tronchi di alberi ritti al cielo, lugubri come figure fantastiche.

Il sentiero piegava a gomito verso sinistra, quasi ad angolo retto. Se avesse seguito le indicazioni in bianco e nero piazzate sul ciglio destro, sarebbe andato dritto addosso a quelle alte forme scure. Cominciò a pensare che stava facendo una stupidaggine, spinto solo da una vaga intuizione. Parcheggiò tra gli alberi, e per la prima volta ebbe davvero paura per Hannah: aveva la spaventosa sensazione che le fosse accaduto qualcosa di terribile.

Quando giunsero a Pomfret Hall, tutte le luci di casa erano accese. Wexford scese dalla macchina, si diresse alla porta d'ingresso seguito da Burden e da Karen, mentre gli altri si tennero un po' più indietro, e suonò il campanello. Nessuno aprì. Suonò di nuovo, batté i pugni contro il battente di legno, quindi ordinò a Barry e a Damon di andare sul retro. Il palazzo era così grande che per percorrerlo in tutta la sua lunghezza bisognava camminare parecchie centinaia di metri. La parte posteriore, come notò Wexford, sembrava identica a quella frontale. Anche lì c'era una doppia scalinata che portava su un ballatoio con due porte. Lo strato di brina che copriva l'erba, le aiuole, gli arbusti e i prati distanti riluceva alla luce che filtrava dalle finestre.

Neanche da quel lato vennero ad aprire. Gli unici rumori erano prodotti da loro.

«Dobbiamo entrare» decise Wexford. «Buttate giù la porta.»

Provarono invano. Malgrado gli sforzi, Burden, Barry, Vine e Damon Coleman non smossero di un millimetro le pesanti porte di quercia. Damon scese al di sotto delle scalinate, dove c'erano due grossi vasi in pietra e una scala, e scorse una porta meno pretenziosa che si apriva nel muro. Cedette al secondo tentativo, il battente in legno andò in frantumi e la serratura si spaccò. Si fiondarono tutti dentro, attraverso stanze piene di vasi da fiori, ramazze e attrezzi da giardino, poi una specie di lavanderia, e le cucine rinnovate di recente, dotate di attrezzature moderne.

«E qui ci vive una sola persona?» Damon non aveva mai visto niente del

genere.

Le luci erano accese dappertutto. «Perché?» chiese Barry, ma nessuno sapeva darsi una spiegazione. «Certamente non per far pensare che ci sia qualcuno in casa.»

«Forse ha paura del buio» ipotizzò Burden. «Ora che ci penso, io e Bal siamo venuti di primo pomeriggio, eppure c'erano un mucchio di luci accese.»

La casa era luminosa e calda come una soleggiata giornata estiva. Per un attimo Wexford ricordò il giorno di agosto in cui fu rinvenuto il cadavere di Amber. Salirono le scale che portavano al primo piano e alla terrazza, e quando giunsero davanti a due doppie porte, Damon chiese all'improvviso: «Dov'è la macchina di Hannah?»

«Non è venuta in macchina» rispose Burden. «La sua è parcheggiata nel piazzale della centrale. Ma aspetta, allora com'è arrivata qui?»

«In taxi?» Wexford aprì le porte. Entrarono in uno stanzone con quattro posti letto, perfettamente in ordine, come se nessuno ci avesse mai messo piede. «Deve aver preso un taxi. Chiama la centrale, Damon, e fai subito chiamare le società dei taxi.»

Se mai è venuta qui, pensò. Sappiamo solo che doveva incontrarsi con Arlen. Potrebbero essersi visti da qualche altra parte. Anche gli altri sembravano condividere quella supposizione, ne parlavano mentre perquisivano le stanze.

Karen e Barry quasi all'unisono esclamarono: «Non siamo certi che sia venuta qui.»

«No, ma dobbiamo cercare lo stesso» replicò Wexford.

Salirono al terzo piano, dove trovarono altre stanze vuote, tutte con le luci accese. Ridiscesero, attraversarono il ballatoio, di nuovo giù lungo l'ampia scalinata ricurva che portava nell'ingresso, la sala da pranzo, il salotto giallo dove Bal sosteneva di aver visto la pistola. Quindi ritornarono nell'ingresso, dopo aver girato a vuoto per le stanze di una casa vuota e silenziosa, che sembrava non abitata da anni, come fosse un edificio di interesse storico, aperto alle visite guidate solo in giorni stabiliti.

«E adesso, signore?»

Wexford non rispose. Si chinò a raccogliere dal pavimento una catenina d'oro, sottile come un capello. «È stata qui» arguì. «Gliel'ho vista addosso.»

«Anch'io» confermò Karen. «Gliel'ha regalata Bal.»

«È stato un errore mandare Bal a casa» si pentì Wexford. «Può esserci

d'aiuto. Bisogna chiamarlo.»

Udì il rumore del fuoristrada che si avvicinava. Ne intravide i fari tra i tronchi degli alberi, finché apparve; avanzava lento, con cautela, lungo Yorstone Lane. Ebbe un sobbalzo, poi Bal pensò, è solo un'automobile, sarà qualcuno che torna a casa da una festa o da una lunga scarrozzata. Ma no, era una macchina color argento - la madre di Hannah ne aveva una simile. In giro ce n'erano a centinaia. Probabilmente era l'automobile più venduta da quelle parti. Attraverserà il ponte e scenderà dall'altra parte, ipotizzò. Ma una decina di metri prima del ponte la macchina si fermò e ne scese un uomo. Era Rick Samphire.

Aveva il cappuccio, come al solito. Si avviò verso il ponte, e una volta lì si affacciò a guardare la strada in basso, illuminata dai fari del fuoristrada. Se è solo, considerò Bal, posso affrontarlo senza problemi. Si stava chiedendo dove fosse Arlen, quando lo vide smontare dalla macchina. Erano solo in due? In quel momento squillò il telefonino, facendolo sobbalzare.

Potevano essere solo Wexford o Burden. Se avesse risposto gli avrebbero detto... cosa? Qualcosa di agghiacciante, ne era certo. Lo lasciò squillare, odiando quel suono. Poi scorse il viso di Hannah. Apparve dietro il finestrino anteriore accanto al guidatore. Rispose.

«Dove diavolo sei?» risuonò la voce di Wexford.

«Al ponte di Yorstone, signore. Hanno portato qui Hannah.»

Attaccò, sapendo che poteva costargli il posto.

Cosa avevano in mente di fare? Un brivido freddo come acqua gelida gli percorse la schiena. L'avevano condotta lì con la forza. Volevano farle del male. Si aprì la portiera e Hannah scese, apparentemente in modo spontaneo. Ma subito vide qualcuno dietro di lei, e con grande sorpresa riconobbe quel tale, Lawson, che aveva fornito l'alibi per la notte dell'11 agosto. Sembrava che tenesse puntato qualcosa contro la sua schiena - era forse la pistola che aveva visto quel giorno nel salotto giallo?

Rick e Norman Arlen avevano attraversato il ponte. Stavano guardando giù oltre il basso parapetto, come avevano già fatto in un'altra occasione, aspettando che una certa macchina vi passasse sotto. Quella di Amber Marshalson, quando Rick aveva buttato il blocco di cemento. Hannah era ferma, leggermente protesa, gli parve, verso la figura massiccia e tarchiata di Lawson. La obbligheranno a salire in macchina, pensò, e - la getteranno giù dal ponte? L'avrebbero fatto? Rick era rimasto dall'altro lato del ponte, ma Arlen stava tornando, e una volta raggiunti i due s'impossessò della pi-

stola, o quel che fosse, con cui tenevano a bada Hannah. Lawson salì in macchina, fece manovra facendo rombare il motore e imboccò la rampa che conduceva al ponte.

Fu la vista delle manette a scuotere Bal. Guardò Arlen, che in una mano stringeva proprio una pistola, e con l'altra apriva le manette. Hannah si coprì il viso con le mani. Senza pensarci, Bal balzò giù dalla macchina, imprudente e temerario. In seguito, avrebbe riflettuto molto su come ci si sente in battaglia, in situazioni limite, quando l'adrenalina schizza a mille e azzera la paura.

Si fiondò su Arlen come un rapace sulla preda. L'assalto fu così violento che notò appena lo schianto del fuoristrada che sfondava il parapetto, e Lawson che saltava fuori all'ultimo momento. Arlen finì in ginocchio, barcollò, quindi cadde in avanti. In quel momento Bal si rese conto che l'arma era in realtà una piccola pistola giocattolo di plastica grigioazzurra. Rick accorse in difesa di Arlen, ma Hannah, le mani finalmente libere, gli sferrò una pedata nelle parti basse. L'uomo si piegò in due, e Lawson le saltò addosso, afferrandola per il collo. Bal gli assestò un calcio e lo mandò carponi, il viso dolorante illuminato dai fari baluginanti delle vetture della polizia che stavano sopraggiungendo dal sentiero.

Rick si rialzò e fuggì in direzione del ponte, ma Hannah si lanciò all'inseguimento. A metà del ponte si voltò per fronteggiarla, ma ebbe paura di ricevere un altro calcio. Si chinò, si portò la mano sulla parte dolorante, e Hannah gli fu addosso. Temendo un altro assalto, l'uomo ebbe un sobbalzo e, per evitare le mani protese che stavano per afferrarlo, fece un salto all'indietro come in preda a uno spasmo muscolare dovuto a un avvelenamento. Cadde all'indietro e finì sul parapetto, mugolando e poi urlando qualcosa, lottando per riprendere l'equilibrio. Ma scivolò sul ghiaccio umido, sollevò le braccia, mulinò in aria e cadde nel vuoto con un grido, un volo di dieci metri, schiantandosi al suolo.

## 31

«Cosa ha detto prima di precipitare?» domandò Burden.

«Donne della malora, o qualcosa del genere» rispose Wexford. «C'è una certa ironia, non trovi? Era ossessionato dall'idea che le donne volessero la sua rovina, e alla fine è stata proprio una donna...»

«Non volevo che morisse, capo.»

«Certo che no, Hannah. Ma lui ti avrebbe ucciso volentieri. Adesso fare-

sti meglio ad andare in ospedale. Laggiù c'è un'ambulanza.»

«È un ordine?»

Wexford si lasciò andare a una risata stanca, proprio quando pensava che non avrebbe riso mai più. «No, non lo è. Bal può riaccompagnarti a casa.»

Aveva cominciato a piovere insistentemente, ed erano tutti bagnati. Barry Vine e Damon Coleman spinsero Norman Arlen all'interno della volante e lo portarono alla centrale, dove avrebbe trascorso il resto della notte in cella, prima di essere interrogato, la mattina seguente, dal magistrato.

«Quale sarà il capo d'imputazione?» chiese Burden quando rimase solo con Wexford. «Possesso illegale di armi? Tentato omicidio? Rapimento?»

«Tutto questo e molto di più. Truffa, innanzitutto, favoreggiamento, e altro ancora.»

Donaldson scese dalla macchina e aprì le portiere. Salendo in macchina, Burden disse: «Ma tutte quelle donne erano così stupide da credere che lì in Africa, grazie a un anestetico, avrebbero partorito un bambino, per di più *nero*?»

«Noi uomini non potremo mai capire il desiderio delle donne, per lo meno di molte di loro, di avere un bambino. Si dice che la sessualità e l'istinto di conservazione siano i bisogni primari dell'essere umano. Forse questo è vero per gli uomini. Nelle donne potrebbe essere l'istinto materno. Le donne raggirate da Norman Arlen volevano credere, si sono autoconvinte ad aver fede contro ogni logica, perché desideravano un figlio più di ogni altra cosa. Che cosa sono diecimila, ventimila sterline di fronte alla possibilità di avere un bambino tutto loro? Un viaggio in Africa, un anestetico, un passaporto illegale - niente in confronto alla gioia di avere un figlio, niente di più prezioso al mondo. A ogni modo, la mia Sylvia ha avuto una femminuccia e ha deciso di tenerla. Ciao ciao, maternità sostituiva.»

«Come hai scoperto tutto?»

«Te lo dirò domani. Domani ti racconterò tutto. Nel frattempo, facciamoci un sonnellino.»

Quando arrivarono a casa di Hannah, lui fece per prenderla in braccio. Si ricordava vagamente di una sera in cui avevano visto la cassetta di *Via col vento,* in particolare la scena in cui Rhett Butler portava in braccio Rossella su una grande scalinata di moda in epoca prebellica. Ci provò, ma le scale che portavano all'appartamento di Hannah erano più ripide di quelle della città di Atlanta del 1860. Al sesto gradino finirono a terra ridendo e

cominciarono a baciarsi appassionatamente. Infine, a mezza voce, Hannah si riscosse: «Non possiamo rimanere qui.» Si sollevò, lo aiutò a rialzarsi e sempre abbracciati entrarono in casa.

«Mi sento così sporca» si lamentò Hannah.

«Non mi importa.»

«Facciamo un bagno?»

«Domani mattina» propose Bal. Stavolta riuscì a prenderla in braccio, e la portò in camera da letto. Hannah cominciò a svestirsi, scaraventando gli indumenti dove capitava, e lui fece lo stesso, gettando sul pavimento jeans, slip, camicia e maglione. Quando spense la luce e le si sdraiò accanto, Hannah era già mezza addormentata. Lui l'abbracciò da dietro, cingendole i fianchi, sorridendo al buio. Dopo averla rifiutata per settimane adesso era lui a desiderarla - di più, era bramoso di possederla - e lei a non essere pronta. Ma prima o poi sarebbe giunta la mattina...

Dopo che furono emessi i capi d'imputazione contro Norman Arlen, Wexford e Burden lasciarono il tribunale e si avviarono alla centrale. Dopo la neve, la pioggia e infine la grandine caduta durante la notte, ecco un mite mattino luminoso, con un pallido sole, le strade umide e luccicanti.

«Che hai intenzione di fare con Bhattacharya?» domandò Burden.

«Niente. Dargli una strigliata, tutto qui. L'ha salvata. Non fosse stato per lui, a quest'ora sarebbe morta. Spero che la gratitudine non guasti il loro rapporto.»

Burden lo fissò con sguardo interrogativo.

«Be', conosci la vecchia battuta? Perché mi odia così tanto? Non gli ho mai fatto alcun bene.»

Burden cambiò argomento. «Ti ricordi il giorno in cui siamo andati a mangiare i fritti in quel posto? Mi piacerebbe tornarci. Non per prendere uova e patatine, ma un caffè e una grossa fetta di dolce danese.»

«Non potrei,» disse Wexford «ma andiamo. Non ho fatto colazione, ero troppo stanco.»

La bettola di Queen Street non era più invitante della volta precedente, ma almeno c'era parecchia scelta. Ben dieci diversi tipi di caffè, e una tale varietà di pasticcini danesi e fiorentini da rendere difficile la scelta.

«È strano» osservò Wexford quando sedettero al tavolo vicino la finestra «che tutti chiamino danesi questi dolci, meno i danesi stessi.»

«E loro come li chiamano?»

«Pane viennese.»

«E perché?»

«Non lo so» rispose Wexford. «Una ragione ci deve essere, ma mi sfugge.»

«Lasciamo perdere i dolci danesi. Ieri mi hai promesso di raccontarmi tutto e sino a ora mi hai solo elencato i tanti peccati di Arlen. Non mi dire che sapevi tutto? Tutta la faccenda?»

«Oh, sì. Mi piace il caffè con una spruzzata di cioccolato, anche se non mi fa per niente bene.» Wexford sorseggiò la sua bevanda, mise giù la tazza e dopo un attimo di silenzio cominciò a spiegare.

«Tutto ha inizio con la morte della prima moglie di George Marshalson, quando Amber aveva sette anni. O meglio, quando lui si risposò. Il primo marito di Diana le aveva lasciato una casa che valeva due milioni di sterline e un patrimonio di quattro milioni. Perché abbia sposato George rimane un mistero. Probabilmente lo amava, e forse pensava che col tempo sarebbe riuscita ad andare d'accordo con Amber. Di certo George era convinto di aver dato alla figlia una seconda madre. Ma le cose andarono diversamente. Ad Amber, Diana non piacque sin dall'inizio. Non sappiamo quanti sforzi fece Diana per migliorare la situazione, ma comunque fallì. George adorava la figlia, e questo complicava i rapporti tra lui e la moglie.

Amber era molto bella, una ragazza intelligente e vivace. Naturalmente aveva un ragazzo, e rimase incinta. George e Diana lo scoprirono solo al quinto mese di gravidanza. Per la precisione, è stata Diana a scoprirlo, quando la cosa divenne evidente. Se lo avessero saputo prima, le avrebbero entrambi consigliato di abortire. Amber aveva preso il diploma intermedio più di un anno prima, aveva intenzione di finire il liceo e di andare all'università. Che ne sarebbe stato dei suoi progetti?»

Burden lo interruppe. «Quanti anni aveva Amber a questo punto? Diciassette?»

«Diciassette compiuti a luglio, e Brand nacque a settembre. Fu subito chiaro che lei non aveva intenzione di lasciare la scuola. No, avrebbe lasciato il bambino a casa con i genitori, il che voleva dire con Diana, perché in casi del genere, come sai, l'uomo continua a lavorare e la donna... accomoda tutto.»

«Lo so bene» disse Burden, che aveva perso la prima moglie e spesso, nei momenti difficili, aveva lasciato i figli alla sorella.

«George si limitava a tenere il bambino ogni tanto» proseguì Wexford. «Amber si iscrisse alla scuola guida e prese la patente il febbraio successi-

vo. Il padre, che stravedeva per lei, le comprò un'automobile. Nel frattempo, la tutt'altro che affezionata matrigna dovette occuparsi di Brand. Provò ad affidarlo a una bambinaia - ricorda che poteva permetterselo facilmente - ma per qualche ragione l'esperimento fallì, e lei fu obbligata a lasciare il lavoro.

«Più o meno in questo periodo, l'inverno successivo alla nascita di Brand, Amber cominciò a frequentare il Bling-Bling Club. Ci andava da sola in macchina, questo fino alla fine di giugno. Anche i suoi amici Ben Miller e Lara Bartlow frequentavano quel locale, e una sera Lara portò sua sorella Megan. La mia ipotesi, che con tutta probabilità corrisponde alla realtà, è che Amber e Lara parlassero dei bambini: Brand, che viveva con lei, e il figlio di Megan, dato in adozione tre anni prima. In quella occasione, o forse in seguito, Megan le suggerì l'idea della maternità sostitutiva. Le due ragazze avevano ben poco in comune: estrazione sociale differente, educazione diversa; entrambe avevano però quel che Megan chiamava 'i requisiti'.

«Di maternità sostitutiva sapevano ben poco, e il modo più pratico per acquisire informazioni era internet. Megan non possedeva un computer, al contrario di Amber, che quanto meno poteva accedervi. Infatti chiese a John Brooks di insegnarle a navigare in internet. Io credo che Brooks abbia trovato parecchi siti sulla maternità sostituiva, in particolare quello del CTS.»

«Certamente le avrà chiesto il motivo di quella ricerca.»

«Cosa te lo fa pensare? Io credo invece che la cosa interessasse anche lui. Gwenda Brooks desiderava un bambino, e probabilmente anche lui - allora, per lo meno. Tieni presente che tutto ciò è accaduto prima che conoscesse il suo amichetto, forse ancora non aveva scoperto le sue tendenze. Ne parlò con la moglie, che contattò il CTS, e da lì Norman Arlen e la Miracle Tour. Il resto, come si dice, è storia.»

«Amber e Megan andarono a Francoforte» disse Burden «per l'inseminazione, o comunque si chiami, all'albergo I Quattro Cavalli. Forse hanno finto di farlo, hanno intascato l'anticipo e sono tornate a casa. Qui probabilmente hanno ingannato altra gente fingendosi incinte di loro. Forse Megan era rimasta incinta con il seme di König-Hense. Solamente un test del DNA potrebbe provarlo. Ma sono portato a credere che la gravidanza era frutto di un normale rapporto sessuale con qualche amante occasionale, o persino con il prode Prinsip, che trionfava sulla sterilità.»

Wexford finì il caffè, osservando con rammarico i sedimenti di cioccola-

to sul fondo della tazza. Sospirò e disse: «Comunque, Mike, sai bene che tutto ciò è irrilevante. L'intera faccenda della maternità sostitutiva, gli imbrogli, i crudeli inganni. Ci abbiamo perso settimane dietro, sprecando denaro pubblico. Tu hai setacciato gli ambienti della malavita alla ricerca della pista della droga - senza trovare niente.»

«Ho scoperto che di questi tempi la cocaina è talmente calata di prezzo che una striscia costa quanto un cappuccino.»

«Davvero?» Wexford rimase un attimo in silenzio a riflettere su quella frase. Poi proseguì: «L'unica cosa utile che abbiamo scoperto era che quelle due ragazze si conoscevano. Null'altro. Credo che la truffa della maternità sostitutiva messa su da Amber e Megan sia la più grande pista falsa che mi sia capitata di seguire in tutta la mia carriera. Nessuna delle due è stata uccisa perché aveva deciso di affittare l'utero o per aver messo su una truffa. Ciò potrebbe costituire un reato, ma non era quello su cui stavamo indagando.»

«Puoi affermare che Megan è stata uccisa perché conosceva Amber, ma perché quest'ultima è stata uccisa?»

«È stata uccisa per aver accettato l'offerta dell'appartamento fattole da Vivien Hilland, un alloggio alla periferia di Londra. Se non l'avesse fatto oggi sarebbe viva, e anche Megan. Ma ha accettato, naturalmente. Quale ragazza al posto suo avrebbe rifiutato?»

«Non capisco» si stupì Burden «per quale ragione George e Diana Marshalson non le hanno comprato un buco dove stare. George è benestante, e Diana è ricca. Non sono certo meno facoltosi degli Hilland.»

«Sì, ma se pure George voleva liberarsi di Brand, non voleva perdere la figlia. Se le avesse comprato un appartamento correva il rischio di non vederla più. Comunque, il primo tentativo di ucciderla è avvenuto una settimana dopo aver accettato l'offerta degli Hilland. Era il 24 giugno, circa una settimana prima che compisse diciotto anni. Ma anche questo è irrilevante, sebbene a lungo abbia pensato che esistesse qualche connessione.»

«È stato Rick Samphire a tentare di ucciderla, vero?» domandò Burden mentre pagava il conto.

«Naturalmente» confermò Wexford. Uscirono dal locale alla luce del sole sorprendentemente caldo. «Naturalmente. Ma non perché avesse un movente. Era stato assoldato da qualcun altro. Ci sono tre assassini in questo caso, Mike, oltre ai complici, Arlen, Lawson e quel sempliciotto di Fry. Adesso torniamo in ufficio, raduniamo quelli della squadra che non sono fuori a servire la nostra beneamata comunità e raccontiamo anche a loro il

resto.

Si riunirono nel suo ufficio. Damon Coleman sembrava sul punto di addormentarsi in piedi. Dovette chiedere il permesso di sedersi, al che Wexford invitò tutti ad accomodarsi. Il sergente Goldsmith e l'agente Bhattacharya, sebbene inappuntabili, mostravano un atteggiamento inequivocabilmente intimo. Fosse stato per loro, si sarebbero seduti mano nella mano. Karen Malahyde continuava a lanciare occhiatine nella loro direzione, mentre Barry Vine non vi prestava alcuna attenzione. Probabilmente non si era accorto di niente, preso com'era a canticchiare dentro di sé l'aria della pazzia della *Lucia di Lammermoor*. Gli altri sedevano dietro, con espressioni di apprensione o aspettativa.

«Desidero ringraziare voi tutti» cominciò Wexford «per l'ottimo lavoro svolto in questo caso. Non siamo stati molto rapidi. Sono passati quasi quattro mesi da quando abbiamo iniziato le indagini, ma dopo un lavoro coscienzioso e approfondito siamo riusciti nel nostro intento. Per questo vi ringrazio tutti.»

Qualcuno, non si seppe mai chi, diede l'avvio agli applausi. Burden si unì fiaccamente agli altri con espressione di biasimo, prendendo le distanze da quell'iniziativa. Secondo lui, applaudire in simili frangenti era un'ostentazione esagerata di affetto e cortesia che mascherava un'insensibilità di fondo. Era lo stesso impulso che spinge la gente a mettere dei fiori sulle tombe di sconosciuti. Dall'espressione imperscrutabile di Wexford, non era possibile stabilire se l'ispettore capo condividesse quell'idea.

Wexford aspettò che tornasse il silenzio, quindi continuò: «Gli assassini in questo caso sono tre, non solo i fratelli Samphire. Torniamo al 24 giugno, un giorno di mezza estate, quando Rick Samphire parcheggia la macchina nel bosco di Yorstone e si avvia verso il ponte, portandosi dietro uno zaino con dentro un blocco di cemento preso da un cantiere, con indosso una felpa grigia e il cappuccio in testa, che suppongo abbia messo per non rendersi riconoscibile, visto che non faceva freddo. In lontananza, un uomo incappucciato è meno riconoscibile.

«Rick doveva colpire con il blocco di cemento la Honda color argento di Amber, quando sarebbe transitata sotto il ponte. Non aveva un movente. Era stato assoldato per uccidere Amber. Ma da maldestro pasticcione che non ne imbrocca mai una giusta, combinò, appunto, un pasticcio. Centrò la macchina sbagliata, la Honda grigio scuro di James Ambrose. In seguito all'incidente, Mavis Ambrose morì. Questo è stato il primo omicidio.

«Per quanto tardo di comprendonio, Rick deve essersi reso conto di aver sbagliato obiettivo. Prima di fuggire deve aver scorto Amber viva e vegeta, sebbene sotto shock. È tornato sui suoi passi per recuperare la macchina nella radura, e in quel mentre Megan Bartlow, che stava tornando a casa in bicicletta dopo essere stata dalla nonna, lo ha visto. Se lui a sua volta abbia visto lei, non lo sappiamo ancora. Io credo che Megan abbia intravisto alla luce della sua bicicletta un uomo con un cappuccio in testa, solo di profilo.»

Karen alzò la mano per chiedere la parola, come a una conferenza stampa. «Cosa c'è, Karen?»

«Lui avrà sicuramente visto la luce della lampadina, non crede, signore? A quell'ora era completamente buio nel bosco.»

«Vuole dire che avrebbe potuto uccidere anche lei, poiché l'aveva visto? Io credo che non l'abbia fatto perché nessuno glielo aveva ordinato. Il suo compito era uccidere Amber Marshalson. Uccidere qualcun altro senza alcuna autorizzazione non era consentito. Rick non l'avrebbe fatto, quell'uomo ragiona in questa maniera. Mi chiedo come mai gli abbiano fatto scegliere il modo per uccidere Amber. Suo fratello Ross non si sarebbe mai affidato a un metodo così rischioso. Letteralmente lasciato al caso, no? Per colpire, ha colpito, ma il bersaglio sbagliato.

«E comunque sì, dietro di lui c'era Ross Samphire. È questi ad avergli commissionato il delitto, anche se a pagare era qualcun altro. Per quanto sembri strano, Ross lo ha fatto per amore fraterno. In effetti, gli aveva *offerto un lavoro*, come aveva già fatto parecchie volte. Un lavoro ben remunerato. Il compenso era cinquemila sterline. Ma, naturalmente, ancora una volta Ross aveva sopravvalutato le capacità di Rick, non tenendo in debito conto i suoi limiti.

«A ogni modo, Ross non aveva mai avuto problemi con la legge. O, per meglio dire, non era mai stato indagato, mai stato preso con le mani nel sacco. Invece nutro il fondato sospetto che, come per il fratello, la sua vita sia stata costellata da reati più o meno gravi. Certamente da lungo tempo aveva rapporti con Norman Arlen, a quanto sembra un vecchio compagno di scuola dei Samphire. Quindi coinvolsero Arlen, che ha fornito a Rick l'alibi della sera del 24 giugno. Stando alle loro dichiarazioni, lui e Rick cenarono al Mermaid proprio nell'ora in cui Rick gettò il blocco di cemento dal ponte.

«Senza dubbio bisognava fare un altro tentativo per uccidere Amber. Gli altri non volevano sporcarsi le mani, Rick invece era già stato condannato

due volte per percosse. A differenza di Ross, per Rick l'uso della violenza non era una novità, quindi doveva essere lui a riprovarci. E così fece, l'11 agosto. Prima delle due del mattino, Ben Miller lasciò Amber all'angolo di Mill Lane, a Brimhurst Preideaux. Rick, con indosso la felpa col cappuccio, aveva nascosto l'auto da qualche parte e la stava aspettando.»

«Come faceva a sapere che sarebbe tornata a quell'ora, signore?» domandò Damon Coleman, un esperto in pedinamenti.

«Gli era stato riferito» rispose Wexford. «Fu Ross a dirglielo, era lui a raccogliere le informazioni necessarie, lui che già gli aveva comunicato l'ora in cui Amber sarebbe passata sotto il ponte. Così gli fece sapere quando presumibilmente Amber sarebbe tornata a casa dal Bling-Bling Club. Come sappiamo, stavolta Rick riuscì nella sua impresa. Ma qualcuno lo vide. Mentre portava a spasso il cane, verso mezzanotte, Lydia Burton notò un uomo con un cappuccio in testa lungo il margine del boschetto. Ed è molto strano che lei, nella sua particolare posizione, ci abbia riferito questa circostanza, a meno che non abbia qualche motivo recondito. Staremo a vedere.»

Damon alzò la mano e fece la sua domanda: «È lei il terzo assassino, signore?»

«Ah, l'ha capito, eh? Su questo torneremo dopo. Adesso chiediamoci perché Rick non ha preso le mille sterline dalla tasca della giacchetta di Amber. Probabilmente la risposta è che si limitò a eseguire gli ordini di Ross, che non includevano rubare. Un'altra cosa che non sappiamo è chi le diede quel denaro, sappiamo solo che si trattava di un compenso per la maternità sostituiva. Forse dovremo indagare ancora sull'associazione di cui faceva parte, il CTS, nell'ambito delle coppie senza figli di cui Norman Arlen era lo spirito guida. Ma Arlen non vi era direttamente implicato, così come per l'omicidio di Amber. È qui che entra in scena Stephen Lawson. E no, Damon, non è lui il terzo assassino - sembra una citazione dal *Macbeth*, eh?»

I volti educatamente inespressivi dei membri della sua squadra mostravano chiaramente che non avevano alcuna idea se quella sembrasse o meno una citazione dal *Macbeth.* Era inutile rammaricarsi che la poesia non facesse più parte del bagaglio culturale della nazione. Ormai non c'era più niente da fare. «Stephen Lawson» proseguì «è procacciatore di fondi per un ente di beneficenza. Inoltre lavora o ha lavorato per Norman Arlen. Venne pagato per fornire l'alibi a Rick, per darci a bere quella storiella della macchina in panne sulla strada da Sewingbury a Pomfret. Lì c'era effet-

tivamente passato, ma il fatto di aver incontrato Rick era una menzogna.

«Dobbiamo supporre che Ross fosse soddisfatto del successo ottenuto dal suo amato fratello. La volta successiva che incontrò la sua amante alla casa d'appuntamenti di Colin Fry fu senza dubbio in grado di esporre per sommi capi il successo ottenuto. Immagino che lo definì un buon rapporto qualità-prezzo. Adesso era tutto sistemato, tutti e quattro avevano ottenuto quel che volevano - se Arlen non aveva guadagnato nulla da questa faccenda, gli rimaneva comunque la soddisfazione di aver fatto del male, cosa da cui ricava sempre molto piacere. Sarebbe stato tutto a posto, se non fosse stato per Megan Bartlow.»

Wexford espose per sommi capi alla sua squadra - cosa già nota a Burden - i raggiri messi in atto da Amber e Megan. Quindi proseguì: «Megan non aveva ancora capito cosa era successo nel bosco di Yorstone. Anche se aveva letto sul giornale il resoconto dell'incidente provocato dal blocco di cemento lanciato dal ponte, in cui era morta Mavis Ambrose, l'unica relazione con Amber era che l'amica si trovava in quel posto al momento dell'incidente. Ma quando Amber fu uccisa fece due più due.

«Non conosceva l'uomo con il cappuccio intravisto nel bosco, ma in seguito, forse due o tre settimane dopo, mentre passeggiava con il padre in una strada di Sewingbury vide Ross Samphire scendere da una macchina ed entrare in una casa. Lo vide di profilo e forse di spalle. Ora, l'uomo visto nel bosco indossava un cappuccio e stava facendo buio. L'unica luce era quella della lampadina della bicicletta. La mia ipotesi è che lo abbia visto di profilo. Vide anche Ross e di profilo. Aveva capelli lunghi scuri e ricci e un aspetto sano, al contrario di Rick. Ma - tenete presente - sono gemelli. Due gocce d'acqua. Un tempo dovevano essere identici, senza dubbio entrambi con capelli scuri e ricci, occhi chiari e di bell'aspetto. L'età, la prigione, il fumo e forse una dieta povera hanno segnato Rick, malgrado l'aiuto del fratello. Fu Ross quello che Megan vide. Lei riconobbe lo stesso profilo dell'uomo scorto nel bosco, ma senza cappuccio e in piena luce. Li scambiò per la stessa persona.

«Non so come si sia messa in contatto con lui, ma ormai sapeva dove abitava. Probabilmente lo vide e lo seguì, gli disse che l'aveva riconosciuto e minacciò di denunciarlo. Ross non poteva difendersi, in tal caso avrebbe smascherato il suo amato gemello. Quindi bisognava uccidere Megan, ma stavolta Ross non osò affidare l'incarico a Rick. Se avesse fallito non ci sarebbe stata una seconda possibilità. Doveva pensarci lui. Si sarà detto che doveva esserci una prima volta, quello che conta è il primo passo. Comun-

que sia, diede appuntamento a Megan a Victoria Terrace, dove a breve avrebbe cominciato i lavori di ristrutturazione dei villini.»

Hannah alzò la mano. «Perché proprio lì, capo?»

«Sarei tentato di rispondere semplicemente: perché non lì? Comunque, non poteva correre il rischio di incontrarla di giorno in un posto dove potevano essere visti insieme, e lei non avrebbe accettato un appuntamento serale. Aveva paura. Non potevano incontrarsi da lei o da lui. Quando le suggerì Victoria Terrace, lei accettò. Non dimenticate che la sera prima Megan si era recata a ispezionare il luogo, avrà senz'altro pensato che c'era abbastanza gente nei paraggi perché lui potesse farle del male.

«Ross si recò con Rick e Colin Fry alla vecchia banca alle otto di quella mattina. Colin fu mandato al secondo piano a tinteggiare una stanza che doveva - e questo particolare è importante - terminare in giornata, senza interruzioni. Una volta cominciato, doveva completare tutta la parete. Ross si raccomandò di questo. Lui era al piano terra con Rick. Alle nove meno dieci prese la macchina parcheggiata nel piazzale antistante la banca, si recò a Stowerton, prese un mattone dal cantiere di Victoria Terrace con il quale uccise Megan. Occultò il cadavere nella credenza e tornò indietro. In tutto avrà impiegato una mezz'ora, al massimo quaranta minuti.

«Colin Fry non lo vide uscire, intento com'era nel suo lavoro. Perché Ross ha nascosto il corpo nella credenza? Di certo non poteva trasportarlo fuori - non dimentichiamo che era pieno giorno, tra le nove e mezza e le dieci del mattino. Ancora non so perché lo abbia lasciato lì; la mia ipotesi è che abbia chiesto a Rick di rimuoverlo la sera stessa. Rick era solo, e questo è un elemento importante. Ross solo non lo era quasi mai. Ha moglie e due figli. Gestisce un'attività. Ha anche un'amante a cui tiene, visto che la frequenta da tempo. Ma Rick viveva solo. Nessuno controllava i suoi movimenti. All'epoca nessuno sospettava di lui. Vi era un unico svantaggio: era incauto e pasticcione. Ross gli avrà fatto capire quanto fosse importante disfarsi del cadavere di Megan. Se il corpo fosse stato nascosto o sepolto per bene sarebbero passati mesi prima che fosse rinvenuto, e nessuno avrebbe mai messo in relazione la morte di Megan con quella di Amber. Ma Rick non ha eseguito le sue istruzioni.

«Non sappiamo perché - non ancora. Forse non sapeva come fare o dove occultarlo. Intanto trascorrevano i giorni. Come ricorderete, faceva ancora molto caldo. Il cadavere cominciava a puzzare. Aveva iniziato a decomporsi. Forse Rick non se la sentiva di toccarlo e trasportarlo via, avrà ritenuto che con il tempo il cattivo odore sarebbe scomparso. A parte lui e il

fratello, in quel posto avrebbe lavorato solo Colin, e Ross avrebbe potuto disfarsi dei resti di Megan.

«Facciamo una pausa per un caffè, ci vediamo tra un quarto d'ora.»

Wexford chiamò l'ufficio del vicecapo della polizia e chiese di incontrarlo. Quel giorno stesso, se possibile. L'appuntamento fu fissato alle quattro del pomeriggio. Prese il caffè da solo, in silenzio, riflettendo su quel caso, chiedendosi come sarebbero andate le cose se Rick avesse rimosso e sepolto il cadavere di Megan. Molto probabilmente non sarebbe stato ancora rinvenuto. In tal caso non avrebbero mai messo in relazione la morte delle due ragazze e quella truffa della maternità sostitutiva, e i raggiri di Norman Arlen non sarebbero mai venuti alla luce.

Per un attimo indugiò sul pensiero di Sylvia e della piccola appena nata. Si sarebbe chiamata Mary Fairfax. Suonava bene. Dora sperava di nuovo che Sylvia e il padre di Mary si rimettessero insieme. Così la bimba sarebbe cresciuta con un padre accanto, cosa rara oggigiorno. Wexford si riscosse. La prima cosa da fare era fornire una spiegazione soddisfacente di quel caso ai membri della sua squadra, quindi al vicecapo della polizia, individuare tutti i bambini coinvolti in quella triste vicenda, bimbi africani senza madre - che ne sarebbe stato di loro? Quanti bambini in quella storia: il figlio che Megan aveva dato in adozione, quello che aspettava prima di essere uccisa, i bimbi disperatamente desiderati dalla coppia tedesca e da Gwenda Brooks, lo stesso Brand. Tornò nel suo ufficio, dove gli altri lo stavano aspettando. Una mano si alzò prima ancora che cominciasse.

«Chi è il terzo assassino, signore?» domandò Barry Vine.

«Lo saprete presto» rispose Wexford. «Adesso torniamo ad Amber Marshalson. La povera piccola Amber era un classico esempio di ragazza viziata. Le veniva concesso tutto, come una principessa, era considerata una delle sette meraviglie del mondo.»

«Mi scusi, signore» interruppe di nuovo Barry. «In questi casi non si dice 'la principessa sul pisello'?»

«Qui non siamo alla fiera delle banalità, o almeno spero, Barry. Torniamo ad Amber. Chi di voi non ha ancora bambini, impari da questa storia. George Marshalson ha concesso alla figlia tutto ciò che lei voleva, quel che lui pensava desiderasse, inclusa un'altra madre. Diana non aveva figli propri, anche se era ancora abbastanza giovane da averne, ma George naturalmente non ne voleva altri. Quella che aveva era perfetta, impareggiabile. Probabilmente, Diana provò a essere quel che George non fu mai: un geni-

tore modello, una guida oltre che una madre, un insegnante, forse una sorella maggiore. Ma fallì. Amber detestava Diana.

«Quando Amber è rimasta incinta, la servile ammirazione che George provava per la figlia, persino l'amore, devono aver subìto un grave colpo. O forse no. Ai suoi occhi la colpa era tutta di Daniel Hilland. Si convinse che fosse stata quasi stuprata, di certo era stata sedotta. Non credo che la nascita di Brand sia stato un evento particolarmente traumatico per Amber. Nel suo ambiente, avere un bambino quando sei poco più che adolescente è considerata una cosa chic. Una figata, oserei dire, o una bricconata.»

«A luci rosse» suggerì Damon.

«Sì, grazie, agente Coleman. Amber non dovette nemmeno lasciare la scuola. L'odiata Diana, a cui prima non rivolgeva quasi la parola, diventava utile come baby-sitter e nonna a tempo pieno. Perché Diana ha accettato quello stato di cose? Perché non è andata via? Ormai non amava più George, e non aveva mai amato Amber. Aveva un mucchio di denaro, poteva persino permettersi di non lavorare. Eppure non lasciò la famiglia. Rimase a badare a Brand. E sembrava che Amber e Brand sarebbero rimasti lì per sempre. Be', il bambino sarebbe rimasto, perché Amber probabilmente si sarebbe iscritta all'università e poi avrebbe trovato un lavoro. Brand sarebbe vissuto lì e Amber si sarebbe trasferita a Londra o in America, o da qualche parte in Europa - o avrebbe sposato un uomo che non voleva il suo bambino.

«Poi gli Hilland offrirono ad Amber il loro appartamento alla periferia di Londra. Non l'offerta, ma la sua accettazione ha determinato quel che tu, Barry, chiameresti 'la firma della sua condanna a morte'. Se avesse declinato l'offerta sarebbe ancora viva. Invece accettò.»

Osservò le facce perplesse fisse su di lui, tutte salvo una: un volto si illuminò. Hannah trasalì ed esclamò piano: «Oh, mio Dio!»

«Ross Samphire aveva un'amante. La sua tanto decantata famiglia felice era tutta un'apparenza. Un giorno abbiamo visto Ross allontanarsi con la macchina da Mill Lane, e subito dopo Lydia Burton davanti al cancello di casa sua. Sapendo che Lydia Burton 'aveva qualcuno', come si dice, abbiamo presunto, per lo meno per un po', che fosse l'amante di Ross. Ma se così stavano le cose, voleva dire che Ross era effettivamente stato a Mill Lane la notte dell'11 agosto a mezzanotte e mezzo, dove non avrebbe certo mai voluto trovarsi nello stesso momento in cui suo fratello doveva commettere un omicidio. Inoltre, perché Ross e Lydia usavano l'appartamento di Colin Fry per i loro incontri quando Lydia era sola e aveva una casa a

disposizione?

«No: l'amante di Ross abitava a Mill Lane, ma non era Lydia Burton. Era una donna ricca e sposata che non aveva alcuna voglia di farsi scoprire e che forse avrebbe divorziato. Diana Marshalson voleva continuare la relazione con Ross, ma c'era qualcos'altro che desiderava di gran lunga di più. Tanto da essere disposta ad assoldare un killer.»

Wexford s'interruppe, osservando i volti stupefatti, tutti eccetto quello di Hannah. Quindi proseguì: «Durante tutte le indagini su questo caso ci siamo chiesti quale fosse il movente. Perché Amber era morta? La ragazza sarebbe andata presto via da casa, portandosi il bambino che tanto pesava a George e a Diana. L'avrebbe portato con sé a Londra, e difficilmente li avrebbe rivisti ancora. Allora, perché prendere la decisione spaventosa di ucciderla? Forse non è stata Diana a pensarci per prima. Potrebbe essere stato Ross. Ma Diana ha tirato fuori i soldi per pagare il povero fratello di Ross, bersagliato dalla sfortuna.

«Ma perché? Diana ha messo su un ottimo spettacolo, facendoci credere che per lei Brand era un peso, una seccatura averlo sempre intorno. Nessuno avrebbe indovinato i suoi veri sentimenti. Era convinta che la colpa fosse del marito se non aveva avuto bambini dal primo matrimonio. George non voleva altri figli. E intanto lei invecchiava, ormai era troppo grande per una gravidanza. Amber invece ne aveva avuta una, e il caso aveva voluto che proprio Diana fosse destinata a badare al piccolo, a tirarlo su. Forse all'inizio può averlo considerato un compito ingrato. Ma presto le cose cambiarono. Cominciò ad amarlo. Di più, lo adorava, come fosse figlio suo. Non c'è da meravigliarsi se non prese una baby-sitter. Brand era praticamente suo. Stava diventando la figura di riferimento per il bambino. Non che Amber si disinteressasse di lui, ma era troppo giovane e gli badava poco. Senza Diana, che fine avrebbe fatto? Lo adorava - tanto quanto suo marito adorava Amber.

«Ma la ragazza stava per andare via. Doveva trasferirsi a Londra, e avrebbe portato il bambino con sé. Una situazione alquanto curiosa, non vi pare? George sperava che Amber rimanesse a casa, e quindi doveva tenersi anche Brand, mentre Diana voleva Brand, quindi doveva sopportare Amber. La ragazza invece voleva andarsene, perché un appartamento a Londra voleva dire una vita libera ed eccitante.

«E così, per tenersi l'amatissimo bambino, Diana diede i soldi a Ross, che a sua volta li passò a Rick perché uccidesse Amber» concluse Wexford. Andò alla sua scrivania e si sedette. Resistendo alla tentazione di

prendersi il capo tra le mani, terminò la ricostruzione del caso. «L'amore non può giustificare tutto. Non giustifica niente. Questo è stato il peggiore e il più perfido movente - intendo perfido nell'autentico senso della parola, Damon - che mai abbia determinato un omicidio. Ecco la vera ragione del male. Non indagate oltre.»

FINE